LA ILIADE
DI OMERO

RECATA DAL TESTO GRECO

IN VERSI TOSCANI

DA GIACINTO CERUTI

DOTTORE DI FILOSOFIA E TEOLOGIA NELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO, SEGRETARO EMERITO DEL COLLEGIO DE' REVERENDISSIMI TEOLOGI DELLA SAPIENZA IN ROMA, FRA GLI ARCADI CRONASTO BARCHINIANO, SOCIO DELLE ACCADEMIE DE' VOLSCI, E DEGL' INFECONDI, SOCIO CORRISPONDENTE E MEMBRO DELLA R. SOCIETA' DELLE SCIENZE DI LISBONA, DELL' ISTITUTO DI BOLOGNA, DELLA REALE SOCIETA' VASCONGADA, DIRETTORE EMERITO, E PRIMARIO PROFESSORE DI MATEMATICA NELLA R. ACCADEMIA DE' CAVALIERI GUARDIE MARINE IN CARTAGENA.

VOLUME SECONDO

TORINO MDCCLXXXIX.

PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO

STAMP. E LIB. DELLE RR. ACC. DELLE SCIENZE

E SOCIETA' AGRARIA.

ILIADE D' OMERO

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nettuno ha compassione de' Greci, prende le sembianze di Calcante, e ispira forza, e coraggio ai due Ajaci. Idomeneo vi fa nobili prove: Deifobo, ed Eleno son feriti; ma Ettore spinge i suoi alle navi: e vi si sparge d' ambe parti molto sangue.

Poichè alle navi Achée le Frigie schiere
Ebbe alfin Giove addotte, e 'l fiero Ettorre;
Ivi a pugnar, e fra travagli e pene
Lasciògli involti, e i rilucenti lumi
Girando altrove a contemplar de' Traci
Incliti in guerra cavalier le piagge,
E de' Misii si volse appiè dappresso
A combattere avvezzi, ed alle terre
Dell' Apia gente, che di latte solo
Di cavalle si pasce, e ancor la prisca 10
Innocenza e virtude intatta serba.
A questi intento, i lucidi occhi a Troja
Ei già più non volgea, nè a' Frigii lidi
Securo in cor, nè sospettando, ch' unqua
Degl' Immortali alcuno a' Teucri osasse
Recar propizio, o al popol Greco aita.

Ma la pugna, la guerra, e il tutto vide
Dagli alti, ove sedea, selvosi gioghi
Della Trejicia Samo il Regnatore
Scotitor della terra. Indi le cime 20
Delle pendici Idée scorgeansi, e l' alta
Città di Priamo, e degli Achéi le sparse
Vele ondeggiar. Ivi dall' onde uscito
Del mar profondo, egli sublime assiso
Degli Argivi pietade in cor sentía,
Che perir sotto il Teucro acciar vedea;
E con Giove crucciato, in fretta le aspre
Rupi abbandona, e, mentr' ei scende, e calca
Col divin piè la terra, il monte, il colle,
E tutta trema la selvosa piaggia. 30
Tre volte il passo ei mosse, e in Ega al quarto
Sua regal sede giunse, ove nell' imo
Fondo del mar inclito, ed aureo a lui
Palagio sorge rilucente, eterno.
I destrier piè di bronzo volatori,
E d' auree trecce insigni, appena giunto,
Al cocchio adatta, d' oro adorna e veste
Il tergo, e 'l petto; l' aurea sferza e vaga
In man si reca; il cocchio ascende, e lieve
Sull' asse fa strisciar le ruote, e vola. 40
Dall' umide caverne uscite esultano
Le balene all' intorno, e fan corteggio
Al Nume, al Re. Ritiransi, e per gioja
Ala facendo, piana apron la via
A' rapidi corsier, tranquille l' onde,
Sì che agili scorrendo alcun non resta
Segno, nè solco; dall' umore intatto

Volvesi l' asse, e sì rapito, presso
Giunge alle navi Achée volando il Nume.
Apresi vasta, e in un profondo ascosa 50
Seno di mar dell' aspra Imbro sassosa
Fra gli scogli, e fra Tenedo una grotta:
Ivi i destrier, staccandogli dal cocchio,
Fermò il Saturnio Dio, largo d' ambrosia
Penso gettando lor davanti, e cibo,
E con auree, infrangibili, insolubili
Pastoje avvinti, onde il ritorno immoti
Aspettasser del Re, lasciagli, e parte,
Lieve movendo al campo Argivo il passo.
Ivi qual viva fiamma, o struggitrice 60
Procella uniti, e in se ristretti Ettorre
Seguiano i Teucri, e di clamori, e strida
L' aere empían fremendo, inferociti,
E dalla speme incoraggiati, e spinti
Di conquistar le Greche navi, e orrenda
Delle falangi Achée far strage, e scempio.
Ma degli Argivi in cor lo scotitore
Nume possente, che la terra immensa
Circonda e serra, dall' ondoso regno
Del mare uscito, e di Calcante presa 70
La persona, l' aspetto, e la sonante
Voce emulando, e all' uno, e all' altro Ajace
Presti sempre a pugnar, coraggio ispira,
E sì lor dice: Illustri eroi, voi soli
Con l' usato valor, che in voi non langue,
Di timore incapaci, e d' ogni reo
Vil pensiero di fuga, il popol Greco
Qui difender potrete: altrove io l' armi
Della turba, che il muro ascese, e ingombra,

Nè l' impeto pavento : alla difesa 80
Là basteranno i nostri; in questa parte
È il periglio maggior, qui dove io temo
Rovina e danno, ove qual fiamma infuria
E le schiere comanda Ettorre altero
Del possente favor di Giove sommo,
Di cui figlio ei si vanta. Or sì piacesse
Ad alcun fra gli Dei tale a voi due
Di pugnar, di resistere, e del volgo
Il coraggio animar, mente e desío
Ispirare nel cor, che lunge spinto 90
Dalle navi, e da noi cader quel fiero
Vedremmo tosto, ancor che il guidi e sproni
L' alto Re. dell' Olimpo. In questi accenti
Il Dio del mar gl' incoraggisce; e tocchi
Collo scettro ambedue, vigore e forza
Spira lor nelle membra, agili, e lievi
Le mani, e i piè ne rende; e quindi scioglie
Rapido il vol, qual di veloci vanni
Move sparvier, che da scoscesa, e lunga
Rupe levato altero augel cacciando, 100
Per lo piano s' aggira, e l' ali stende.
Al moversi, e sparir primo il conobbe
D' Oiléo il figliuolo; e al Telamonio Ajace:
Questi (rivolto ei disse) ad ambo noi
Che di pugnar presso le navi impera,
Uno al certo è de' Numi in mortal forma
A noi di vate apparso. Egli Calcante
Non è, qual ne se offerse; io l' orme dietro
Del piè veloce, e delle gambe il moto
Nel suo partir notai, nè già m' inganno, 110
Che difficil non è da un uom mortale

Ben distinguere un Dio. Di sua presenza
Già sento in me gl' influssi: un vivo m' arde
Di combatter desío, fremon le mani,
Nè può star saldo il piè. Non meno ardenti,
Rispose l' altro, all' asta intorno i' sento
Formicar queste mani; in petto nova
Forza e vigor mi sorge, in alto i piedi
Spingonmi impazienti, e già vorrei, 120
Ancorchè solo, col tremendo Ettorre,
Non mai di sangue, e di battaglia sazio,
Cimentarmi e pugnar. Così fra loro
Ragionavan quei due, da novo ardore
Ispirato dal Nume, in cor compresi,
E di combatter lieti. Intanto scende
All' estreme Nettuno Argive schiere,
Ove presso le navi un breve istante
Respiravan gli Achéi, dalla stanchezza
Vinti, e da forte duolo. I Teucri arditi
Sul muro in folla essi mirando ascesi 130
Disciogliėvansi in pianto; e sospirando,
Già perduta ogni speme avean di scampo.
Ma soppraggiunto il Dio del mar, coraggio
In tutti i cori infonde; e primi accende
Teucro, e Leíto a pugnar, Peneleo Eroe,
Deipiro, Toante, e 'n guerra mastri
Antiloco, e Menone, in gravi accenti
Dicendo lor: E qual viltade è questa,
Giovani Achéi, di queste schiere il fiore?
Dal vostro ardir, dal vostro braccio salva 140
Io sperava la flotta; e se or di guerra
Voi fuggite i perigli, e qui dall' armi
Oziosi cessate, il giorno è giunto,

Che vincitori i Teucri, e vinto e domo
È l' esercito Greco! Ah! qual vegg' io,
Qual mostruoso evento, e tal che appena
Possibil parve al mio pensier, che i Teucri
Con questi occhi alle navi Achée vicini
Mirar dovessi: que' Trojan, che pria
Timidi i' vidi, e quai per folta selva 150
Cervette erranti d' ogni forza ignude,
Fugaci, imbelli a far difesa inette,
E de' cervier, de' leopardi, e lupi
Facil vittima e cibo: essi dall' armi
Così fuggían de' nostri, e un solo istante
Sostenerne l' incontro, e starne a fronte
Non osavano pria. Ma dalle mura
Lunge usciti or li veggo, e qua discesi,
Assalirne, pugnar, vergogna, e colpa
Di chi ne regge, e di color, che irati 160
Col sommo Duce alla comun difesa
Di accorrer ricusando appo le navi
Aman perir piuttosto. È ver, che il sommo,
L' ampio regnante Agamennon, che ingiusto
Fece ad Achille oltraggio, è d' ogni male,
Che or ne opprime, l' autor; ma in tal periglio,
Per tal cagione abbandonar la guerra,
Nè cessare a noi lice. Alcun riparo
D' uopo è cercar; pieghevole, e a placarsi
Facili son de' buoni il cuor, la mente. 170
Ma chi dovría, chi più di voi, che 'l vanto
Fra i Greci avere, e 'l primo pregio in arme
Alla pugna pensar, alla difesa?
Se del nemico esporsi in campo a fronte
Un codardo non osa, io nol rampogno,

Non mi sdegno con lui, m' accendo, e fremo
Contra voi, che cessate, e neghittosi
Colla vostra mollezza alta rovina
Indurrete ne' Greci. Ah dell' onore
Omai le voci udite! ampio di gloria 180
Colà campo a voi s' apre; accesa ferve
Presso le Greche navi aspra battaglia,
E porte, e stanghe il Teucro Ettor spezzate,
Ferisce, abbatte, uccide. Ardor, coraggio
Con questi detti a que' guerrier nel core
Il Dio possente desta. Eransi intanto
All' uno, e all' altro degli Ajaci intorno
Poderose di Achéi schiere adunate,
Che non avria misto fra lor Gradivo,
Nè de' popoli in guerra eccitatrice, 190
Minerva Dea, biasmate. Uniti e stretti
Si serraron fra loro, e fatta siepe
D' asta con asta, elmo con elmo, e scudo
A scudo aggiunto, una d' eroi falange
Formavan sì, che intrepida i Trojani,
Ed Ettore attendea. Gli elmi criniti
Co' lucidi cimier, crollando i capi
Si toccavan l' un l' altro, ognun brandiva
Feroce l' asta, e s' inoltrava ardito,
D' assalir, di ferire impaziente. 200

Primi i Trojani s' avanzaro, e Duce
Li precedea l' invitto Ettorre. Quale,
Seco traendo alta rovina e strage,
Da rupe eccelsa rotolante sasso,
Che dalle cime fiume alpestre spinge
Dell' aspro masso coll' immensa piena,
Franti i ritegni, e per burroni e balze

Precipita e si volve; intorno suona
Rimbombando la selva, e del suo corso
Nulla frenar l'impetuosa forza, 210
Nulla arrestar lo puote, insinchè giunto
Al pian soggetto immobil giace e fisso:
Al mar così senza contrasti, e agli alti
Padiglioni avanzarsi, ed alle navi
Lusingavasi in cor, e baldanzoso
Sangue già minacciava, e stragi e fiamme
Il Priamide Eroe. Ma, giunto a fronte
Alle dense falangi, a forza ei tenta
Penetrar, sbaragliarle, aprirsi via;
Ma le spade puntando, e colle lance 220
Il respinser gli Achéi. Cede l' Eroe,
Ritira il piè, ma con orrenda voce
Trojani, e Licj, a' suoi sclamando, ei grida:
  Niun sia di voi, che dal pugnar s' arretri,
Niun si mova di voi. Reggermi contro
Poco potran costoro, e in breve sciolta
Ceder dovrà di questo ferro a' colpi
L' addensata falange; e a quest' impresa
Si vedrà, se dei Numi il più possente,
Se di Giunon l' Altitonante Sposo 230
Egli fu, che m' ha spinto. In cor d' ognuno
Forza e vigor con questi detti accende.
  Ivi fra gli altri, e in portamento altero
Dallo scudo protetto il piè movea,
Deifobo avanzando. A lui diretto
Vibra Merione il ferro; il duro cuojo
Va a ferir dello scudo; all' aura vano
Non erra il colpo, ma spezzarne il bronzo,
Indebolita, e nell' estremo infranta

L' asta non valse. Spaventossi, e lunge 240
Dal petto mosse, ad evitar lo strale,
Deifobo il brocchier. Al suo drappello,
Per l' asta ferrea infranta, e la perduta
Del nemico vittoria in cor sdegnato
Merion si raccoglie; indi alle navi
Un' altra ripigliar, ch' ivi serbava,
Asta acuta affrettossi. Arde frattanto
D' ambe parti la pugna e vanno al cielo
I clamori, e le strida. Ad Imbrio morte
Teucro di Telamon primiero diede; 250.
Nato quegli di Mentore, in Pedéo
Vivea ricco e beato anzi che a Troja
Approdasser gli Achéi; Sposo alla bella
Di talamo furtivo a Priamo nata
Medesicaste, era al Re Teucro in Ilio,
Giunti gli Achéi; tornato, ove di onori
Splendea ricolmo, e nella Reggia accolto
A Priamo grato era non men de' figli.
Sotto l' orecchio coll' acuta punta
Colpillo Teucro, e, svelta l' asta, cadde 260
L' infelice qual frassino, che d' alto
Monte sorgendo in sulla cima, al suolo
Da bipenne reciso i verdi rami,
E le tenere frondi abbassa e spiega.
Tal diè crollo il guerrier cadendo, e 'ntorno
Grave l' armi sonaro. Avido accorre
Per riportarne il vincitor le spoglie;
Ettor lo scorge, il rilucente ferro
Gli vibra contro. Il minacciato colpo
Prevede quegli, lieve il fianco inclina, 270
Striscia lo stral, e di Teato al figlio,

Che incontro armato s' avanzava, il petto
Trafigge, e al suol lo stende: Estinto ei cade,
E ne risuonan l' armi. A trarne l' elmo
Alle tempia allacciato il Teucro Eroe
S' affretta e move; con gran forza l' asta
Gli spinge incontro per ferirlo Ajace,
Ma non l' offende, che di bronzo tutto
Impenetrabil cinto il trova, e solo
Nello scudo colpirlo, e addietro spinto 280
Dai due morti guerrier lunge potéo
A ritrarsi forzarlo. Accorser ivi
Stichio, e 'l forte Menesteo, ambo de' primi
Fra Duci Achéi, che d' Anfimaco al campo
Trasportaro il cadavere, e quel d' Imbro
I due di guerra non mai sazj e stanchi
Il Telamonio Ajace, e quel d' Oiléo.
E qual per folte macchie alta in su terra
Dalle zanne rapita a due mastini
Portan via tra le fauci agil capretta 290
Due lion minacciosi: ergean sublime
Imbrio così gli Ajaci, e quando tratte
Gli ebber l' arme lucenti, il freddo capo
Dalla molle cervice a lui recise,
Per la morte d' Anfimaco sdegnato,
D' Oiléo il figlio, e fra 'l nemico stuolo
Dispettoso gittollo. Appiè d' Ettorre
Ruzzolando quel cadde, e involto e sozzo
Nell' atra polve giacque. Arse di sdegno
Dolente in cor lo scotitor Nettuno 300
Del Nipote al cader; ed alle navi
Ratto movendo de' Trojani a' danni
Ad eccitar gli Achéi, gli si fa incontro

L' illustre Idomeneo, che un suo seguace
A guerreggiar di fresco a lui venuto
Nel ginocchio ferito entro le tende
Trasportato da' suoi, seguire ei stesso,
E consegnarlo a' Medicanti volle,
E di pugnar non sazio ancor facea
In quel momento al campo Achéo ritorno. 310
A lui s' appressa il Nume, e aspetto e voce
Di Toante fingendo: Inclito figlio
D' Andremon, che a Pleurona, ed all' eccelsa
Calidon dominava, ivi qual Dio
Dagli Etoli onorato: e dove or sono,
Re di Creta, a lui dice, ove le tante
Da te, dai Greci alla Trojana gente
Minacciate prodezze? Ah! degli Achéi
Non imputarne a niun la colpa, il biasmo,
L' eroe rispose: è nel mestier dell' armi 320
Di noi ciascuno esperto, e a vil timore
Niun dà loco nell' alma, o neghittoso
Le faticose opre di Marte sfugge;
Ma così forse al gran Saturnio piace,
Che senza nome e d' ogni gloria privi
Lunge d' Argo su queste Iliache arene
Peran le Greche schiere. Or tu che i nostri
Colla voce, e coll' opra accendi, e in core
Valor desti a' codardi, il forte braccio
Di adoprar non stancarti, e i pigri e lenti 330
Di confortar non cessa. Idomenéo,
Sì replicogli il Nume, ai patrj lari
Più da Troja non rieda, e qui de' cani
Ludibrio giaccia degli Achéi qualunque
Oggi dall' armi cessi, e la battaglia

Proseguir non sostenga. Or tu, le dure
Armi vestite, qua ne vieni, ed ambo
Vedrem congiunti, se giovar de' Greci
Alle angustie potremo in tal periglio.
Son degli imbelli ancor, se unite e strette, 340
Da temersi le forze. E che non dessi
Da noi sperar co' più feroci in campo
Non timidi a pugnar? Nettun sì disse,
E dove più l' accesa mischia ferve,
I passi volse. Alle sue tende anch' esso
Ritorna il Duce, e al tergo intorno l' armi
Rilucenti vestite, ambe di lancia
Le mani armato esce. E qual fulgor suole
Per l' aer lampeggiar, e luce intorno
Spander maligna, se dall' alto Olimpo 350
Segnò a' Mortali minaccioso il vibra
Il fulminante Giove: al petto intorno
Scintillava così del Greco eroe
Il bronzo, ond' era cinto. Uscito appena
Del padiglion con Merion s' incontra
Bellicoso scudier, che ferrea lancia
A riprender venia. Ch' è questo, e quale,
Dissegli Idomeneo, fuor della mischia
Ne' piè veloce Merion diletto,
Strana cagion guida i tuoi passi, e 'l campo 360
Or t' astringe a lasciar? Se' tu ferito?
D' acuto stral ti dà dolore e spasmo
La punta micidial, o a me ne vieni
Sollecito messaggio? Io nella tenda
Ozioso seder non amo, e l' armi
Solo, e pugnar desio. Ben altra, o Duce,
È la cagion del venir mio, rispose

Di Molo il figlio: alle tue tende i' giva
D' asta novella a provvedermi, alcuna
Se n' è rimasa, giacchè infranta l' altra 370
Cadde al colpir del Teucro Deifobo,
Che minaccioso a noi venia, lo scudo.

Lance se brami, una non già, ma venti,
Replica Idomeneo, del padiglione
Tutte lucenti alle pareti appese
Ritroverai, vittoriose spoglie,
Ch' io riportai contro i Trojan pugnando:
Che già da lunge io guerreggiar non soglio,
E al nemico avventarmi, aste, cimieri,
Scudi pesanti in copia, e rilucenti 380
Perciò loriche entro la tenda aduno.

Di Teucre spoglie, Merion rispose,
Pur la mia tenda, e la mia nave abbonda;
Ma di qui lunge stan riposte, e all' uopo
Preste or non sono. A me valor, nè forza
In petto langue, e in gloriosa pugna
Fra i primi espormi unqua timor non ebbi:
Ad alcun fra gli Achéi, quando battaglio,
Esser ignoto forse, a te non mai,
Re di Creta, poss' io. Sì ti conosco, 390
E so qual sei, rispose il Re, che occorre
Rammentar ciò, che è noto? una alle navi
Se de' miglior fra' Greci eroi far scelta
Per un agguato or fosse d' uopo, dove
Star la virtù non può nascosta, e chiaro
Chi valor chiude in petto, o un' alma vile
A tutti appar (che ad ogni istante il tristo
Muta in viso color, nè perch' ei segga
Immoto e queto, può dell' alma i moti

Agitato calmar, il piè vacilla, 400
Non reggon le ginocchia, il cor si sente
Nel petto palpitar, e della morte
Dal pensier, dall' imago spaventato
Trema da capo a piè. Non così avviene
All' uom ch' è forte; nè color, nè sito,
Quando il nemico al varco aspetta, ei cangia,
Non dà loco a timor, e della pugna
Solo al momento impaziente agogna)
Niun vi saria, che te di poco ardire
Biasmar potesse, o dell' invitto braccio 410
Il languore accusar, nè, quando fiera
Più la battaglia ferve, a te ferita
Nella cervice avversa, o nelle reni
Aprirà stral nemico; in mezzo al petto,
In mezzo al ventre combattendo a fronte,
E tra' primier ti coglierà la punta.
Ma che perdiam fra queste ciance, quasi
Fanciulli, il tempo, di giust' ira e scherno
A chi ne udisse oggetto? Al padiglione
Vanne, e più non tardar, di poderosa 420
Lancia ad armarti, e qua ne riedi. Ei disse,
E al ratto Marte pari in pochi istanti
Giunse quegli alla tenda, e di novella
Asta la destra armato, il Re di volo,
Guerra spirando, e pien d' ardor raggiunge.
E qual s' avvanza a micidial battaglia
Dell' uman gener peste il Dio dell' armi,
E sprezzator d' ogni periglio, e morte
L' indomito terror, sua cara prole,
Che a' più intrepidi orror, e tema ispira, 430
Accompagna i suoi passi; ambo da' Traci

Confini a' danni degli Efirj, l' armi
Movono, o contro i valorosi Flegj,
E di entrambi quei popoli alle voci,
E a' preghi sordi, opprimer l' uno, e 'l pregio
Amano dar, e la vittoria all' altro:
Così di bronzo rilucente armati
Movean quei due, dove la pugna ardea;
E al Re di Creta sì per via comincia
Merione a dire: E da qual parte, o Duce, 440
I Trojani assalir, e nella mischia
Entrar fatto hai disegno? È tuo pensiero,
Che di tutto l' esercito alla destra,
O sia nel mezzo, o dal sinistro fianco,
Dove, cred' io, più di soccorso, e forza
Hanno gli Achéi mestieri? Altri ivi sono,
Rispose Idomenéo, che alla difesa
Stan delle navi in mezzo, ambo gli Ajaci,
E 'l valoroso o l' arco tenda, o l' armi
Tratti a piè fermo, Telamonio Teucro. 450
Al Priamide Ettorre, ancorchè tanto
Feroce in guerra e' sia, daran costoro
Tanto che far, ch' ardua e difficil opra
Per lui sarà, sebben col forte braccio
Fulmina combattendo, ivi il coraggio
Di quei guerrier, e le congiunte forze
Infrante e dome entro le curve navi
Fiamme e fuoco lanciar, accesa face
Gettarvi ei stesso colla man possente,
Quando a Giove non piaccia; a un Dio potrebbe 460
Cedere Ajace, non ad uom, che i doni
Dell' alma Cerer pasce, alle vicende
De' mortali soggetto, e non ai colpi

Di ferro inviolabile, o di grave
Lanciato sasso. Egli ad Achille stesso,
A cui nè schiera, nè guerrier resiste,
Pugnando appiè non cederia, minore
A lui bensì nel corso. Alla sinistra
Ambo volgianne dunque, e 'n breve appaja,
S' altri di noi riportar vanto, o noi 470
Il potremo d' altrui. L' eroe sì disse,
E Merione al ratto Marte pari
Il passo affretta, insinchè al campo entrambi
Giunser per dove entrar Idomenéo
Prescritto avea. Quando apparir qual fiamma,
E di leggiadre arme lucenti ornati
Coll' invitto scudiero il Re di Creta
Vider le Teucre genti, ad ambo incontro
Animandosi a prova, impetuoso
Folto drappel s' avventa. Intanto fiera 480
Arde non meno tra le opposte schiere
Alle navi la pugna. E quai fremendo
Nembo di polve sollevando in alto,
Che l' aure ingombra, e oscura atra procella
Destan contrarj venti: accesi d'ira
Così i Trojani ad azzuffarsi, e i Greci
Veniansi incontro, di versar bramosi
Gli uni degli altri il sangue: orribil era
Tante lance veder brandite e preste
A struggere, a ferir. Gli occhi abbagliava 490
Il lampeggiar del bronzo, il ripercosso
Lume dell' armi, e dei lucenti scudi,
Che venivano insieme uniti e stretti,
E degli elmi il fulgor. Ben fora d' alma
Feroce quegli, che a sì tristo oggetto,

Di tanti mali a vista il cor serbasse
Insensibile, o lieto! Acerbi affanni
Al popol Teucro, e Greco i due possenti
Fra lor discordi di Saturno figli
Preparavan così. Giove ai Trojani, 500
Per onorar l' argentea Teti, e 'l figlio,
Dar la vittoria, e al Divo Ettor volea,
Ma degli Achéi sotto le Iliache mura
Non era suo pensier spegner il seme.
Gli animi incontro degli Argivi e l' ire,
Dall' onde uscito, e occulto a lor venuto
Destava il Dio del mar; e mal soffrendo
I Teucri vincitor, domi gli Achéi,
Contro il german fremea di sdegno acceso.
Ambi d' un padre istesso, e avean comune 510
La patria entrambi, ma primiero all' aure
Di vita apparve Giove, e a lui d' etade,
E per senno maggior, perciò fuggía
Dar in palese a' Greci aíta, e solo
In sembianza mortal pel campo ascoso
Animava le schiere. E sì di guerra,
E di battaglia e stragi attorta e dura
Stesero i due sulle nemiche squadre
Infrangibil catena, e tanti al suolo
Fra gli intricati indissolubil nodi 520
Nelle gionocchia strascinaro avvinti.
Quivi, benchè già d' anni grave, e 'l crine
Canuto in fronte, i Danai suoi conforta,
I Teucri assale, e ne sbaraglia e fuga
Idomenéo le file, al suol d' un colpo
Otrioneo rovesciato. Era costui
Di guerra al grido dal natio Cabeso

Testè pur giunto, ed alla mano, al letto
Di Cassandra aspirava. I don, la dote
Già non chiedea, di posseder contento 530
Tra le figlie di Priamo in dolce nodo
La più bella e miglior, le Greche schiere
Perciò vantossi, (ardua, difficil opra!)
Cacciar per forza dalle Iliache mura.
Promise Priamo, e da sì bella speme
Animato il guerrier pugnava, quando
Un colpo a lui dell' asta sua lucente
Diresse Idomenéo, che in atto il giunse,
Ch' ei s' avanzava altero; il ferreo petto,
Ond' era cinto, alla vibrata punta 540
Non vietò, che trafitto in mezzo al ventre
Ei non cadesse, e desser l' armi suono.
Insultandolo allor: Te fra' mortali,
Dissegli il Greco eroe, pregiar vogl' io
Il più degno, il maggior, Otrionéo,
Se quanto al Re de' Teucri, onde la mano
Della figlia ottener, già promettesti,
Ora compier saprai. Lo stesso offrirti,
E compier noi potremmo, a te d' Atride
Sposa una figlia, e la miglior stringendo 550
Qua d' Argo al campo addotta, unir tue forze
Alle nostre se vuoi di Troja a' danni.
Seguimi adunque, ed alle curve navi
Pel mar volanti a favellar di queste
Nozze co' Greci vienne; avari teco
Suoceri non saremo. E sì dicendo,
D' un piè nel trasse della mischia fuori
Il Greco vincitor. Alla vendetta
Dell' estinto guerrier accorre, e a piede

Attraversa il sentier, dal cocchio sceso, 560
Da' suoi destrier spumanti Asio seguito,
Che il suo cocchier guidava. Il Greco Duce
Egli trafigger tenta, e nel previene
Colla sua lancia Idomenéo, che tutta
Nella gola a lui spinse, e trapassollo.
Cadde ei percosso. E qual robusta cade
Quercia, o sublime pioppo, o pin, che in alto
Sul monte sorge, e di bipenne a' colpi
Al suol gettaro, delle navi ad uso
Albero destinato; al cocchio avanti 570
Così disteso, e digrignando i denti,
L' immonda polve del suo sangue tinta
Asio stringendo, giacque. Alto spavento
Ingombrò del cocchier la mente e i sensi,
Sì che i destrier volgere addietro, e 'l cocchio,
E a' nemici involarsi ardir non ebbe,
Smarrito e fuor di se. L' assale intanto
Il bellicoso Antiloco, e gli passa
Coll' asta il petto, nè dal mortal colpo
Il difese l' usbergo, ond' era armato. 580
Cadde 'l misero ansando, e da' Trojani
Lunge fra' Greci suoi correndo, trasse
Antiloco i destrieri. Al Re di Creta,
D' Asio anelando a vendicar la morte,
Deifobo s' appressa, e l' asta vibra
Micidial, rilucente. A se lo strale
Idomenéo diretto vide, e 'l capo
Sotto l' egual ampio e rotondo scudo
Piegando, ei tutto rannicchiossi e ascose.
Passò strisciando il colpo sopra, e vano 590
Arido suono, al sibilar del ferro,

Rendè lo scudo; ma dal forte braccio
Del Teucro eroe non uscì l' asta indarno,
Che ad Ippaside, Ipsenore di genti
Duce e pastor trafisse il ventre, e privo
Di vita e forze il fe' cadere estinto:
Con detti amari Deifobo allora
Insultandolo: Ah!, grida, invendicato
Già non è d' Asio il fato, alle profonde
Ferree soglie di Pluto iranne lieta 600
Dal suo nemico accompagnata l'ombra.
Disse; ed a tanto vanto in cor dolenti
Fremean gli Achéi; ma di Nestorre il figlio
Più di tutti commosso, in abbandono
Lasciar non volle il caro amico estinto,
E scorrendogli intorno, a lui difesa
Dello scudo facendo, a Mecistéo,
E al divino Alastor, fidi compagni,
Agio diè, che alle navi sospirando
Nel recasser securi. In ozio intanto 610
Idomenéo non stava, e il ferro intorno
Rotando ognor, o negli oscuri abissi
Spinger alcun Trojano, o vita ed alma,
Difendendo gli Achéi, perder ei stesso
Vinto e oppresso volea. Contro Alcatóo
Perciò s' avventa, d' Esieta figlio,
Di Giove alunno, e genero d' Anchise,
Che al talamo lo avea pel suo valore
Fra tutti i Teucri, e agl' Imenei prescelto
D' Ippodamia, fra le altre figlie al padre 620
La più diletta, e all' onoranda madre,
Che per lavori, per beltà, per senno
Fra le sue eguali il primo vanto avea.

A costui diè d' Idomenéo col braccio
Nettuno morte, e a lui spargendo intorno
Agli occhi nebbia nelle belle membra
Tale infuse stupor, che mover passo,
Per iscampar già non potea; ma immoto
Qual marmorea colonna, o eccelsa pianta
D' un colpo d' asta gli trafisse il petto 630
Idomenéo, passando il ferreo usbergo,
Che gli facea contr' ogni offesa schermo,
E allor dié un rauco suon dall' asta acuta
Penetrato, e ferito. Alto, cadendo,
Suonaron l' armi; al tremolar diè fine
Il conficcato stral in mezzo al core,
Che ne scotea col palpitar la punta.
Alto clamando, e 'l glorioso colpo
Idomenéo vantando: or degno e giusto,
A Deifobo disse, e oprar con senno 640
Ti par, che sia, per un de' nostri ucciso
A tre de' tuoi dar morte? A me ne vieni,
Vano milantator, a me t' appressa,
Ardisci starmi a fronte, e qui far prova,
Qual di Giove qua venni a' vostri danni,
Verace prole, di quel Dio possente,
Da cui Minosse nacque, e de' Cretensi
N' ebbe lo impero; a lui nel regno il figlio
Deucalion mio genitor successe;
Ed io l' avito scettro or reggo, e a questi 650
Lidi varcai per tua rovina, e scempio
De' Trojani e de' tuoi. L' Eroe sì disse;
E sospeso fra se dubbiava incerto
Di Priamo il figlio, se volgendo quindi
Per ora il piè da un valoroso Teucro

A rinnovar la pugna accompagnato
Dovea tornar, o cimentarsi ei solo.
Miglior consiglio alfin gli parve, e scelse
D' irsene al Divo Enea. Ne parte in traccia,
E nell' estrema fila ultimo il trova 660
Cruccioso starsi, e contro Priamo irato
Ch' un suo pari e in valor a niun secondo
Di onorar non curava. A lui s' appressa,
E con parlar soave: Inclito Enéa,
Per consiglio, e valor, quest' è il momento
Di soccorrer colui, che a tua germana
Sposo già fu. Se di un cognato alcuna
Cura e pietà ti stringe, i passi miei
Segui, e dei Greci preda almen la spoglia
D' Alcatoo non rimanga, a cui diè morte 670
Il fiero Idomenéo. Vendica, Enea,
Colui, che te nelle paterne case
Bambino ancor con tanto amor nutrìa.
S' intenerì, d' ira s' accese a questo
Parlar Enea, del Re di Creta brama
Sparger il sangue, e contro lui s' avanza.
Lo scorge Idomenéo, nè a vil timore
Nel cor dà loco, o qual fanciullo imbelle
Pensa a fuggir. Anzi qual fiero in monte
Irto cignal di sua gran forza altero 680
Non si sgomenta, e 'n solitaria piaggia
De' cacciator lo strepito, e la turba
Intrepido aspettando, il setoloso
Dorso arricciato viva fiamma spira
Da' lumi ardenti; il crudo dente arruota,
E stragi e scempio a' cacciatori, a' veltri
Prepara e freme: così immoto serba

Il Greco Duce il piè, nè si ritira,
Enea vedendo a se venir; ma ad alta
Voce i guerrier, ch' erangli presso, appella: 690
Ascalafo, Deipiro, Afareo,
Merione, ed Antiloco, venite,
Gridando lor, e 'n mia difesa, amici,
Solleciti accorrete. Al fianco meco
Non ho chi mi soccorra, e troppo io temo
Il forte Enea, che rapido a me giunge,
Terribile in battaglia, e nel maggiore
Di gioventù vigor, che è delle forze
Il più valido polso. Entrambi pari
Se fossimo d' età, con questo core, 700
Che animoso ancor serbo, in breve il pregio
Un di noi due di questa pugna, e 'l vanto
Della vittoria avrebbe. Ei sì dicea,
E tutti avendo un cor medesmo e un' alma,
Cogli scudi alle spalle a lui d' intorno
S' affollaro in difesa. I Teucri suoi
D' altra parte a pugnar conforta Enea,
Ed a se Deifobo, il divo Pari,
E 'l divo Agenor, che non lunge scorge
Incliti Duci invita. Eran seguiti 710
Costor da schiera numerosa; E quale
Gode il Pastor, che dell' ariete i passi
Seguir dall' erbe fresche al chiaro fonte
Le ben pasciute pecorelle vede:
Lieto così d' Anchise il figlio mira
Folto di genti stuolo alla battaglia
In soccorso venirgli. Allor coll' aste
Cominciano la zuffa al corpo intorno
Dell' estinto Alcatoo: risuona il ferro,

Che il petto copre, a' replicati colpi, 720
Che si vibran l' un l' altro. Avido brama
Ciascun versar del suo nemico sangue;
Ma sopra tutti a offendersi, a ferirsi
Anelavano i due di Marte alunni,
D' Anchise il figlio, e de' Cretensi il Duce.
Primo a lanciar contro il nemico l' asta
Fu il Teucro Enea; ma scorge quegli, e 'l colpo,
Piegando il fianco, schiva; al suol confitta,
Tremolando rimase indarno spinta
Dal forte Eroe la punta. Allor lo strale 730
Contro Enomao di Creta il Re vibrando,
L' usbergo smaglia, e in mezzo al ventre immerge
Il ferro sì, che in sulla polve, e privo
Di vita quegli ambe le man distende.
Dal fianco offeso la confitta lancia
Sveller può Idomenéo, ma non spogliarne
L' armi leggiadre, da un immenso oppresso
Nembo di ferrei strali. Ei più non era
Di forza tal, nè sì leggiero al corso,
Onde seguir della vibrata lancia 740
L' impetuoso moto, e del nemico
Ferro scansare il volo; il fato estremo
Solo potea pugnando immoto e fermo
Allontanar, non procurar lo scampo
Col tardo piè fuggendo. Or mentre a' lenti
Passi ei movendo cede, a lui di punta
Deifobo, che l' odia, il ferro vibra;
Ma il colpo errò, dov' ei segnò, non giunse
E per la spalla Ascalafo trafisse
Del fier Gradivo prole. Al suolo estinto 750
Con alto suon cadde il guerriero, e giacque;

Nè dell' ucciso figlio il fato seppe
Il furibondo Dio, ma in aurea nube
Nell'alto Olimpo in sulle cime avvolto
In compagnia degli altri Divi lunge
Da ogni moto di guerra, e dal tumulto
Stava di Giove per consiglio assiso.
Ad Ascalafo intorno accorron Teucri
Ad azzuffarsi, e Greci; e mentre il morto
Del lucid' elmo Deifobo spoglia, 760
Tal coll' asta sul braccio, a Marte pari
Merione il ferì, che rimbombando
La celata gli fè cader di mano.
Qual rapido avoltojo a lui di nuovo
Avventandosi poscia, e 'l sanguinoso
Ferro dal braccio tratto, a' suoi veloce
Vincitor si ritira. A Deifobo
Accorre intanto il suo german Polite,
E dal tumulto, e dalla mischia fuori
Presolo fralle braccia il tragge, dove 770
Co' rapidi destrier, col vario cocchio
Il cocchier l'attendea. Sciolgono il corso,
Ed egro, sospirante, addolorato
Dalla piaga crudel, di vivo sangue
Che ne grondava, asperso, alla cittade
Il trasportan veloci. Intanto fiera
Non cessava la pugna, e di clamori
L' aer sonava intorno. Ad Afaréo
Coll'asta Enea s' avventa, e nella gola
Gliene immerge la punta. Addietro il capo 780
Rovescia quegli: scudo, ed elmo al suolo
Caggion con esso, e lo circonda e copre
La nera struggitrice ombra di morte.

Volgea Toon le spalle; in quell' istante
Antiloco lo scorge, il fere, e tutto
Di quella vena gli recise il tronco,
Che per le reni in varj rami sparsa
Serpeggiando discorre, ed all' estrema
Cervice in alto giunge. Egli supino
Sull' atra polve cadde ambe stendendo 790
A' compagni le palme. A lui veloce,
Guatando intorno, il vincitore accorre,
E dell' armi lo spoglia. Un nembo piove
Sull' ampio scudo di vibrati strali
D' ogni parte da' Teucri, e neppur lieve
In quelle membra giovenili ponno
Imprimer piaga; fra nemici tanti
A tal procella in mezzo illeso il serba
Il Dio del mar possente, al generoso
Eroe propizio, che aggirarsi ardito 800
Sempre vedea fra le nemiche squadre
Sempre a tener brandita l' asta intento
Colla mano, cogli occhi, ove saetta
Vibrar da lunge, o da vicin col ferro
Avventarsi feroce. Il suo disegno
Adamante conobbe, e a lui dappresso
Improvviso movendo il ferreo scudo,
Ferì di punta in mezzo. Al colpo tolse,
Di sottrarlo geloso a cruda morte,
Forza e vigor Nettuno, e 'n due diviso 810
Parti rimase nello scudo fitto
Il duro tronco, quasi a lento fuoco
Spino aguzzato, e cadde il resto al suolo.
Fugge Adamante allor, salute e scampo
Fra' suoi cercando; ma il raggiunge, e l' asta

Nell' imo ventre Merion gli caccia,
Ove più acerba a' miseri mortali
Ogni ferita duole. Al suol trafitto,
L' asta seguendo, ei palpitando cade,
Qual giovin toro, che di funi avvinto 820
Turba strascina di Pastor pel monte;
Ma fur brevi i suöi palpiti, ed appena
Dalla ferita ebbe lo stral ritratto
Il vincitor, che i lumi ei chiuse, ed atra
Ombra il coprì di morte. A Deipiro
Grave con Tracia spada in sulle tempia
Ferita Eleno impresse, e in terra l' elmo
Balzar gli fè sonando; uno il raccolse
Degli Argivi guerrier, che appiè sel vide
Ruzzolante giacer. Cade il ferito, 830
In tenebrosa notte involto spira.
Alto sentinne in cor dolore il Divo
Atride Menelao; del morto amico
Brama vendetta, e minaccioso l' asta
Vibra al Trojano, che al medesmo istante
L' arco a scoccar tendea; dar morte agogna
Quegli ad Eleno coll' acuta lancia,
Questi ad Atride con alato strale,
Che dall'arco partendo, al petto giunse,
Ferì l' usbergo, e ripercosso indietro 840
Volò per l' aure altrove inutil colpo,
Qual trasportate o dal soffiar del vento,
O dalla voga, di chi sputa, in ampia
Aja aperta veggiam spandersi sciolte
Fave nere all' intorno, o ceci erranti.
Ma bene a lui la man percosse Atride
Colla ferrata lancia per la mano,

Sì conficcò nell' arco ancor la punta.
  Cede allora il Trojano, e il passo volge,
Morte schifando, a' suoi, la man sospesa 850
E nella man fitto traendo il ferro;
Dalla ferita Agenore il ritira,
Poscia di molle rannodata lana
La piaga involve, e d' una fionda fascia,
Che al suo Signor tenea serbata, un servo.
  Dal suo destin guidato a Menelao,
Per aver di sua man gastigo e morte,
Si fè incontro Pisandro. E giunti entrambi
Vicini, a fronte con possente braccio
Vibrò sua lancia il Greco Eroe; ma indietro 860
Ribalzò ripercosso il ferro, e niuna
Fece al nemico offesa. Al Divo Atride
Percosse in mezzo il rilucente scudo
Il Trojano guerrier; ma il duro bronzo;
Frantasi l' asta nell' estrema punta,
Penetrar non potéo; pur la vittoria
Lieto si promettea Pisandro in core.
Ma sguainata Menelao la spada,
Di argentee bolle rilucente e ricca,
Contro il Trojan s' avventa. Afferra questi 870
Una di buon metallo, e d' ansa ornata
Dal fabbro industre di forbito olivo
Bipenne acuta; e furiosi a un tempo
Affrontandosi entrambi, un colpo vibra
Della scure Pisandro, e al Greco Duce
Sotto il cimier della celata il cono
Ondeggiante di crin percuote, e fere.
Questi al Trojan la fronte, infranto stride
Delle narici alla radice l'osso,

In atro sangue immersi in sulla polve 880
Appiè gli cadder gli occhi, e rovesciato
Privo il miser di vita: il petto allora
Calcandogli col piè l' argivo Eroe
L' arme gli spoglia, e con amari accenti
Insultandolo altero, alfin dovrete
Così le navi abbandonar, gli dice,
Dei bellicosi Achéi, Teucri infedeli,
Avidi sol di sparger sangue, e risse,
Di mille colpe rei, di mille oltraggi,
Onde il mio onor, vituperosi cani, 890
Macchiare osaste, del tonante Giove,
Che gli ospiti protegge, empj, lo sdegno
Vendicator, nè il fulmine temendo,
Che già l' estremo scempio alla cittade,
E a voi prepara, che in mia reggia accolti,
Careggiati, onorati, ogni ragione,
Leggi, e fe calpestando a me rapiste
I tesori, e la Sposa, e fuoco, e fiamme
Or lanciar minacciate, ed in faville
Ridur le nostre navi, e crudo scempio 900
Far degli argivi Eroi. Ma a furia tanta
Vi sarà chi s' opponga. Ah Giove padre!
Tu, che di sapienza uomini, e Dei
E d' alto senno vinci, esser tu soffri
Detto cagion di tanti mali e danni,
A questi oltraggiatori il tuo sovrano
Favor prestando, e violenta, ingiusta
Gente non mai di guerra, stragi e sangue
Satolla e stanca? Infastidisce e noja 910
Il sonno alfin, l' armonioso canto,
Il danzare, l' amar, ogni piacere,

Che l' uom più alletti, non che l' aspra guerra,
E insaziabil di guerra i Teucri sono.
  Sì disse Atride, e dell' estinto l' armi
Di sangue intrise a' suoi fidando, move,
E a combatter ritorna. A lui s' avventa
Di Pilemene Arpalion figliuolo,
Che il caro padre guerreggiando a Troja
Volle seguir, nè al patrio suol ritorno
Far gli concesse il fato. In mezzo ei fere, 920
Ma penetrar di Menelao lo scudo
Già non poteo sua lancia; indietro allora,
Morte schivando, ritirarsi, e cauto
Rieder s' affanna a' suoi, guatando intorno,
Colpo nol giunga, o stral; ma il coglie appunto
Nel femor destro una mortal saetta,
Che scoccò Merione. Entrò nell' osso
L' acuta punta, e al suol prostrato cadde
Il giovinetto, e de' guerrier compagni
Infra le braccia l' anima spirando, 930
Qual verme giacque in sulla terra steso,
Di sangue un rio versando. A lui d' intorno
Il magnanimo stuol s' adopra e affanna
Dei Pafagloni suoi; sul cocchio il corpo
Del lor compagno adagiano, e alle mura
D' Ilio sacrate lagrimosi e mesti
Seguendo il vanno, e 'l genitor tra loro,
Che pianto amaro sparge, e invendicata
D' Arpalion lascia così la morte. 940
  Alto nel cor perciò disdegno, e duolo
Sentinne Pari, e di sua mano all' ombra
Dell' amico, dell' ospite alcun Greco
Tenta immolar, e micidial saetta

Dall' arco scocca. Era nel campo Achéo
Di Polildo Vate Euchenor figlio,
Che ricco, e prode alle Trojane mura
Di Corinto venuto era solcando
Insiem cogli altri il mar, del suo destino
Già conscio, e certo: a lui predetto il padre
Col suo sapere avea, che dei suoi giorni 950
Vedrebbe il fin, o da letal consunto
Ma nel paterno tetto, o da nemico
Strale ferito in campo. Egli fra l' armi
Scelse morir, non fra dolori e spasmi
Languir da morbo oppresso, e biasmo e nota
Dagli Achéi riportarne. In sulla guancia
Sotto l' orecchio il ferreo dardo il colse,
Abbandonò sciolta le membra l' alma,
Ed oscura l' involse ombra di morte.
Così qual fiamma in questa parte ardea 960
Sanguinosa la pugna. A Ettorre giunto
Di tanta strage ancor non era il suono:
Nè la vittoria, che alla manca parte
Delle lor navi de' Trojani a danno
Riportavan gli Achéi, cui forza in petto,
Vigore, ardir lo scotitor Nettuno
Confortando ispirava, era a lui nota,
Che a combattere intento, ove le porte
Già superate, e 'l muro, avea de' Greci
Rotte le dense file. Ivi d' Ajace, 970
E di Protesilao tratte sul lido
Dal bianco mar stavan le navi, e umile
Sorgea da terra il muro; ivi adunato
Era dei Greci il fior, cavalli, e fanti,
E a respinger il Teucro Eroe ristretti

Beozi, Ftii, Locresi, e in lunghe vesti
Jaoni involti, e i gloriosi Epéi.
Allontanarlo dalle navi appena,
Ma non potean, qual struggitrice fiamma,
Da se cacciarlo. Eran primieri in schiera 980
D' Atene i figli, ed i più scelti; e 'l Duce
Menesteo, prole di Peteo, seguito
Da Fidante, da Stieno, e dall' invitto
Biante Eroe. Gli Epéi guidava il figlio
Megete, di Filéo, Dracio, Anfione,
I Ftii Medone, e 'l bellicoso seco
Podarce avea. Nato al divino Oiléo
Di talamo furtivo era Medone,
Ad Ajace germano, ed in Filaca
S' era, fuggendo il suol natio, raccolto, 990
Perchè della matrigna Eriopide
Data al fratello in patria avea la morte.
D' Ificlo figlio era Podarce, ed ambo
Dei Ftii guidavan la falange, e armati
Delle navi in difesa in compagnia
Combattean dei Beozj; unito anch' esso,
Nè mai dal Telamonio Eroe diviso
Stava il figlio d' Oiléo: quali pel campo
Di concorde voler del grave aratro
Traggono il peso due giovenchi negri 1000
Colla tesa cervice; in copia gronda
Alla radice delle corna ad ambo
Molle sudor, e dal polito giogo
Sol divisi l' un l' altro a passo eguale
Seguono il solco, e 'l terren duro intanto
Il vomer fende, e rompe: uniti entrambi
Così gli Ajaci uno giammai dal fianco

Non si scosta dall' altro. Era da scelto
Stuolo de' suoi di Telamone il figlio
Seguito e cinto, che del grave scudo 1010
Allegerirgli il braccio avean la cura,
Qualor bagnato di sudore, e stanco
Di sollievo avea d' uopo. Al fianco i Locri
Aver così d' Oiléo non puote il figlio,
Che di ferrei elmi criniti privi,
Senza scudi, e senz' asta, atti a piè fermo
Non erano a pugnar, ma sol dell' arco
All' uso destri, e di contorta fionda
Seguiro ad Ilio il duce loro, e strage
Facean da lunge delle Teucre schiere. 1020
Gli uni così con spada, e lancia a fronte
Dei Trojani pugnavano, e di Ettorre,
E da lontan coll' arco ascosi i Locri.
Da tutte parti, e di saette oppressi
Da un nembo i Teucri, abbandonata omai
La pugna avrian, ed alle Iliache mura
Dalle navi fuggendo, e dagli Achéi
Sconfitti e vinti avrian rivolto il piede,
Se all' animoso Ettor Polidamante:
Ettorre, non dicea, gli altrui consiglj 1030
Tu non ami seguir; ma perchè ogn' altro
Vincer di Marte nelle audaci imprese
Giove ti diè, pensi, che in senno ancora
Ceder ti debba ognuno? In te raccolti
Tutti non ponno esser del cielo i doni;
Di guerra il pregio, e del valore ad uno
Concedono gli Iddii; questi nel ballo
Move leggiadro il piè, quegli nel canto,
O nel trattar d' armoniosa cetra

L' auree fila canore ogn' altro avanza: 1040
Ad altri in cuor Giove, che il tuttto regge:
Prudenza e mente ispira, onde ne' dubbj
Casi a molti giovar, salvar cittadi,
Provvedere a se stesso: or ciò, ch' i' penso,
E mi pare il miglior, soffri, ch' io dica.
Te d' ogni parte accesa ingombra e cinge
Fiamma di guerra: da stanchezza vinti
Dopo che il muro sormontar, de' nostri
Parte s' è dalla mischia allontanata, 1050
Pochi son gli altri, ed alle navi intorno
Divisi e sparsi a contrastar con tanti
Esser pari non ponno. Or tu raffrena
L' impetuoso ardor, e addietro volto
I Duci, e i primi a parlamento chiama,
Onde qui consultiam, se le nemiche
Navi assalir, (sì gran vittoria il cielo
Se a noi concede) o mentre ancor ne lice,
Ne giovi illesi alle paterne mura
Quinci tornar, ch' io dagli Achéi vendetta
Della strage di jer troppo pavento, 1060
Poichè di sangue insaziabil siede
Alle navi un guerrier, che in tal periglio
Non soffrirà, cred' io, cessar più tempo
Ozioso dall' armi. Ei così disse,
E al Priamide eroe piacque il consiglio;
Scende perciò ratto dal cocchio armato,
E rispondendo a lui: Polidamante,
Tu i migliori costì rattieni, ch' io
Colà ne vado a que' guerrier ov' arde
Più feroce la mischia, e, dato a tutto 1070
Ordine e cenno, a te di volo i' torno.

Disse, e per mezzo alle falangi armate
De' Trojani, e de' Socj alto sclamando,
A eccelso monte, ognor di bianca neve
Le cime ingombro, pari altero move,
Ed al suo cenno al valoroso figlio
Di Panto presso ogni guerrier s' aduna.
Le prime file, ed ogni parte intanto
Egli scorrendo, va d' Eleno in traccia,
Del divin Deifobo, Asio, Adamante; 1080
Ma di lor qual ferito, e tra le patrie
Mura s' è accolto, e langue, ed altri preda
Giace di morte, sotto il Greco acciaro
Alma e vita perduta. Al manco lato,
Dove la mischia ardea, lo sposo ei trova
D' Elena bella, che a pugnar conforta
Animoso i compagni; a lui s' appressa,
E con acerbi motti: Ah! reo germano,
Infausto Pari, a innamorar donzelle
Col vago aspetto, e ad ingannar sol destro, 1090
Deifobo or dov' è, dove Adamante?
Dove il divino Eleno, Otrionéo,
Dove d' Irtaco il figlio? Or sì che tutta
Dall' imo al sommo è rovinata Troja,
Spento il Dardanio nome, e tu perduto.
Senza ragion, allo sdegnato Ettorre
Così risponde il divin Pari, io t' odo
Incolparmi, o germano. Io forse lento
Altre volte fui troppo, e fur neglette
Da me l' armi e la guerra; imbelle tanto 1100
Però non m' hanno, e a segno tal codardo
I padri miei prodotto. Io dal momento
Ch' incominciò per ordin tuo la pugna,

Qui senza posa in compagnia di questi
Sto combattendo cogli Achéi, nè cesso.
I due periro, i quai tu cerchi: e soli
Eleno, e Deifobo ambo di lancia
Nella mano feriti, ambo da morte
Da Giove Re difesi, a Troja salvi
Si son dal campo accolti. Or tu ne guida, 1110
German, dove a te piace; i passi tuoi
Ne vedrai seguir lieti, e loco a biasmo
Non dare alcun di noi, quanta s' accoglie
In noi forza e valor non risparmiando,
Ch' oltre il poter, quantunque il brami e voglia,
A niuno è dato oprar. D' Ettor lo sdegno
Placar poteo con questi detti il Duce,
E, dove più feroce ardea la pugna,
Movono insieme, a Cebrione intorno
Al divin Polifete, al generoso 1120
Polidamante, a Falce, Palmi, Ortéo,
Ascanio, e Mori a Ippozion figliuoli,
Dalla ferace Ascania entrambi a Troja
Il dì innanzi venuti, e allora scesi
A' compagni in aita, e 'n guerra spinti
Dal figlio di Saturno. Incontro a' Greci
Il fiero stuol, qual turbine, s' avanza,
Che de' venti il furor per le campagne
Fra lampi e tuoni, onde minaccia Giove,
Desta, e trasporta, e romoroso l' onde 1130
Ad agitar del mar tranquillo spinge;
Sorgon fremendo, e sin dall' imo fondo
Di spuma bianchi un dopo l' altro, e gonfi
S' alzano misti, e gorgogliando i flutti:
Così di ferro rilucenti, e densi

Seguono in schiera de' lor Duci i passi
Un dopo l' altro i Teucri. A Marte eguale
Tutti precede Ettorre, e l' ampio scudo
Di pelli folto alza col manco braccio;
Tutto è di bronzo cinto, e 'l rilucente 1140
Elmo scotendo, onde ha le tempia armate,
Il passo avanza, e le falangi Achée
Dallo scudo coperto ei va tentando
Se può farle piegar, se a lui dan loco,
Se ritirano il piè; ma degli Achéi
Non perciò il cor si turba, o l' ardir scema,
Anzi a gran passi a lui s' avanza, e 'n questi
Alteri detti il Telamonio Ajace
Lo sfida, e punge: Ove ten vai? qua presso,
Divino eroe, t' accosta. E a che ne' Greci 1150
Sparger tanto spavento? esser ne credi
Sì nel mestier dell' armi imbelli, e rozzi?
Giove, non tu, col suo flagel ne doma;
Ma se perciò di saccheggiar le greche
Navi omai ti lusinghi, invan t' adopri,
Che braccio, ed armi a far difesa preste
Noi pure abbiamo; e pria distrutta e spenta
La popolosa vostra Ilio superba
Cadrà per le man nostre. Anzi, e tu, quanto
Or ti predice il labbro mio, rammenta: 1160
Vicino è 'l tempo, quando a Giove padre
Porger preghiere, e agli altri Iddii dovrai,
Perchè più di sparvier veloci e levi
Render lor piaccia i vaghi tuoi destrieri,
Che, di polve pel campo un nembo alzando,
Precipitosi alla città dovranno
Trasportarti fuggendo. Appena ei dette

Ebbe queste parole, ed ecco a destra
Spiegar per l'aure il sacro augel di Giove
In alto il volo. Al fausto augurio lieti 1170
Acclamaron gli Achéi; ma il Teucro Duce;
Che vai gracchiando, al Greco eroe risponde,
Con vani detti e ciance, insano Ajace?
Così del Dio d'Egida armato i' fossi,
E dell' alma Giunon verace figlio,
E d'ara, e templi qual Minerva, e Febo
Onorato d'Ettorre in terra il nume,
Come avverrà, che a tutti i Greci, e a voi
L'estrema questo dì rovina apporti,
E che lasciar qui tu dovrai la vita, 1180
Se cimentarti meco, e di quest' asta
Ardire avrai d'esporre il petto a' colpi,
Che le tue membra a' Teucri augelli, e cani
Lascerà preda, e pasto al suol distese.
Così detto andò innanti, e numeroso
Stuolo il seguia de' suoi l'aëre empiendo
D'alte strida e clamori. Alzan le grida
Dall' altra parte i Greci, e dell' usato
Ardir ripieni a sostener de' Teucri
Si preparan l'incontro. Intorno un misto 1190
Suon di voci indistinto insino all' etra
Di Giove all' alta immortal Reggia ascende.

NOTE

AL LIBRO DECIMOTERZO

Vers. 31. Tre volte il passo ec. *Giove rivolge altrove gli occhi, Nettuno coglie il momento, e viene a' Teucri in ajuto. Ammirarono gli antichi espositori e scoliasti di Omero questi gran passi, degni del Dio del mare, ma più maravigliosa è l' armonia e la magniloquenza del Poeta in cotesti versi.*

Vers. 101. Che difficilmente non è ec. *Quante di codeste immagini, apparizioni, visioni, e congetture ne' sacri libri, e nella prisca tradizione de' nostri primi Padri! di qui son nate le idee d' Omero, benchè stranamente sfigurate dal favoloso sistema.*

Vers. 357. Ben altra, o Duce ec. *Idomeneo, e Merione parlan fra loro con qualche asprezza, ma in quest' asprezza medesima risplende il loro buon cuore, l' onoratezza, il valore, e il semplice ma nobil carattere degli Eroi di que' tempi. Dicesi lo stesso de' varj discorsi tra Polidamante, ed Ettorre, e tra quest' ultimo ed Ajace. Pochi libri di questo divin Poema sono sì pieni di belle immagini, come il presente, ma il tutto è sì piano, che non fa mestieri di moltiplicare inutilmente le note. La stessa parsimonia useremo in avvenire, ed abbiamo fin' ora usata. Altro con queste note qui non s' intende, che di dare in tempo in tempo alcun lieve cenno all' attento, ed erudito leggitore.*

ILIADE D' OMERO

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Esce Agamennone in compagnia degli altri suoi Duci feriti. Giunone si fa prestare il cinto da Venere, se ne adorna, va a ritrovare il Sonno, ispira amore in core a Giove, e lo addormenta fra le sue braccia. Nettuno intanto soccorre i Greci, i Trojani son debellati, ed Ettore quasi estinto per la grave percossa di enorme sasso ricevuta da Ajace, è trasportato fuori del campo.

Di tante voci al rimbombar si scote
A mensa assiso il vecchio Eroe Nestorre,
E ad Asclepiade volto: Odi, qual suona
Di gioventù, che grida, un romoroso
Più dell' usato, ed alle navi presso
Fremito e stormo? E che sarà? tu siedi,
E a ristorarti, Macaon divino,
Col vermiglio di Bacco almo licore
Tranquillo segui, insinchè a te la vaga
Bionda Ecamede tepid' acqua appresti, 10
Ove ogni macchia d' atro sangue impressa

Terger dalle tue membra; io la cagione
Dalla vedetta scoprirò di tanto
Mormorío e tumulto. E così detto,
Lo scudo imbraccia, che lasciato avea
Lucente e bello entro la tenda il figlio,
Domator di cavalli Trasimede,
Tolto egli quel del Padre. Arma la destra
Dell' asta ferrea il vecchio; e della tenda
Al piano uscito, un miserando e tristo 20
Spettacolo a lui s' offre: i Greci ei scorge
Sbaragliati fuggir, feroci i Teucri
Inseguirgli, incalzargli, e a terra il muro
Della flotta steccato. E qual comincia
Ad annerir, ad increparsi l' onda,
Perchè de' venti il minacciar da lunge
Già 'l moto sente, ma sospesa e cheta
Non si rinversa in questa parte o in quella,
Sinchè da Giove ad agitarla spinto
Euro non scende, o impetuoso Noto: 30
Sì tenzonava in due pensier diviso
Nella sua mente il vecchio, o se de' Greci
Fra le schiere mischiarsi, o gir dovea
D' Agamennon de' popoli Pastore
Prima alla tenda. Alfin miglior consiglio
Questo a lui parve, e s' incammina. Intanto
Segue fra' Greci, e Teucri ognor la strage,
Risuona il bronzo a' replicati colpi
Di tante lance, e spade; e al vecchio Eroe
Si fanno incontro per la via discesi 40
Dalle lor navi, tra gli Argivi Duci
Tidide, Ulisse, Agamennon che pria
Abbandonato avean, da strale, o lancia

Feriti, il campo, e dalla pugna lunge
Tenean lor navi in sull' estremo lido.
Giunta la flotta, eransi al piano tratti
I primi legni, che di muro in guisa,
Unían le poppe, nè capir la riva,
Ampia quantunque, un tal poteo di navi
Numero sterminato; angusto il sito 50
Era per tante schiere, e collocarle
Fu forza l' una dietro l' altra, e 'n guisa
Di scala a gradi, e così empiean la foce,
Quanto del mar stendeansi in giro i capi.
Della battaglia, e del tumulto al suono
S' eran que' Duci mossi: e, l' egro fianco
A lor aste appoggiando, ivano in traccia
Tutti insiem della mischia, il cor da grave
Cura e dolor percosso. In lor s' accrebbe
All' incontrarsi col Nelide Eroe 60
Il sospetto, e 'l timor, e così ad alta
Voce a parlargli Agamennon comincia:
E qual cagion, Nestore illustre, a noi
La struggitrice guerra abbandonando,
Guida i tuoi passi, e move? Ah! quanto i' temo,
La minaccia or non compia il fiero Ettorre,
Quando, arringando a' suoi, giurò, che in Ilio
Non riporrebbe il piè, se le nemiche
Navi distrutte ed arse a tutti noi
Non togliea pria la vita. Ei sì promise, 70
E pur troppo ora il compie. Or dunque tutti,
O sommi Dei, tutti gli Achéi, seguendo
Di Pelide l' esempio, in ira m' hanno,
Nè delle navi alla difesa a' Teucri
Tentano arditi opporsi? È ver pur troppo,

Nestor rispose, ed è avvenuto quanto
Agamennon tu di', nè macchinarlo
Giove istesso potrebbe in altra guisa.
A terra è 'l muro, che riparo e scudo
Infrangibile, invitto esser dovea 80
Per la flotta, e per noi: pugnano i nostri
Senza ristar presso le navi, e tanta
È in ver la confusion, la strage, il sangue,
Che scoprir, benchè attento il guardo giri,
Da qual parte essi cedano, e sien domi,
Già non potrai. Tutto è rovina, e al cielo
Van le grida e i clamori. Or quì se alcuno
Consiglio ha loco, e che risolver dessi,
Consultiamo fra noi. Di opporsi a' Teucri
Per difender gli Achéi, di voi nessuno 90
Pensar non dee; non è a combatter atto,
Chi ferito le membra, infermo langue.
Replica allora Agamennon: Se presso
Le navi Achée pugnano i Teucri, e indarno
Incontro lor fu alzato il muro, e aperto
Dopo tanti sudori e stenti il fosso,
Che infrangibil difesa esser per noi,
E impenetrabile argine a' Trojani
L' uno e l' altro dovean, chiaro si vede,
Che dalla patria lunge inonorati 100
Vuol che peran gli Achéi su queste arene
L' onnipotente Giove. Io ben conobbi,
Quand' ei non dubbj al popol Greco dava
Segni del suo favor; ed or ben veggo,
Quant' egli onora, e quasi Iddj celesti
Costoro esalta, e a noi le man, le forze
Indebolisce e lega. Il mio consiglio

Tutti dunque seguite: al mar le navi,
Che prime fur dall' onde al lido tratte
Riducansi di nuovo, e in alto fisse 110
Sull' ancora stien ferme, insinchè l' atro
Vel distenda la notte, ed in quell' ore
Forse al pugnar dieno i Trojani tregua:
Gli altri legni ridurre al mar co' primi
Fia nostra cura allor che non è biasmo
Evitar fra gli orror notturni il danno,
E cader prigionieri è mal peggiore,
Che sottrarsi e fuggir. Bieco mirollo,
Mentr' ei sì favellava, il saggio Ulisse,
E d' ira acceso: E qual t' uscì da' labbri, 120
Quale, o stolto, gli disse, hai pronunziata
Vergognosa parola? Ad un vil gregge,
Di comandar sol degno, e non al fiore
De' Greci Eroi, cui diè possanza, e ardire
Giove immortal sin da' primi anni, e l' arti
Trattar di Marte, incanutir fra l' armi,
E intrepidi pugnando il sen piagati
L' alma e 'l sangue esalar! E dopo tanti
Sparsi sudor, che abbandoniam la ricca
Ilio superba, a consigliarne, o Duce, 130
Non hai rossor? Taci, nè t' oda alcuno
Tale avviso propor, qual dalle labbra
Sfuggir non debbe ad uom di senno, ad uno,
Che scettro avesse, e sopra tanti impero,
A quanti fra gli Achéi tu quì dai legge.
No, Atride, il tuo consiglio io non approvo:
Tu vuoi, che, mentre arde la pugna, e segue,
Noi riduciam dal lido al mar le navi:
Ben ne godranno, or che propizia arride

A lor fortuna, i Teucri, e nostro il danno, 140
Nostra fia la rovina. In mare appena
Verran rimessi i legni, e abbandonata
La pugna i nostri, che fuggendo, a' Teucri
Ne lasceranno, e al lor furore in preda;
Questo del tuo pensier l' esito fia.
Questo, gran Duce, il frutto. Il cor ferito
M' ha il tuo parlar di grave punta, o Ulisse,
Agamennon rispose, ed un comando
Non è già 'l mio consiglio; altri un migliore,
Ch' io volentier l' ascolterò, proponga, 150
Giovane, o vecchio e' sia. L' uom che tu brami,
Il consiglio, che chiedi, e' non è lunge,
Prese a dir Diomede, e non fia d' uopo
Da noi cercarlo, o Re supremo, altrove,
Se i miei detti ascoltar, se non sdegnate
Da me consiglj udir; sebben d' etade
Minore i' son, d' illustre stirpe sceso
Esser mi vanto, e del gran Tideo figlio,
Che in Tebe ha tomba, e giace. Ebbe Portéo
Due generosi figli Agrio, Melasso, 160
Che in Pleurone abitaro, e nell' eccelsa
Calidone col padre, Enéo fu il terzo
E di tutti il miglior, e di lui nacque
Tideo il mio genitor. Dal patrio suolo
Mai non partissi Eneo, ma dopo mille
Vicende, e giri la sua sede in Argo,
Che così piacque a Giove, e agli altri Iddii,
Fermò Tidéo, dove dal Rege Adrasto
Genero scelto in gran dovizia ei visse;
Ebbe case, e poderi, e in copia il grano, 170
Fruttiferi orti, e numeroso gregge,

E ardito in guerra, e in trattar lancia, o spada
Fra tutt' i Greci il primo vanto ottenne.
Pubblica fama è questa, ed io ne parlo,
Perchè so che non mento, e a voi far noto
Voglio, che me, quasi un codardo, e tralcio
Di germe imbelle, nè sprezzar, nè quanto
Libero i' parlerò, sdegnar dovete.
Dunque, giacchè necessità lo impone,
Sebben feriti, e ancor languenti, è forza, 180
Ch' ove si pugna, andiamo. Ivi da' colpi,
Per non aggiunger piaga a piaga, lunge
Ne terremo bensì, ma colla voce,
Colla presenza accenderem nell' alme
Coraggio e ardir, e fra le schiere e l' armi,
Quelli ch' or tiene un vil timor, lontani
Spingerem confortando. In questi accenti
Favellò Diomede, e 'l suo consiglio
Tutti seguendo, ove la pugna ardea
Là drizzano i lor passi, e li precede 190
Agamennone Re. Non fu nascoso
Al Dio del mar il lor disegno, e 'l volto
D' uom canuto fingendo i moti, gli atti,
A lor s' appressa, e per la mano il figlio
D' Atreo stringendo, a lui sì disse: Atride,
Or di Pelide il cor perverso gode
Gli Achéi mirando in tanti mali avvolti,
Perchè ei di senno, e di ragion scintilla
Non chiude in mente: e possa ei pur lo stolto
Perire in breve, a tutti i Numi in ira, 200
Senza onor, senza gloria; a te nemici,
Agamennon, tutti non son gli Dei,
E forse ancor i guerrier Teucri, e i Duci

Nembo vedrai di polve alzar pel campo,
E dalle navi, e dalle tende Achée
Lunge fuggendo entro la Iliaca rocca
Scampo e asilo cercar. Sì disse il Nume,
E quasi stral ratto scorrendo il campo,
Tal grido alzò, quale s' udría, se presti
Ad azzuffarsi mille mille in schiera 210
Di Marte alunni al ciel clamori e voci
Mandasser tutti a un tempo. Egual per l' aure
Rimbombò di Nettuno il grido orrendo.
Si confortaro i Greci, e ardir, vigore,
Onde pugnar con instancabil forza
Infuse ad essi in cor. Dall' aurea sedia
Sorgendo in piè sull' alto Olimpo, e gli occhi
Chinando a terra, l' immortal germano
Vide Giunon Reina entro le schiere
Alla pugna, alla gloria i Greci intento 220
A stimolar, lieta la Dea ne gode;
Ma d' altra parte in sulle Idee pendici
Di fonti sparse di Saturno il figlio
A se consorte rimirando assiso,
Roder sentissi il cor d' acuta lima,
E d' ira, e d' odio accesa in mente volve
Come ingannar d' Egida il Nume armato.
Medita, pensa; e questo alfin le parve
Più opportuno consiglio: ornarsi, e in vaga
Forma abbigliata all' abborrito sposo 230
Improvvisa apparir, se mai da amore
Vinto, e da' vezzi suoi seco i piaceri
D' un felice Imeneo goder bramasse,
L' anima poscia, i sensi, il cor legarne
In profondo sommersi e dolce sonno.

Entra perciò nella secreta stanza,
Che a lei con arte e magistero avea
Fabbricata Vulcano; e sì le porte
Di stanghe, valve, e d' ingegnosa armate
Arcana chiave, che d' aprirla indarno 240
Altri, se non la Dea, si studierebbe.
Chiuse Giunon le rilucenti soglie;
Dal vago corpo ogni sozzura e macchia,
Spruzzando ambrosia, terge, e d' un soave
Divin licor le belle membra sparge,
Sì odoroso licor, che appena scosso
Dall' eccelsa magion di Giove intorno
La terra, il ciel di sua fragranza empiea;
Compone poscia alla medesma il biondo
Crine all' aura ondeggiante, e 'n vaga foggia 250
Le sparse chiome, e 'l maestoso manto,
Opra gentil, vario ricamo, industre
Della man di Minerva, al tergo addatta:
Con auree stringhe il petto affibbia, e cinge
Di mille frange adorna zona i fianchi:
Triplice gemma al traforato orecchio
Sospesa splende, di mirabil arte
Prodigioso lavoro, e tutta brio
Tutta spirante nel ridente volto
Grazia e beltà d' un bianco, e sottil velo, 260
Fulgido, e quasi un chiaro sol raggiante,
Fascia l' augusta Dea la nobil fronte.
Gli aurei alfin dilicati al gentil piede
Calzari apposti, rilucente, ornata
Di se fa mostra uscendo, e degli amori
Chiamando a parte, e del piacer la Dea:
Cosa, che a me fia grata, amata figlia,

Poss'io da te sperar? Le disse, o deggio,
Perch'io gli Achéi, tu il popol Teucro aíti,
Un rifiuto temer? E che poss'io, 270
Vener rispose, a te negar, divina
Di Giove sposa, e di Saturno prole,
Che a me possibil sia? Quanto a te piace,
Spiegati, imponi, ad eseguir son pronta.
Giunone allor, tessendo inganno al vero:
L'amabil genio, il lusinghier desío,
Onde ogni cor tu leghi, e gl'immortali
Domi al par de' mortali, a me concedi,
Bella Diva, le disse, a me compagni
Io li vorrei, poichè dell'alma terra 280
Agli estremi confini è mio disegno
Del gran padre Oceano ir alla reggia,
E della madre Teti, ov'io nutrita,
Ove allevata ancor bambina crebbi,
Quando mi diè la genitrice Rhea
Ad ambo in cura, e ne' profondi abissi
Dell'infecondo mar, nel cupo seno
Dell'ima terra dal possente Giove
Precipitato da' celesti scanni
Saturno padre cadde. A sciorre i' vado 290
Gravi fra lor contese insorte, e nodi,
Che l'odio in cor fomenta, e d'Imeneo
Toglie lor i piacer. Se con soavi
Lusinghe e detti raddolcir quell'alme,
E al primo laccio d'amistà, d'amore
Ambo ridur m'è dato, avronne vanto
Per l'opra, e merto: e veneranda e cara
Sarò da entrambi detta. Al tuo desío,
La Dea rispose del piacer, del riso,

Di Giove sommo alla germana, e sposa 300
Nulla negar si può. Disse, e dal petto
Il bel trapunto ricamato, cinto
La Diva sciolse. Ivi hanno i vezzi il nido,
Ivi le grazie, e le lusinghe, e ascosi
Ivi si stanno i fervidi desiri,
L' amor, le tenerezze; ivi le dolci
Querele degli amanti, e quel soave
Amoroso parlar, che a' saggi toglie
Furtivo il senno, e la ragion sconvolge.
L' offre a Giunon Venere bella, e: questo 310
Prendi, le dice, o Dea, vario, ch' io t' offro,
Trapunto cinto, e in sen l' ascondi e chiudi.
Quanto bramar tu puoi, quanto a te giova,
Qui tutt' è accolto, e non sarà, che a noi,
Nol dubitar, se non compito quanto
Agogna il tuo pensier, in ciel tu rieda.
Disse; e dagli occhi maestosi e gravi
L' augusta Dea sorrise, e lieta in seno
Chiuso il mirabil dono, alle sue stanze
Venere fe' ritorno, e dalle cime 320
Giunon d' Olimpo le Pierie passa,
E le pingui d' Emazia amene piagge,
Sulle nevose, e fra le nubi ascose
Vette de' Tracj monti i vanni scioglie;
Il suol non tocca, e da' sublimi d' Ato
Gioghi discesa al mar sonante in Lenno,
Del divino Toante alma cittade,
Arrestò, giunta, il volo. Ivi alla stanza,
Ove germano della morte il Sonno
Alberga e giace, il passo move, e il Nume 330
Per man stringendo, con soavi accenti:

Nume, gli disse, al cui potere è forza
Cedan uomini, e Dii, se a' voti miei
Facile orecchio unqua porgesti, è questo
Di compiacermi il tempo, a te per sempre
Grata saprò mostrarmi; e sol ti chieggio,
Che di Leteo sopor tu le pupille
A Giove sparga, e gli occhi, e i sensi leghi
Quando fra le mie braccia egli amoroso
Giacerà in letto avvinto. Aureo sedile, 340
Incorruttibil, vago in dono avrai,
Del figlio mio lavoro insigne, ed opra,
E sotto i piè sgabello, ove appoggiarti
Morbidamente allor che a mensa siedi.
Augusta Dea del gran Saturno figlia,
A lei rispose il Nume, io degli Iddii,
Qualunque fosse, l' Oceano istesso
Di tutti padre, che torrenti e flutti
Agita immenso e volve, in alto sonno
Sommergerti oserei; ma d' appressarmi, 350
E addormentar senza il suo cenno Giove
Non sarò ardito a segno. Ancor rammento
Un tuo simil comando il dì, che spenta
Ilio, e distrutta, al mar spiegò le vele
Il magnanimo Alcide a Giove figlio.
Io dell' Egioco Nume in cor, ne' sensi
Dolce sopor infusi, e mali e danni
Al divo Eroe tu preparavi intanto,
E furiosi in mar destando i venti
Ne deviasti il corso, e dagli amici 360
Lunge diviso insino a Coo l' errante
Guerrier spingesti. Arse di sdegno desto
Dal sonno Giove, e per l' Olimpia Reggia

Infuriando contro tutti, in traccia
Iva solo di me. M' avrìa dall' etra
Precipitato, e ne' profondi abissi
Del mar sepolto; s' io, fuggendo, scampo
Non ritrovava all' alma Notte in seno,
Degli Iddii domatrice, e de' mortali,
Che mi accolse, e difese: e a lei rispetto 370
Ebbe, sebben d' ira avvampasse, Giove,
Nè dispiacer alla veloce Diva
Volle, e far cosa ingrata. Ed or mi chiedi,
Ch' io di novo sì dura impresa tenti,
Opra sì perigliosa! Oh come errato
Va il tuo pensiero, o Nume! a lui rispose
La veneranda Dea; forse ti credi,
Che tanto s' abbia per i Teucri a sdegno
A mover Giove, come allor che vide
In gran periglio il figlio? Alzati, e meco 380
Vieni, ch' io delle grazie una, e degli anni
Nel primo fior farò tua sposa, e fia
Quella, che notte e dì sospiri e brami,
La bella Pasitéa. Di gioja il core
Brillar sentissi a questo nome il Dio,
Ed alla Dea lieto rivolto: Or l' onda
Sacra di Stige inviolabil giura,
Stendi una man sull' alma terra, e l' altra
All' ampio mar spumante, e tutti chiama
In testimon del cieco Averno i Numi 390
Sotterra intorno al Re Saturno assisi,
Che Pasitéa, quella fra l' alme grazie
Sul fior degli anni suoi, che ad ogni istante
Brama il mio cor, meco in soave nodo
Stringer prometti sposa. A' voti suoi

Giunon Reina arrise, e, come ei volle,
Tutti i Tartarei Dei, Titania prole,
Ch' entro il suo seno oscuro Averno serra,
Invocando giurò. Partono quindi,
Lenno lasciando, ed Imbro, in densa avvolti 400
Caliginosa nube. All' aere il volo
Spiegan sì ratto, che all' Idee pendici,
Di belve nido, e d' acque, e fonti sparse,
Presso a Leto son giunti, ove del mare
Le vie lasciando pel selvoso monte
S' incamminano entrambi; intorno trema
Sotto i lor piè l' alta foresta, e crolla.
Qui arresta il Sonno i passi, e pria che l' occhio
Nol discopra di Giove; in sulle cime
D' un lungo abete, che sublime in Ida 410
Al ciel la fronte ergea, furtivo ascende,
E tra le dense frondi, e i rami ascoso
Simile a quel canoro augel, che i Numi
Chalci nomaro negli eccelsi monti,
E gli uomini Cimindi, assiso giacque.
  Giunone intanto al giogo d' Ida eccelso,
Al Gargaro salío; venir veloce
La vide Giove, e tal sentissi in core
D' amoroso desío fiamma destarsi,
Qual n' arse il dì, che fra le braccia ei giacque 420
Di lei la prima volta, e i primi colse
Frutti d' amor furtivi. A lei s' avanza,
E con parlar soave: E dove, o Dea,
Dove, le disse, qua d' Olimpo scesa,
Disegni andar? quì nè i destrier, nè il cocchio,
Ove tu salga, io veggo. A' più remoti,
Dissegli con inganno augusta Giuno,

Confini io penso della madre terra,
Del gran padre Oceano alla magione,
E all' alma Teti andar, che mi nutriro, 430
E bambina allevaro; a sciorre io vado
Gravi fra lor contese insorte e nodi,
Per cui divisi, e l' uno all' altro in ira
De' piacer d' Imeneo vivono entrambi
Già da gran tempo privi. Appiè del monte
M' aspettano i destrieri, e per le vie
Della terra, e del mar là mi trarranno.
Ma pria svelarti il mio pensiero, e teco
Quì favellar, pria di partir, io volli,
Per non destar gli sdegni tuoi, se a Teti 440
Gita ne fossi, e all' Ocean profondo,
Nè tu da me il sapessi. Il tuo disegno
Ancor potrai, Giove alla Dea rispose,
Poscia compir; ora fra queste braccia
Vieni, e godiamo in dolce nodo avvinti
Qui d' Imene i piacer. Non mai sì forte
Laccio, e desío per donna, o Dea mi strinse,
Nè tal m' accese in cor fiamma amorosa
La sposa d' Ission, che a Piritòo,
Eroe per senno a un Nume egual, fu madre: 450
Non la vezzosa, e dal leggiadro piede
D' Acrisio figlia, di cui Perseo nacque,
Fra' mortali sì chiaro: agli occhi miei
Tanto non piacque di Fenice illustre
La bella figlia, che di due mi rese,
Di Radamanto, e di Minosse padre,
Divini Eroi; non dell' invitto Alcide,
Non la madre di Bacco, agli uomin gioja,
Non Cerer bionda, e l' inclita Latona,

Nè mai tu stessa eguale in me destasti 460
Ardor nel petto, e irresistibil voglia:
  Quale importuna voglia, e che mai dici,
La Dea rispose ad ingannarlo intenta;
E vuoi qui d' Ida in sull' estreme cime
A ciel scoperto in amorosi amplessi
Meco, o sposo, giacer? E, se ne scopre
Degl' immortali alcuno, e il fa palese
A quanti in cielo han sede, io con qual fronte
Dopo tanta vergogna alle celesti
Stanze farei ritorno? Or se t' accende 470
Sì gran desìo, se il core amor ti sferza,
Talamo a te non manca; e a te di sode
Porte, e stanghe munito il fè Vulcano:
Colà potrai, se tale è il tuo piacere,
In libertà star meco... Ogni timore
Dal cor deponi, o Dea, Giove rispose:
Niun ne potrà, non mortal uomo, o Dio,
Qui giacenti veder, di tal coprirti
Aurêa nube i' saprò, che ad ogni sguardo,
Di Febo stesso ai luminosi raggi 480
Impenetrabil fia. Disse, e la Dea
Fra le sue braccia impaziente stringe.
Alla coppia immortal di fresche erbette
L' alma Terra fè letto, e rugiadoso
Loto, folto giacinto, e molle croco
Produsse lieta, e sotto lor distese,
Sollevandosi in alto; aurea, lucente,
Rugiadosa li cinse e vaga nube,
E dal piacere alfin, dal sonno vinto
In profondo sopor i sensi immerse, 490
Fra le braccia di Giuno, il Re de' Numi.

Sollecito alle navi affretta il Sonno
Il corso allor, e a lui, che move, e scote
Col tridente la terra, in questi accenti
Fattosi presso: Or che tu porga è tempo,
Nume del mar, gli dice, a' Greci aita,
E della pugna almen per pochi istanti
Il pregio lor procuri, insinchè giace
In profondo sopor da me sommerso
L' Egioco Nume, e fra le braccia ei posa 500
Di Giunon, che a giacer con arte il trasse.
Sparve, ciò detto, e fra le varie genti
Varj scorse paesi. In cor la brama
Di ajutare gli Achéi s' accrebbe al Nume
Scotitor della terra, e nelle prime
File di lancio entrato: Argivi, ei disse,
Confortando le schiere, e soffriremo,
Che vinca alfine il Teucro Ettorre, e 'l pregio
Della pugna riporti, e delle navi
Signor si renda? Ei sen lusinga, e altero 510
Perciò sen vanta, che sdegnato Achille
Lascia sue navi, e 'n nostra alta l' armi
Stringer ricusa; ma di lui ne fora
Lieve danno esser privi, ove congiunti,
L' ardir, le forze, alla comun difesa
Cospirasser di tutti. Or a' miei detti
Ubbidisca ciascun: di forti, duri
E i miglior dell' armata eletti scudi
Armati e cinti, di lucenti 'l capo
Elmi coperti, e lunghe in man stringendo 520
Ferree picche n' andiamo: io vi precedo,
Ognun mi segua: e vi so dir, che fermo
Ad aspettarne il fiero Ettor non molto

Durar vedrete, ancorchè tanto in petto
Ardir chiuda e valor. Qual è tra voi,
Animoso guerrier, che angusto, e lieve
Porti lo scudo suo lo porga ad altri
Meno ardito, e men forte, ed il maggiore
Egli scelga, e sen' armi. Il Dio sì disse;
Tutti l' udiro, ed animosi e pronti 530
Preparansi a seguirlo. A ben disporli,
Ad armarli, istruirli il Duce Ulisse,
Di Tideo il figlio, e Agamennon s' adopra,
Benchè feriti, e ancor languenti ed egri.
  Scorron le file, il cambio fan dell' armi,
Le migliori a' miglior, ed al men forte
Le peggiori assegnando. E, poichè cinti
Di rilucente bronzo il tergo, e 'l petto
Fur tutti armati, ad incontrare i Teucri
Movono arditi il piè. Precede il Nume, 540
Ch' agita il mar, la terra, e nella destra
A fulmine simile orrenda stringe
Lunga spada tagliente. A lui non lice
Tingerla di uman sangue, e nella mischia
Uccidere, ferir; ma il sol vederla
Terrore ispira, ed ogni core abbatte.
  Dall' altra parte, i Teucri suoi schierando,
Alla battaglia il fiero Ettor dispone;
Grave quindi contesa insorse, e guerra
Tra il Dio del mar, ed il Trojano Eroe: 550
Questi a' Dardanii suoi, soccorso a' Greci
Quegli a porger intento. In alto il mare
I flutti sollevando inonda gonfio
Le navi, e tende Achee, mentre son questi
In fiera mischia involti e di clamori

L' aere intorno empiean. Non sì rimbomba
Mugghiando l'onda dal furor sospinta
Del crudo Borea al lido; orribil meno
Freme ne' cupi antri del monte chiuso
Foco, che già scoppiando arder l' immensa 560
Selva minaccia; ed è più mite il suono,
Quando mormora, e fischia entro le spesse
Frondi d' eccelsa quercia, irato il vento,
Che non gli urli, il rumor, le miste voci,
E le grida, che al cielo alzan pugnando
Teucri, e Greci indistinti. Al forte Ajace
Trasse primier dall' asta un colpo Ettorre,
Perchè a fronte gli stava; al petto il giunse,
Dove la punta avea 'l guerrier diretta;
Ma due bande di cuojo, una, che il duro 570
Scudo reggea, l' altra l' argentea spada,
Furo al corpo del Greco Eroe difesa.
Alto sdegnossi per l' inutil colpo
Il Teucro Duce allor, e fra le schiere
Si ritira de' suoi, morte schifando.
Mentr' ei cedendo s' allontana, un grave
Sasso enorme dal suol (che a terra sparsi
Molti fra' piè giacean de' combattenti
Alle navi ritegni) il Telamonio
Eroe solleva, e col possente braccio, 580
Quasi turbine in giro, il rota, e spinge,
Sicchè nel petto il Divo Ettor percote
Sul giron dello scudo al collo presso.
E come allor, che dal fulmineo strale
Di Giove Re colpita cade, e al suolo
Dalle radici svelta i rami stende
Robusta quercia, e di sulfureo odore

Terra vampa si sparge, e in cor smarrito
Trema il pastor, l' ira, e lo stral tremendo
Paventando del ciel: così perduta 590
Ogni forza, e vigor prostrato cadde
Al suolo Ettorre, dalle man lasciando
L' asta fuggir, cadder lo scudo, e 'l elmo,
E risuonaro l' armi. Al ciel le grida
Alzan gli Achéi presti accorrendo, e trarlo
Sperano a se, di strali acuti un nembo
Contro il Trojan vibrando. Alcun non giunse
Dardo a ferir l' Eroe, che densa il cinse
De' suoi corona, e de' più forti, Enea,
Polidamante, Agenore divino, 600
De' Licii il Duce, Sarpedone, Glauco,
E degli altri guerrier niuno il neglesse,
Tutti opposer lo scudo in sua difesa,
Mentre fra le lor braccia a sollevarlo
I suoi compagni, e a trasportarlo intenti
Fuor della pugna s' adoprar, sin dove
Dietro alle schiere i rapidi destrieri
L' aspettavano, e 'l cocchio. Alla cittade
Così gemendo, e grave sospirando
Il conduceano questi. E quando furo 610
Al guado giunti dell' ondoso Xante,
Di Giove figlio, al suol sul verde margo
Il disceser dal cocchio, e gelid' acqua
Gli spruzzaro sul viso. Al fresco umore
Spirto ei riprese, e respirando gli occhi,
Della smarrita luce i rai cercando,
Intorno volse, sul ginocchio assiso
Vomitò nero sangue, al suol di nuovo
Rovesciossi cadendo, ed atra i lumi

Notte ne ricoperse, ogni vigore, 620
Ogni moto perduto. I Greci allora,
Visto partirsi Ettorre, ardir ripreso,
Inseguono i Trojani, e più feroci
S' avventano a pugnar. D' Oiléo il figlio
Primiero ei fu, ch' impetuoso l' asta
Contro Satnio vibrò, d' Enope figlio,
Che a lui Najade bella in sulle ripe
Del Satnio partorì, dove l' armento
Il genitor pascea. Nel fianco Ajace
Gli conficcò lo strale; e rovesciato 630
Lo stese al suolo estinto. Intorno ad esso
Combattean Teucri, e Greci, ed in soccorso
D' asta la destra armato a' primi venne
Polidamante, e d' Arcilico il figlio
Per la spalla ferì; dal tergo uscìo
La punta micidial, e al suol cadendo
Protoënorre ambe le mani stese,
Alto insultando il vincitore allora:
Vano ed inutil colpo, io mi lusingo,
Disse, già non sarà quello, che uscìo 640
Dalla robusta man del valoroso
Figlio di Panto Eroe. Nel petto accolto
Avrà lo strale alcun de' Greci, e l' egro
Fianco ad esso appoggiando, a Dite, io credo,
Sarà così disceso. Arser di sdegno
A tanto vanto i duci Achéi, ma in core
Più che tutti s' accese, e duol sentinne
Il Telamonio Eroe, che a se vicino
Visto cader Protoënorre avea;
L' asta perciò, mentre alle Teucre schiere 650
Polidamante si ritira, ei vibra;

Ma torcendo la via la morte questi,
E 'l ferro schiva, e ricevette il colpo
Archiloco del divo Antenor figlio,
Cui destinata avea la morte il fato.
Nella vertebra estrema, ove s' annoda
Al capo il collo, il ferro giunse, ed ambo
I tendini troncò. Toccaro il suolo
Al cader di costui la testa pria,
La bocca, le narici, indi tremanti 660
Le ginocchia, e gli stinchi. Allor gridando
Disse a Polidamante il Greco Duce:
Vedi or Polidamante, e 'l ver confessa,
Non ti sembra costui vittima illustre,
E del guerrier Protoënorre estinto
Non indegno compenso? Un uom da nulla;
Nè di stirpe a me par, spregevol sceso,
Ma di cavalli Antenor domatore
È suo padre, o germano, o germe almeno
Di tal tronco esser dee. Così ei dicea; 670
Ma ben chi fosse ei conoscea. Profondo
Duol ne sentiro i Teucri, ed Acamante,
Dell' estinto germano ito in difesa,
Promaco di Beozia uccise in atto,
Che a strascinar era pei piedi intento
D' Archiloco il cadavere. Agli Achéi
Insultando esso allor: Argivi, esclama,
Voi strali, e morte minacciate ognora,
Ma non saran pe' soli Teucri i danni,
Nè soffrirem noi soli; a voi serbata 680
Non tenue parte è di travagli, e lutti.
Mirate come da mia lancia domo
Promaco a terra giace, e non fui tardo

Dell' estinto germano a far vendetta.
Brami perciò ciascun di noi, che 'n vita
Alcun rimanga de' fratelli, e sia
Vendicator della sua morte un giorno.
Disse; e, commossi dagli alteri detti,
D' ira fremean gli Argivi, e sopra tutti
L' invitto Peneléo; contro Acamante 690
Perciò s' avventa, ma s' invola a tanta
Furia il Trojano, e di Forbante al figlio
Il mortal colpo giunse. Ilioneo
Era il guerrier nomato, unica prole
Nata a Forbante, che di armenti e greggi
Gran copia possedea, fra tutti i Teucri,
Caro al Nume Argicida, alle radici
Dell' occhio il ferro, e sotto il ciglio il colse,
Ne cacciò la pupilla, e penetrando
Fuor della nuca uscì la punta, e al suolo 700
Cadde il ferito, ambe le palme stese.
Accorre Peneléo, snuda la spada,
Lo fere in mezzo al collo, e in un côll' elmo
Fa rotolar sull' atra polve il capo.
Fitta nell' occhio era ancor l' asta, e a' Teucri
Quasi reciso di papaver molle
Tenero capo il sanguinoso teschio,
Sollevandolo in alto; ei mostra, e ad alta
Voce insultando altero: itene, disse,
Itene, e d' Ilioneo dite alla madre, 710
Dite in mio nome al genitor, che 'l pianto
Facciano in casa; essi pel figlio estinto
Lagrime spargeran, se non fia lieta
Della venuta del consorte amato
Di Promaco la moglie, allor che d' Ilio

Faran gli Argivi al patrio suol ritorno.
  Impallidiro a questi detti i Teucri,
E guatando l' un l' altro, ogun la morte
Schifar cercava, e di fuggir la via.
  Ditemi or, muse, che l'eteree sedi 720
Abitate d' Olimpo: a Giove accanto,
Qual fu de' Greci Eroi, che del nemico
Primier le spoglie d' atro sangue intrise
Riportò vincitor, dacchè la pugna
De' Teucri a danno fe' piegar Nettuno?
Questi fu Ajace, il Telamonio Eroe,
Che de' Misii animosi il condottiero
Irzio percosse. A Mermero, ed a Falce
Tolse Antiloco l'armi. Ippozione
Da Merione ucciso giacque, e Morì. 730
Da Teucro, Protoone, e Perifete,
E Iperenor de' popoli Pastore
Cadde per man di Menelao, che 'l fianco
Gli trapassò col ferro, e dall' aperta
Nel ventre ampia ferita il sangue, e l' alma
Esalò d' atra cinto ombra di morte.
Molti Ajace d' Oileo di vita privi
Distese al suol. Ne' piè veloci al corso
Nol pareggiava alcuno, allorchè ratto
Incalzando premea le fuggitive 740
Schiere, a cui Giove in cor spavento infuse.

NOTE

AL LIBRO DECIMOQUARTO

Vers. 120. Quale, o stolto &c. *Giova quì replicare, che se ne' Greci Eroi d' Omero si scorge una certa semplicità, e quasi rozzezza di tratto nelle lor dispute, egli è questo uno de' pregj principali del gran Poeta, che ha dipinto le cose al naturale, e ci rappresenta que' personaggi co' lor vivi, e veri colori, cioè fervidi, sinceri, sdegnosi, compassionevoli, ed insomma d' un naturale non compresso, non soffocato, non alterato; la vera poesìa, e la pittura più agevolmente si adattano a così fatte immagini, ed al linguaggio di una natura libera, sciolta, e da quasi niun freno inceppata.*

Ripeteremo quì pure, che i genealogici vanti di Diomede (vers. 158*), ed altri consimili passi sono proprj di que' tempi, e famigliari a chi medita e studia gli antichi, ed i sacri codici.*

Vers. 241. Dal vago corpo &c. *Ecco il pezzo il più divino di poesìa, e 'l più nobile e vago episodio: Giunone che s' adorna, che prende da Venere il mirabil cinto, che inganna Giove, il seduce, e lo incanta, lo inebria di piacere, e l' addormenta fra le sue braccia, sono tutti quadri, ch' è impossibile di bene imitare, e traducendoli, eguagliare. Pare che Venere non a Giunone, ma ad Omero prestasse il suo cinto per infondergli sì vaghe e morbide idee. Tutti i Poeti di tutte l' età, e di tutte le nazioni hanno imitato e celebrato*

sino alle stelle quest'episodio. Tolle, lege, *diremo noi massimamente a chi può intendere l'originale. In Isaìa, ed in altri libri della S. Scrittura leggonsi minutissime e circonstanziate più che non in Omero descrizioni de' femminili ornamenti. Forse parrà ad alcuno, che poco amoroso, e prudente si dimostri Giove, quando per esprimere la sua passione va rammentando a Giunone i suoi passati amori con varie donne mortali: la critica osservazione non è ingiusta, e solo addurremo in iscusa, che gli antichi eran meno raffinati di noi in certe cose; che non si rendevano così schiavi, come noi, delle donne loro, e che alla fine Giove lusinga l'amor proprio di Giunone assicurandola, che là preferiva a tutte le antiche sue belle.*

Bellissimo è pure l'episodio del sonno, e fu nobilmente imitato, se non forse ancor superato dall' immortale Ariosto nel canto decimoquarto del suo Furioso.

ILIADE D' OMERO

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Si desta Giove, riconosce l' inganno di Giunone, la minaccia e la sgrida; fa partire Nettuno, e manda Apollo in soccorso di Ettorre, a cui è restituita la forza e il primo valore. Si fa strage de' Greci, ed Apollo va contro di essi coll' Egida immortale. Ajace però sparge il sangue, e dà morte a quanti s' appressavano troppo alle navi.

Or poichè in fuga dagli Argivi spinti
Valicar lo steccato, e l' ampio fosso
Potero i Teucri a gran fatica, e domi
Molti dal ferro degli Achéi periro,
Giunsero alfin, ed arrestaro il corso
Presso gli sparsi cocchi, ansanti, e oppressi
Da pallido timor. Destossi intanto
Su gioghi d' Ida, ove dell' aurea Giuno
Fra gli amplessi giacea, l' Egioco Giove:
Ed abbassando a' Greci, e a' Teucri il guardo, 10
Levato in piè, questi fuggir dispersi
Vide, e gli altri incalzarli, e fra lor misto

Lo scotitor Nettuno; Ettor pur vide
Sul campo steso, e dal gran duolo vinto
Appena respirar; cingealo intorno
Mesta de' suoi corona, ed atro sangue
Vomitando di bocca egro giacea
Privo de' sensi, e di vigor, che il colpo
Non da un imbelle fra guerrieri Achéi
Stato gli era vibrato. In cor sentinne 20
Al mirarlo pietà de' Numi il padre,
E terribil fissando a Giuno in volto
Irato i lumi: Ecco, malvagia, disse,
Dell' arti tue, d' ogni tuo inganno il frutto.
Ettor per te ferito giace, e 'n fuga
Volte le Teucre schiere. Io non so come
Dal flagellarti or qui m'astengo, e 'l fio
Prima d' ognun, farti pagar di tante
Frodi e menzogne. E già ti uscì di mente
Quando te in alto il braccio mio afferrando, 30
E grave appesa ad ambo i piedi incude
D' aurei ceppi infrangibili, ti avvinsi
Le mani sì, che tra le nubi, e l' etere
Rimanesti sospesa, ed al mirarti
Tutti fremean d' Olimpo irati i Numi?
E, congiunte lor forze, indarno sciorti,
Benchè uniti, tentaro? E qual potea
Io ghermire di loro, era d' Olimpo
Dalle sublimi soglie all' imo suolo
Precipitato sì, che spirto e lena 40
Al giungervi perdea? Nè ciò potéo
L' ira placar, che m' avvampava in seno
Per la pietà del travagliato Alcide,
Che tu medesma, le procelle, e i venti

A' danni suoi destando, e da' compagni
Lunge sviato, in alto mar spingesti,
E insino a Coo per l' onde salse errante,
Dea crudel, l' inseguisti: io nel dovetti
Di là trar poscia, e dopo gravi, e tanti
Superati travagli, e dure imprese 50
In Argo alfin ridurlo. Or rammentarti
Ciò tutto i' volli, perchè ogn' arte omai,
Ogni fallacia lasci, e al fine apprenda,
Quanto potran, se l' ira il cor m' accende,
Poco giovarti le lusinghe, i vezzi,
I furtivi piacer, gli amplessi, il letto,
Onde hai preteso ordirmi inganno e frode.
Sì parlò Giove; e ne tremò la Diva
Dagli occhi maestosi augusta Giuno,
E con tremula voce: Or siami, disse, 60
Testimone mi sia la terra, il cielo,
E l'atra, che nel cupo Averno scorre,
Onda di Stige, inviolabil, sacro
Tremendo giuro agl' immortali Iddii;
Per la tua sacra fronte, e 'l maritale
Talamo a noi comune, io 'l giuro (e come
Invocarlo oserei, giurare invano?)
Che non per voler mio, per mio consiglio
Ettorre offende, e fa de' Teucri strage
Il Dio del mar, e porge a' Greci aita. 70
Il suo cor ne lo ha spinto, e la pietade
Per gli Achéi travagliati, e in gravi addotti
Angustie alle lor navi. Or io, se udirmi
Ei non ricusa, un sol consiglio posso
Util proporgli, ed è, che a' cenni tuoi
Ubbidisca, e colà ritiri il piede,

Ove l' imponga il tuo voler Sovrano.
Sorrise Giove allor, e con più mite
Sembiante a lei: Se al mio pensier, rispose,
Saranno i tuoi qui in Ciel concordi, o Diva, 80
Nettuno allor, benchè altra in mente idea
Per se nudrisse, al voler nostro il suo
Piegar vedrassi, e a conformare astretto.
Or se davver tu parli, e corrisponde
A' detti il cor, vanne alle Olimpie sedi,
Ed a me qua ne manda Iri veloce,
E Febo d'arco insigne: Al campo Achéo,
Ed a Nettuno Re n' andrà la Dea,
E 'n mio nome dirà, che a' regni suoi
Le schiere, e l' armi abbandonando ei rieda. 90
Il Priamide Eroe di novo in campo
Rimeni Apollo, e vigor novo e forza,
Ogni dolor fugando, in cor gl' infonda,
Sicchè rispinti i vincitori Achéi,
Cerchin fuggendo di spavento pieni
Salvezza e scampo, e del Pelide Eroe
Nelle navi ad urtar timor gli spinga:
In lor soccorso il suo Patroclo allora
Farà, che s' armi Achille: a' questi Ettorre,
Dopo ch' ei stesi morti avrà non pochi 100
Guerrier robusti, e Sarpedon mio figlio,
Morte darà sotto le Iliache mura:
Per l' estinto compagno irato Achille
Al Teucro Eroe torrà la vita e l' alma:
D' allora in poi sempre da' Greci i Teucri
Farò, che vinti, e dalle curve navi
Fuggan cacciati insino al dì, che spenta
Ilio, e distrutta dall' Achéo valore,

E da' consigli di Minerva cada.
Ma ch' io mi plachi, e l' ire omai deponga, 110
O di porger a' Greci in campo aita,
Ad alcun fra gli Dei permetta, e soffra,
Non sarà ver, pria che di Achille, e Teti
Non sien compiti i voti. Io sì promisi,
A lei ne feci colla fronte il cenno,
Il dì, che a me supplice al Ciel salita
Le ginocchia mi strinse, e l'oltraggiato
Onor del figlio a vendicar pregommi.
Sì disse Giove, e, a' cenni suoi la Dea
Contrastar non osando, all'alto Olimpo 120
Da'gioghi d' Ida move. E qual discorre
Lo 'ntelletto d' un uom, che molto vide,
Molto errò, molto scorse, e 'n suo cor dice:
Qua prima i' fui, qua poscia, e varie in mente
Cose pensa, e rammenta: agile e lieve
Così per l' aure l'alma Dea volando,
All' etereo pervenne Olimpo, e il coro
Trovò degl' Immortali insiem raccolto
Nella magion di Giove. Ad incontrarla
Lieti assorgono i Numi, ognun la invita; 130
Tutti le offron la tazza; ella d' ogni altro
Il don ricusa, e sol da Temi accetta
Il divino licor, Temide bella
Primiera a lei fattasi incontro: E quale,
Qual è, detto le avea, del tuo ritorno,
Alma Dea, la cagione? Onde que' segni
Di timor nel sembiante? È stato Giove?
Son le minacce del consorte, e l' ire,
Che sì t' han spaventato? .... Ah! cessa, e taci,
Replicò sospirando a lei Giunone, 140

Nè voler, ch' io risponda. È a te ben noto
L' animo altero, il duro cor feroce
Del mio sposo crudel. Tacciasi, o Temi,
E al banchetto si pensi, onde la cura
A te i Numi affidaro. I nostri mali,
E quai macchini Giove opre malvage,
Saprai fra poco, e il saprà teco ognuno;
Nè qualunque or s' allegra, e assiso gode
A nobil mensa, od uom mortale, o Dio,
Ne sarà lieto in cor. La Dea sì disse, 150
E postasi a seder, mentre dolenti
Per la Reggia immortal fremean gli Dei,
Sulle labbra un sorriso a lei lampeggia,
Ma non si sparse in sulle brune ciglia
A serenar la fronte. A' Numi quindi
Rivolgendosi irata: O folli, e privi
Di mente, disse, che sdegname, e a Giove
Opporne osiamo, e con parole, o forza
Frastornarne i disegni! Assiso intanto
Egli, e da noi diviso i nostri vani 160
Sforzi, e pensier disprezza, e niuna il move
Di noi cura, o timor, e tutti ei solo
Superarne di forza, e di possanza
Orgoglioso si vanta. Ognun la parte
Perciò di mali, che all' Egioco Nume
Mandargli piaccia, accetti in pace, e soffra:
Già la sua n' è toccata, i' credo, a Marte,
A cui fu tolto, e nella pugna ucciso
Colui, che sopra ogni mortal fu caro
D' un padre al cor, Ascalafo suo figlio. 170
A' questi detti, alto gemendo, l' anca
Il Dio dell' armi si percosse, e disse:

Or non vi sia chi 'l mio pensier condanni,
Nè alcun di voi meco si sdegni, s' io
Or degli Achéi scendo alle navi, e voglio
Del caro figlio vendicar la morte,
Quando pur ne dovesse il mio destino
Sul capo trarmi un fulmine di Giove,
E 'n sulla polve fra le stragi, e 'l sangue
Stendermi al suol colpito. Ei così disse, 180
Ed al terror, allo spavento il cocchio,
Mentre le rilucenti armi ei si cinge,
Di preparar impone.. Allor più fiera,
Più grave si saría di Giove in core
Degl' immortali a' danni accesa l' ira,
Se, da giusto timor Minerva spinta,
Sorgendo in piè fuor della soglia ratta
Non fosse uscita, e l' elmo al Dio dal capo,
Dagli omeri lo scudo, e a forza tratta
Dalle man l' asta ferrea in questi accenti 190
Ripigliandolo irata: Hai tu perduto,
Non gli dicea, folle, imprudente, stolto
Col senno ancor l' udito, e la vergogna?
Quanto l' alma Giunon pur or da Giove
A noi venuta in tua presenza ha detto,
Già t' è di mente uscito? Esser ne vuoi
Primo a pagar dell' insensato ardire
Flagellato la pena, al Ciel per forza
A ritornar costretto, e a tutti noi
Cagion di mille mali? All' alto Olimpo 200
Il vedresti, lasciando e Teucri, e Greci,
D' ira gonfio salir, e l' innocente
Col reo confuso far di tutti strazio,
Infierir contro tutti. Il mio consiglio

Segui dunque, o germano, e all'ira freno
Poni pel figlio, e al tuo dolor dà tregua;
Altri periro, e periran di lui
Più valenti e migliori; è destinato
L' uomo a morir, nè può sottrarsi alcuno
Alla legge fatal, qualunque nasce. 210
Disse, e 'l feroce Dio, nel seggio usato,
Minerva Dea, rispose. Intanto Giuno
Iride messaggera, e Febo Apollo,
Fuor della Reggia a se chiamando: Entrambi
Su' gioghi Idéi, lor dice, irne veloci
Dovete a Giove; ei sì comanda, e quanto
Imporravvi, eseguir. Riede, ciò detto,
Nella Reggia la Dea, sull' aureo soglio
Cogli altri siede, e i due sciogliendo il volo
Alle pendici Idée di fonti sparse, 220
Nido, e covil di fiere a Giove innanzi
Sul Gargaro son giunti, ove sedea
D' aurea nube odorosa intorno cinto
Il Dio, che 'n Ciel le nubi aduna e move.
Lieto ei li vide al suo cospetto, e 'n core
S' allegrò, che di Giuno avesser ambo
Ai comandi ubbidito. Ad Iri in pria
Ei si rivolge, e dice: Al Re Nettuno
Scendi veloce, Iri celeste, e nunzia
Del mio voler questi miei cenni, e queste 230
Parole mie, fedele, a lui ripeti,
E di mentir ti guarda. Il campo ei lasci,
A Ciel ritorni, o in seno al mar s' asconda.
Se d' ubbidir ricusa, e i detti miei
Folle non cura, in cor rifletta e pensi,
Se potrà, quando i' venga, a fronte starmi,

E sostener, benchè possente ei sia
L' incontro mio, che tanto a lui di forze,
E d' etade maggior, terror, rispetto
Infondo in ogni cor, bench' ei vantarsi 240
Eguale a me non tema. Il Dio sì disse,
E, sciogliendo veloce all' aure il volo,
La messaggera Dea da' gioghi Idéi
Ad Ilio sacra scese. E qual dall' alte
Nubi gelida neve, o al suol gragnuola
Figlio dell' etra impetuoso Borea
Spinge talor: L' aër così la Diva
Coll' ale fende, e al Dio, che 'l mar, la terra
Agíta e scote giunta: A te, gli dice,
Inclito Dio, che terra, e mar circondi, 250
D' azzurro crin l' immortal fronte adorno,
Questo per me cenno dal Cielo invía
D' Egida armato il Dio. La pugna, il campo
Egli t' impon, che lasci, e al Ciel ritorni,
O in seno al mar ti asconda. A' detti suoi
Se ricusi ubbidir, se il suo comando,
Folle sprezzi e non curi, ei di venirti
Ad assalir minaccia, e teco a fronte
Qua disceso pugnar. Che a un tal non osi
Duro cimento esporti, ei ti consiglia, 260
Contro chi tanto di possanza, e d' anni
T' avanza e vince, e riverenza infonde,
E in ogni cor terror, benchè vantarti
Tu pari a lui non tema. Arse a que' detti
Di sdegno il Dio del mar, e a lei cruciato:
Dunque, rispose, a me con tanto fasto,
Benchè possente ei sia, dar legge, e a forza
Trattener un suo egual pretende, e spera?

Tre di Rhea nati siamo, e di Saturno,
Giove, Pluton, che all' ombre impera, ed io. 270
In tre parti fra noi fu l' Universo
Egualmente diviso, e ognuno a sorte
Trasse a regger la sua. Del mar spumante
A me toccò l' impero; ebbe d' Averno
Per retaggio Plutone i ciechi abissi;
E l'ampio ciel, le nubi, e l'etra Giove.
Indivisa, e comune a ognun di noi
L' alma terra rimase, e l'alto Olimpo.
Dunque perchè dovrò seguir di Giove
Le capricciose leggi? In pace ei regga 280
La parte, ch' ebbe in sorte, e non pretenda,
Le sue forze vantando, in cor spavento,
Quasi a fanciul, destarmi. Usar co' figli
Queste minacce, e con le figlie ei pote,
Che rispettar di un Genitore i detti
Per forza denno, ed ubbidirne i cenni.
Questo dunque rispondi, e queste vuoi,
Iri soggiunse, aspre parole e dure,
Ch' io rechi a Giove? O come a' saggi avviene,
In te ritorni, e i primi detti emendi? 290
Sai, che a' Maggior d' etade assiston sempre
Le sacre Erinni al fianco. Il ver tu parli,
Diva, rispose il Dio del mar possente,
E saggiamente avvisi: È gran ventura,
Quando ciò che conviene, intende e vede
L' accorto messagger; ma duro e grave
Gli è pur, che disdegnosi e acerbi motti
Da un eguale in natali, eguale in sorte
Debba un soffrir. Pure, sebben di sdegno
Avvampo in cor, più non contrasto e cedo; 300

Ma ben qui ti protesto, e aperto il dico:
Se di me, di Giunone, e di Minerva,
Di Mercurio a dispetto, e di Vulcano
Egli a Troja perdona, e dall' estremo
Eccidio pensa liberarla, e 'l pregio
Torre agli Achéi dell' alta impresa, eterno,
Sappialo, ed implacabile in noi tutti
L' odio e lo sdegno fia. Sì disse il Dio,
E le schiere lasciando, e degli Argivi,
Che ne fur messi, 'l campo, entro gli ondosi 310
Gorghi del mar si ascose. A Febo allora
Sì parla Giove: Al bellicoso Ettorre,
Diletto Apollo, or vanne; a' regni suoi,
L' alto nostro fuggendo e grave sdegno,
Già Nettuno è disceso, il fragoroso
Della pugna rimbombo avrían per fino,
S' ei non cedea, ne' ciechi abissi udito
Quanti sotterra hanno a Saturno intorno
Sede infernali Iddii; ma giova a entrambi
Il consiglio, che ei scelse, ei del mio braccio 320
Sfuggito ha 'l peso, e la possanza, ed io
Molto in domarlo avrei sudore sparso,
L' Egida or tu d' orrendo vello cinta
Stringi, o Nume, e, scotendola, terrore
Spargi ne' Duci Achéi, d' Ettorre in petto
Tua cura sia vigor novello, e forza
Nelle membra destar, sia che alle navi
Respinti sieno, e all' Ellesponto i Greci.
Sarà poi mio pensier, che da' travagli
Respirino di novo, e saprò i mezzi 330
A suo tempo adoprarne. Il Dio sì disse,
Nè tardo è già del Genitore i cenni

Ad eseguire Apollo. I gioghi Idéi
Veloce ei lascia. E qual di timidette
Colombe struggitor Sparvier, che l' aure
Rapidissimo fende: al campo ei scende,
E al Priamide Eroe, che al suol prostrato
Più non giacea, ma ricovrato spirto,
L' alma, e 'l sudor cessati, i suoi compagni,
In se tornato per voler di Giove, 340
Assiso ravvisava; a lui s' appressa,
E sì favella il Nume: Ettore, e come
Lunge dal campo, e qui abbattuto ed egro
Seder ti veggo? E che t' affanna ed ange?
E chi se' tu, sì con languente voce
L' Eroe risponde, e quale or meco parla
Spirto benigno, e divo? Ignori ancora,
Che mentre i Greci alle lor navi spinti
Il braccio mio struggea, d' un sasso il petto
Colpimmi Ajace sì, ch' ogni vigore, 350
Ogni valor mi tolse, e l' armi, e 'l campo
A lasciar mi costrinse? Io già d' Averno
Veder credetti in questo dì le soglie,
Ed esalar dal dolor vinto l' alma.
Or ti conforta, a lui rispose il Dio,
Che tal da' gioghi d' Ida in tuo soccorso
Da Giove Re spedito i' son disceso
Febo Apollo, che armato in tua difesa,
E dell' alta città coll' aurea spada
Mai di vegliar non cesso. Or sorgi, e vieni 360
I tuoi seguaci a confortar, che arditi
I lor destrier sino alle curve navi
Spingono verso il mar. Io vi precedo,
Io spianerò, gli Achéi guerrier fugando,

Ai corsieri le vie . Forza e vigore
Spirò , ciò detto , al Teucro Duce in petto .
E qual se generoso , e in chiusa stalla ,
D' orzo destrier pasciuto , i lacci al fine
A forza spezza , e per l' aperto piano
Scalpitando col piè la terra scopre , 370
Erge nobil la fronte , e le ondeggianti
Giubbe scotendo al noto fiume , ai paschi
All'erbe usate baldanzoso riede ,
E ai primi amori di sue forme altero
Lieto e sécuro vola : il piè veloce
Così movea l' Eroe Trojano , e i suoi ,
Del Dio la voce udita , incalza e sprona .
E qual se lieve , e di ramose corna
Armato cervo , o snello caprio indarno
Veltri , e Pastor vanno inseguendo , e in folta 380
Macchia , o in profonda di scoscesa rupe
Balza da lor la timidetta belva ,
Serbata ad altri dal destin , s' invola :
Se dalle grida romorose desto
Fiero leon le spaventose fauci
Apre ruggendo , e dal covile uscito
Attraversa il camin , fugge pel campo
Percosso dal timor , e si disperde
Il numeroso stuol : così da' Greci
Inseguiti finor fuggiano i Teucri ; 390
Ma scorrer visto entro le file Ettorre
Cadde a' primi il coraggio , e da spavento
Ingombri 'l cor l' usato ardir perdero .
A confortargli allor s' adopra , e sorge
L' inclito figlio d' Andremon , Toante ,
Toante Eroe , che fra gli Etoli avea

Appiè pugnando in campo, o saettando
O armato d'arco il vanto, e a pochi il pregio,
Tra i giovanetti a lui d' etade eguali,
Del ben parlar cedea, quando contesa 400
Fra gli Achéi ne insorgea: volto alle schiere,
Sì con gran senno, o sommi Dei, lor dice:
Che mai vegg' io, quale inaudito è questo
Prodigio, che or ne s' offre! Ettore vivo?
Ettor di morte dalle fauci uscito,
Colui, che già per man d'Ajace estinto
Credevam sceso a Dite! Un qualche amico
Possente Dio l' assiste, e in vita il serba
Per alta degli Achéi sventura e danno,
Che molti sotto i colpi suoi vedransi, 410
Come già pria, perir; tal è di Giove
L' alto voler, che fra' primieri in campo
L' ha di novo condotto, e tanto orgoglio,
E ardire in cor gl' ispira. In tal periglio
Eccovi, o Greci, il mio consiglio, e 'l solo,
Che dovrete seguir: verso le navi
Si ritirin le schiere, e noi, che 'l fiorè
Siamo, e i primi in valor qui rimarremo
Fermi coll' aste a sostener ristretti
Del nemico l' incontro; il passo audace 420
Non oserà forse innoltrar, e al nostro
Stuolo, benchè forte, e animoso opporsi.
Così parlò Toante, e 'l suo consiglio
A tutti seguir piacque. All' opra dunque
Ajace, Idomenéo, Merione invitto,
Teucro, e Megete a Marte eguale intenti,
Radunati i miglior, contro i Trojani
Schierangli e contro Ettorre, ed alle navi

Si ritira la turba. Insiem ristretti
S' avventan loro i Teucri, ed a gran passi 430
Marciava Ettorre innanzi, il Dio seguendo,
Che precedea la schiera, Apollo Febo
In densa nube avvolto. Al Nume in mano
L'Egida lampeggiava, orribil, irta
Opra insigne, che già di Lenno il fabbro
Per terror delle genti a Giove diede.
Questa il Nume scotendo, alla battaglia
Seco i Teucri adducea; non si sgomenta
L'Achéa falange, e 'l periglioso incontro
A piè fermo ne attende. All' etra sale 440
Di mille voci il clamoroso suono;
D' acuti strali, di vibrate lance
Vola stridendo un nembo; aprono molte
A' più robusti il petto, e molte al suolo
Si conficcan tremando, e sitibonde
Del non versato sangue al campo in mezzo.
Finchè l' Egida in mano Apollo immota
Tener sofferse, egual la strage, e pari
Fur d' ambe parti le ferite, e i colpi;
Ma posciachè fissò ne' Greci il volto, 450
L' Egida in alto scosse, e 'n voce orrenda
Diede per l' aure un grido, il cor, la mente
Sì lor percosse, che ogni ardir smarrito,
Ogni vigor perdero. E qual di notte
Fra il silenzio, e gli orrori un grosso branco
Di pecorelle, o di robusti bovi
Scompigliano un armento al pasto uscite
Di repente due belve, allor che manca
Il bifolco, o il pastor: tal degli Achéi
Sparso il terror ne' petti imbelli, in fuga 460

Vergognosa gli spinse, e ad Ettor diede,
E a' Teucri Febo la vittoria, e 'l pregio.
Sciolta e rotta la fila, ogni Trojano
Ad un Greco avventossi, a cui dar morte:
Ettore Stichio uccise, e Arcesilao,
L' un de' Beozi duce, e di Menesteo
Fido compagno l' altro: Enéa dell' armi
Spogliò Medonte, e Iaso. Era ad Oiléo
Nato Medonte, e di furtive nozze
Ad Ajace germano: albergo e sede 470
Porre in Filaca, e abbandonar fu astretto
Il patrio suol, perchè il fratello avea
Della matrigna Eriopíde ucciso.
De' Cecropidi duce era d' Atene
Iaso di Sfelo figlio a Troja sceso.
Polidamante a Mecistéo diè morte;
Echio a Polite nella prima schiera;
Agenor divo a Clonio, e l' asta immerse
Dietro le spalle Paride a Dejoco,
Che tra' primi fuggía. Mentre gli estinti 480
Spoglian dell' armi rilucenti i Teucri,
Precipitosi, e ruinando al fosso
Fuggían gli Argivi allo steccato, e spinti
Varcavan oltre il muro. Ettore allora
Alto gridando di lasciar le spoglie
La preda, e l' armi, e i fuggitivi Achéi
Alle navi incalzar, a' suoi comanda:
Qualunque, ei dice, dalle navi lunge
Volgersi altrove i' scorga, ivi trafitto
Cadrà da questo ferro: e degli onori, 490
E del pianto de' suoi, di tomba privo
Il lascerò preda de' cani, e pasto

Sotto le patrie mura. Ei così disse,
E sferzando i destrier oltre gli spinge,
Scorre le file, i suoi conforta, e tutti
Su rapidi corsieri, alto sclamando,
Seguon l' invitto Eroe. Va loro innanzi
Dell' Egida tremenda armato Apollo,
Del cupo fosso in un momento il ciglio
Col piè superbo abbatte, ed ampia breccia, 500
Quant' è di lancia da robusto braccio
Vibrato il tratto, quasi un ponte aprendo,
Segna a' Teucri la via; s' affolla densa
Lor falange ad entrarvi, ed è lor guida,
Spiana loro il sentiero, e 'l forte muro
Sì di leggieri al suol rovescia, e varca.
Come fanciullo, che di lieve arena
Mole sul lido, e sol per gioco innalza,
Poi la distrugge, e per trastullo abbatte;
Cadde così da' colpi tuoi distrutta 450
L' eccelsa mole, o saettante Nume,
Che sudor tanti al popol Greco, e tanti
Costò travagli già. Nel cor tremanti
Stavansi questi alle lor navi fermi
Confortando l' un l' altro, e preghi e voti,
Levando al ciel le palme, ognun porgea
Supplichevole a' Numi. Allora sorge
In mezzo a lor, e, allo stellato Olimpo
Le mani alzando il vecchio Eroe Nestorre,
Sì parla, e prega: O Giove sommo, o padre, 520
Se mai di giovin toro, o pecorella
L' arse viscere in Argo a te devoto
Alcun di noi sull' ara offerse, e voti
Pel suo ritorno al patrio suolo, e preghi

Al Nume tuo diresse, e tu benigno
D' esaudirlo speranza, e cenno desti:
Or tel rammenta, o padre, e al fato estremo
Omai ne invola, e dal Trojano Marte
Non voler, che l'Achéo valor sia domo.
Del vecchio Eroe, del popolo dolente 530
Udì Giove le voci, e ne diè segno
Misto fra lampi il tuono. A lor propizio
Di Giove il cenno immaginando i Teucri
Con impeto maggior, con più furore
S' avventano al nemico. E qual sormonta
Della nave le sponde, e gonfio s' alza
Dal vento spinto agitator dell' onde
Nel mare immenso il fiotto: il muro ascende
Così lo stuol de' Teucri, e grida alzando
Dentro i destrier cacciati atroce pugna 540
Presso le navi imprendono; da' cocchi
Pugnan coll' aste questi, e dalle navi
Con lunghe forti, a naval guerra acconce,
Di ferro in punta armate picche i Greci
Li rispingono indietro, e fan difesa.
Patroclo intanto insinchè i Teucri, e i Greci
Fuor del muro pugnar, e dalle navi
Vide la mischia lunge, egli tranquillo
Con Euripilo di virtude amico
Ragionando sedea, dolce apprestando 550
Co' soavi discorsi all' egro Eroe,
E con farmaco sparso in sulle piaga
Sollievo al suo dolor, ma poichè i Teucri
Salire a furia il muro, e 'n fuga spinti
Vide alle navi i danai, e l' alte grida
De' fuggitivi udío, gravi traendo

Sospir dal petto, si battè con ambe
Le mani il fianco, e 'n lamentevol tuono,
Al ferito guerrier: Amico, ei disse,
Quì trattenermi, ancorchè a te, ben veggo, 560
Fa d'uopo l'opra mia, più a me non lice;
Troppo fiera è la pugna, e 'n troppo grave
Periglio i nostri. In tuo sollievo il servo
Per or rimanga, ch' io di quì volando
Ad Achille n' andrò, se a prender l' armi
Posso, pregando, indurlo. A' preghi miei,
Forse potrà, se un qualche Dio m' aita,
Ceder, piegarsi. D' un amico spesso
Giova il dolce parlar, e vince i cori.

Parte l' Eroe, ciò detto. A' Teucri intanto 570
Fronte i Greci facean, ma discacciarli,
Benchè minor fosse il Trojano stuolo,
Nè li potean gli Achèi, nè le falangi
Romper di questi i Teucri e sulle navi
Salire alfin. Ma qual si stende retta,
E lungo il legno, e non declina, o torce
Norma egual fra le man di dotto fabbro,
Cui nell' arte istruì Minerva Dea:
Pari così della battaglia e incerta
Pendea la sorte. Ad ogni nave presso 580
Si combattea, ma contro il solo Ajace
Sì travagliava Ettorre, e dalla nave
Rimoverlo, e lanciarvi entro le fiamme
S' affatica, ma indarno; indarno anch' esso
Per discacciar il Teucro Eroe, che un Dio
Colà guidato avea, s' adopra, e tenta
Di Telamone il figlio. Il ferro ei volge
A Caletorre intanto, e mentre in atto

Di lanciar ne lo scorge ardente face
La nave ad incendiar, passogli il petto 590
Con un colpo di lancia. Al suol cadéo
Di Clizio il figlio, e risuonaron l' armi,
E li cadde di man l' acceso tizzo.
 Ettore allor un del suo sangue visto
Così cader in sulla polve estinto
Di negra nave al piè: Trojani, e Licj,
Guerrier, compagni, ad alta voce ei grida,
Niun dalla pugna in quest' angustia il piede
Mova, o ritragga pria, che in salvo, e lunge
Trasportato non sia di Clizio il figlio 600
Or qui caduto e steso, e l' armi belle
Non gli tolgan gli Achéi: Disse, e, vibrando
L' asta lucente, al Telamonio Duce
Non giunse il colpo; ma ferì nel capo
Sopra l' orecchio di Mastorre il figlio
Licofron Citeréo, che 'l patrio suolo,
Perchè reo d' una morte, abbandonato,
Presso Ajace vivea. Seguillo in guerra,
Ed al suo fianco stava allor che il colse
La punta micidial; disteso a terra 610
Dalla poppa egli cadde. Acerbo duolo
In cor sentinne Ajace, e a Teucro volto:
 Germano amato, ahi che un fedel compagno,
Il nostro Licofron n' è stato ucciso,
Licofron, che fra noi ne' patrii tetti
Cercò, fuggendo di Citera, asilo,
E quasi un padre ad ambo noi fu caro,
E in sommo onor mai sempre! Ettor la vita
Il fiero Ettor gli ha tolto. E dove or sono,
Dove, o Germano, que' tuoi strali, e l'arco, 620

D' inevitabil morte apportatori,
Che già Febo a te diede? Ei così disse,
E ben Teucro l' intese. A lui s' appressa,
L' arco sonante, e la faretra impugna,
Gli strali adatta, ed il Trojano stuolo
A saettar non tarda. Al primo colpo
Di Pisenor traffigge il nobil figlio,
Clito fedel compagno, e caro tanto
A te, Polidamante. In man le briglie
Ei reggea de' corsieri intento, e fisso 630
A governar con gran fatica il cocchio,
Dove di tante schiere, e sì gran folla
Era ingombra la via: così far grata
Opra ad Ettorre, e a' Teucri suoi credea;
Ma tal sopra di lui scese improvviso
Colpo fatal, che niuno dargli aíta,
Niun potè sollevarlo: un micidiale
Gli passò la cervice acuto ferro,
Che lo balzò dal cocchio, e rovinando
Lo stese al suol. Dallo spavento presi 640
S' arretrano i destrieri, il vuoto carro
Strascinando agitati. Accorre tosto
Polidamante, e 'l corso lor frenando
Gli dà in cura ad Astinoo, e a se vicini
Di ben guardarli a lui comanda, e a' suoi,
E alla pugna sen riede. Un altro dardo
Contro il medesmo Ettorre era già Teucro
Presto a scoccar, e dalla pugna avría
Presso le navi il più feroce tolto
Formidabil guerrier di vita e d' alma 650
L' invitto Eroe privando; al suo disegno
Giove, che d' Ettor cura avea, s' oppose,

Nè un sì gran vanto al Greco arcier permise:
Mentr' egli a se l' arco incurvando a forza
L' attorto nervo trae, gliel franse il Dio,
Si smarrì la saetta, e a lui di mano
A' piedi cadde l' arco. Istupidito
Rimase Teucro allor, ed al germano:
  Ohimè, diss' egli, che a noi tronca, e vieta
Di pugnar ogni mezzo, ogni disegno 660
Un qualche avverso Dio, che scosso l' arco
Mi ha tra le mani, e un bene attorto nervo,
Spezzato e rotto, ch' io sull' alba avea
Per regger degli strali al replicato
Spesso scoccar legato. Ed arco, e strali,
Amato Teucro, a lui rispose Ajace,
Lascia in disparte omai, giacchè ne vieta
L' uso, e ne invidia a noi la gloria, e 'l pregio
Di un qualche Nume l' ira. Il forte scudo
Al tergo invece adatta, impugna l' asta, 670
E davvicin combatti i Teucri, e i nostri
Alla difesa esorta. Arditi entrambi
Facciam fronte al nemico; e se di noi,
Se delle navi ei trionfar pur dee,
Pena e sudor gli costi. A questi detti
Arco, e faretra nella tenda Teucro
Ratto depone, arma di scudo il tergo,
D' elmo lucente il capo; ondeggia e trema
Folto il crin sul cimiero, e dura lancia
Nella destra stringendo esce, e d' Ajace 680
Riede volando al fianco. Ettore intanto,
Poichè di Teucro inutil l' arco, e vani
Vide gli strali, a' suoi gridando: O Teucri,
Dardani, Lici, ei sclama, ora d' ardire,

Or di assaltar le Greche navi è il tempo.
Di greco Duce, e de' primier gli strali
Giove inutili ha resi, ed io lo vidi,
Palesi troppo son le prove, e i segni,
Quando del suo poter fa mostra Giove,
O proteggere ei voglia, e porga aita, 690
Come ora noi soccorre, o avverso, e irato
Altri deprima, e come a' Greci avviene,
Favor neghi e difesa. Insiem ristretti
Dunque pugniam tutti alle navi, e quale
Da stral ferito, o da nemico acciaro
Perderà qui la vita, il fato estremo
Incontri lieto e mora: è gloria, è sorte
Per la patria morir, spargere il sangue,
Ma salvar la consorte, i cari figli
Dopo di se liberi, e salvi, e intatto 700
Il retaggio lasciar degli avi, quando
Di far ritorno al patrio suol costretti
Alfin gli Achéi vedransi. Ardir, coraggio
In ogni cor co' generosi detti
Destò l' Eroe. Nel tempo istesso a' Greci
Volgesi Ajace, e con amari accenti:
Ah vergogniamci, o Achéi: su queste arene
O si perda la vita, o questa peste
Da noi cacciamo, e dalle navi lunge.
Qual mai v' ingombra error? Forse sperate, 710
Prese, che avrà l'altero Ettor le navi,
Salvi appiè far ritorno al patrio suolo?
Or non l' udite incoraggiando i suoi
Alle navi anelar, ed in faville
Minacciar di ridurle? Al sangue, all' armi,
Non a danza festiva ei sì gl' invita.

Altro per noi consiglio, altro partito,
Se non pugnar, ne resta, e far del nostro
Valor l' ultime prove. E non fia meglio
Qui salvarci, o perir, e 'n pochi istanti 720
Decider la contesa, e non sì lenti
Perder scaramucciando, e invendicati
Presso le navi il tempo, al passo estremo
Da uno stuol di codardi omai ridotti?
 Disse, e l' usato ardir in ogni petto
Destò col suo parlar. A Schidio allora
Di Perimede figlio, e delle schiere
Fattosi condottier, la vita Ettorre
Colla sua lancia tolse; Ajace al figlio
D' Antenore divino, a cui de' fanti 730
Ubbidía la falange; e degli Epéi
Polidamante al valoroso Duce
Di Megete compagno Oto, Cillenio.
Megete il vede, e al feritor si avventa;
Il capo quegli inclina, e di Megete
Nol giunse il colpo, nè permise Apollo,
Che fra' primier pugnando ei fosse ucciso:
Bensì di Eresmo colla punta il petto
Apre Megete; risonando cade
A terra Eresmo, e già dell' armi belle 740
Ne lo spogliava il vincitor; ma accorse
Dolone a lui, Dolon guerriero invitto,
A cui fu padre il sì famoso in guerra
Di Laomedonte figlio, il forte Lampo:
Colpì nel mezzo dello scudo l' asta,
Che Dolone vibrò, ma dalla morte
Scampar poteo Megete, e a lui difesa
Fu la dura corazza, ond' era armato,

Che d' Efira già trasse, e dalle sponde
Del Selleente il genitor Filéo,
Dono d' Eufete Re, che a lui già 'l diede
Ospite suo, contro ogni colpo, e strale
Argine, e scudo, ed or l' estremo fato
Allontanò dal figlio: Allor Megete
L' elmo di bronzo d' una punta fere,
E ne svelle il cimier, che d' irto crine
Ondeggiante per l' aure il capo ornava
Del superbo Dolone, e in sulla polve
Di vermiglio color lucente cadde.
Mentre così contro Dolon Megete 760
Sostien la pugna, e alla vittoria aspira,
In suo soccorso ecco venir di lancia
Armato Menelao, che del nemico
Giunge non visto al fianco, e a tergo il ferro
Gl' immerge sì, ch' esce pel petto, e al suolo
Senza vita il distende: Accorron ambo
Per ispogliarne l' armi; Ettor gli scorge,
Dell' estinto i cognati appella, e aduna,
Gli anima, gli conforta, e sopra tutti
L' invitto Menalippo. Esso gli armenti 770
In Percota pascea finchè da' Frigi
Lidi fur lunge i Greci; appena giunta
Seppe l' Argiva flotta, e ad Ilio venne,
Fra' Trojani onorato, e a Priamo appresso,
Che il trattava qual figlio. A costui volge
Le sue parole irato Ettorre: E quale,
Qual letargo, gli dice, o Menalippo,
Qual lentezza è codesta? Ucciso giace
Un del tuo sangue, e sì tranquillo il miri?
Nè ti move il veder Megete, Atride 780

L' armi di bronzo a dispogliarne intenti?
Seguimi, e a lor n' andiamo; è tempo omai
D' assalirli, e pugnar, qui lor dar morte,
O perir di lor mano, e cada poi
Con noi Troja, e 'l Trojan nome sia spento.
Così detto, l' Eroe s' avanza ardito,
Nè tardo è l' altro a Marte egual guerriero
A seguitarne i passi. Esorta intanto
Ajace i Greci suoi: Coraggio, amici,
Lunge il timor, lor dice; abbia ciascuno 790
Del compagno rispetto, e l' un dell' altro
In faccia tema d' arrossir pugnando.
Molti un nobil pudor conserva e salva;
Ma da chi teme, o fugge indarno aíta,
Opra illustre, o virtù si spera indarno.
Così l' Eroe: di cacciar lunge i Teucri
Già per se stessi eran color disposti;
Ma dal parlar magnanimo d' Ajace
In cor più accesi all' alte navi intorno
Degli scudi, e dell' armi uno di bronzo 800
Steccato fanno, e impenetrabil muro.
Giove i Trojani infiamma, e 'n questi accenti
D' Antiloco a' lor danni accende, e sferza
Menelao l' ardir: Perchè non esci,
Sì a lui favella, dalle file, e 'l primo
A un Trojan non t' avventi, e nol traffiggi,
Tu fra i Guerrieri Achéi minor d' etade,
Ma ne' leggieri piè, nel forte braccio
Il più snello, il miglior? Partì, ciò detto
L' Atride Eroe; ma da' suoi detti acceso 810
Fuor s' avanza il guerrier, feroce l' asta
Fa lampeggiar, la vibra, e gli occhi intorno

Minaccioso guatando, e altero move.
S' arretrano i Trojani; il ferro vola,
Il bellicoso Menalippo giunge,
Mentr' ei fiero s' avanza, e in mezzo al petto
Mortal ferita gli apre: al suolo ei cadde,
E risonaron l' armi. Allor qual veltro,
Che al daino vola a terra steso, appena
Del suo covile uscío, da strale acuto 820
D' esperto cacciator, accorre lieve
A Menalippo Antiloco, e dell' armi
Spogliarlo pur vorría; ma non fu ascoso
Al divo Ettorre il suo disegno, e contro
Gli si avventa correndo. Ardir non ebbe,
Benchè guerrier d' alto valore, il Greco
D' attender il Trojano, e sbigottito
Cercò, fuggendo, scampo. E qual, se morte
Diede al mastino, od al bifolco, fugge
La belva rea dal suo misfatto spinta, 830
E pria che de' pastor l' armato stuolo
A inseguirlo s' aduni, è già sparita:
Così da Ettorre, e da' Trojan s' invola
Il Nestoride Eroe. Di strali un nembo
Il prosegue fischiando; ei salvo giunge
Allo stuol de' compagni, e il passo arresta.
Premonlo i Teucri ognor, ed alle navi,
Quasi leon di crude carni ingordi,
Corron precipitosi, e sì di Giove
Compion gli alti disegni: ad essi in core 840
Forza e vigor sempre novello ei spira,
L' ardir de' Greci abbatte, e 'l pregio e 'l vanto
Di lanciar nelle navi accesa face
A Ettorre dar volea, perchè di Teti

Fossero alfin paghi, e compiuti voti.
Salir perciò d' incendiata nave
Veder volea la rilucente fiamma,
E poi di novo le Trojane schiere
Avrebbe addietro spinte, e la vittoria
Compiuta per gli Achéi. D' Ettorre quindi 850
Il magnanimo cor infiamma e desta.
Quasi il guerriero Dio scotendo l' asta,
Minaccioso ei s' avventa, o qual su' monti
In cupa macchia immensa vampa infuria:
Spumanti avea le labbra, ardenti, e torvi
Gli sfavillavan sotto l' irte ciglia,
Mentre pugnava, i lumi, e gli tremava
Sotto le tempia orribilmente l' elmo.
Giove dall' alto il confortava, e lui
Solo onorar, solo colmar di gloria 860
Volea fra tante schiere, omai sì presso
Poichè sapea, ch' esser de' giorni suoi
Il fin doveva, ed il fatale istante,
Che d' Achille il valor, e di Minerva
L' ira a lui preparava. Ove più folte
Le schiere opporsi, e minacciose l' armi
Più lampeggiar vedea, là s' avventava,
Di penetrar, di sbaragliarle, e 'l passo
Oltre avanzar bramoso; ei s' affatica,
Ma il tenta indarno, e suda: un gli si oppone 870
Steccato insuperabile. E qual sorge
Vicina al mar sublime torre, a cui
Il sole intorno gira, e de' sonanti
Venti il furor, de' rimbombanti flutti
L' impeto fragoroso immota e salda
Vede frangersi al piè: così de' Teucri

Attendevano intrepidi l' incontro
Senza fuggir gli Achéi. Si lancia Ettorre,
Foco spirando alla falange in mezzo.
Qual, se dal vento, dalle nubi gonfia 880
Precipitando in curva nave l' onda
Argin sormonta, e sponde; ingombra e copre
Tutto di bianca spuma, e nella vela
Urta fischiando impetuoso il vento;
Tremano i naviganti, e sol da morte
Breve spazio stan lunge: a' Greci in petto
Era così da pensier varj il core
Lacerato e diviso. E qual se fiero
Sbuca improvviso dal covile ascoso
Leon nemico, e 'l bianco armento assale, 890
Che l' erbe fresche va d' immenso stagno
Pascendo in riva, il timido pastore
Inesperto a pugnar, o nella prima,
O nell' estrema fila in guardia siede
Della greggia in difesa; intanto in mezzo
All' erranti giovenche infuriata
Lanciasi l' empia belva, e a qual s' avventa,
La strazia, la divora, e impaurite
Vedi l' altre fuggir: così de' Greci
Spaventate fuggían le dense schiere 900
Dal Priamide Eroe, da Giove padre,
Nè alcun perì per man d' Ettorre ucciso,
Tratto sol Perifete. Ei di Micene
Era ad Ilio disceso, e fu suo padre
Quel Coréo, che all' invitto Alcide i duri
Del crudel Euristéo cenni recava:
Malvagio il genitor, ma di virtude
Amico il figlio, in trattar l' armi, al corso,

E per consiglio e senno a niun secondo
Tra i primier di Micene; ebbe di lui 910
Vittoria, e 'l pregio Ettorre. Egli fuggía,
E dello scudo, che difesa a' dardi
Sino al piè gli scendea, nell'orlo estremo
Inciampando, s' avvolse, e supin cadde:
Risonar l' armi, e il suol battendo l' elmo.
Ettore sen' avvide, accorse, l' asta
Gli conficcò nel petto, e appiè de' cari
Compagni suoi lo stese a terra estinto:
A tutti in cor ne dolse, e niun l' ardire
Di mover ebbe in suo soccorso l' armi, 920
Tanto temean del Teucro Eroe la furia.
 Giunser essi alle navi, e fra le prime
Più remote dal lido, e l'altra fila
Più al mar vicina alto steccato, e muro
Si fero per difesa. A viva forza
S' inoltrarono i Teucri, e ancor più addentro
Spinse gli Achéi necessità, ma stretti
Alle tende, e fra lor raccolti e densi,
Spargersi erranti non osaro al campo:
Verecondia, timor li trattenea, 930
Si riprendean fra lor, ed a vicenda
Confortava l' un l' altro. Afflitto, ansante
Scorre le file il vecchio Eroe Nestorre,
Supplica, prega, il genitor, la patria
Ad ognuno rammenta: Amici, ei dice,
Non vogliate avvilirvi, e abbia ognun cura
Del suo onor, del suo nome; i cari figli,
I patrii tetti, le consorti, i padri
O vivi ancora, o sieno già fra l' ombre,
Qui vi parlan per me, per questi io prego, 940

Non cedete al nemico, immoti il loco,
Senza fuggir, serbate, e non temete.
  Coraggio, ardir con questi detti ispira
A ciascuno nel cor. L'oscura e densa,
Caliginosa nube intorno sparsa
Squarcia Minerva, ed improvviso, e chiaro
Fa balenar su lor pupille il lume,
Da' lidi estremi insin dove sì fiera
Era la mischia accesa. Ettor divino
Videro allor co' suoi compagni, e quanti 950
Stavan dietro le file immoti, e quelli,
Che feroci pugnavano alle navi.
  Ma di star così ascoso, e fra la turba
Degli altri misto il generoso Ajace
Non potendo soffrir, di legno in legno
Scorre a gran passi, e nella destra ruota
Dura stanga naval di ferrei armata
Compatti clavi, e dieci braccia e dieci
In lungo estesa. E qual esperto e dotto
Cavalier quattro sceglie agili e destri 960
Corsieri a maneggiar, e per l'aprico
Piano fra popolosa immensa folla
Alla città gli spinge, ed or sull'uno,
Or si lancia sull'altro, e lieve, e saldo
Securo ognor li fa volar pel campo:
Così di nave a nave il Greco Eroe
Passeggia altero, i suoi conforta, e all'etra
Della sua voce il clamoroso suono
Giunge, e coraggio, e ardir ne' petti infonde.
  Nè fra le Teucre schiere in ozio Ettorre 970
Di star sofferse; ma, qual piomba d'alto
Aquila salba, e de' pennuti augelli

Turba, che pasce al fiume in riva assale
Oche, timide gru, candidi cigni:
Così l' azzurra prua di nave afferra,
E lanciarvisi tenta impetuoso
Il Teucro Duce, a cui dà moto, e spinta
Giove stesso con mano, e de' Trojani
Urta con lui la folla. Atroce, fiera
Ivi la pugna si rinforza; e quale 980
Se indomiti, e non stanchi, e colle forze
Intatte e fresche il primo istante quello
Fosse per lor della battaglia: tale
Era in tutti l' ardor, pari la speme
Però in tutti non era. Al fato estremo
Già di sottrarsi avean gli Achéi perduta
La lusinga, e 'l pensier; giunto il momento
Di ridurre in faville alfin la flotta,
E far de' Greci Eroi l' ultimo scempio
I Trojani credean. Così animati 990
Si premean, si azzuffavano; e frattanto
Stender l' invitta mano, e alfin la poppa
D' una nave afferrar Ettor potéo:
E quella fu, che, lieve il mar scorrendo,
Protesilao condusse a' Frigi lidi,
Ma riportarlo al patrio suol, qual venne,
Non potè vivo e salvo. Al legno intorno
Si ferían, s' uccideano Achéi, Trojani,
Nè già d' arco attendean vibrati strali,
Ma insiem ristretti, e petti aggiunti a' petti 1000
Con acute bipenni, e scuri, e spade,
Con lunghe picche, e lance; aguzzi al suolo
Rilucenti cadean spessi coltelli
Dagli omeri pugnando, e dalle mani,

Ed a' rivi scorrea per terra il sangue.
  Afferrato alla poppa, ed ivi immoto:
Fuco e fiamme, Trojani (a' suoi gridando
Ettor dicea) recate; or più feroci,
Or ristretti pugnate. Alfine il giorno
Il più lieto, il più fausto alfin de' giorni 1010
Giove ne addusse, e 'n cenere e faville
Queste ridur n'è dato odiate navi,
Contro il voler de' Numi a' nostri lidi,
A' nostri danni scese, a noi di tanti
Mali cagione, colpa sol de' nostri
Timidi vecchi, a' miei consigli avversi,
Che sempre a me, quando pugnar volea,
E alle navi avventarmi, uscir vietaro,
E rattener la gente. Or Giove istesso,
Egli, che allor le nostre menti offese, 1020
Ne conforta, ne spinge, e ne comanda.
  Disse; e più arditi ad assalir gli Achéi
S'avventaro i Trojani. A tanta furia
Non potè Ajace opporsi, e sotto un nembo
Di strali oppresso indietro il piè ritrasse,
E di morir già certo ad un panchetto
Di sette piedi appoggiò lasso il fianco.
Indi osservando ei stava, e ognor coll' asta
Allontanava dalle navi i Teucri,
Se alcun vedea face recare e fiamma, 1030
E confortando i suoi: Danai, dicea,
Amici, Argivi Eroi di Marte alunni,
Siate ognor quei di prima, e dell' usato
Ardir vi rammentate. Alcun soccorso,
Dietro le navi presto, o vi pensate
Che alcun muro in difesa addietro sorga,

Che da morte vi scampi? A noi vicina
Qui non città di torri eccelse cinta,
Ove di schiere alternamente armate
Ne difenda il valor. I Teucri a fronte 1040
Tutto ingombrano il campo, il mar ne serra,
Lontano è 'l patrio suol; non resta a noi
Speme, fuorchè in noi stessi; il nostro braccio
Salvar ne dee, non il cessar dall'armi.
Disse, e coll' asta infuriando assale
Qualunque de' Trojani osa alle navi
Da Ettorre spinto con accesa face
A incendiarla appressarsi; in giro il ferro
Contra i più arditi ei ruota, e intorno scorre,
E dodici ne stese al suolo estinti. 1050

NOTE

AL LIBRO DECIMOQUINTO

Vers. 546. Patroclo intanto ec. ... *Pare che questo sia uno di que' pochissimi luoghi, ne quali* bonus dormitat Homerus, *giacchè non sembra coerente a se stessa la condotta di Patroclo, il quale non volle per la gran fretta sedere nella tenda di Nestore, e dimostrava tanto timore della impazienza, e del collerico genio d' Achille, e poi tranquillamente ascolta la ben lunga cicalata di Nestore, ed incontrandosi in Euripilo lo trasporta al suo padiglione, gli cura la ferita, e seco in varj ragionamenti sino a quest' ora si trattiene. Io non voglio in tutto e per tutto fare l' apologia e quasi l' apoteosi d' Omero, ma dirò solo in sua scusa, o difesa, che il rispetto, e la riverenza, che al vecchio Re di Pilo si doveva, e che gli antichi osservavano con molta più scrupolosità di noi, fu la cagione, che aspettò Patroclo, pria di partirsi, che avesse Nestore terminato il suo discorso: che incontratosi poscia in Euripilo, la compassione dovuta a un amico, e ad un ferito ne l' obbligarono a dargli il braccio, sostenerlo, curarlo, e consolarlo, massimamente, che da lui saper potea con distinzione lo stato dell' armata de' Greci. Infatti vediamo, che lo sdegnoso Achille non gli rimproverò la soverchia tardanza, e con piacere lo accolse al suo ritorno.*

Non s' incontra niun passo in questo libro, che per la difficoltà esigga dichiarazione, o nota; ma non deb-

bo tralasciar di avvertire il lettore, che non era più ardente, e feroce la pugna, il contrasto e l' animosità fra i Greci e i Trojani di quello sieno vive, grandiose, e pittoresche le immagini, lo stile, e i versi del Poeta. Che varietà di caratteri, di casi, e di fortuna! Quanto è mai grande Ettorre ajutato da Giove! Quanto intrepidi Ajace, Ulisse ec. E qual folla di nobili e convenienti comparazioni! Leggere il Poeta, & inter arma ac tela versari *è lo stesso*.

ILIADE D' OMERO

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

A forza di preghi e lagrime ottiene Patroclo, che gli permetta Achille di scendere co' Mirmidoni suoi in soccorso de' Greci: si veste ei l' armi d' Achille, giunge co' suoi al campo, fa de' Trojani orribile strage, e dà morte a Sarpedone figlio di Giove: ha il coraggio di affrontarsi per ben tre volte contro Apollo, ma finalmente ferito da Euforbo, e spogliato dell' armi da Febo è ucciso da Ettore.

Mentre così del Telamonio Eroe
Fiera presso la nave arde la pugna,
D' Achille al fianco di Menezio il figlio
Versando sta di pianto un rio dagli occhi,
Qual da scoscesa e dirupata rupe
Limpida vena d' acqua bruna spande
Viva fonte sul prato. Achille il mira,
Pietà ne sente, e così a lui favella:
  Deh! perchè sì, Patroclo amato, piangi,
Quasi bambina, che alla mamma dietro   10
S' avvía correndo, ma di lei vorría

Fra le braccia venir, e per la gonna,
Mentre s' affretta, la ritien, la stringe,
La rimira piangendo, e 'l suo desío
Colle lagrime spiega? Ecchè t' affligge?
Qual del tenero pianto è la sorgente?
Qualche sventura a' Mirmidoni devi,
O a me stesso annunziar? Da Ftia sapesti
Qualche annunzio funesto? Ancor di vita
Spirano l' aure, e sì la fama il dice, 20
E Menezio, e Peléo, de' quai sì acerba
Per ambo noi fora la morte e grave.
Forse de' Greci il tristo fato piangi,
Appiè delle lor navi a morte tratti
Del loro orgoglio in pena. Il tuo pensiero
Non mi celar, tutto mi spiega, e parla.
Grave traendo allor dal cor sospiro:
Sì, Patroclo, dicesti: O Achille, o degna
Prole di Peleo, e fra gli Argivi Eroi
Il più forte, il miglior, deh! non sdegnarti, 30
Ascoltami con pace: è degli Achéi
Disperata la sorte; Egri, feriti
Giacciono sulle navi i buoni, i forti;
Tidide da uno stral, da un colpo d' asta
Ulisse, e Agamennon, e in una coscia
Euripilo piagato. Ad essi intorno
Sono i medici intenti; e a' tanti mali
Tu solo, Achille, inesorabil, duro
A pietà non ti movi. Unqua non fia,
Che tal quest' alma mia disdegno ingombri, 40
Qual tu serbi nel cor, troppo nell' ira
Implacabile, indomito. E chi dunque
Da te sperar, da te ottener soccorso.

Potrà giammai, se in questo stato aíta
Neghi, crudele, agl' infelici Achéi?
Peleo a te non fu padre, e non fu Teti
Colei, che ti produsse; il mar sonante,
Erta ti generò marmorea rupe,
Cor di macigno, alma implacabil, fiera.
Che se alcun ti trattiene infausto augurio, 50
Se di Giove alcun cenno a te la madre
Veneranda intimò, permetti almeno,
Ch' io possa in campo uscir, e venga meco
De' Mirmidon la schiera, ond' io di luce,
Di speranza alcun raggio a' Greci apporti:
L' armi tue mi concedi; Ettorre, e i Teucri,
Te credendo a' lor danni armato, forse
Sospenderan la pugna, e un breve istante
Respireran gli Achéi. Giova fra l' armi
Spesso un breve riposo; ed io co' miei 60
Freschi arrivando, e con intégre forze
Il nemico già stanco, e da si lunga
Pugna omai travagliato alla cittade
Fugar potremo, e dalle curve navi
Di leggieri cacciar, e dalle tende
  Così l'Eroe pregava; ahi folle e tanto
Per affrettar il suo destin crudele,
Per gire incontro ei s' adoprava a morte!
  Ne sospirò Pelide, e assai dolente:
Ahi Patroclo, gli dice, ahi dolce amico, 70
Nobil germe de' Numi, ecchè favelli!
Me non trattiene augurio, e alcun di Giove
Cenno non mi recò la madre Dea:
Sol tuttavía mi rode l' alma e 'l core,
Il pensar, ch' un mio pari osò rapirmi

Ciò ch' era mio, non per ragion, ma troppo
Nel suo poter fidando. A te son note
Le pene, ch' io soffersi, ed i travaglj,
Quando involar da Agamennon mi vidi,
(Quasi un vile foss' io, d' ogni riguardo, 80
D' ogni onoranza indegno) una donzella,
Che già gli Achéi scelta m' aveano, e premio
Al mio valor donato, e ch' io pugnando,
Ben munita città per forza presa,
Acquistata m' avea. Ma del passato
Omai più non si parli; eterni alfine
Non denno esser gli sdegni, ed io non pria
Fisso avea di placarmi, e prender l'armi,
Se non quando il romor alle mie navi
Fosse giunto, e 'l nemico. Or già che 'l brami, 90
Vesti pur l' inclit' armi, ond' io mi cingo,
Guida teco i Mirmidoni, e alle navi,
Dove di Teucri un nembo oscuro è accolto,
E gli Achéi tien ristretti in loco angusto
Sul curvo lido, ite a pugnar con tutta
La Teucra gioventù, che dalle mura
Piena d' ardir, e di baldanza è accorsa,
Perchè dell' elmo mio non vede il lampo
Da vicin balenare. Allor cred' io,
Avrían fuggendo le campestri fosse 100
Di cadaveri empiute, iniquo tanto
Se Agamennon non era meco e ingrato.
Or ch' assediato, e chiuso è il campo Achéo,
Nè del figlio di Tideo inferocisce
Delle schiere in difesa in man la lancia,
Nè d' Atride sonar intorno s' ode
L' odiata voce, Ettor bensì, che i Teucri

D' incoraggiar non cessa, e l'alte grida
Rimbombar di costoro omai securi
Della vittoria, e baldanzosi ascolto. 110
Vanne, Patroclo, dunque, e questa peste
Dalle navi discaccia, il passo affretta,
Con furia a lor t' avventa, e 'n foco, e fiamme
Vieta lor di ridurre i legni Achéi,
E impedirne il ritorno. Or de' miei detti
Alla conclusion pon mente, e a quanto
Qui soggiungo, ubbidisci, onori e premi;
Se vuoi, che a me sieno da' Greci offerti,
E renduta la donna a me sì cara.
Scacciati appena dalle navi i Teucri, 120
A me tosto ne riedi, e se alcun pregio
L' altitonante di Giunon consorte
Concede al tuo valor, guardati amico,
Di non seguir contra il Trojano ardito
Senza di me la pugna, alla mia gloria
Fora questo un oltraggio. Ebbro, e sedotto
Dal desío di pugnar, di sparger sangue,
Le Mirmidonie schiere insino ad Ilio
Guardati di guidar, sicchè a' tuoi danni
Dall' Olimpo non scenda a' Teucri amico 130
Alcun degl' Immortali. È troppo ad essi
Febo Apollo propizio; a me ritorna,
Poste le navi in salvo, e lascia poi,
Che seguano a pugnar, quanto a lor piace
Fra lor nel campo. Oh fosse pur di Giove,
Voler d'Apollo, e di Minerva fosse,
Che de' Trojani, e degli Achéi nessuno,
Quant' e' sono, scampasse, e soli a morte
Noi due sottratti, di atterrar le sacre

Mura di Troja a noi due soli il vanto 140
Riserbasser gli Dei! L'Eroe sì dice;
Ma intanto regger, dagli strali oppresso,
Più non valea di Telamone il figlio,
Dallo sdegno di Giove, e da' Trojani
Dardi infettato. Risonava a tante
Percosse il lucid' elmo in tutti i lati
Senza cessar colpito, e già mancava
A ripararsi, a maneggiar lo scudo
Al manco braccio forza, e pur crollarlo,
Nè forzarlo a ritrarre il piè potero: 150
Ansante, e stanco con lena affannata
Respirar pote appena, a rivi scorre
Per le membra il sudor, cresce l'affanno,
Il periglio, il timor. Ditemi or voi,
Voi delle eteree sedi abitatrici,
Ditemi: come avvenne, o Dee, che alfine
Entrar potéo la minacciata fiamma,
E la nave ingombrar del Greco Eroe?
Fattosi presso al forte Ajace Ettorre
Tal sull' asta gli diè di spada un colpo, 160
Ch', ove la ferrea punta è al legno unita,
Netta gliela troncò: sonando cadde
Lunge da lui l'acuto ferro, ed egli
Rotando indarno il disarmato tronco
Ben se ne avvide, e inorridito l'opra
Riconobbe d'un Dio, tremò, scorgendo
Il consiglio di Giove in ciel tonante,
Che de' guerrier, quando a lui piace, turba
I disegni, e recide, e la vittoria
A' Teucri dar volea. Dalla tempesta 170
Si ritira perciò di tanti strali,

S' arretra, e cede, e non fur lenti gli altri
Nella nave a lanciar vorace fiamma,
Che dilatossi, crebbe, e l' alta poppa
In pochi istanti involse. I fianchi allora
Battendosi Pelide: Or vanne, disse,
Patroclo, e 'l passo affretta. Accesa veggo
Di foco ostil entro le navi alzarsi
Per l' aer vampa, accorri, e non sia poi,
Che predarne la flotta, e al patrio suolo 180
Il ritorno vietarne osin costoro.
Armati, e non tardar: le schiere intanto
A radunar io volo. A' questi detti
L' armi Patróclo di lucente bronzo
Cinge animoso, le gambiere allaccia
Vaghe, affibbiate con argentee bolle,
L' usbergo, già dal piè veloce Achille
Di colori stellato in guerra usato,
Al petto adatta, agli omeri sospende
D' argentee bolle ornata, e rilucente 190
La spada di metallo: appende al braccio
Il poderoso scudo, il fulgid' elmo
Copre la nobil fronte, e orribil cenno
Fa sul capo ondeggiando, e minaccioso
Il superbo cimier: robuste lance
Sceglie, ma quella, onde l' invitto Achille
La destra armar solea, lasciar gli è forza,
Grande, enorme, pesante, e tal che niuno
Tra' Greci Eroi, tratto di Teti il figlio,
Di brandirla ebbe il vanto. Aveane il grave 200
Frassineo tronco sin da' gioghi tratto
Di Pelio, e al genitor d' Achille un dono
Fatto Chiron n' avea, dono fatale

A' molti illustri Eroi. Destrieri, e cocchio
Automedonte appresta, Automedonte
Il più caro a Patróclo, e dopo Achille
Il più onorato, a sostener costante
Del nemico le grida, e le minacce,
Ed in battaglia invitto. I due, che l' aure
Sanno emular nel corso, al giogo ei lega 210
Bajo, e Xanto, che in riva all' Océano,
Mentre l' erbe pascea, candida e vaga
A Zeffiro legger produsse Arpía.
Pedaso a' questi Automedonte aggiunge,
Ma ad altra briglia avvinto. Avealo Achille,
Quando espugnò d' Eezion la Reggia,
Predato in Tebe già. Di mortal seme
Pedaso fu concetto, e Bajo, e Xanto
Seguir potéo, benchè immortali, al corso.
I Mirmidon frattanto arma scorrendo 220
Per le tende Pelide. Impazienti
Eran costor di sparger sangue, quali
Divorator di crude carni ingordi
Rabbiosi lupi, e di gran forza armati,
Che di cornuto cervo in erto monte
Strazian le membra smisurate, e tinti
La bocca, e i denti d' atro sangue intrisi
A branco vanno per sorbire al fonte
Colle lingue sottili in sulla punta
La gelid' acqua, ed eruttar col sangue 230
Le divorate carni: in petto sempre
La natía crudeltà s' annida, e 'l ventre
Riman gonfio, e disteso. Eguale smania
De' Mirmidoni agita i capi, e i Duci,
E del veloce Achille al fido intorno

Prode compagno gli raccoglie, e aduna;
E a tutti in mezzo cavalieri, e fanti,
Tutti animando il magno Achille stava.
Cinquanta navi seco a' Frigi lidi
Di cinquanta guerrier ciascuna armata 240
Egli condotte avea, cinque al governo
Presiedevano scelti, e 'l sommo impero
Ei per se ritenea, duce supremo.
Della primiera squadra era Ménesteo
Di rilucente usbergo armato il petto
Il condottier, al Divo Sperchio, fiume
Da Giove sceso, il partorì la bella
Di Peleo figlia, Palidora. Amore
Con un Dio la congiunse, e 'l nato figlio
Fu di Boro creduto a lei consorte, 250
Che sposata l' avea ricche, e solenni
Tonora date in pria. L' ardito Eudoro
L' altra schiera comanda; ei Polimela
Di Filante la figlia ebbe per madre.
Movea costei così leggiadra e vaga
In lieta danza il piè, che se ne accese
Mercurio un dì, che fra le sue compagne
Al ballo, al canto ella guidava il coro
Delle Ninfe a Diana amiche, e sacre,
Diva di cacce, e d' arco, e strali amante. 260
Della magion nella più eccelsa parte
Nel talamo furtivo entrando il Nume,
D' odi, e risse nemico, un figlio n' ebbe
Amabile, gentil, leggero al corso,
Il valoroso Eudoro. Appena questi
Di vita all' aure da Ilitía fu tratto,
Che a se la madre in Imenéo congiunta

D' Attorre il figlio a' patri tetti addusse
Dopo ricchi a lei dati, e insigni doni.
Presso l'Avo rimase Eudoro, e 'l vecchio 270
N' ebbe tenera cura, e qual suo figlio
L' educò, l' ebbe caro. Era del terzo
Squadron Duce Pisandro, inclito in guerra,
Terribile coll'asta, e il più famoso
Tra guerrier Mirmidóni, e sol minore
Del compagno d' Achille. A lui seguía
Illustre di cavalli domatore
Il vecchio, e buon Fenice, e ad esso il figlio
Di Laerce lodato Alcimedonte.

Ma, poichè fur tutti schierati, in questi 280
Gravi accenti alle squadre, ai capi, ai Duci
Volgesi Achille, e dice: Or, Mirmidoni,
Or le tante minacce, i detti alteri
Di rammentar gli è tempo: e quanto a' danni
De' Trojani vantar, quando il mio sdegno
Vi trattenea sull'alte navi a forza,
V' udimmo già, contro di me sclamando,
Figlio di Peleo, inesorabil, duro,
Te di fiele allattò di nera bile,
Te la madre nudrì, te dispietato, 290
Che quai prigioni or qui ne astringi: almeno
Giacchè tant' ira, e sdegno il cor t' accende,
Solcando il mar alle natíe contrade
Ritornar ne sia dato. Io mille volte
Questi da voi rimproveri soffersi,
Queste querele udii. D' usar valore
Ora campo vi s'apre, e perigliosa,
Sospirata cotanto opra di Marte
Contro i Teucri v' attende. Ognun d'ardire,

Di coraggio a dar prove ognun s' accinga. 300
Disse; e vigor, lena, e furor guerriero
Accende in ogni cor. Insiem più strette,
Udito il Re, s' addensano le schiere.
E qual d' alta magion le mura assoda
Con ben serrate pietre industre fabbro
Contro il furor de' venti: uniti e stretti
Eran così scudi fra loro, ed elmi,
Che scudo scudo, ed elmo elmo reggea
Uomo con uomo, e ad ogni lieve moto
I cimieri lucenti, e gli ondeggianti 310
Crini insiem si toccavan tremolando.
Armansi a tutti innanzi Automedonte,
E 'l Meneziade Eroe. L' istesso ardore,
E un medesmo desío gli accende entrambi
D' ire alla fila innanzi, i primi esporsi
E i primieri assalir. Nella sua tenda
Entra frattanto Achille, apre la ricca
La nobil cassa, opra leggiadra e vaga,
Che a lui donò l' argentea Teti, e piena
Di belle vesti avea, di molli felpe 320
Contro il rigor de' venti, e di villosi
Ricamati tapeti. Indi una tazza,
Lavoro egregio, trae, tazza a lui solo,
Nè ad altri mai serbata; a Giove padre,
Ma a Giove solo, e non ad altro Dio,
Ei libava con essa; in pria di zolfo,
Onde purgarla, entro il vapor l' immerge,
Con limpid' acqua indi la terge e monda.
Ambe ei le man si lava, il sacro attinge
Colle labbra licor; e 'n piè sorgendo 330
Allo steccato in mezzo, al cielo i lumi,

Libando il vin, solleva, e queste a Giove,
Che ben l' udía, voci e preghiere manda:
O Giove Re, che fra i Pelasgi imperi,
Re, che nelle gelate di Dodona
Selvose piagge hai di qui lunge sede,
Ove i tuoi vati, incolta orrida gente,
I Selli tuoi sozzi, ed ignudi il piede
Sul duro suol giacenti han letto e stanza:
Tu già i miei voti udir degnasti, e cura 340
Con grave degli Achéi danno prendesti
Dell' onor mio; tu questa volta ancora
Esaudisci i miei preghi. Io qui rimango,
Non discendo a pugnar; ma il fido amico,
E i Mirmidóni in vece mia spedisco:
Tu la vittoria lor dall' alto, o padre,
Che li preceda, invía: vigor, coraggio
Infondi loro in cor, sì ch' Ettor vegga,
Se a pugnar, benchè solo, e dal mio fianco
Diviso ardisca il mio compagno, e sappia, 350
O d' esser meco abbia mestieri, e allora
Valor mostri, e baldanza. E poichè lunge
Dalle navi il nemico avrà respinto,
Salvo a me ne ritorni, intatte l'armi
Alle navi riporti, e cinto rieda
De' feroci guerrier, che seco or vanno.
Sì disse orando, e Giove padre udillo;
Ma delle due domande una n' accoglie,
L' altra rigetta e nega. A lui consente,
Che dalle navi allontanar la guerra, 360
E i Teucri possa il Meneziade Eroe,
Ma non tornar salvo all' amico, e 'n vita.
Compiuto il rito, e la preghiera Achille,

La sacra tazza, nella tenda entrato,
Riposta e chiusa, a contemplar de' suoi
E de' Trojan la sanguinosa mischia,
Esce del padiglione. Iva la schiera
De' Mirmidoni già, del Duce i passi
Ordinata seguendo, e d' azzuffarsi,
E 'l nemico assalir impaziente. 370
Iva il denso squadron, e si spargea
Qual si diffonde per la via di vespe
Ronzante stuol, che da' lor nidi in lochi
Aprici appesi spensierata desta
Schiera, che scherza, di fanciulli, e a molti
Danno così prepara; ignaro move
Alcuno il piè per quei contorni, e passa,
E furiosa il volo scioglie ognuna
De' suoi figli in difesa, e a lui s' avventa:
Così animati dalle navi usciro 380
Alto sclamando i Mirmidóni, e 'n questi
Accenti, pria d' entrare in mischia, il Duce:
  Mirmidoni, lor dice, eletta schiera
De' seguaci d' Achille, ora l' usato
Vigore e ardir mostrate, ora del nostro
Invitto condottier, del più valente
Fra i Duci Achéi, per noi si onori il nome,
E degni Agamennon d' un tanto Eroe
Ne conosca, e 'l suo fallo aperto vegga,
Che mancar di rispetto, ed al migliore 390
Osò far degli Argivi oltraggio e scorno.
  Disse, e coraggio, e forza in ogni core
Ispirò sì, che fieri in truppa accolti
S' avventaro al nemico. Alzaro liete
Le grida al ciel le schiere Achée, ma i Teucri,

Automedonte, e 'l Meneziade Eroe
Splender nell' arme visti, a scompigliarsi
In cor turbati incominciar, credendo,
Che, dalle navi sceso, avesse Achille,
L' ira deposta omai, riprese l'armi. 400
Come fuggir l' alta rovina ognuno
Sollecito mirava intorno; e 'l primo
Patroclo fu, che l' asta rilucente
Trasse a rimpetto là, dove uno stuolo
Ondeggiava alla nave intorno accolto
Del fier Protesilao. Colpì la ferrea
Punta nell' omer destro il condottiero
De' Peoni Pirceme. Ei d' Amidone,
E dalle Asiache sponde a' Frigj lidi
La Peonia falange avea condotta, 410
Ed or ferito a morte, alto gemendo,
In sulla polve cadde. In tutt' i cori
Sparse terror la sua caduta, e 'n fuga
Si disperdono i suoi, l' armi schifando
Del Meneziade Eroe, che un tal guerriero
Un capitan sì prode avea lor morto.
Così costor fur dalle navi lunge
Da Patroclo respinti, e si potéo,
Spenta l' ingorda fiamma, il legno acceso
Serbar mezzo consunto. In fuga i Teucri 420
Precipita il timor; spargonsi i Greci
In folla per le navi, e in ogni parte
Confusion, grida, rumor, tumulto.
E qual se densa, e tenebrosa nube,
Che del monte ingombrava i gioghi, squarcia
Il balenante Giove, e tante all' occhio
Scopronsi allor rupi, pendici, e poggi,

Macchie, foreste, e per gli eterei campi
Spazia immensa la vista: oppresse pria
Respiraron così le schiere Achée 430
Dalle navi respinti i Teucri, e 'l foco.
Ma non cessò 'l travaglio, e dalle navi
Non ancor tutti avea fugati lunge,
E sconfitti l' Achéo valore i Teucri.
Resistevano questi, e sol potea
Farli ritrar la forza. In spazioso
Campo la pugna allor si estese e sparse,
E ciascuno assalir, ciascun potéo
Al nemico dar morte. Ad Airilíco,
Mentre fuggía, ferì primier la coscia, 440
Vibrando l' asta, di Menezio il figlio;
Franse la punta l' osso, e quei trafitto
Cadde al suol moribondo. Il nudo petto
Appo lo scudo il forte Menelao
Passa a Toante colla ferrea lancia,
E disciolte le membra in sulla polve
Senza vita il distende. A se mirando
Minaccioso venir Anfielo a fronte
Il prevenne Filíde, e nell' estremo,
Ove crassa al ginocchio si congiunge 450
Dell' uom la gamba, il mortal ferro appoggia,
Ne fur recisi i nervi, ed atra gli occhi
Tenebrosa gl' involse ombra di morte.
Antiloco di Nestore ad Atimnio
Nel fianco il ferro immerse; al mortal colpo
Cadde Atimnio, ed a Maride, che irato
Per vendicar del suo german la morte
S' avventava ad Antiloco, trafisse
Il divin Trasimede, ove s' annoda

La spalla al braccio sì, che i nervi, e l' osso 460
Ne lacerò, ne infranse, ed ei diè un crollo
Sul nudo suolo, e ne dier l' armi suono.
Ambo così da due fratelli uccisi
Scesero a Dite, ambo seguaci, e cari
Al divin Sarpedon, ambo famosi
In trattar l' arco, e saettar entrambi
D' Amisodoro figli, Amisodoro,
Che l' indomito già, l' orrendo mostro
La Chimera nutrío fatale a tanti.
Ajace d' Oiléo s' avventa in questo 470
Furioso a Cleobalo, e afferrarlo
Vivo può fra le mani entro la folla
Impacciato ed involto; il crudo ferro
Gl' immerge allora nella gola, e tutta
Si riscaldò di vivo sangue tinta
La rilucente spada. Oscura nube
Copre al misero i lumi, ed immatura
Legge di morte il preme. Ad affrontarsi
Vennero intanto colle spade arditi,
Giacch' errar colla lancia entrambi il colpo, 480
Licone, e Peneléo. Primier dell' elmo
Ferì Licone la crinita punta,
Ma gli si ruppe all' elsa presso il ferro;
Sotto l' orecchio a lui cacciò nel collo
L' altro una punta, e sì l' acciaro immerse,
Che penzolone il capo cadde, e solo
Alla pelle atteneasi, e morto ei giacque.
Rapidissimo al corso Merione
Incalzava Acamante, il giunse alfine,
E l' omer destro, mentre il cocchio ascende, 490
Gli trapassa coll' asta, e senza vita

Morto lo stende al suolo. Ad Erimante
Il ferro acuto entro la bocca spinge
Idomenéo, passa la mortal punta,
Penetra nel cervello, infrange l' ossa,
Gli fa balzar scommessi i denti, gli occhi
Gli s' empiono di sangue, un rio ne gronda
Dalle narici, e dall' aperta bocca,
L' alma Acamante esala, e i lumi chiude.
  Così ciascun de' Greci Duci a morte 500
Un guerrier Teucro pose. E come i lupi
D' agneletti innocenti, o di capretti,
S' avventan contro il gregge, e furiosi,
Quanti errar per i poggi, e fuor del calle
Dell' incauto Pastor veggon per colpa,
Tutti strazian co' denti, e sanguinosa
Strage fan dell' imbelle, e debil turba:
Così facean colle Trojane schiere
Incalzandole i Greci. Intenti solo
Quegli a fuggir precipitosi a morte, 510
Immemori dell' armi, e del valore
Così pensan sottrarsi. Intanto Ajace,
Il grande Ajace al valoroso Ettorre
Sol mirava col ferro: armato questi
E gran mastro di guerra avea le spalle
D' ampio scudo coperte, e sì difeso
Degli strali osservava in cor securo
Lo stridere, il fischiar. Ben ei s' avvide,
Che già piegava alla nemica parte
Della sorte il favor, e la vittoria; 520
Ma tuttavia resiste, alla difesa
Vegliando ognor de' suoi. Ma qual veggiamo
Dalle cime d' Olimpo in alto densa

Alzarsi nube per gl' immensi campi
Del ciel sereni, allorchè il nimbo Giove,
E la procella aduna: immensa turba
Di Trojani così, fra gli urli e gridi,
Fra le stragi e fra 'l sangue entro la cupa
Fossa precipitosa è spinta, e cade.
Da' rapidi destrier Ettor coll'armi 530
Trasportato la varca, e lunge lassa
La fuggitiva turba, a cui s' oppone
Argin la fossa, ed il passaggio vieta:
Molti corsier, rotto il timon, fuggiro
Abbandonando il cocchio immoto, e i regi
Nel periglioso varco involti, e chiusi.
Patroclo allor segue incalzando, e i suoi
Di confortar non cessa, estremi danni
Minacciando a' Trojani; empiono questi
L' aer di strida e di clamor, vagando 540
Per mille vie dispersi. Un nembo s' alza
Sotto i lor piè di polve, e dalle navi
Alla città d' unghia sonante armati
Gli sferzati destrier fuggon volando.
Il Meneziade Eroe, dove più folta
Vede la folla e scompigliata, spinge
Minaccioso i destrieri, alto gridando.
Molti cadean sotto le ruote, e l' asse
Rovesciati da' cocchi. Il fosso varca
Lieve Patroclo, e sull' opposta sponda 550
Il trasportan d' un salto i suoi veloci
Immortali destrier, che al freno, al corso
Instancabili, ardenti ebbe da' Numi
Già Peleo in dono. Ad Ettore avventarsi,
Contro lui far battaglia era del figlio

Di Menezio il desío, ma lunge il porta
De' cavalli l'ardor. E qual da nembo
Procelloso è gravata, e tutta sparsa
La negra terra, allorchè d'alto versa
Dopo gli estivi ardor fra tuoni, e lampi 560
Rovinosi torrenti, e irato Giove
I perversi spaventa, e sì minaccia
Giudici rei, ch' ogni giustizia, e legge
Traditori nel foro, e la ragione
Calpestan violando, e degli Iddii
Non paventan la vista; argini e sponde
Gonfi d'onde soverchiano i lor fiumi,
Svelgon da' monti enormi sassi e rupi
Gl' impetuosi rivi, e per le cupe
Valli precipitando al mar spumante 570
Scendon torrenti alto fremendo, e seco
Del pastor le fatiche, e le speranze
Rapiscon del cultor, e struggon l' opra:
Così sbuffando alle Dardanie mura
Corrono ansanti, e di sudor cosperse
Le Trojane cavalle. Allor Patróclo
Dopo ch' ebbe intercette, e dalle navi
Le prime Teucre schiere allontanate,
E dall'altre divise, il passo ingombra
E di fuggir vieta all'estreme, indietro 580
Tra le navi, tra 'l fiume, e l'alto muro
Stringendole rinchiuse. Orrenda strage
Così può farne, e trar de' suoi vendetta.
Pronoo primier ferì nel mezzo al petto
Présso lo scudo, e 'l fè cader sonando
Sciolte le membra, e i nervi: indi Testorre,
D' Enope figlio. Nel lucente cocchio

Smarrito in cor, curvo ei sedea, cadute
Di man le briglie; il Meneziade Eroe
Coll' asta il giunge, e per la destra gota 590
Gli fa passar per mezzo a' denti il ferro
E pel tronco sì fitto il prende, e a terra
Dal cocchio il trae, qual sopra duro scoglio,
Che sporge in mar, il pescatore assiso
Con lenza, od amo fuor dell' onda appeso
Sacro pesce ritira: entro le fauci
Conficcata la lancia al suol sì tratto
Nella bocca lo scosse, e d' alma privo
E di vigor gittollo. Enorme sasso
Quindi lancia ad Erialo, e in mezzo al capo 600
Il colpo giunge sì, che in due spaccato
Nell' elmo si diffuse. A terra cade
Il ferito guerrier, atra l' ingombra
Ombra di morte ambe le luci, e spira.
Dopo questi Erimante, Echio, Anfotéro,
Di Damastore il figlio, Epalte, Iféo,
Pilo, ed Evippo, e Poliméło d' Argo,
Tutti l' uno sull' altro al suol distese
Di vita privi, e scender fè sotterra.
  Tanta strage mirando, e i suoi senz' armi 610
Dal Meneziade Eroe domi e sconfitti,
Alla sua schiera Sarpedon divino
Volgesi irato, e con amari accenti:
  Ahi! qual vergogna, ei grida, e dove, o Licj,
Dove fuggir pensate? Il passo arditi
Qui trattenete; ch' io m' avanzo, e voglio
Saper, qual è costui, che sì feroce
A' nostri danni esulta, e già di tanti,
E sì illustri guerrier ha il sangue sparso.

Disse, e balzò dal cocchio al suol coll'arme; 620
Patroclo il vede, e ratto anch' ei discende.
E quai di curvi rostri, ed ugne adunche
Su rupe eccelsa alto stridendo armati
Due rapaci avoltoj vengonsi fieri
L' un l' altro ad assalir: ad affrontarsi,
Scendon così con gran minacce e grida
I due intrepidi Eroi. D' alto gli vide,
E di pietade di Saturno il figlio
Stringere il cor sentissi, ed a Giunone
Sposa, e germana volto: Ahi che l' istante 630
Fatale è giunto, che ha 'l destin prescritto,
Che Sarpedone mio, che 'l mio diletto,
Che per man di Patróclo ucciso cada
Il dolce figlio mio! Diviso in mente
Mi tenzona il pensier, se dalla pugna,
Mentre ancor vive, or nel sottraggo e salvo
Al patrio suolo il rendo, o al suo destino
L' abbandono, e a Patróclo. Ah! che favelli,
Nume possente? (a lui l' augusta Dea,
L' alma Giunon rispose); uom, ch' è mortale, 640
E sin dal nascer suo fu dalla Parca
Destinato a quest' ora, irà disciolto
Dalla legge fatal, e fia rapito
Per tuo comando a morte? A te, se il vuoi,
Non v' è poter, ch' il vieti, avrai de' Numi
Però contrarj, io tel protesto, i voti:
Anzi di più dirotti, e nella mente
I detti miei tu serba. In Licia vivo
Se tu Sarpedon mandi, e a morte il togli,
Guarda, che un figlio suo libero e salvo 650
Voglia sottrar dal periglioso Marte

Alcuno fra gl' Iddii! Non pochi, il sai,
D' immortal padre nati a Troja intorno
Pugnando or stanno, e grave in lor disdegno
Tu così desterai. Ma se cotanto
Sarpedone t' è caro, e del suo Fato
T' ange sì acerbo il duol, lascia, ch' ei compia
La fatal legge, e domo cada, e ucciso
Dal Meneziade Eroe: ma poichè tolta
Gli fia l' alma e la vita, al Sonno allora, 660
Ed alla Morte, tuoi ministri, imponi,
Che di Licia alle ricche amene piagge
Ne trasportin la fredda esangue spoglia,
Ove le calde lagrime, e gli estremi
A un estinto dovuti onor funebri,
Soavi odor, balsami, tomba, e busto,
Da' fratelli riceva, e dagli amici.
Così Giunone; e a' detti suoi non volle
Degli uomini, e de' Numi il padre opporsi.
Sanguigne stille, e rugiadose in terra 670
Vermiglie gotte ei dall' Olimpo sparge,
Così un figlio onorando, a cui dar morte
Dovea fra breve il Meneziade Eroe
Lunge dal patrio suol. Vennero quindi
I due guerrier l' uno dell' altro a fronte,
E d' un colpo di lance apre primiero
Patroclo il ventre al valoroso, al fido
Di Sarpedon seguace, a Trasimelo,
E morto il fa cader; il ferro poscia
Contra Patróclo Sarpedon vibrato 680
Il colpo errò, ma sulla destra spalla
Il ricevè Pedàso, e 'n sulla polve,
Alto gemendo si distese, e cadde

L' alma e 'l sangue esalando. Ambo sgorgaro
Gli altri destrier, strideva l' asse, e miste
Si confuser le briglie inviluppate
Col giacente destrier. Accorre lieve
A compor lo sconcerto Automedonte,
L' acciar dal fianco tratto, il laccio tronca,
Ond' era già Pedàso al cocchio avvinto: 690
Tesi allor si rizzaro, e ubbidienti
Lampo, e Xanto alle briglie. A un novo assalto
Volgonsi i due guerrier, il ferro vibra,
Ed erra il colpo Sarpedon di novo,
Che sulla manca spalla al Greco Duce
Strisciò l' acuta punta, e non l' offese.
Non così avvenne a questi: in mezzo al core
Il suo nemico ei colse, e d' atro sangue
Dal seno aperto un rio versando ei cade.
Cadde il divo guerrier, qual piomba annosa 700
Quercia, o pin smisurato, o pioppo altero
A' replicati da robusto braccio
Colpi di scure sopra eccelso monte,
Albero destinato a curva nave:
Così davanti al cocchio in sull' immonda
Polve giacea nel caldo sangue intriso,
I denti digrignando, e colle mani
Abbracciando la terra il Divo Eroe.
E qual di pelo rilucente Tauro
Tra i curvipedi bovi alto, orgoglioso 710
Da impavido Lion, che negli armenti
Furioso lanciossi, alto mugghiando
Strozzato geme, e tra le fauci spira
Della belva nemica: il nobil Duce
Così de' Licj da Patróclo domo

L' alma spirando, il fido Glauco a nome
Con voce appella moribonda: O Glauco,
O dolce amico, a lui sì dice, o invitto
Generoso guerrier, or d' esser forte,
Or di vigore e di valor è tempo, 720
Or pugnare animoso è d'uopo, e prova
Far dell' usato ardir. I Licj miei
A combatter feroci esorta in prima
Pel Duce lor; tu li precedi, e 'l ferro
In mia difesa adopra. Eterna fora
Macchia ed onta al tuo nome, alla tua gloria,
Se l' armi ancor, dopo la cara vita
Mi togliesser gli Achéi. Coraggio, amico,
A resister t' appresta, e 'l popol tutto
Di confortar non cessa. In questi accenti 730
Gli occhi a lui ricoperse, ed atra involse
L' impallidita fronte ombra di morte.
Col piè gli calca il vincitore il petto,
L' asta ne svelle, e colla punta il core,
Le viscere n' estrae, l' anima, il sangue.
Gli sbuffanti destrieri, ansanti, e sciolti
Di fuggire anelanti i Mirmidóni
Gli rattennero presso. Un alto oppresse
Dolore a Glauco il cor gli estremi detti
Del caro amico uditi, e si rodea 740
Di non poter giungere in tempo, e aita
Porgergli, qual volea. L' offeso braccio
Con man premea dalla ferita afflitto,
Che Teucro già, quand' ei sul forte muro
Salir tentava, a lui nel braccio aperse
Con ferreo stral, lunge così da' Greci
Cacciando i Teucri, e la vicina strage.

Volgesi quindi al Divo Apollo, e questi
Al Nume Arcier voti e preghiere invía:
  Odimi, Febo, o Re: o il ricco suolo 750
Or di Licia tu scorra, o nelle sacre
Mura d'Ilio t'aggiri, udir le voci,
Benchè da lunge, e i dolorosi accenti
Puoi di chi soffre, e prega; i miei tu ascolta,
Di me, che duol sì acerbo affligge ed ange,
E la crudel ferita, ond'ho traffitto
La mano, e 'l braccio sì, che vivo ancora
Senza cessar ne scorre il sangue, oppressa
Mi s'aggrava la spalla, a regger l'asta
Vigor manca alla destra, e qui m'è forza 760
Star dal nimico lunge, e stringer l'armi
Contro gli Achéi non posso, or che un Eroe,
Or che ha perduta Sarpedon la vita,
Sarpedon valoroso, a Giove figlio.
Che gli giovò un tal padre? Al suo destino
Senza difesa abbandonato ei giace.
Tu almen di me senti pietade, e questa
Piaga crudel, possente Dio, risana,
Lo spasmo calma, e 'n me vigore infondi,
Onde a' Licj il mio esempio, ardir, coraggio 770
Nell'alma ispiri, e per l'estinto amico
Pugnar io valga, e per l'amata spoglia.
  Sì disse orando, e la sua voce Apollo,
Ed i suoi preghi accolse. Ogni dolore
Addormentò della ferita, e 'l nero
Sangue asciugando, di novella forza
L'animò, confortollo. Il dono, e l'alto
Soccorso Glauco ben conobbe, e lieto
Sentì, che udito il suo pregare avea

Il Nume d'arco armato. Entro le schiere 780
Lanciasi allor de' Licj, e tutti esorta
Duci e guerrier, che dell' estinto Eroe
Stringan l'armi in difesa; a' Teucri poscia
Move affrettando il passo, e ad alta voce
Grida a Polidamante, appella Enea,
Ad Antenor s' appressa, e al Divo Ettorre:
 Ah! come hai cor, gli dice, Ettorre, e puoi
Gli amici abbandonar, color, che 'l patrio
Suolo per te lasciando, e i cari amici
Tanti soffrir travagli, e sin la vita 790
Sacrificar pur vedi? e 'n lor difesa
Tu non movi, e soccorso almen non porgi?
Eccoti Sarpedone, ecco de' Licj
Il giusto Re, l' invitto condottiero,
Eccolo, da Patróclo ucciso, e domo,
Steso giacer in sulla immonda polve.
Meco or tutti acudite, e un giusto sdegno
Il cor v' accenda, onde vietar, che l'armi
Il vincitor ne spogli, e soffra oltraggi
L'esangue spoglia dell' estinto Eroe 800
Dal furor de' Mirmidoni, in vendetta
Del sangue da noi sparso, e degli Achéi
Dal nostro ferro appo le navi uccisi.
 Sì Glauco disse; e inconsolabil, forte
Duol profondo occupò de' Teucri il core,
Poichè della città, della lor patria,
Benchè straniero, era sostegno, e scudo
Il divo Eroe, pel suo valore invitto,
E per tanti guerrier, per tante schiere,
Che seco avea d' Ilio in difesa addotte. 810
Contro i Danai perciò serrati e densi

S' avanzano animosi, ed è lor guida
Ettor dolente per l' estinto Eroe.
All' incontro gli Achéi conforta e accende
Patroclo coraggioso, ed agli Ajaci
Già in cor disposti: Ajaci eroi, lor dice,
Or di opporvi al nemico, or di cacciarlo,
Or di mostrarvi, quali ognor voi foste,
Anzi di superar voi stessi è il tempo.
Ecco estinto giacer colui, che il muro 820
Primiero ascese, ecco de' Licj estinto
L' ardito condottier. Oh se oltraggiarlo,
Oh se l' armi lucenti ora spogliarne
Dato ne fosse, e a lui trafitto accanto
Domar col ferro alcun de' suoi, che lunge
Dal cadaver cacciarne ardito tenti!
Disse, e di lor, che ad affrontarsi, e i Teucri
Allontanar col ferro eran già presti,
L' ardor guerriero accrebbe. Or poichè a fronte
De' Teucri, e Licj, Mirmidoni, e Greci 830
Giunser le schiere, al morto corpo intorno
Fiera s' accese fra clamori e grida
Orribil mischia, e a' replicati colpi
Risonava dell' armi il duro bronzo.
Caliginosa nube, oscura notte
Da Giove intorno sparsa i danni accrebbe
Della pugna e l' orror, le stragi e 'l sangue.
Primi a ferir furo i Trojani, e primi
Gli Achéi dagli occhi neri ad esser spinti,
Poichè primier da mortal colpo offeso 840
Fu 'l divino Epigéo, tra' Mirmidoni
Non infimo di pregio, e illustre prole
Del magnanimo Agacle. Il freno ei pria

De' popoli Budéi reggea felice,
Ma data un giorno a un suo cugin la morte
Supplice appiè di Teti, e Peleo venne,
Che al valoroso espugnator di schiere,
Ad Achille compagno il diero, e 'n guerra
Seco a Troja il mandaro. Ei già stendea
Al cadaver la mano, e un sasso enorme 850
Dal forte Ettor lanciato in mezzo il capo
Sì gli colpì, che lo spaccò, lo infranse
Nella dura celata: il miser cadde
Al cadavero accanto, ed atra il cinse
Struggitrice dell' alma ombra di morte.
Alto nel cor pel caro amico estinto
Sentì dolor Patróclo, e 'nfuriato
Qual rapido sparvier, che gracci, e storni
Per l' aer vano incalza, incontro a' Licj
Sferza i destrieri, e fra i Trojan si lancia, 860
Minaccioso, e fremendo. Al primo colpo
D' un grave sasso la cervice, e l' ossa
Infrange a Stenelao, ne rompe i nervi,
E al suol lo stende. Spaventati il piede
I primi in schiera, e 'l generoso Ettorre
Ritrar fur visti, ed avanzar gli Achéi,
Quanto misura da robusto braccio
Vibrata lancia, o di sue forze mostra
Faccia il guerrier per gioco, o in campo armato
Mova guerra al nemico. Indietro i Teucri 870
Così mossero il piè, però la fronte
Glauco primier converse, e 'n mezzo al petto
L' asta cacciò, volgendosi repente,
A Baticléo, che quasi già 'l premea,
Mentr' innanzi ei fuggía. Di Calcon nato

Splendea costui fra i Mirmidóni, e 'n Grecia
Per ricchezze e tesori, ed or senz' alma
Al suol disteso, alto gemendo cadde.
Grave duol ne sentiro i Duci Achéi;
Ne gioiro i Trojani, e al morto intorno 880
Si affollarono densi. Arditi e fieri
Dell' usato valor memori i Greci
Forza oppongono a forza. A Laogono,
Guerrier feroce, di Onetorre figlio,
Sacerdote di Giove, e quasi un Nume
Onorato da' suoi, passò coll' asta
Merion la cervice; il colpo giunse
Sotto l' orecchio, e la mascella: e l'alma
Abbandonò tosto le membra, ed atra
Ombra di morte il cinse. Il ferro allora 890
Vibrando Enea ferire intenta, e spera
Merion, che s' avanza, e la persona
Collo scudo ricopre. Il colpo questi
Vide partir, e lo schifò curvando
Il capo al suol: strisciògli sopra, e in terra
Si conficcò la lancia, e tremolante
Ondeggiò 'l grave tronco insin che tutto
Cessò l' impeto impresso. In cor sdegnato
Sì disse allora il Divo Enea: tu lieve
Le membra aggiri, Merione, e movi 900
Egregio saltator; ma immoto e fisso,
Se 'l mio stral ti giugnea, sul nudo suolo
Inchiodato i' t' avrei. Difficil troppo,
A lui rispose il Greco Eroe sarìa,
Dura impresa per te, sebben guerriero
D' alto valor se' detto, abbatter domi
Quanti a pugnar potran venirti a fronte,

Di mortal seme al par di noi se' nato,
Ed io, se un dì ti colgo, e in mezzo al petto
Questo ferro t' immergo, aver la gloria 910
Spero, sebben tanto nel forte braccio
Fidi, e nel tuo valor, senz' alma e vita
Farti scender ne' ciechi abissi a Dite.
 Così ei dicea; ma nel riprese, e disse
Il Meneziade Eroe: Deh! che favelli,
E perchè in vane ciance, o dolce amico,
Un pari tuo si perde? A forza credi
Sol di parole forse i Teucri lunge
Dal cadaver fugare anzi che il suolo
Morda alcun d'essi, e cada? In guerra l'armi, 920
Le parole adoprar giova in consiglio;
Dunque a pugnar, non a piatir si pensi.
 Partì, ciò detto; e Merion seguillo
A un Nume pari. E qual per valli, e monti
S' ode il fragor, se di bipenne armati
Stanno a spaccar annose querce intenti
Di villani uno stuol: così rimbomba
Il ripercosso suon de' spessi colpi
Di tante spade sul temprato acciaro
Sull'armi di costor, sul duro cuojo. 930
Nè già raffigurar, nè avría potuto
Riconoscer di Giove il figlio estinto
L' occhio ancor d' un amico; involto, e carco
Era così da capo a piè tra strali,
Di polve sozzo, ed atro sangue immondo.
Trojani, e Greci al freddo corpo intorno
S' aggirano qual suol di mosche denso
Stuol susurrando alla stagion novella
Ronzare intorno ai traboccanti secchj

Di fresco latte allor spremuto colmi . 940
  Ma dalla pugna, e dalle opposte schiere
Mai non torcea Giove dall' alto il guardo ,
E fisso in contemplar varj agitava
Nella mente consigli , e di Patróclo
Al destino pensando , in cor volgea
Se a Sarpedone accanto estinto , e domo
Fargli dovea per man del Divo Ettorre
Perder la vita , e l' armi , o della pugna
Prolungar tuttavía , serbandol vivo ,
Le orrende stragi e i danni . Alfin risolve , 950
Che di novo da lui fugati e spinti
Cedano Ettorre , e i Teucri , e peran molti
Dalla sua mano uccisi . In cor pertanto
Al fiero Ettorre in prima un' alma imbelle
Infonde il Dio . Sale sul cocchio il Duce ,
S' abbandona alla fuga , e gli altri esorta
A seguirlo , a salvarsi ; avea di Giove
Conosciuto l' Eroe , che a' danni suoi
Inclinavan le sacre auree bilance .
Movonsi i Licj anch' essi , e in cor turbati 960
Dansi a fuggir , in mezzo al cor trafitto
Visto il lor Duce , e 'n sulla polve steso
Fra mille corpi estinti a lui d' intorno
Nella strage caduti , e nella pugna ,
Ch' eccitar volle Giove . Allor spogliato
Fu delle rilucenti armi leggiadre
L' estinto Eroe dal vincitor Patróclo ,
Che alle navi le invía , nobil troféo .
  Giove ad Apollo allor : Scendi , gli dice ,
Vanne , Febo diletto , e dalle membra 970
Tergi del figlio mio dell' atro sangue

Le sozze macchie, e dal furor dell' armi
Lunge il trasporta. Nelle limpid' acque
Tutto del fiume il laverai, soave
D' ambrosia l' ungi, e d' immortali vesti
Coperto e cinto ai due fratei gemelli,
Al Sonno nel consegna, ed alla Morte,
Che di Licia alle ricche amene piagge
Il trasportin veloci, ove gli estremi
A un estinto dovuti onor funebri, 980
Balsami, odor, lagrime, tomba, e busto
Da' fratelli riceva, e dagli amici.
Disse; e del padre ai cenni ubbidiente
Da' gioghi Idéi scese nel campo Febo,
E dagli strali, e dal furor dell' armi
Sarpedone rapito il terge, e lava
Nelle chiare del fiume onde correnti,
D' ambrosia l' unge, d' immortali vesti
Lo ammanta e cinge, e ai due fratei gemelli
Al Sonno, ed alla Morte ei lo consegna, 990
Che di Licia alle ricche amene piagge
La fredda spoglia trasportar veloci.
Patroclo intanto i suoi destrier conforta,
Anima Automedonte, e Teucri, e Licj
Ahi con quanto suo danno incalza, e preme!
Se d' Achille ubbidir, giovine incauto,
Non ricusava al cenno, il fato estremo
Avría schifato, e l' immatura morte;
Ma di Giove al volere uman consiglio
Sempre ceder dovrà; spavento ei pote 1000
Del più forte guerrier destar nell' alma,
E rapir la vittoria a chi fu spinto
Da lui stesso a pugnar. L' ardir, lo spirto

Di Patroclo eccitar perciò gli piacque,
E rilasciargli il freno. Or qual fu il primo,
Qual fu l' ultimo quei, che da' tuoi colpi,
Patroclo, cadde ucciso allor che a morte
Ti chiamaro gl' Iddj? Primiero Adrasto,
Indi Autonoo, Perímo, Echeclo, Elaso,
Menalippo, Epistor, Pilarte, e Mulio; 1010
A tutti fè morder la terra, gli altri
Nella fuga cercaro asílo e scampo.
In poter degli Achéi l' eccelsa Troja
Quel dì cadea, dal valoroso figlio
Di Menezio espugnata; ei furioso
S' avanzava coll' asta, e gli fe' fronte
Apollo Febo, che dall'alta rocca
Danni a lui macchinava, e de' Trojani
Vegliava alla difesa. Ei ben tre volte
Sull' angolo salir tentò del muro, 1020
E tre volte il rispinse indietro il Nume,
Tre volte urtollo, e'l rilucente scudo
Colla destra immortal grave percosse.
Volle avventarsi un' altra volta ancora
L' instancabile Eroe, ma torvo il mira,
E con sembiante minaccioso Apollo:
Ritira il piè, gli dice; a te la gloria,
Patroclo, di espugnar de' Teucri alteri
L' alta città, nè al glorioso Achille,
Tanto di te miglior, non serba il Fato. 1030
A' questi detti il passo audace arretra
Il Meneziade Eroe, l'ira schifando
Del Nume d' arco armato. Ettorre intanto
I sonanti cavalli in sulla soglia
Di porta Scea fermi tenendo, incerto

Fra se volgea, se spingerli di novo
Fra l' ondeggiar delle nemiche squadre,
O chiamare a raccolta entro le mura
Dovea le sparse schiere. Or mentr'ei varj
Pensieri agita e volve, a lui s' appressa 1040
Febo Apollo improvviso, al volto, agli atti
Ad Asio somigliante, Asio germano
Della madre d' Ettorre, e di Dimante
Del Sangario alle sponde in Frigia nato.
Ad Ettore ei si volge, e: Perchè, o figlio,
Perchè cessi, gli dice, e qui ozioso,
Al tuo valore, all' onor tuo fai torto?
Oh se quant' io di forze a te concedo,
Tanto fossi maggior, ben con tuo danno,
L' armi lasciate, e la battaglia avresti! 1050
Destati omai, d' unghia sonante armati
Spingi i destrier, e di Menezio il figlio
Vanne ardito a sfidar, di lui vittoria,
E di stenderlo al suolo il vanto forse
A te Febo darà. Sì parla il Dio,
Parte, e ritorna fra le stragi e l' armi;
E 'l Teucro Duce a Cebrion guerriero
Contro le Achée falangi i suoi destrieri,
Che sferzi, impera. Ivi terror, tumulto
Sparso avea Febo Apollo, ed a' Trojani 1060
Dar volle il pregio, e al generoso Ettorre;
Questi ogn' altro disprezza, e d' inseguirli,
O farne scempio sdegna; Al sol Patróclo
L' ire volge, e i destrieri. Il vede questi,
Balza dal cocchio, ha nella manca l' asta,
E colla destra aspro marmoreo sasso
Ben afferrato e stretto, il braccio tende,

E con forza lo scaglia. Errò di poco
Dal giusto segno, e non fu vano il colpo,
Poichè germano, e condottier d' Ettorre, 1070
Cebrion, che di talamo furtivo
A Priamo nacque, mentre il cocchio regge,
E i destrier colle briglie, il sasso colse
Per me' la fronte tra l' un ciglio e l' altro,
Sicchè l' ossa ne infranse, ed ambo a' piedi
Gli fè cader in sulla polve gli occhi;
Ed ei, qual è colui, che 'n mar fa un tombo,
Dal cocchio al suol fu rovesciato, e l' alma
Fuggì tra l'aure. Con amari accenti
Il vincitore allor l' insulta, e dice: 1080
Oh come questi in dar de' salti, e 'l capo
Rivoltolar, ed in tuffarsi è destro!
Se pe' gorghi del mar, di pesci nidi,
S' aggirasse costui, quanti potría
Saziar delle ostríche amanti, e ghiotti,
Della nave balzando, ancorchè irato
Fosse, e 'n tempesta il mar, come or nel piano
Col capo innanzi facile e leggero
Spiccò un salto mortal. Certo fra' Teucri
Destra a tuffarsi in mar gente non manca. 1090
Disse, e verso l' estinto il passo avanza,
Quasi fiero Leon, che, mentre stragi
All' armento minaccia, in mezzo al fianco
Da saetta mortal colpito cade
Vittima del suo ardir, del suo valore.
Tu così ne venivi a Cebrione,
O Meneziade Eroe; ma balzò in terra
Il Trojano guerrier, e per l'estinto
Entrambi combattean. Quali del monte

In sulle cime per l' uccisa cervia 1100
Pugnan da fame, e da furor sospinti
Due feroci Lioni: ardenti meno
Non erano quei due; del suo nemico
Spargere ognun di lor bramava il sangue.
Ettor pel capo il morto amico afferra,
Patroclo per i pie'. Pugnano intorno
Trojani, e Greci. E quai tra lor fremendo
A scoter l' alta selva in cupa valle
Gareggian Euro, e Noto, e al suol la fronte
Piegano il cornio, il frassin duro, il faggio, 1110
Le frondi, i rami con fragore immenso
Urtansi fra di lor, cadono infranti:
Così fra lor battagliano, e a vicenda
Spingonsi, e son respinti Achivi, e Teucri,
Nè a fuggir, nè a ritrar dal morto il piede
Pensan questi, nè quegli. Un nembo vola
D' aste, di alati strali, e risonando
Percotono gli scudi enormi sassi
D' ambe parti scagliati. Intanto giace
Di vigor Cebrione, e senso privo 1120
Sulla polve disteso, ed in profondo
Obblío d' ogni arte, e di cavalli, e cocchio.
Finchè non fu del suo diurno corso
A mezzo giunto il sol, la strage e i morti
Fur d' ambe parti eguali, ed iva incerta
Errando la vittoria; ma sull' ora,
Che declinar comincia Febo, a' Greci
Parve arrider la sorte; e, lunge spinti
Dal cadavere i Teucri, alfin da tanti
Strali, e tumulti fuor ritrarlo, e l' armi 1130
Ne potero spogliar. Ognor più fiero

Patroclo i Teucri assale, e pari a Marte
Gridando orrendamente impetuoso
Per tre volte s' avventa, e al suolo esangui
Nove guerrier ad ogni assalto stende.
Di sangue ancor non sazio osò la prova
La quarta volta replicar, e il giunse
Il fatal punto, e di sua vita il fine.
In terribile aspetto a lui si fece
Nel mezzo della pugna incontro Febo, 1140
Nol conobbe l' Eroe, che cinto d' atra
Nube il Nume venía. S' appressa al Duce,
Gli omeri, e il dosso gli percote, e al colpo
Gli si abbacinan gli occhi, in girò il capo
Comincia a vacillar, e al suol ne getta
L' elmo lucente il Dio. Suonando cade
La celata, e de' trepidi cavalli
Rotando a pie' d' immonda polve, e sangue
L' altero crine è intriso. A un tale oltraggio, 1150
A imbrattarsi così quel nobil crine,
Nè quell' elmo era avvezzo, elmo che in pria
D' un figlio d' una Dea, di un tanto Eroe,
D' Achille il capo, e la leggiadra fronte
Armar solea; a farne a Ettorre dono,
Dono per brevi a lui di vita istanti,
Giove padre allor volle. Il grave tronco
Caddegli pur dalla languente destra,
Dagli omeri disciolto il forte cadde
Ampio scudo, che 'nsino al pie' scendea, 1160
E di sua man l' usbergo il Dio gli spoglia.
La mente, i sensi al Meneziade Eroe
Occupa lo stupor, sciolte le membra,
Perduto ogni vigor fuor di se stesso

Attonito e' si stava, allor che accorso
Un Dardano guerrier s' appressa, e l' asta
Fra gli omeri gl' immerge. Euforbo, prole
Di Panto fu, che il colpo fece, Euforbo,
Che nel trattar l' asta, e la spada, o il cocchio
Agitar fra le schiere, o lieve al corso 1170
Euro, e Noto emular il primo vanto
Fra i Teucri avea, dacchè dal cocchio al suolo
Venti guerrier balzò, benchè venuto
Appena in campo, e nel mestier dell' armi
Rozzo e inesperto ancor. Questi primiero
Del sangue tuo, Patroclo, tinse il ferro,
Primiero ti ferì, ma non t' uccise,
Anzi, divelta dal piagato fianco
L' asta confitta, a' suoi fuggendo corse,
Si mischiò fra le schiere, e dell' Eroe, 1180
Benchè ignudo, e senz' armi, ardir non ebbe
Di sostener l' incontro. Afflitto, e domo
Dal gran colpo di Febo, ed or dal ferro,
Morte schifando, di Menezio il figlio
Ritrarsi a' suoi tentava. Ettor che 'l vide
Già da grave ferito acuta punta
Ritirarsi, ir cedendo, agil le Teucre
File rompendo a lui si lancia, e l' asta
Gli conficca nel fianco. Il ferro ei spinse,
E tutto gliel immerse. Il miser cadde,
Ne risuonaron l' armi, ed alto i Greci 1190
Lutto e duol ne sentiro. E qual se a terra
Vinto in dura tenzon fiero cinghiale
D' erto monte su' gioghi alfin lo stende
Animoso Lione, a pugnar ambo
Da sete, o rabbia per angusto fonte,

Per un ruscello spinti: il Greco Eroe
Dopo tante vittorie e stragi tante
Così perdè per man del Divo Ettorre
La vita e l'alma, ed insultando questi: 1200
Patroclo, e dove son, gli dice, dove
Gli alteri detti, e le lusinghe, e i vanti,
Che al suol distrutta per tua man cadrebbe
L'Iliaca Rocca, ed al tuo patrio nido
Di libertà spogliate il mar solcando
Schiave trarresti le Trojane spose?
Folle! e non sai, che i rapidi d'Ettorre
Scalpitanti destrier in lor difesa
Son di pugnar impazienti, e questo,
Onde sottrarle ad ogni oltraggio e danno, 1210
Ferro la destra d'un guerriero impugna,
Fra' Trojani il miglior? Or tu qui preda
Degli avoltoj ti giaci, e a' cani pasto,
Infelice, a cui nulla, ancorchè forte,
Achille or valse, l'orgoglioso Achille,
Che questi a te, pria di mandarti in campo,
Cenni impose: Alle navi, a me, Patróclo,
Guardati di tornar, se pria d'Ettorre
Non avrà la tua lancia il sanguinoso
Usbergo lacerato intorno al petto. 1220
Questi furo i suoi detti, e tu da folle
Lusinga spinto a battagliar scendesti.
A sì acerbo parlar in questi accenti
L'alma esalando omai, Patroclo illustre,
Languido rispondesti: Insulta, godi,
Milantatore Ettorre, e altero vanne
D'una vittoria, a te da Giove sommo,
Da Febo a te concessa, e facil troppo,

Dopo l' armi a me tolte. Ancor che dieci
Mi venisser sì fatti e dieci a fronte, 1230
Tutti cadrían dalla mia lancia domi:
Me la Parca crudel, me di Latona
Uccise il figlio, e dopo questi Euforbo;
Terzo tu giungi, e me dell' armi spogli.
Ma senti, e quanto or da me udrai, scolpisci
Nella mente, e lo serba: A te ben pochi
Rimangono di vita e brevi istanti;
Già t' è presso la morte, e già la Parca,
L' inesorabil Parca il braccio move
Di chi uccider ti dee, del magno Achille. 1240
Così dicendo, atra e fatal di morte
Ombra il coperse, a' tenebrosi regni
Scese d' Averno l' anima dolente,
Deplorando il suo fato, e la perduta
Giovinezza e vigor innanzi tempo.
Spirato egli era già, pur gli rispose
Il Priamide Eroe: Tu a me predici
Inevitabil, Patroclo, la morte;
E che sai tu, se dell' argentea Teti
Dall' asta mia trafitto il nobil figlio 1250
Non perderà primier la vita e l' alma?
La ferrea lancia in così dir dal seno
Trasse del morto Eroe, col piè superbo
Ne calca il petto, e da se lunge il caccia
Fra la polve coll' asta, e ratto move
Ad assalir Automedonte, e accanto
Del Meneziade Eroe stenderlo al suolo;
Ma già l' aveano all' ire sue rapito
I veloci destrier, destrier celesti,
Nobil dono, che a Peleo i Dii già fero. 1260

NOTE

AL LIBRO DECIMOSESTO

Vers. 10. Quasi bambina . . . *Che nobile , che incantatrice semplicità !*

Vers. 37. Tu solo Achille ec. . . . *Dure espressioni, ma naturali , ed espresse dalla forza dell' affetto , e dall' amore , e compassione pe' Greci.*

Vers. 333. O Giove Re ec. *Simili a codesti quì mentovati sacerdoti , e ministri di Giove erano gli antichi Druidi , e in generale i falsi sacerdoti de' popoli rozzi , e grossolani del Nord, e de' prischi Greci : vedasi Tucidide , e i mitologisti . Gli antri , le vesti grossolane , l' orrido culto della persona, tutto serviva all' impostura , ed all' inganno della gente semplice, ignorante , e sedotta .*

Vers. 642. . . . Irà disciolto ec. *Sembra qui accennare Omero , ch' era talora in potere di Giove il sospendere, alterare , od anche mutare i decreti del Fato, e pare infatti una contraddizione; ma chi può stabilire, o trovare un sistema coerente nella falsa , ed imbrogliatissima teologia, e dottrina degli antichi , e ne' Poeti in ispecie ? È divina la descrizione del combattimento fra Patroclo e Sarpedone , della morte di quest' ultimo , della generosa parlata di Glauco ad Ettore , e dell' impegno d' ambi gli eserciti , de' Greci per ripor-*

tare al campo loro il cadavere dell' estinto, e de' Licj, e de' Teucri in vietarlo. Termina il libro colla morte di Patroclo, dopo che Giove gli ebbe conceduti alcuni istanti di gloria, sino ad assalire le mura Iliache ei solo, ed affrontarsi con Apollo. Se ne vendica questi, e dà l' onore di abbatterlo, e domarlo ad Ettorre. Tutto è qui tetro, lugubre, e patetico, e lo stile dell' originale è conveniente al soggetto. Poca è la gloria di Ettore, perchè il vero vincitore di Patroclo fu Apollo, ma gli antichi non separavano la gloria de' Numi da quella degli Eroi da lor protetti, ajutati, e diretti.

ILIADE D' OMERO

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Gran conflitto intorno al cadavere di Patroclo : Euforbo è ucciso da Menelao ; Ettore veste l' armi d' Achille , a cui Menelao manda per Antiloco la notizia della morte di Patroclo ; Menelao , e Merione ne trasportano il corpo al campo Greco , mentre Ajace fa fronte ei solo a' Trojani , che tentano d' impedirlo.

Il tristo caso , e la immatura morte
Del Meneziade Eroe non fu nascosa
Al bellicoso Menelao , che fende
Degli armati le file impetuoso :
All' estinto s' appressa , e a lui d' intorno ,
Qual giovenca s' aggira , che amorosa ,
La prima volta , che ha figliato , al duro
D' esser madre travaglio ancor non usa ,
La vittelletta guarda , e di muggiti
L' aer querula assorda. Al morto innante 10
Ei lo scudo apponea , la ferrea lancia ,
Di tor la vita pronto a quale osasse

Presentarglisi a fronte. Ed ecco Euforbo,
Che, al suol disteso il Greco Duce visto,
A lui rapido accorre, e giunto presso
A Menelao così favella: Atride,
Di popoli Pastor, di Giove alunno,
Di qui rivolgi il piè, da questo esangue
Cadaver t'allontana, e di questi armi
A me lascia la spoglia; a me dovute 20
Sono, e conquista mia. Niuno fra' Teucri,
Niuno primier di me fra' Socj tinse
Del costui sangue il ferro; a me l'onore,
A me dunque il troféo della vittoria,
Ch'io riporti fra' miei, concedi, o Duce,
Se qui non vuoi la cara vita e l'alma
Lasciar da me trafitto. O Giove padre,
(Sclamò sorpreso da stupor, da sdegno
Il biondo Menelao) che svergognato
Vantarsi è questo d'uom superbo, e stolto! 30
Non tanta spira ira, fierezza, orgoglio
La pantera, il lion, non il feroce
Cignal, che tanta nell'irsuto petto
Forza aduna e furor, quanta di Panto
Ne milantano i figli! Eppur sì poco
La gioventù, la forza al domatore
Di cavalli, all'altero Iperenorre
Giovò poc'anzi, che sfidarmi, e incontro
Con oltraggiosi detti osò venirmi,
Quasi il più imbelle, il più codardo i' fossi 40
Dell'esercito Achéo: nè, al patrio tetto
Ei co' suoi piè tornando, avrà cred'io,
Della sua vista la consorte, i figli,
La veneranda madre, e 'l genitore

Fatti lieti e contenti. Egual percossa
Tu ancor da me riceverai, se meco
Oserai cimentarti. Or vanne, e riedi
Alla tua schiera, io tel consiglio, pria,
Che a provar n' abbi il danno; il mal conosce;
Quand' è successo, ancor lo stolto, e il sente. 50
Disse, nè 'l persuase, e questa n' ebbe
Il Greco Eroe risposta: Or del mio dolce
Germano estinto, onde vai tanto altero,
I' ben saprò far qui vendetta, o Duce:
Per te vedova or geme, e abbandonata
La sua giovane Sposa, in lutto immersi
E 'n profondo dolor per te, crudele,
Piangono i Genitori, ed io sollievo,
Io diverrei del loro duol conforto,
Se la tua testa, e l' armi or fra le mani 60
Riportassi di Panto, e della Diva
Frontide madre mia. Ma al gran cimento
Omai più indugio non si ponga, e l' opra
Perigliosa si compia, opra di ardire,
Di valor, di terrore. Ei così disse,
E coll' asta ferì; ma non poteo
A Menelao spezzar lo scudo, e 'l duro
Bronzo ne ricurvò la ferrea punta.
Movesi Atride allor a Giove orando:
E, mentre il piè l' altro ritira, il ferro 70
Nella gola ei gl' immerge, e sì la punta
Col poderoso braccio ei forza, e spinge,
Che pel morbido collo all' altra banda
Insanguinata n' esce. Euforbo cadde,
Ne risonaro l' armi, e d' atro sangue
S' intrisero, e lordar le belle chiome,

Quelle chiome leggiadre , e vaghe trecce ,
Che in rete d' oro , e d' ariento accolte ,
Emulavano il crine all' aura sparso ,
Che alle celesti Grazie in fronte ondeggia. 80
E qual se lieta di fecondo olivo
Frondosa pianta in solitario loco
Nutre attento cultor , dove perenne
Di limpid' acqua vena il suolo irriga
Felice pianta , che germoglia ognora
Di frondi , e fior vestita al molle , e dolce
Di venticelli respirar soave ;
Se improvviso di vento , o di procella
Urto l' investe furioso e fere ,
Eccola svelta , e sin dall' imo fondo 90
Schiantata al suol giacer prostrata e stesa :
Cadde così dal Greco Eroe trafitto
Il bellicoso Euforbo , e l' armi belle
Già ne spogliava il vincitor. E quale
Fiero leon , abitator del monte ,
Se di sue forze altero il bianco armento ,
Che in fresca valle sta pascendo , assale ,
E candida giovenca , il fior del gregge ,
Co' denti afferra , la cervice in pria
Colle zanne le infrange , il caldo sangue 100
Avido sugge , e palpitanti e crude
Ne lacera le carni , e le divora ;
Di mastini uno stuolo e di pastori
Abbajare , sclamar da lunge l' ode ,
Ma tutti arresta il pallido timore ,
Nè muove alcuno il piè : così de' tanti
Teucri guerrier al generoso Atride
Niuno ebbe ardir di opporsi , e dell' estinto ,

Ei certo avría l' arme securo tolte,
Se invidiato non gli avesse irato 110
Un tanto onore Apollo Febo, e contra
Non gli spingea veloce il Teucro Marte
Il valoroso Ettorre. A lui s' appressa
Il Nume arcier, gli atti, la voce, il volto
Di Mente simulando, il condottiero
Delle Ciconie schiere, e sì gli dice:
  Duce, tu indarnò sudi, e il tempo, e l' opra
Perdi in seguir d' Eacide guerriero
I volanti destrier; mortal, che possa
Reggergli al fren, domargli alcun non vive, 120
Tranne di Peleo il figlio, a cui fu madre
Una Diva immortal. Intanto Atride
Al miglior de' Trojani ha data morte,
L' invitto Euforbo ha ucciso. Il Dio sì disse,
E, ad Ettore involandosi, a mischiarsi
Fra le schiere ritorna. Alto nel core
Duol ne sentì l' Eroe; per me' le file
Attento guata, e al suol disteso scorge
Di Panto il figlio, e dall' aperta piaga
Scorrer ne vede un rio di sangue, e l' armi 130
Il Greco Duce ad ispogliarne intento.
Esce allor dalle file, e di lucente
Ferro e di lancia armato, alto gridando
Furibondo s' avventa, a struggitrice
Fiamma simil, che inestinguibil nutre,
E viva ognor Vulcano. A se la furia
Vide Atride venir, e in cor dolente:
  Deh! che far deggio, ei tra se dice, ahi lasso!
Se quest' armi sì belle, e 'l buon Patróclo,
Che per me combattea, per me qui giace, 140

Io fuggendo abbandono? E che diranno
Di me gli Achéi, che tutto stan mirando!
Se con Ettorre io solo, e de' Trojani
Con uno stuol, per fuggir onta io pugno,
De' seguaci, che il Teucro Eroe circonda,
M' opprimerà la folla. Ahi che favello!
Che ragiono fra me? Di sua rovina
Fabbro è 'l mortal, che incontro al cielo audace
Con un guerrier, ch' un Dio protegge e onora,
Cimentarsi non teme. Alcun non fia, 150
Che di viltà potrà incolparmi, s' io
Al Greco Duce or cedo, a un uom, che spinto
Da un Dio viene a pugnar. Se il prode Ajace
Qui appresso avvien, ch' i' trovi, uniti entrambi
Qua ritornar ne vedrà il campo, e a fronte
Del furibondo Ettorre, e ancor di un Nume
Senza timor combattere, e ad Achille
Unico in tanto duol sollievo all' alma,
Dell' amico recar l' esangue spoglia.
Mentr' ei così ragiona, e 'n mente volve, 160
Ecco venir, seguendo il fiero Ettorre,
Le Iliache schiere; il piè rivolge Atride,
Dal morto si diparte, e indietro spesso
Mesto si volge, e mira. E qual di lunga
Folta giubba leon, se di mastini,
E di lance, di strali armata turba
Di pastori gridando il caccia e incalza,
Dall' ovil, dalle stalle il cor percosso
Da tema ei fugge, e sol da forza spinto
Abbandona la preda, e rugge, e geme: 170
Sì partì Menelao; e giunto appena
Alle falangi Achée, lo sguardo in giro

Guardando volge, e il Telamonio Eroe
Alla manca ravvisa; i suoi guerrieri,
Che tutti avea d' alto spavento Apollo
Ingombro 'l cor, a incorraggiare intento,
A lui corre, s' appressa, e con affanno:
  Vienne meco, gli dice, amico Ajace,
Vienne, e a pugnar t' affretta, uniti andianne,
Se mai fia, che ad Achille ignuda almeno, 180
Giacchè l' armi ne ha 'l fiero Ettor spogliate,
Renda il nostro valor del morto amico
La fredda esangue spoglia. Ei così disse,
E di sdegno, e d' ardir il Duce acceso,
Lanciasi, e rompe de' primier le file
Da Menelao seguito. Al morto avea
Ettor già tolte l' armi, e per troncarne
Col ferro acuto il capo, e preda e pasto
Strascinarlo alle belve a se ghermito
Per le membra il traeva. Ajace il giunge 190
Alto scudo portando, e torreggiante;
Rivolge il piede Ettorre, al suo drappello
Non lento riede, il cocchio ascende, e a' suoi
L' armi recar alla cittade impone;
Del suo valor, della vittoria insigne
Monumento e troféo Coll' ampio scudo
Copre intanto il cadavere, e 'l difende
L' invitto Ajace, il piè non move, e 'l guarda.
Quale a' suoi pargoletti intorno truce
Leon s' aggira, se di folta selva 200
Pe' sentier tortuosi, incontro vede
Stuolo venir di cacciatori armato;
Ardenti, e quasi rosseggiante fiamma,
I lumi bieco ei volge, abbassa il fiero

Sopraciglio, e le palpebre stringendo
Torbido gli occhi ei vela: al freddo intorno
Del Meneziade Eroe cadaver steso
Così Ajace s' aggira, ed al suo fianco
L' inclito Menelao, che d' alto duolo
Trafitto il cor, geme, sospira, e piange. 210
Ma d' Ippoloco il figlio, il nobil Duce
De' Licj Glauco, al Teucro Ettor, che ratto
Fuggía sul cocchio, rivolgendo il guardo,
Bieco il mira, s' appressa, e con acerbi
Rimproveri: Te in ver, gli dice, io veggo
Nel vago aspetto, nel sembiante altero
Degno fra noi, che il primo vanto ottenga;
Non così nel valor, non già nell' opre
Perigliose di Marte. Il grido, il pregio
Di guerrier prode ottieni, e indegno sei 220
Di tanto onor, se dal nemico or fuggi.
Or tu, come salvar, come la rocca,
E la Iliaca città difender solo
Possa co' Teucri tuoi, ragiona, e pensa,
Nè più fidarti in noi; de' Licj alcuno
Non vi sarà, che al Greco ferro il petto
Esponga omai, giacchè travagli tanti,
Tanto sangue versato, e un incessante
Combattere e soffrir, sì poca ottiene
Da voi grazia e favor. E chi difesa 230
Potrà sperar, se ingrato a questo segno
Un ospite, un amico, il nostro Duce,
Sarpedone divino al furor Greco
Vittima, e preda abbandonar potesti,
Sarpedone, a cui tanto il popol Teucro,
Troja, e tu stesso devi, ora de' cani

Giace misero pasto, e il vedi, e soffri?
Io per me, se il mio cenno, il mio consiglio
Piace a' Licj seguir, consiglio, e impongo,
Che ciascun si ritiri, e Troja, e voi 240
Al suo Fato abbandoni, ed all' estrema,
Che vi preme, rovina. Ah! se de' Teucri
L' animosa virtù regnasse in petto,
Quella virtù, che l' alma e 'l core infiamma
D' un invitto guerrier, di un difensore
Dell' oppressa sua patria, il tempo or fora
Di trarre in Ilio di Patróclo estinto
Il freddo corpo, ed obbligar con questo
Sì prezioso pegno i Duci Achéi
A renderne del nostro invitto Duce 250
L' armi belle, e l' amata esangue spoglia.
Nol negherían gli Achéi; tale han perduto
Seguace, amico di colui, che 'l vanto
Ha del valor fra i Greci tutti, e schiere
Le più animose appo le navi ha seco.
Ma tu di star del grande Ajace a fronte,
Di seco cimentarti, anzi la vista
Di sostenerne a tutto il campo in faccia,
Perch' è di te miglior, cor non avesti.
Torvo mirollo a questi detti Ettorre, 260
E con sembiante altier: Come osi, Glauco,
Sendo qual sei, con tant' orgoglio e fasto
A Ettorre favellar? Fra quanti ha Licia
Abitator nelle sue amene piagge,
Io te finor, te per consiglio e senno
Fra tutti aver credetti, o amico, il vanto;
Ma il mio inganno or conosco, e del mio errore
Fanno i detti tuoi fede, allor che t' odo

D' aver fuggito al forte Ajace innanti
Stoltamente incolparmi. A me spavento 270
Non l' orror della pugna, o de' cavalli
Lo scalpitare infonde: il sommo Giove
In me desta timore, e il suo consiglio,
Ch' ogni disegno uman disturba e vince;
L' Egioco Dio, che del più forte in petto
Terror, s' ei vuole, e imbelle fuga ispira,
E di man la vittoria al vincitore,
Quando gli pare, invola, e il pregio e 'l vanto
Toglie al guerrier, ch' ei stesso in campo ha spinto.
Or tu da me non ti partir, e quanto 280
A oprar m' accingo, osserva attento e vedi,
Se questa mia viltà, se questa fuga,
Ch' or mi rinfacci, in questo giorno istesso
Non avrà fine, e de' nemici alcuno,
E de' più prodi ancor saprà 'l mio braccio
Dal difender di Patroclo la spoglia,
Arrestare, e frenar. Sì a Glauco ei disse,
E a' Teucri suoi gridando: Amici, esclama,
Dardani, Licj, or d' usar l' armi è tempo,
E costanza, e valor. Pugnate arditi, 290
Sinch' io quest' armi lascio, e quelle vesto
Del magnanimo Achille, or mia conquista,
Che a Patroclo spogliai. Partì ciò detto,
E, la pugna lasciando, il passo affretta,
Corre, e giunge a' compagni, a' quai fidate
L' armi avea per recarle in Ilio sacra.
Quivi securo, e dalla mischia lunge
Le sue depone, e fra le Iliache mura
Sien recate, comanda, e quelle veste

Immortali, che già de' Numi dono, 300
Di Peleo furo, e 'n sua vecchiezza questi
Al figlio date avea, che il fin non vide
De' giorni suoi d'armi sì belle cinto.
Da' gioghi Idéi, d'onde le nubi aduna,
Di queste spoglie ornarsi, e girne altero
Il Teucro Eroe Giove scorgendo, seco
Crollando il capo: Ahi sventurato! ei disse,
Che alla morte non pensi, ed all'estremo,
Che già ti preme inevitabil Fato,
E sol godi e trionfi, ora che l'armi 310
D'un Eroe, di cui trema ogni guerriero,
Osi vestir, che al fido suo compagno,
Al buono, al forte di Menezio figlio
Colla vita togliesti, e 'l capo, e 'l petto
Ne spogliasti oltraggioso! Ora l'onore
Della vittoria in questi estremi istanti
Concederti vogl' io, breve compenso
Del destin, che t' aspetta, ed il contento
Alla tua sposa invidia, ornato e cinto
Di così illustri spoglie alle sue braccia 320
Di vederti tornar. Disse, e le nere
Ciglia chinando, inviolabil cenno
Colla augusta ne diede immortal fronte.
Ettore allor vestite l'armi avea,
Alle sue membra in ogni parte adatte,
E di guerriero ardir, forza e valore,
D'alto infusogli in petto, acceso, a' suoi
Veloce riede alto gridando, e a tutti
Veder parea splender nell'armi belle
Il terribile Achille. Ei tra le file 330
Tutti esortando scorre, e ad alta voce

Mestle appellando, e Glauco, Asteropéo,
Tersiloco, Ippotóo, Medonte, Cromi,
Disenor, Forci, e 'l sacro vate Ennomo:
M' oda ciascun, lor dice, e voi m' udite,
Soci, amici, guerrier, e quanti a' Teucri
Lidi scendeste da remote piagge:
Non per vano piacer, non io raccolsi
Per me, per uopo mio di tante schiere
L' innumerevol turba; io vi chiamai, 340
Perchè le Teucre spose, i cari figli
Fosser per voi da' bellicosi Achéi
Ben guardati, e difesi. Eletti doni,
Vitto, e quanto bramar può 'l vostro core,
A voi largo i' dispenso, e 'l grave incarco
A' popoli ne impongo. Or voi la fronte
Agli Achéi rivolgete, e niun s' arretri,
O perir combattendo, o salvo ei deggia
Uscir della battaglia: i patti questi
Di chi guerreggia, e queste son le leggi. 350
E se alcuno di voi la fredda salma
Dell' estinto Patróclo alle falangi
De' Trojani trarrà, cacciando Ajace,
La metà delle spoglie, io qui prometto
Dalle mie mani avrà, nè della mia
Fia minor la sua gloria, il premio, 'l vanto.
Ei così favellò. Le ferree in alto
Aste levando i Teucri allora, e 'n densa
Schiera ristretti avventansi animosi,
E in cor securi di rapire a forza 360
Ad Ajace il cadavere: insensati!
Che alla morte correan, trafitti, e uccisi
Dal Telamonio Eroe. Volgesi questi,

E al forte Menelao : Diletto Atride ,
Germe di Giove , ei dice , ho gran timore ,
Che salvi uscir da questo passo , e a' nostri
Far ritorno a noi fia difficil opra:
Nè tanto i' temo dell' esangue spoglia
Del Meneziade Eroe , che preda in breve
Sarà de' cani e pasto; io per me stesso 370
Qualche gran danno , e ancor per te pavento .
Vedi, qual ne minaccia alta rovina ,
Qual ne adduce , che il tutto ingombra e copre ,
Nembo di guerra Ettorre. Or tu de' nostri ,
E de' miglior , se ne ode alcuno , appella ,
Che in nostra aíta accorra. Ei così disse ,
E alle schiere rivolto ad alta voce
Sì Menelao gridando: Amici , esclama ,
Principi , e Duci Achéi , voi che a solenne
Convito Agamennon , e Menelao 380
Accompagnar solete a mensa , e scettro
Su popoli reggete , a tant' onore
Sollevati da Giove : io fra sì densa
Folla di gente , a tanto incendio in mezzo ,
E tumulto di guerra , alcun col guardo
Nè scorger , nè chiamar per nome posso;
Ma da se venga alcun , venga , e non soffra,
Che ludibrio diventi il buon Patróclo ,
E strazio a' cani sulle Teucre arene .
Disse , e n' udì la voce il generoso 390
Figlio d' Oiléo ; veloce accorre , e fende
Primier le file ; Idomenéo lo segue ,
E seco Merion , a Marte pari,
Struggitor delle genti . Immensa folla
Dopo costor si addensa ; e chi di tanti

Può noverar, può ricordarsi i nomi?
Primieri entraro, il Divo Ettor seguendo,
In mischia i Teucri. E quale all'ampie foci
Dī altero fiume, che da Giove sceso
Ricco d' onde in mar sbocca, alto rimbomba 400
Fremito, e mormorío, se irato il fiotto
La corrente respinge, e i lidi intorno
Mar vomitando, e le campagne inonda:
Tali s' udían delle Trojane schiere
Le gride risonar; ristretti, e fermi
Un sol cor ritenendo, un solo spirto
Stavan gli Achéi del Meneziade Eroe
Schierati al corpo intorno, e fatta siepe
De' lor scudi di bronzo: un'atra, e densa
Intorno ai loro elmi lucenti Giove 410
Nube diffuse. Al Duce estinto avverso,
Quand' ei vivea del magno Achille al fianco,
Mai non fu Giove, ed or soffrir non volle,
Che pasto a' cani in sulle Frigie arene
Ne divenisser le giacenti membra.
Gli Achéi per tanto alla difesa ei spinse
Dell' ucciso compagno. Ora i Trojani
Primieri urtar gli Achéi dagli occhi neri;
Lascian questi il cadavere, e fuggendo
S' involano a' nemici. A' fuggitivi 420
Ricusano per or dar morte i Teucri,
Malgrado il lor desío, ma intenti solo
S' adoprano a ritrar la contrastata
Fredda spoglia di Patroclo: non lunge
Fu de' Greci la fuga, e lor fè 'n breve
Volger la fronte il generoso Ajace,
Che 'n beltade, in valor tutti vincea

Nell' esercito Achéo, tranne Pelide.
La prima fila ei fende, ed al nemico,
Qual cinghiale s' avventa irto, fremente, 430
Che di veltri, e di giovani uno stuolo
Facil apre, sbaraglia, e impetuoso
Lanciasi tra le fratte in erto monte;
Così le Teucre schiere al corpo intorno
Di Patroclo adunate in breve istante
Dissipa Ajace, le disperde, e fuga,
E di ritrar entro le Iliache mura
L' estinto Eroe la sospirata gloria
Toglie loro e l' onor. Già del Pelasgo
Lieto il figlio Ippotoo per me' la zuffa 440
Per un piede il traea con forte laccio
Al tallone annodato, Ettorre, e i Teucri
A compiacer con ardua impresa intento;
Ma di repente a lui ne scese il danno,
Nè difenderlo il braccio, o liberarlo
Degli amici poteo: contro lui mosse
Il Telamonio Duce, e diè tal colpo
Della celata sulle ferree gote
L' enorme tronco, e 'l poderoso braccio,
Che 'l crinito spezzosi elmo lucente, 450
Si sparser le cervella sanguinose,
Ogni vigor gli si disciolse, a terra
Lasciò cadersi dalla man languente
Il piè del Greco Duce, ed al suo lato
Boccone ei cadde in suol straniero, e lunge
Dalla fertil Larissa, ove di tante
Cure, e sudori in educarlo sparsi
Non poteo la mercede a' genitori
Rendere innanzi tempo a lor rapito,

E dal ferro d'Ajace estinto e domo 460
Nell' april dell' etade. Al Greco Eroe
Ettor s' avventa, e un colpo d' asta vibra;
Ma se ne avvide Ajace, e dallo strale
Piegandosi declina: a vuoto il ferro
Non però fu lanciato, e 'l coraggioso
D' Ifito figlio, per bontà, valore,
Ampie ricchezze, e popoli vassalli
Nel Panopeo tra' suoi fecesi illustre,
La mortal punta nella gola accolse,
Che trapassò l' estrema spalla, e al suolo, 470
Sonando l' armi, il fe' cadere estinto.
La sua contro Forcine Ajace vibra,
Mentre Ippotóo questi protegge, e 'n mezzo
Al duro usbergo, che si spezza, il fere
L' acuta punta, i visceri ne sparge,
E colle sparse mani al suol cadendo
L' arena preme di Fenope il figlio.
Tremaro i Teucri, e di tant' uomo al caso
Si ritrasser le file, e 'l fiero Ettorre:
Le grida i Greci alzaro, e lunge tratti 480
I cadaver d' Ippotoo, e di Forcine
Lieti ne spogliar l' armi. Avriano allora
Di novo il piede alle paterne mura,
Dal valor Greco i Teucri imbelli domi,
Fuggitivi rivolto, e somma laude,
E della pugna i Greci riportato
Colle sole lor forze al fine il pregio,
Senza il soccorso, e il buon voler di Giove;
Ma nol permise Apollo, e il forte Enea
Alla battaglia ei spinse, il volto, gli atti 490
Di Perifante, e la sonora voce

Di lui fingendo, che del vecchio Anchise
Antico Araldo era invecchiato in casa,
Uom di mente, e consiglio: al Teucro Eroe
S' appressa il Nume, e: Qual di voi, gli dice,
Contra il voler di un Dio, forza e valore
Di salvar Ilio avría, com' io pur vidi
Alcuni osar, che la vittoria, e 'l pregio
Dal loro ardir, dal lor possente braccio,
Dalle impavide schiere, ond' eran cinti, 500
Riconoscer sol vollero, se lenti,
Or cessate da vil timore oppressi,
Ora che a noi propizio, ed agli Achéi
Giove si mostra avverso? Ei così disse,
Ma in lui di Febo il divo aspetto Enea
Ben riconobbe, e al fiero Ettor gridando:
Ettorre, ei dice, e voi guerrieri, e Duci,
Onta fora per noi, vergogna eterna
Fuggir dinanzi a' Greci, e nelle mura
Volger quai vinti, e da timore oppressi 510
A rinserrarne il piè: coraggio, amici,
Che del favor di Giove in questo istante
Sceso un Nume dal ciel mi fa sicuro:
Avventianci agli Achéi, senza contrasto,
Non soffriam, che costoro alle lor navi
Del Meneziade Eroe rechin la spoglia.
Esce, ciò detto, ei tra' primieri, e lunge
Verso gli Achéi si avanza, e immoto sta.
Volgon la fronte i Teucri, e son di novo
Col nemico alla mischia. Enea lo strale 520
Feroce vibra, e Leocrito abbatte,
Prode guerrier, a Licomede caro.
Duolo sentinne questi, e al morto amico

Avanzatosi presso, il rilucente
Ferro con forza lancia, e sotto l' epa
Apisaon trafigge, a Ippaso figlio,
De' popoli pastor; cade il guerriero
Senza polso, e vigor, che dalle ricche
Peonie piagge a guerreggiar venuto
Al solo Asteropéo fra' suoi cedea. 530
  Ira, e pietade in core Asteropéo
Sentì del morto amico, e d' alcun Greco
Per farne la vendetta ei pur vorría
Versare il sangue, ma di scudi, e d' aste
Impenetrabil folta siepe attorno
A Patroclo addensata argine al suo
Disegno oppone, poichè intorno gira,
Ordina, vede il Telamonio Eroe,
Che ritirarsi al morto dietro a niuno
Permette, a niuno il gire innanzi, e i Teucri 540
Fuor di fila assalir, ma insieme uniti
Tutti li vuol presso al cadaver stretti
Tutti a un tempo pugnar. Così comanda
Il terribile Ajace, e rivi intanto
Scorron di caldo sangue, e sparso è 'l suolo
Di cadaveri Teucri, e ancor di Greci,
Che già non senza sangue, e stragi, e morti
Era per lor la zuffa, ancor che pochi
Di lor schiera perían, perchè soccorso
L' uno all' altro porgea ristretti insieme 550
A pugnar, a difendersi a vicenda.
  Così qual fiamma ardea la pugna; ed atra,
E sì caliginosa intorno sparsa
Nube ingombrava il ciel, la terra, e quanti
Circondavan di Patroclo la spoglia,

Estinto il sol, l' argentea luce estinta
Avresti detto in sì profonda notte.
Ma a ciel sereno, ed all' aperta luce
Poco lunge di lì fra Greci, e Teucri
Si combattea, nè oscura nube a' rai 560
Di Febo s' opponea, tutto era luce
Per lo piano, e pe' monti: alcun respiro
Davano alle lor lance, ai ferrei strali,
E tregua al lor furor le opposte schiere,
Troppo fra lor distanti, e tutto il peso
Della guerra, l' orror di buja notte
Era per que' di mezzo, e più travaglio
I migliori soffrían. Due soli, e questi
D' alto pregio, e valor, di Nestor figli,
Trasimede, ed Antiloco la morte 570
Ignoravan di Patroclo, e lui vivo
Credean, che ardito nelle prime file
Stesse de' Teucri a fronte: essi la fuga
De' lor compagni, e l' alta strage vista,
A parte combattean, così del padre
Il consiglio seguendo allor che in guerra
Dalle navi ambo spinse. Intanto fiera
Presso all' estinto Meneziade Eroe
La battaglia seguía, sudati, ansanti
Già forza al braccio, già mancava al petto 580
Vigor, respiro, e affaticati, e vinti
Di sangue avean gli occhi, e le mani immonde.
E qual se d' unto ridondante, ed ebbra
Taurina pelle a' giovani consegna
A distendere un uom, in giro questi
Tenendola pe' capi, a se ciascuno
A gran forza la tira, goccia, e geme

Il molle cuojo, e 'l pingue umor trasuda;
Così traggono a se, tirando a forza,
Quindi i Trojan, quindi gli Achéi del morto 590
Patroclo il corpo; entro le Iliache mura
Voleanlo i Teucri, alle lor navi i Greci.
Fiera quindi prosegue, e senza posa
Fra le schiere la zuffa, è d' ambe parti
Tal la furia, e l' ardor, che a biasmo loco,
Rimirandoli, Marte in lor non trova,
Marte di schiere agitatore, e quando
Più d' ira avvampa la Tritonia Dea.
Tanto destò pel Meneziade Eroe
Tumulto Giove di cavalli, e fanti. 600
  Dell' estinto compagno al magno Achille
Non era ancor il tristo annunzio giunto,
Che lunge assai dalle sue navi il campo
Era della battaglia, e sotto l' alte
Mura della città, che morto ei fosse,
Non gli cadea già nel pensier, ma spinte
Sotto le mura omai le Teucre schiere
Salvo, e 'n vita sperava a se vederlo
Vincitor far ritorno. Ei ben sapea,
Che nè a Patroclo dato era da Giove 610
Senz' Achille espugnar, nè con Achille
L' eccelsa Iliaca rocca, e a lui sovente
Affermato l' avea la Diva madre
Di Giove i cenni a lui dal Ciel recando;
Ma non gli avea la genitrice Dea
L' alta sventura, e l' immaturo fato
Svelato ancor del più diletto, e fido
Fra quanti lo seguían compagni in guerra.
  Non cessavano intanto armati d' asta

Di ferirsi, d' uccidersi al giacente 620
Cadavere adunati Achéi, Trojani:
Vergogna fia, dicea feroce un Greco,
Tornar quinci alle navi; aprasi prima,
E tutti quanti il negro suol ne inghiotta,
Che abbian di riportar l' estinto Duce
Fra le lor mura i Teucri alteri il vanto.
Quindi s' udìa volto a' compagni suoi
Replicare un Trojano: Ancorchè il fato
Quì tutti voglia, appo costui pugnando
Farne perir, niun fia di noi, che ceda, 630
Niun la fila abbandoni. In questa guisa
L' un l' altro confortava; e si rinnova
Più crudel la battaglia, il ferro, il bronzo
Ripercosso rimbomba, e al Ciel ne ascende
Il fragor spaventoso. Intanto mesti,
Dalla battaglia, e dal tumulto lunge
Dell' Eacide Eroe piangevan ambo
Gl' immortali destrier, udito il grido,
Ch' era per man del micidiale Ettorre
Domo, caduto, e in sulla polve estinto 640
Il loro condottier. S' adopra indarno
Or colla sferza, or con soavi, ed ora
Con minacciose voci Automedonte
Per scuotergli, animargli: esso alle navi,
Nè verso il mar, nè fra le schiere in campo
Forzar gli può, che movan solo un passo:
Ma quale immota alta colonna sta
Su nobil tomba alzata: immoti, e fermi
Stavano entrambi all' aureo cocchio giunti,
E chino il capo al suol lagrime grandi 950
Dalle grandi pupille in sull' arena

Versa l' amato condottier plorando ;
E nella polve strascicato , e sparso
Lordavasi negletto ad ambo il crine .
  N' ebbe dal Ciel Giove pietade , e 'n core
Crollando il capo : Ah! sventurati , ei disse ,
Perchè di seme voi celeste nati ,
Voi da vecchiezza , voi da morte esenti
A Peleo , a un uom mortal darvi in potere?
Forse perchè de' lor travagli , e affanni 660
Voi cogli egri mortali a parte foste ?
Che fra quanti animai spirano l' aure ,
Orma stampano in terra , il più meschino ,
Il più soggetto a' mali , e cure è l' uomo.
Ma ch' Ettor guidi il rilucente cocchio ,
E di voi regga a suo piacere il freno
Io già non soffrirò ; di vestir l' armi ,
E girne altero , e farne pompa indarno
Basti al Trojano Duce : io spirto , e forza
V' infonderò nelle ginocchia , e 'n core , 670
Onde alle navi Automedonte salvo
Da voi rapito a certa morte giunga ,
Poichè di far de' Greci strage il vanto
È mio voler , ch' abbian le Teucre schiere
Finchè giunti alle navi il sol tramonti ,
E spieghi notte il tenebroso velo .
  Disse , e vigor nelle languenti membra
Ad ambo infuse; il crine allor scotendo
Gettan l' immonda polve , e per le schiere
De' Trojani , e de' Greci agili e lievi 680
Van strascinando il cocchio , e fra lor misto ,
Qual fra l' oche avoltojo Automedonte ,
Benchè dolente pel compagno estinto

Scorre le file, si ritira, e volge,
Vi si lancia di novo, e benchè il ferro
Non può adoprar, nè reggere i cavalli,
E maneggiar la lancia, il denso stuolo
Apre, turba, sbaraglia. Alfin lo vide,
E nel conobbe un suo compagno, il figlio
D' Emonide Laerco, il cocchio giunge, 690
A lui s' appressa, e sì gli dice: E quale,
Qual Nume, o Automedonte, un così stolto
Vano pensier t' ha posto in mente, e privo
T' ha di consiglio e senno? Ardisci solo
Scorrer de' Teucri entro le file, quando
Il compagno ti han morto, e insulta, e gode
Di così illustri spoglie adorno Ettorre!
  Alcimedonte, a lui così rispose
Del buon Diorre il figlio, e qual tra' Greci
Può trovarsi a te pari, e in domar questi 700
Immortali destrier, reggerne il freno
Destro qual tu, tranne quand' era in vita
A un Nume eguale il Meneziade Eroe?
Ma giacchè morte, e l' implacabil Parca
I bei dì ne han troncati, or tu la sferza,
Tu in man le briglie prendi, il cocchio reggi,
Ch' io per combatter scendo. Il suo consiglio
Alcimedonte segue, ascende lieve
E dalle man d' Automedonte il freno,
E la sferza riceve: a terra questi 710
Rapido scende, ma da lunge il vide
Il Priamide Ettorre, e al Divo Enea,
Che a lato avea, rivolto: Inclito Enea
De' Teucri Duce, e consiglier, gli dice,
Quegli, ch' io là t' addito, i due celesti

Destrier d' Achille sono; inetti, e imbelli
Condottier ne hanno il freno, e lor di mano,
Se all' opra tu sei meco, in breve i' spero
Farli nostri, e rapirgli; il nostro incontro
Non sosterran que' vili, e non avranno 720
Di starne a fronte, e far contrasto ardire.
Disse, nè ricusò d' Anchise il figlio
All' impresa seguirlo: ambo di asciutto
Duro cuojo, di ferro, e bronzo armato,
Coperti il tergo, e da ogni stral difesi,
Movon taciti il passo, accompagnati
Da Cromio, e Areto nel gentil sembiante
Pari a un Nume immortal. Givan securi
Di trionfar d'ambo i guerrieri Achéi,
E rapire i destrier; folli! che 'l braccio 730
Provar dovean d' Automedonte, e 'l ferro,
Che a Giove padre orando in cor sentissi
Lena infusa, e vigor, ed al compagno
Alcimedonte ei disse: Or tu non lunge
Da me reggi i cavalli, e ch' io ne senta
Nelle reni il respiro: Ettorre i' veggo
Che a noi s' avvanza, e 'n suo valor fidando
Non cesserà d' infuriar, che privi
Entrambi noi di vita i vaghi, e alteri
Destrier d' Achille, e l' aureo cocchio ei salga, 740
Fughi le schiere Achée, ne faccia scempio,
O vi perda ei primier la vita e l' alma.
Poscia ad ambo gli Ajaci, a Menelao,
Duci, ei disse, a' migliori, a' più valenti,
Che al cadavere stan schierati intorno,
Di guardarlo, e difenderlo lasciate
Per or la cura, e qua volgete il passo,

E da noi, che di vita ancor le dolci
Aure spiriamo, la rovina estrema,
Che ne minaccia, allontanate. A noi 750
Ecco di tutta la Trojana gente
I due più valorosi ad assalirne
Ettore, Enea s' avvanzano: ma il tutto
Sta in poter degli Dei. Vibri fra tanto
Il braccio mio quest' asta, ed abbia Giove
Del resto cura. In così dir lanciata
La ferrea punta, il rilucente scudo
D' Areto fende; all' impeto s' oppose
Il duro bronzo indarno, e all' imo ventre
Penetrando trafisse. E qual se dura 760
Bipenne acuta con robusto braccio
Uom di forze, e di età gagliardo alzando
Scarica tra le corna, e di selvaggio
Tauro recide la cervice, e i nervi,
Sicchè ne piomba al suol; così rovescio
A terra cadde Areto; e a lui di vita
Privò le membra la vibrata lancia.
  Ettore allor d' Automedonte a' danni
Scaglia il suo ferro, ma schifò piegando
Questi la vita, il mortal colpo, e al suolo 770
S' infisse l' asta tremolando quanto
Durò l' impeto impresso. Ambi la spada
Strinsero allor, e s' avventaro arditi;
Ma i due Ajaci il vietaro, accorsi entrambi
Del compagno in aita: ebber di questi
I due Teucri timor, e ne fuggiro,
Rivolto il piè l' incontro: il piè ritira
Cromio anch' esso, e squarciato il cor, disteso
Abbandonaro in sulla polve Areto.

Accorre lieto Automedonte, e l' armi 780
Spogliandone così l' insulta, e parla:
  Alcun sollievo, alcuno al cor dolente
Pel Meneziade Eroe conforto ho dato,
Sebben non è costui compenso al danno.
  Disse, e nel cocchio quelle immonde spoglie
Seco ripose, ed ei ratto v' ascende
Tutto di sangue intorno sparso, e lordo,
Quasi lion, che sanguinoso, e brutto,
Sazio dal tauro divorato parte.
  Sul cadaver di novo atroce, fiera 790
Si rinforzò la pugna, e la contesa
Scesa dal Ciel destò Minerva Dea.
Giove fu che spedilla, a' Greci oppressi
Divenuto or propizio, e l' ira in core
Già cangiata in pietade. Or qual sanguigna
Fra le nubi distende Iride in Cielo
Il padre Altitonante, indizio agli egri
Mortali infausto di procella, o guerra,
Che dall' opra il cultor distoglie, e 'l gregge
D' alto terrore ingombra: involta, e chiusa 800
Entro purpurea nube a' Greci scese,
Così la vergin Dea, gli spirti, e l' ire
A tutti in cor destando; e a Menelao,
Che l' era più vicino, in questi accenti
Di Fenice il sembiante, e la sonora
Voce fingendo, e confortandol disse:
  Onta fora per te, figlio d' Atréo,
E macchia all' onor tuo, se a' cani preda
S' abbandonasse or quì del fido amico
Del Divo Achille la sanguigna spoglia. 810
L' usato ardir riprendi, e i tuoi conforta.

O desse a me, sì gli rispose il Duce,
Forza, e vigor, o venerando vecchio,
Palla divina, e dei sonanti strali
Lunge tenesse il periglioso fischio,
Il nembo micidial, che immoto e fermo
A Patroclo vicin starei pugnando,
Al mio dolce Patròclo a me sì caro,
Che morto i' piango, e acerbo duol ne sento!
Ma non vedi come arde, infuria, e scorre 820
Terribil combattendo, e mai non cessa
Di trucidar col ferro Ettor feroce,
E propizio dal Ciel l' assiste, e 'l pregio
Della vittoria Giove a lui concede?
Disse, e godè lieta in suo cor la Dea,
Che lei fra gl' Immortali avesse Atride
La primiera invocata, e lena e forza
Nelle membra gl' infuse, e audacia in core
Qual di caparbia mosca, all' uomo attorno
Ronzante ognor, che mille volte indarno 830
Lunge da se la caccia, e mille volte
Insolente s' attacca, e punger tenta,
Dell' uman sangue, alato insetto ingordo:
Così animato Atride al corpo presso
Di Patroclo volò la ferrea a un tempo
Lancia vibrando. Era fra' Teucri Pode
Prode guerrier, d' Eezione figlio,
Per gran ricchezze illustre, ad Ettor caro,
A lui compagno a mensa, e 'n sommo onore
Presso il Trojano Eroe: costui nel fianco, 840
Mentre a fuggir s' appresta, il ferro giunse
Da Menelao vibrato, al suol lo stese,
E ne dier l' armi alto rimbombo, e suono:

Accorre il vincitor, l' esangue spoglia
Di mezzo a' Teucri alle falangi Achee
Nè vietarlo osa alcun, trasporta lieto.
Volgesi allor al Divo Ettorre Apollo,
E di Fenope Asiade a lui sì caro
Ospite, amico, abitator di Abido,
Il sembiante fingendo in questi accenti, 850
Onde animarlo, a lui favella, e il punge:
Ettore, e qual de' bellicosi Achéi
Avrà di te per l' avvenir timore,
Se impallidisci al solo aspetto, e fuggi
D' un Menelao l' incontro, d' un guerriere
Sì codardo, sì molle, ed or che morte
A Pode ha data, al tuo fedel compagno
In faccia a' Teucri la rapita spoglia
Dell' estinto guerrier soffri ch'ei porti?
Disse, e grave di duol la mente, e 'l core 860
Nube ingombra l' Eroe: nella primiera
Schiera si lancia di furore acceso,
E gettan l' armi rilucenti foco.
L' Egida allor di spaventosi villi
Irta, ondeggiante, e di riflessa luce,
Quasi marmo lucente in su gl' Idei
Gioghi fe' Giove balenar, e tutto
Di nubi 'l monte involse, e 'n mezzo a mille
Folgori, tuoni, e lampi alto la scosse:
Forza a' Trojani infuse, e 'n fuga spinse 870
Di terror pieni, e di spavento i Greci.
Il primiero, che a' suoi fu guida, e Duce
A ritrarsi, a fuggir fu Peneléo,
Guerrier Tebano, a cui sull' omer lieve
Graffiato sol Polidamante avea,

Quando tenea volta a' Trojan la fronte,
E nel toccò la ferrea punta appena,
Perchè 'l ferì nell' appressarsi il Teucro.
Da Ettore Leito, ove s' annoda al braccio,
Fu nella man ferito, e astretto l' asta, 880
E la pugna lasciar. Fuggì tremando,
E atterrito guardava intorno mesto,
Che più trattar non pote in guerra il ferro.
Ettor, che ad incalzar il fuggitivo
Già 'l piè movea, nel duro usbergo un colpo
Da Idomeneo riceve: in sull' estremo,
Ove alla ferrea punta è il tronco unito,
S' infranse l' asta: al ciel n' andaron gli urli
De' spaventati Teucri, e 'l ferro a un tempo
Contro il Cretense Eroe sull' aureo cocchio 890
Vibra Ettorre in vendetta; il Re non colse,
Ma di grave ferita al suol trafitto
Il fido condottier di Merione
Cerano estinto stese. Era costui
Di Merion l' orme seguendo sceso
Co' destrier dalle navi, appiè venuto
Poichè era il Greco Duce, e grande avría
Di vittoria, e di gloria a' Teucri dato
Argomento in quel dì, se non spingea
In sua aita i destrier il buon scudiero, 900
Che 'l suo signor così ritolse a morte,
Ma cadde egli per man d' Ettorre ucciso,
Fu percosso alla gota, i denti infranse,
E la lingua troncò l' acuto ferro,
Abbandonò la fredda man le briglie,
Merion le raccoglie, e al Re di Creta:
Or tu sferza, egli dice, ed alle navi

Finchè là non siam giunti, incalza, e premi
I rapidi destrier; tutto è perduto,
Tu lo vedi, o mio Re: disse, e i criniti 910
Agili suoi destrier Idomeneo,
Vinto anch'ei dal timor, flagella, e punge.
Nè al magnanimo Ajace, a Menelao
Nascoso fu del fulminante Giove
Il cangiato voler, che la vittoria
Alternando agli Achéi rapiva, ed ora
A' Trojan concedea: perciò comincia
Cosí a parlar di Telamone il figlio:
E chi sarà fra noi sì rozzo, e stolto,
Che di Giove il favor non riconosca, 920
Tutto rivolto a dare a' Teucri il pregio?
Qualunque stral, che di lor mano scende,
Sia robusta, o codarda, al segno arriva,
E ne dirigge ei stesso Giove il volo:
Caggiono a noi tutti per terra invano.
Or quì fra noi pensiamo, e si risolva
Come ritrarre in salvo il morto, e noi
Vivi potrem ridurne, e ritornando
I diletti compagni empier di gioja,
Ch' or forse qua mirando alto gl' ingombra 930
Duolo e timor per noi, che omai la furia,
E l' immenso vigor del fiero Ettorre
Di sostener valor ne manchi, e alfine
Perir dobbiamo appo le negre navi.
O fosse alcuno almen tra lor, che lieve
Ad Achille volando il tristo annunzio
A lui recasse del compagno estinto;
Ch' io già non penso, che del tristo caso
A lui ne sia giunto per anco il suono!

Ma chi può fra sì densa oscura nebbia, 940
Che le schiere, e i cavalli ingombra e copre,
Scorger dei nostri alcuno? Ah Giove padre,
Rendi agli Achéi dopo sì oscura notte
La sospirata luce, aprine gli occhi,
Torni l' aer sereno, e a' rai del giorno
Tutti, se è tuo voler, ne perdi, e struggi!
  Piangea l' Eroe così dicendo; e n' ebbe
Giove pietà; squarcia la densa nube,
La caligine sgombra, e al vivo lume
Del sol, che sfolgoreggia, aperta e chiara 950
L' armata schiera apparve. A Menelao
Ajace allor: Gira lo sguardo, ei dice,
Inclito Duce; di Nestorre il figlio,
Il magnanimo Antiloco, se 'l vedi,
Di volo a girne al bellicoso Achille,
Dell' amico annunziargli il tristo fato,
E a non tardar l' esorta. Ei così disse,
E 'l figlio d' Atreo parte. E qual da chiusa
Stalla rivolge il piè leon dolente,
Che ad assalir, ad aízzar di cani 960,
E di pastor vigile stuolo armato
Affaticossi tutta notte indarno:
Esso di preda, e crude carni ingordo
S' avventa con furor, ma son perdute
Le minacce, gli assalti, e un nembo piove
Di accese faci, e strali; a tal procella
Benchè animoso inorridisce, e cede,
E al novo dì partir gli è forza, e mesto
Nel covil rinselvarsi: afflitto meno
Non partiva da Patroclo giacente 970
Il biondo Menelao, che troppo ei teme

Che dal timore i difensori vinti,
Non sieno alfin strazio alle belve, e pasto
A lasciarlo costretti: a Merione
Ei perciò si rivolge, e al forte Ajace;
  Or voi, lor dice, dell' estinto amico
La bontà rammentate, il cor benigno,
Quando fra noi sì amabile vivea,
E n' abbiate pietade, or che di tutto
Morte crudel l' inesorabil Parca 980
Nel privar colla vita. E, sì dicendo,
Sollecito s' avvía, per tutto il guardo
Volgendo intorno. E qual d' acuta vista
Sopra ogni augel dotata in ciel sublime
Sebbene il volo Aquila altera spiega,
Non si nasconde sotto ombrosa fratta
Ascosa lepre al penetrar di sue
Forti pupille, e sopra lei si lancia,
Fra gli artigli l' afferra, e sì la strozza:
Così per tante, e sì diverse schiere 990
Erravan gli occhi tuoi, figlio d' Atréo,
Se ancor vivente di Nestorre il figlio
T' era dato scoprir. Al manco lato
Del campo alfin lo scorse, i suoi compagni
A incoraggiar alla battaglia intento:
Gli s' appressa, lo appella, e con soave
E dolente parlar: Duce, a lui dice,
Antiloco gentil, di Giove alunno,
A me vieni, e da me la dolorosa,
(Oh potess' io tacerla!) odi la trista, 1000
Che ti reco, novella. Il nostro stato,
Degli Achéi la rovina, e quale a' Teucri
Giove presti favor, e della pugna

Loro il pregio conceda, amico, io penso,
Che ben tu il vedi, e il senti; eppur de' nostri
Danni il peggior non sai, sul campo giace
Il miglior degli Achéi, da Ettorre ucciso,
Il buon Patroclo giace, oggetto, e trista
All' esercito Achéo cagion di pianto.
Or tu veloce al Divo Achille affretta 1010
Il corso, e vola, se l' esangue spoglia
Di riportar alle sue navi ei forse
Tentar desía, ma fredda spoglia, e ignuda,
E dell'armi dal fiero Ettor spogliata.
Al caso acerbo, al doloroso annunzio
Istupidì, muto divenne, e senza
Moto, e color il giovinetto Eroe:
Rompe in lagrime alfin, e un rio ne sparge
Dalle pupille, ma il parlar la voce
Ripigliar non poteo. Non però il cenno 1020
Di Menelao tarda in seguir, consegna
A Laodoco l' armi, e lagrimando
Fra sospir, fra singhiozzi al padiglione,
D' infausto evento ambasciador dolente,
S' avvía del magno Achille; in lor soccorso,
Lor Duce, e condottier la mesta schiera
Rattener te volea del figlio invece
Del Nestoride Eroe, ma tal non era,
Atride, il tuo pensier: a Trasimede
Lasci de' Pilii la condotta, e riedi 1030
Al tuo Patroclo estinto, ed agli Ajaci
Giunto appena sì parli: Io di Nestorre
Ho già spedito al Divo Achille il figlio:
Ma che a venir questi il risolva, d' ira
Benchè implacabil contro Ettorre avvampi,

Già non cred' io; nudo, e dell' armi privo
Come oserà star de' Trojani a fronte?
Dunque pensiam, come ritrarre in salvo
Dagli strali de' Teucri, e dal tumulto
L' estinto amico, e noi. Tu ben favelli, 1040
Rispose Ajace, e l' ottimo consiglio
Approvo anch' io; tu dunque, e Merione
Del cadaver sugli omeri l' incarco
Ambo reggendo della mischia fuori
In sicuro il traete. Intanto uniti
Noi due, che un cor medesmo, e un nome istesso
Anima, e lega contro il fiero Ettorre,
Contro l' Achée falangi a voi saremo
Difesa e scudo, e come pria facemmo,
Sosterrem la battaglia. Ei così disse, 1050
E fra le braccia stretto in alto i due
Il cadaver levaro. Al cielo i Teucri
Alzan le grida a questa vista urlando,
E s' avventan rabbiosi, e quai mastini,
Che in stuol di cacciatori avante spinti
Un ferito cinghial, che si rinselva,
Perseguono abbajando, e divorarne
Vorríano pur le crude carni, e 'l sangue;
Ma se, non anco il suo vigor smarrito,
Formidabil la fronte, e i denti volge 1060
Digrignando la belva, uomini, e cani
Tutti fuga il timor, e ognun s' asconde:
Così a' Trojani avvenne. A stuol divisi
Per un tempo essi incalzano, e coll' aste
Vanno qua e là pungendo, o colle spade;
Ma quando a fronte l' uno, e l' altro Ajace
Videro minacciosi, e a ferir pronti,

Pallidi si fermaro, di avanzarsi
Niuno ebbe ardir, nè rinnovar pel morto
Rapito lor la pugna. Atride intanto 1070
Divino, e Merion verso le navi
Ratto movean col dolce incarco il passo.
Non cessava la zuffa, ed aspra, e forte
Piucchemai si distese. E qual se vasta
Destasi fiamma di repente, e immensa
Per popolosa alta città si spande,
Tetti, e case divora, abbatte, atterra,
E dal vento agitata il suo furore
Va crescendo, e lo scempio: alto fracasso
Di guerrieri così, cavalli, ed armi, 1080
Mentre egli camminavano, minaccia
Per ogni parte, e suona. E quai robusti,
E per gagliarde insiem congiunte forze
Muli possenti da scosceso monte
Per sentier polveroso arbor traendo
Duro, enorme di nave, ansanti, lassi
Gemon dalla fatica aspersi, e molli
Di polve, e di sudor: così traendo
Instancabili, invitti il morto amico
Seguono i due guerrier la dura impresa; 1090
Mentre da lor tengon lontane l' armi
Delle Trojane schiere ambo gli Ajaci.
Qual argine rattien selvoso in campo
Di rapido torrente impetuoso
Il violento corso, e dal soggetto
Campo il tien lunge, i licenziosi errori
Ne frena, e regge, entro le sponde il chiude,
Ne governa le vie, nè vinto cede
Alla furia dell' onde. Al furor Teucro

Legge così pongon gli Ajaci, e freno: 1100
Cresce in quegli l' ardor, e più nel petto
Dell' Anchisiade Enea, del fiero Ettorre.
E qual di storni, e di stridenti gracci
Nube per l' aer gracitando fugge,
Se il crudele sparvier spiegare il volo
Veggon di lunge, a' teneri augellini
Uccisione, e strage: alto clamando
Così fuggían dallo spavento spinti
Visti i due Teucri Eroi, le schiere Achée
La pugna abbandonata; e molte intorno 1110
Molte dentro la fossa armi lucenti
Caddero a' fuggitivi, e un sol momento
Di respiro non v' era e di riposo.

NOTE

AL LIBRO DECIMOSETTIMO

Vers. 147. . Di sua rovina.... *Così pensavano gli antichi Eroi, non milantavano forze, e valore sovrumano, e sapeano cedere a luogo e tempo, e riconoscere la propria debolezza, e la superiorità di un Nume, od anche di un altro Eroe dal ciel dotato di maggior forza.*

Vers. 149. I patti questi ec. *Ecco l' antico metodo di contratti tra le schiere ausiliarie, e que' popoli, che in lor soccorso chiamavanle. Lo stesso a un dipresso osservasi a' tempi nostri.*

Vers. 942. Ah Giove padre.... *Sublime passo, ben notato da Longino nell' aureo suo trattato dello* stile sublime. *Il celebre Boileau tradusse in bei versi francesi quelli d' Omero, ma non parmi che abbia espressa con esattezza la verità delle parole, e del pensiero di Ajace. Si confronti la di lui traduzione con questa e con l' originale.*

Vers. 969 Afflitto meno.... *Come ben dipinto ed espresso è il carattere di due veri amici di Patroclo in Menelao, ed Antiloco! I passi sublimi di Omero mi rapiscono, ma codesti patetici, e morali suoi quadri m' inteneriscono il cuore, e son la mia delizia. Qual piacere in fatti di vedere tanti Eroi, ed un' armata intera impegnata fino a spargere il sangue in difendere l' estinta spoglia dell' amabile Eroe, che avean perduto, e tutto questo in memoria delle sue ottime qualità, e per gratitudine ai servigi da lui prestati in difesa della causa comune?*

ILIADE D' OMERO

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Pianti e smanie d' Achille, dopo di aver intesa la morte del caro amico: Tetide lo consola, e gli promette di procurargli nuove armi da Vulcano. Parte la Dea; e per ordine di Giunone scende Achille dalle sue navi accompagnato da Minerva, e con un grido orribile sparge lo spavento fra le schiere Trojane. Giunge Tetide alla magione di Vulcano, da lui ottiene l' armi pel figlio: descrizione del divino lavoro di codeste armi.

Così de' Greci, quasi incendio, fiera
Strage i Teucri facean, quando ad Achille
Il piè veloce messager correndo
Antiloco s' offerse, ed alle armate
Navi dinanzi in un pensier profondo
Scorge immerso l' Eroe, che in cor presago
Del tristo evento: Ah! perchè mai gli Achéi,
Sospirando dicea, di novo spinti
Verso le curve navi, e spaventati
Veggo fuggir pel campo? Ahimè, ch' io temo 10

Degl' Iddii non si compia in questo giorno
La minaccia fatal, che a me predisse
La madre un dì, che me vivente ancora
Sotto il Trojano acciar l' alma del sole
Luce perder dovea de' Mirmidoni
Il più chiaro, il miglior! Già più non vive
Patroclo mio, certo già estinto giace
Il figlio di Menezio: ahi sventurato!
Pur io detto gli avea, che, dalle navi
La fiamma ostil rimossa, a me di volo 20
Fesse ritorno, nè col fiero Ettorre
Il folle ardir di cimentarsi avesse.

Mentr' ei così tra se favella, e s' ange,
Ecco di pianto molle il volto e i lumi
Del buon Nestore il figlio a lui dinanzi
Giunto, che in tristi e dolorosi accenti:

Ahimè, Achille, gli dice, ah quale udrai
Da me infausta novella! ed oh piaciuto
Pur fosse al ciel, che sì non fora, e 'l tristo
Caso annunziarti io non dovessi! estinto 30
Giace Patroclo tuo, la vita, e l' armi
Ettor fu che a lui tolse, e fiera pugna
Accesa or ferve al corpo ignudo intorno.

Disse, e di duol caliginosa ingombra
Nube l' alma d' Achille; a piene mani
Fuliginosa sulle bionde chiome
Cenere ei sparge, che le belle gote,
E la veste nettareo odor spirante
Rigando brutta, ed ei sull' atra polve
Le membra e al suol ampio distese, il crine 40
Ravvolto, e sozzo da furor sospinto
Con ambe man si svelle. A lui d' intorno

Dalle navi s' affollano accorrendo,
Quante fur sua conquista, o dell' estinto
Schiave in guerra predate, e d' ululati
Empiono, e strida femminili il cielo,
Facendo al volto, e al molle petto oltraggio;
Nè si reggendo in piè dal dolor vinte.
Duolsi Antiloco anch' egli, e amaro versa
Pianto dagli occhi, e fra le sue d' Achille 50
Ambe stringe le mani, ognor temendo
Disperato ei non tenti aprirsi 'l petto,
O la gola col ferro. Alto gemea,
Nè di plorar clamando orrendamente
Il Divo Eroe cessava. Udinne il suono
Dall' ime sedi, ove del vecchio padre
Sedeva accanto l' alma Teti, e pianse
Del caro figlio al pianto: intorno a lei
Quante nel fondo il mare immenso accoglie
Dive Nereidi a radunarsi preste 60
Furo Glauca, Cimodoca, e Talía,
Alia dagli occhi belli, e Toa, Spio,
Limnorea, Cimotéa, Actea, Melita,
Agave bella, Amfitoa, Sera, Doto,
Proto, Ferusa, Dinaména, Dori,
Callianira, Anfinoma, Panopa,
Dessamena, e fra tutte inclita e vaga,
Galatèa, con Nemorte, ed Oritía,
Con Amaltéa di vaghe trecce ornata,
E coll' altre dell' onde abitatrici, 70
Ninfe immortali: alla sorella queste
Nell' ampia grotta fer corona, e 'l petto
Batteansi lagrimando. Allora il pianto
Rinnovando la Diva; Udite, disse,

Nereidi suore, e del mio duol qual sia
La cagione apprendete: ahi me infelice,
Ahi sventurata! D'un illustre figlio,
Sotto un astro maligno al mondo nato,
Madre, ch' io sono: ei di me nacque, ed io,
Quasi pianta gentil, che lieta sorge 80
In felice terreno, e al ciel solleva
Il capo altera, di nutrirlo cura
Ebbi sì, ch' in sul fior degli anni ei crebbe
Tale in forza e valor, che i primi ottenne
Pregi tra i primi Eroi: quindi all' impresa
Sulle rostrate navi a' Greci unito,
Io nel mandai sotto le Iliache mura,
Nè già di rivederlo avrò fra' patrj
Lari il contento, ed or che l' alma gode
Luce del sol, e ancor mi vive, ahi lassa! 90
Che in duolo immerso, e da pungenti cure
Tuttora oppresso ei geme, e alcun la madre
Non può recargli, andando a lui, sollievo:
Ma vederlo almen lice, e qual sì l' ange
Nova cagion saperne, or che di Marte
Da' perigli ei sta lunge, e 'n campo armato
A battaglia non scende. E sì dicendo,
Abbandonò la grotta, i passi suoi
Delle Ninfe seguía piangendo il coro
Per l' onde salse, che cedendo il calle 100
Libero aprían divise. A Troja giunte
Salgon sul curvo lido, ove ad Achille
Cerchio facean le ben disposte navi
Da' Mirmidoni suoi: s' appressa al figlio,
Ch' alti sospir dal cor traea, la madre,
E di tenere lagrime rigando

Il divin volto, il biondo capo al seno
Amorosa ne stringe: E perchè piangi,
Figlio amato, gli dice, e qual t' assale
Sì grave affanno? ah nol tacer! favella, 110
Fa che 'l sappia tua madre. Io so, che Giove,
Quanto a lui supplicasti, alte levando
Le mani al ciel, che alle lor navi spinti
Chiusi fosser gli Achéi, che vinti e oppressi
Da mille mali a' piedi tuoi soccorso
Implorar gli vedessi, i' so che il tutto
Giove padre ha compito. Ahi dolce madre!
Sospirando ei rispose, il ver tu narri,
Quanto i' chiesi, ed a te quanto ei promise,
Tutto già si compì, ma che mi giova, 120
Se Patroclo ho perduto, e più non vive
Il dolce amico, il mio fedel compagno,
Patroclo mio, ch' io di me stesso al pari,
E sopra tutti amava? Ettor fu quegli,
Che la vita a lui tolse, e l' armi belle,
Quell' armi, ch' eran di stupore oggetto
A chi le rimirava, inclito dono,
Che i Divi fero al genitor quel giorno,
Che al talamo te, Dea, d' un uom mortale
Corcaro al fianco: ah non t' avesser mai 130
Delle Ninfe del mar essi divisa
Dal coro egual, e immortal Diva al padre
Sposa congiunta, ora il dolor crudele
Non avresti di perdermi, e alla dolce
Patria mai più, nè alle paterne braccia
Di ritorno vedermi! A me odiosa
Divenuta è la vita, e agli altrui sguardi
Di presentarmi abborro, anzi che domo

Dal ferro mio non cada, e col suo sangue
L' ombra Ettorre non plachi, e dell' amico 140
Vendicato non sia l' acerbo fato.
Dunque tu vuoi, sì lagrimando al figlio
La Dea rispose, ch' io ben presto il filo
De' giorni tuoi vegga reciso, e pianga,
Giacchè a quello d' Ettorre ha il ciel prescritto,
Che il tuo morir ne segua? Ah venga in questo
Punto il mio estremo istante, a lei risponde
Sospirando l' Eroe, giacchè all' amico
Inutile son visso, e in suol straniero
Lunge il lasciai perir dal patrio nido, 150
Quando la mia difesa, e del mio braccio
Il soccorso era d' uopo; ed or nè riedo
A' patrj Lari, nè a Patróclo aíta
Seppi recar, nè a quanti a me compagni
Miete l' acciar d' Ettorre, e della terra
Presso le navi inutil pondo assiso
Quì vilmente mi giaccio, io che di forza
Quanti fra' Greci veston l' armi, in guerra
Vinco, e d' ardir, se de' consiglj cedo
Ne' parlamenti, e di facondia il vanto. 160
Ah pera, e omai dalle celesti sfere,
E dal soggiorno de' mortali vada
Bandita lunge la discordia rea,
E l' ira stolta, che a' più saggi toglie
Il senno ancor, e crudeltate ispira,
E di miele, che stilla, assai più dolce
Crescendo poscia d' atro fumo in guisa
Dell' uomo in petto avvampa, e fiamma desta,
Quale nel mio, d' Agamennon per colpa,
S' accese in questi dì! Ma di tai cose, 170

Benchè triste e dolenti, omai si spenga
La memoria, il parlar, e in sen dell' alma
Gli affetti alfin domando al duro impero
Della necessità si ceda, e solo
Or si pensi a partir, e l' omicida
A incontrar dell' amico: il mio destino
Compiasi poi, quando all' Olimpio Giove,
E agli altri Iddii fia 'n grado; al suo sottrarsi
D' Ercol non valse l' invincibil forza,
Di lui la forza a Giove Re sì caro, 180
Ma domollo la Parca, e di Giunone
L' inesorabil ira; anch' io, se pari
Sorte m' ha il ciel prescritta, entro la tomba
Giacerò fra gli estinti un dì, ma intanto
Dato or mi sia, che immortal fama e laude
Al mio nome procacci, ed asciugando
Le cadenti dagli occhi in sulle molli
Guance con ambe man amare stille
Dica traendo un flebile, e dolente
Sospir dal cor delle Trojane alcuna, 190
O dal ricolmo dilicato petto
Sposa Dardania, e 'l popol Teucro sappia,
Ch' assai tempo cessò dall' armi, ed ora
Riede Achille a pugnar: nè tu ritrarmi
Spera, o madre, o ch' io cangi a' detti tuoi
E alle lagrime tue consiglio e mente.

No, figlio, a lui così l' argentea Teti,
No il tuo pensier io non condanno, e giusto
Parmi, e dover, che dagli oppressi amici
Si allontani il periglio, e 'l grave scempio; 200
Ma pensa in pria, che le bell' armi usate
Non hai più teco, e d' esse ornato esulta

L' elmo crollando, e ne fa pompa Ettorre,
Ma breve fia la gioja, e a lui già è presso
L' ora fatal; tu fra gli orror mischiarti
Di Marte intanto, e d' ire al campo astienti,
Insin che a te qua di ritorno, e al novo
Sole apparir non mi rivegga, ed armi
Lucenti e belle a te recar lavoro
Dell' immortal fabbro di Lenno, e dono. 210
La Dea sì disse, e delle Ninfe al coro
Pria di partir volgendosi: Ne' cupi
Gorghi del mar voi rientrate, al padre
Quanto udiste, narrate, e ch' io su' gioghi
D' Olimpo ascendo, armi novelle al figlio
Per domandar di Lenno al fabbro industre.
E in così dir quelle nell' onde entraro,
Ed alle cime del nevoso Olimpo
L' inclita Diva dell' argentee piante
Si solleva per l' aure. Intanto i Greci 220
Dall' omicida Ettorre urlando, e pieni
D' alto terror scampo alle curve navi
Cercan fuggendo al mar, nè dell' estinto
Compagno avean l' esangue corpo in salvo
Fuor dagli strali tratto, e già di Teucri
Densa folla era accorsa, ov' ei giacea,
Cavalli, e fanti, e sopra tutti ardente,
Qual viva fiamma Ettorre: ei ben tre volte
Per le piante afferrandolo a se trarlo
Pien di furia, e desío tentato avea, 230
Alto gridando a' suoi, ma lunge spinto
Dal cadaver fu sempre, e a lui s' oppose
D' ambo gli Ajaci l' invincibil forza.
Pien di forza egli ancor il Teucro Eroe

Or fra le schiere intrepido s' avventa,
Or s' arresta, e de' suoi con alte grida
Gli animi a guerra infiamma, e dal nemico
Non s' allontana un passo. E qual non ponno
Affamato Lion cacciar le turbe
Vigili de' pastor: dal freddo corpo 240
Così dal figlio di Menezio indarno
Allontanar tentan gli Ajaci Ettorre,
E tratto questo alfin l' avrebbe, e laude
Riportata immortal, se da Giunone
Inviata dal ciel, a Giove occulta,
E a tutti gli altri Iddii, per l' aure a volo
Nunzia ad Achille scesa Iri veloce:
Armati, non dicea, sorgi, o Pelide,
Vieni, o terror d' ogni guerrier, la morte
A vendicar di Patroclo, per cui 250
Fiera avanti le navi accesa or ferve
Tra' Greci, e Troi la mischia, e d' ambe parti,
Pel cadaver pugnando, il sangue quegli
Spargono a rivi, ed alle Iliache mura
Anelan questi a strascinarlo, e 'l brama
Ettor più d' altri in cor, che pur vorría
Su pali conficcata, e pria recisa
Dal dilicato collo al campo in vista
Del tuo amico, che ancise, espor la testa.
Sorgi, e se dell' estinto in sen ti stringe 260
Cura, e pietade ah temi, Achille, e vieta,
Che strazio, e gioco alle Trojane belve
Patroclo non diventi! E qual non fora
Questa al tuo nome eterna infamia e scorno!
Diva, e qual Nume, a lei rispose Achille,
A me degna inviarti? A te m' invía,

Disse la Dea, l' alma di Giove sposa,
Nè 'l suo divin consorte altrove assiso
In alto giogo il sa, nè alcun de' Numi,
Che sul nevoso Olimpo han tempio, e sede. 270
Ma come vuoi, replica il Duce, ch' io
Al campo scenda, se de' Teucri or sono
L' armi, che mie già furo, e uscir pugnando
Di quì mi vieta la diletta madre,
Sinch' io tornar non la rivegga, l' armi
A me recando, opra del Dio Lenno?
Nè d' altri io so, che vestir l' arme i' possa
Se non le gloriose, e l' ampio scudo
Del Telamonio Eroe, che fra le schiere
In questo istante pel defunto amico 280
Combatterà fra' primi. È a noi già noto,
Iri alata rispose, e sa Giunone,
Che del nemico l' arme tue son preda,
Ma così ancor di presentarti, e al campo
A' Trojani mostrarti e tenta, e prova,
Se all' apparir di te sorpresi l' ire
Sospendessero, e 'l ferro, e un breve istante
Respirasser così gli oppressi Achéi.
Sai che un breve respiro esser può in guerra
Talor scampo e salute. Ella sì disse, 290
Indi sparì fra l' aure. Allora surse
Diletto a Giove il Divo Eroe, cui cinse
Gli omeri generosi intorno, e stese
L' Egida formidabile Minerva,
E d' aurea nube il nobil capo involse,
Onde raggiante fiamma intorno lume,
E scintille spargea. Così talora
Di città, che dall' onde intorno è cinta,

E da' nemici ad oppugnarla intenti,
Globi di fumo sollevarsi al cielo 300
Veggonsi dalle torri, insin che splende
Del dì la luce, e stan nell' opre involti
Dell' odioso Marte i cittadini
Della patria in difesa, e quando asconde
Febo i suoi rai, fuochi si veggion spessi,
E mover razzi in alto, altrui da lunge
Segni all' aura mostrando, in navi amiche
Se approdasser per sorte in tal periglio
Difensori in soccorso. Uscì del muro
Scintillando così l' invitto Eroe, 310
E sul margo fermandosi del fosso,
Rispettò della madre il saggio avviso,
Nè si avanzò d' un passo: un alto quindi
Grido mandò, ne accompagnò da lunge
Palla Minerva il suono, e nelle Frigie
Schiere destò tumulto immenso. E quale
S' ode la tromba rimbombar sonora
Da' nemici dell' alme sperditori,
Che assediano città: così d' Achille
Chiara s' udì la voce, e il buon metallo, 320
Che in tutti i cori alto gettò spavento,
Sicchè indietro volgean tremanti il cocchio
I chiomati destrier di affanni e guai
Nel cor presaghi. Sbigottirsi quanti
Guidavano i cavalli all' incessante
Fiamma, che di Pelide al capo intorno
Dalla Tritonia Dea nutrita, e accesa
Orribile splendea. Tre volte il grido
Ripetè presso il fosso il Divo Achille,
E tre si scompigliaro e socj, e Teucri, 330

Anzi di questi, e de' miglior periro
Dodici dal terrore al suol balzati,
Dall' aste lor trafitti, o de' cavalli
Sotto i piè calpestati. Allor securi
Del Meneziade Eroe l' esangue salma
Fuor del campo trasportano, e adagiate
Sulla bara le membra, iva seguendo
Folto stuolo d' Achéi, de' cari amici,
E de' compagni lagrimando il coro;
Ma più di tutti un rio di pianto sparge 340
Il dolce amico rimirando Achille
Sul cataletto steso, e il petto, e 'l fianco
Dal crudo acciar squarciato al suo diletto,
Ch' ei dell' armi sue stesse ornato avea,
Co' suoi destrier, sopra il suo cocchio in guerra
A pugnar inviato, e di vederlo
A se tornare or non avea più speme!
Dell' oceano allor l' augusta Giuno
Il sole infaticabil suo malgrado
Fra l' onde spinge, il dì tramonta, cessa 350
Dalla crudel battaglia, e alfin respira
La gioventude Achéa: cedono anch' essi
Dalla stanchezza i Teucri vinti, e sciolti
I fervidi corsier; a parlamento
Pria di pensar, le affaticate membra
A ristorar col cibo, in folla vedi
Accorrere, adunarsi, e alcun fra tanti
Che sedesse non v' ebbe, ognun tremava,
Alto spavento in tutti i cori sparso
L' improvviso apparir d' Achille avea 360
Dopo tanto riposo, e aver dall' armi
Sì gran tempo cessato. Il savio allora

Polidamante a ragionare imprende,
Polidamante, che fra tanti il solo
Dalle passate antiveder prudente
Sapea le cose, ed i futuri eventi,
D' Ettor compagno, e che spirar le dolci
Aure di vita incominciò la stessa
Notte, che 'n luce uscì di Priamo 'l figlio
Di lui miglior questi nell' arme, e in guerra, 370
Quegli in senno, e facondia: ottimo avviso
In questi accenti ei sì propose: Amici,
Or di prudenza, or con maturo esame
Di risolvere è tempo: asilo, e scampo
Sotto le Iliache mura è mio consiglio,
Che noi cerchiam, ed alle navi presso
Quì non ci trovi il novo sol, ch' è lungo
Il cammin, che da Troja or ne divide.
Sinchè col Divo Agamennon sdegnato
Quell' uom cessando l' armi più non strinse, 380
Più lieve impresa debellar gli Achéi
A me parea, sicchè alle navi presso
Tranquillamente in dolce sonno immerso
Mi lusingai di farne preda in breve:
Or di Peléo forte pavento il figlio:
Di far battaglia in mezzo al campo, e dove
Greci, e Teucri finor di Marte usammo
Le contese agitar, contento, e pago
Non sarà quel superbo: entro le mura,
Fra' nostri tetti il suo feroce orgoglio 390
Spingerallo a portar le stragi, e l' armi,
E per la patria, e le consorti astretti
Ne vedremo a pugnar: andianne a Troja;
Seguitemi o compagni, e sin che lice

Uso facciam del tempo : alla divina
Oscura notte egli cedendo or giace,
Suo malgrado, in riposo: e se qui ancora
Alla novella aurora ei ne ritrova,
Alcun di noi, chi sia Pelide, forse
Conoscerà per prova: entro le sacre 400
Mura della città trovare asilo
Chi allor potrà, lieto ne fia, ma quanti
Pasto alle ingorde belve, e augei rapaci
Stesi al suol io prevedo! ah da noi lunge
Pietoso tenga il tristo augurio il cielo!
Ma se mie voci udir, se 'l mio consiglio
Seguir non ricusate, agio la notte
Di consultar, di rinfrancar le forze
Securi almeno, ancor che afflitti, avremo;
L' eccelse torri, e le munite porte, 410
Le forti bande, ben pulite, e lunghe
Della città saran difesa intanto:
Poscia al novello albor d' armati, e d'armi
Cinte per noi le mura, impresa ed opra,
Se così pensa d' assalirne fia
Più difficil, più dura, e alfin deluso,
Poichè i cavalli, e 'l cocchio avrà scorrendo
Alla cittade intorno indarno stanchi,
Alle navi tornar vedrassi astretto;
Che già d' entrar sì temerario, e folle, 420
Credo non fia, che lacerato, e infranto,
Pria di tentar di darle il guasto, ei fora
De' cani pasto alla rabbiosa fame.
  Così Polidamante, e torvo in viso
Il fiero Ettor mirandolo: Consigli
Odo sempre da te, rispose, ch' io

Vani, e contrarj abborro: entro la rocca
A chiuderne, a fuggir tu d' esortarne
Non hai rossor, Polidamante? E sazj
Di viver chiusi, e fra le torri ascosi 430
Non siete ancor? Di ricca un tempo, e d' oro
Copiosa e di rame il grido ottenne,
Tra varie genti, e celebrar s' udío
Già la nostra città; ma tutti omai,
Tutti dacchè contro di noi s'accese
Tant' ira, e sdegno a Giove sommo in petto,
Tutti periro, e trasportati altrove
In Meonia passaro, e a' Frigi in mano,
Da noi lontani i tanti suoi tesori.
Or, poichè darne in questo dì vittoria, 440
Piacque a Giove immortal, e 'n fuga spinti
Alle navi, ed al mar stringer gli Achéi
Potemmo alfin, questi pensieri, o stolto,
Guardati di proporre: i tuoi consigli
Niun seguirà de' Teucri, ed io vietarlo,
Se fia d' uopo, saprò. Ma più di questo
Non si favelli, ed a' miei detti ognuno
Ubbidisca di voi; ristoro al corpo
Divise dieno in piccioli drappelli
Le falangi cenando, ed alla guardia 450
Vegliar del campo, e alla comun difesa
Non si trascuri. Che se alcun dolente
De' tesori, ch' in casa asconde, e vive
Dal pensiere agitato, ai cari amici,
Ai cittadini aprir lo scrigno, e farne
Pubblico dono ei si risolva, e pensi
Quanto più de' nemici è giusta legge,
Che ne godano i suoi. Diman sull' alba

A rinnovar presso le curve navi
Presti saremo il periglioso Marte; 460
E s' è pur ver, che scende in campo Achille,
Peggio per lui sarà; l' incontro, e l' armi
Niun mi vedrà fuggirne, a' colpi suoi
Saprò intrepido espormi, o riportarne
La vittoria, e l' onor io debba, o 'l pregio
Cederne al gran rivale; è della guerra
Dubbia, e comun la sorte, e a' piedi esangue
Cade talora il vincitor del vinto.
Ettor sì disse, e fero i Teucri plauso,
Folli! cui tolto avea Minerva il senno, 470
E dell' Eroe Priamide approvaro
Il temerario avviso, il buon consiglio
Disprezzando dell' altro. A cena intanto
Si disperser pel campo; e d' altra parte
Di sospirar, di pianger tutta notte
Del Meneziade Eroe sul freddo corpo
Non cessavan gli Achéi, non cessò Achille,
E dell' estinto ambe le man sul petto
Micidiali ponendo, di sospiri
L' aere intorno empía. Così per folti 480
Velli fulvo leon, cui dal covile
Il cacciator i lioncini imbelli
Rapì furtivo, alto si duol ruggendo
Al suo ritorno, e da furor sospinto
Dietro le tracce del ladron le valli,
Le selve, i monti infaticabil scorre:
Tale per duol ruggía Pelide, e a' suoi
Mirmidoni dicea: Deh come vana
Fu la parola, che all' Eroe Menezio,
Confortandolo, i' diedi, il dì, che a lui 490

Di ricondurre alle paterne braccia
Illeso i' dissi, e glorioso il figlio
Dopo espugnata Ilio superba, e ricco
Di conquistate prede! egli è pur vero,
Tutti i pensieri all' uom Giove non compie:
Ad ambo il Fato una medesma sorte
Ha qui prescritta, e questo suolo istesso
Del nostro sangue ambo farem vermiglio;
Me di ritorno a' patrj Lari il vecchio
Padre non mi vedrà, nè Teti madre, 500
E qui m' avrà la terra: or già, ch' i' deggio
Te sotterra seguir, Patroclo mio,
Da me gli estremi della tomba onori,
Gli estremi ufficj non avrai, se pria
Del tuo fiero uccisor qui non ti arreco
L' altero capo, e l' armi, al mio furore,
E all' ombra tua dodici de' Trojani
Alla tua pira innanzi illustri figli
Trucidati immolando. A me dappresso
Così frattanto, quale or sei, giacente, 510
Le Dardane donzelle, e le Trojane
Di vago petto, che cittadi, e ville
Ambo espugnando coll' invitto braccio,
Nostra conquista furo, a te d' intorno
Faran dì, e notte lagrimando il pianto.
Sì dicendo ai compagni un grande impone
Tripode circondar per ogni lato
Di foco, e fiamme, onde le sanguinose
Sparse macchie lavar, e dalle membra
Terger ogni sozzura: a' cenni suoi 520
Ubbidienti quelli al foco il vaso
D' acqua ripieno apposto alzan di legna

Intorno mole, esca alle ingorde fiamme;
Che del tripode in giro il vasto corpo
Investe sì, ch' entro gorgoglia, e ferve
Il chiuso umor nel rilucente rame.
  Le fredde membra stroppicciando, allora
Lavano, e sopra della pingue oliva
Almo spargon licor, le aperte piaghe
Di novenne odoroso unguento empiendo. 530
  Poscia da capo a piè dentro sottile
Lenzuolo involto, e candida distesa
Vesta, che il copre in sulla trista bara
Mollemente l' adagiano, e raccolti
Al cadavere intorno il Divo Achille,
E i Mirmidoni suoi l' intera notte
Sospiravan facendo alto lamento.
  Alla sorella, e Diva Sposa intanto:
L' opra dunque è compita, e 'l forte Achille,
Così Giove dicea, di novo all' armi, 540
Da te di novo al fiero Marte è spinto:
Gran cura hai tu del popolo Greco, o Dea,
Son forse figli tuoi? Qual dalle labbra,
Qual t' è fuggita, indomito Saturnio,
Strana parola? ella rispose, adunque
Quanto ad un vil mortal di poco senno,
Di oprar è dato d' un suo pari a' danni,
A me negato fia, negato a Giuno,
Per natali, e perchè di te, che hai regno
Sovrano fra gli Dei, sposa m' appello, 550
La prima fra le Dee? Da' Teucri offesa,
Affliggerli, punirgli, ordir sventure
Non doveva il mio sdegno? Intanto giunta,
Mentre altercavan essi, alla stellata

Magion di bronzo rilucente, eterno,
Che per se fabbricata in sull' Olimpo
Vulcano avea, l' argentea Teti assiso
A' suoi mantici intorno il trova, e molle
Di stillante sudor di venti a un tempo
Tripodi intento all' immortal lavoro, 560
Tripodi, che regali eccelse mura
Ornar dovean, e d' auree rote avea
Il Divin Fabbro armati, onde fra' Numi
Nell' assemblea, nella celeste stanza
A suo talento entrar, e a suo talento
Ne potessero uscir, al tetto usato,
Miracolo a veder, da se tornando.
Già quasi il tutto era compiuto, e nulla
Fuorchè l' anse mancava, opra ingegnosa
Di varj fregi ornata, e gli enei chiovi, 570
Onde applicarle ei ne tagliava. Or mentre
Con ammirabil magistero, ed arte
Seguiva il Nume i bei lavori, a lui
Teti divina dagli argentei piedi
S' appressa entrando, e ad incontrarla sorge,
Vistala appena, l'alma Cari, e bella,
La fronte ornata d' un leggiadro velo,
Cari a Vulcano in dolce nodo unita,
Che alla Diva la destra offrendo: E quale,
Tetide bella, quale a me ti guida 580
Nova cagione? ond' è, che questi tetti,
Ove sì raro è, ch' io ti vegga, onori?
Vienne a me cara, e veneranda, vieni,
E gli ospitali usati doni lascia,
Ch' io ti prepari, e porga. E sì dicendo,
Per le stanze accompagna, e sopra vaga

D' argentee borchie rilucente sedia
L' ospite Diva adagia, e appiè di appoggio
Lo sgabello apprestando al divo Sposo:
  Odi, Vulcano, dice, ecco t' appella 590
Tetide bella, sorgi; ed egli: Come?
E sarà ver, rispose, a me venuta
È fra le Dee colei, ch' i' tanto onoro,
Colei, che 'n tempo de' miei duri affanni,
Ne' dolenti miei dì salvommi, quando
Di mia vituperosa genitrice,
Che agli sguardi nascondermi de' Numi,
Perchè zoppo volea, precipitommi
L' orgoglio reo, che di me stato fora,
Se non mi ricevea Teti nel seno, 600
E del gran padre Oceano figliuola
Eurinome divina? Opre d' ingegno,
Vaghi lavori io per nove anni allora
Presso lor fabbricai, fibbie, smanigli,
Vezzi, armille, fermagli, entro la cava
Spelonca ascoso, ove correan spumanti
Dell' Oceàno mormorando immense
L' onde agitate, a tutti i Numi ignoto,
Ed a tutti i mortali, e asilo, scampo
Sol trovai presso Eurinome, e la Diva, 610
Ch' or la mia stanza accoglie, a cui mercede
Di mia serbata libertade, e vita
Giusto è, ch' io renda. Or gli ospitali doni,
Mentr' io quest' armi, e i mantici depongo,
A lei tu intanto sulla mensa appresta.
  Disse, e dal loco, ove la dura stava
Sonante incude, zoppicando sorge
Di vasta mole, e d' atro fumo, e fiamma

Arso nel viso il Dio, sottili a forza
Gambe traendo; i mantici dal foco 620
Scostando in pria, dentro sicura chiuse
Argentea cassa i ferri e 'l volto, ed ambe
Poscia le mani, l' irto petto, il forte
Nervoso collo affumicato ei terge
Con lieve spogna, e candida vestendo
Tunica rilucente a un duro legno
Esce appoggiando il fianco, accompagnato
Da due, che quasi spirto infuso, e vita
Fosse in lor, si movean, da lui formate.
Auree ancelle, e di mente, e d' intelletto, 630
Di voce ornate, di vigor, di forza,
E ne' lavori industri al divin Fabbro
Dagl' immortali Iddii compagne istrutte.
Così movendo in certi passi, e lenti,
E la destra stringendole: Deh quale,
Vezzosa Dea, le dice, a questi tetti,
Qual ti conduce insolita cagione?
Dimmi pur ciò, che brami, e se giovarti
Può l' opra mia, parla, e prescrivi, ch' io
Tutto farò per te; sai fra le Dive, 640
Quanto il mio cor Tetide onora e cole.
Ah! fra le Dee, così piangendo al Nume
Ella rispose, no da tanti affanni
Niuna, o Vulcano, quant' io sono oppressa
L' eccelso Olimpo accoglie. Ad uom mortale,
Al talamo di Peleo assoggettarmi,
D' un uom, che domo ora dagli anni giace
Inutil peso, a Giove assai non parve;
Altre cure, e travagli egli or m' invía:
Un figlio ei diemmi, ed io qual nobil pianta, 650

Che in felice terreno altera sorge,
Lo nutrii, l' educai, sicchè famoso
Giovane ancor fra i primi Eroi divenne:
Sulle rostrate navi ad Ilio poscia
Contro i Teucri il mandai fra l'armi e 'n guerra,
Benchè vederlo alle paterne braccia
Ritornar non sperassi; ed or che l'alma
Luce del Sol respira, e ancor mi vive,
Dolente il veggo, e sospirar, nè aíta
Dargli, o sollievo, andando a lui, poss' io. 660
Una vaga egli avea donzella seco,
Premio del suo valor, de' Greci dono,
E gliela tolse Atride; il cor sentissi
D' ira, e duol trapassato a un tanto oltraggio
Il figlio mio, ma ne pagaro i Greci
La pena in breve, e da' Trojani vinti,
Fugati al mar, ed alle curve navi
D' assedio cinti ad implorar difesa
I Duci lor mandaro, incliti offrendo
Premj, e doni ad Achille: ei del suo braccio 670
Negò loro il soccorso in tanti mali,
Ma da' suoi Mirmidóni accompagnato
Delle belle armi sue Patroclo cinse,
Ed al campo inviollo: un giorno intero
Durò feroce a porta Scea dinanti
D' ambe parti la pugna; ed Ilio presa,
E la rocca espugnata il dì medesmo
Patroclo avría, se fra le stragi, e 'l sangue
Già quasi vincitor, mentre fra i primi
Con valor combattea, la vita, e l' alma 680
Non gli togliea propizio a' Teucri Apollo,
Che al Priamide Ettorre il pregio e 'l vanto

Volle dar del gran colpo. Or qui venuta
A te, Vulcano, i' sono, e le ginocchia
Supplicando ti stringo, e in don ti chieggo
Che al mio figlio infelice, a cui sì brevi
Giorni ha prescritti il fato, un forte scudo,
Una dura corazza, un elmo, e vaghi
Calzar bene affibbiati, opra, e lavoro
Della tua industre man, negar non voglia, 690
Giacchè le sue, domo da' Teucri, e ucciso,
Lasciò lor di mio figlio il dolce amico,
Cui fra singulti, e nella polve steso
Ora egli sta, vinto dal duol, piangendo.
  Così la Dea prega, e favella, e a lei:
Sta di buon cor, rispose il Nume, e calma
L'acerbo duol, che t' ange. Al fato reo,
Che nel minaccia, ed alla negra morte
Così celando il figlio tuo mi fosse
Sottrar concesso, in suo potere, e preste 700
Com'egli avrà l' armi, che brama, e tali,
Che di stupor, di maraviglia oggetto
A chi vedralle, in ogni età saranno.
  Disse, e a' mantici suoi, la Dea lasciando,
Move il piè zoppicante; alla fornace
Gli accosta, e volge, e le sopite fiamme
Destar di novo a ciascun d' essi impone.
Ubbidivano quegli, e su' carboni
Da venti bocche aër spirando gonfi
Or violento, ora sottile, or lento 710
Il temperavan, quale a' suoi disegni
Richiedevalo il Dio. Varia, e composta
Di stagno, e bronzo indomito misura
Con oro prezioso, e argento eletto

Tra le fiamme ei ravvolge ; e ferrea massa
Su duro tronco, grave incudin, fissa
Nella destra un martello, e la tanaglia
Colla manca afferrando, all'opra intento,
D' immensa mole impenetrabil pria
Formar lo scudo volle, e intarsialo 720
Meraviglioso, e vario: aureo lucente
Cerchio a triplice giro intorno il cinge,
A cui molle pendea fascia d' argento:
Cinque n' eran le falde, e mille in esse
Con divin magistero il Fabbro industre
Maraviglie v' incise. Il ciel, la terra,
Dell' Ocean l' immenso giro, il sole,
Lo infaticabil sole, e al sole avversa
Febe nel suo splendor: gli astri vi sparse,
Onde scintilla il ciel, l' Iadi triste, 730
Le Plejadi lucenti, Orion fiero,
Ed Orione a rimirare intento
Dal suo carro Boote, e te, Calipso,
A cui solo è negato in mar sommersa
Al gran padre Ocean scendere in seno.
Due vi scolpì d' abitator diversi
Popolate cittadi ornate, e belle;
Liete nozze nell' una, e liete mense
Si vedean preparate; accese faci
Scintillavan per l' aure, e da' materni 740
Talami in giro son per la cittade
Le spose accompagnate. Imene invoca,
E ripete ogni voce: Imene, Imene:
Festiva move in lieta danza il piede
Di flauti, e cetre al suono in mille giri
La gioventù saltando, e di lor casa

Maravigliando in sulla soglia immote
Vedi starsi le donne. In altra parte
Scelta una piazza ammiri, ove s' affolla
A una contesa il popolo accorrendo 750
Nata fra due, che sulla pena, e 'l prezzo
Contendean d' una morte: un si vantava
Quanto dovea per legge aver pagato,
E al popol ne protesta, al popol clama
L' altro, e se nulla aver avuto afferma;
A' testimonj, e al giudice ciascuno
Dei due ricorre, in due partiti ferve
Diviso il volgo, e freme: alle lor grida
Pongon gli Araldi freno, e intanto assisi
Sopra marmoree sedi, in sacro cerchio 760
Giudici i vecchi accolti hanno i sergenti
Di scettro armati al fianco loro, e quale
A sentenziar si move in man sorgendo
Dall' Araldo lo scettro in pria riceve.
Giacciono in mezzo di purissim' oro,
Intatti due talenti a qual più giusta
Diè la sentenza, onor serbato, e premio.
L' altra città d' armi lucenti ornata,
Scelte cingean due bellicose schiere
In due parti divise: altri volea 770
Tutto distrurre, saccheggiar feroce,
Più placido consiglio abbraccia, e loda
L' altro partito, e conservar risolve,
E dividar la preda, e quante in seno
La nemica città ricchezze accoglie.
Non cede ancor de' cittadin l' ardire,
S' arman furtivi ad un occulto agguato
Aspettando il nemico, e delle mura
Rimangono in difesa, e fan la guardia

Le donne imbelli, i pargoletti figli, 780
Gli egri languidi vecchi: al destinato
Loco movono i giovani, e lor guida
È il Dio dell' armi, e la Tritonia Dea,
In oro entrambi sculti, e d' auree vesti
Ambi ornati, e di fulgid' arme cinti,
Di maestoso, di sublime aspetto,
Quale a' Numi conviensi, e rilevati:
Ed in sito più umíle, e più rimota
La gioventù guerriera: al loco giunti
Destinato all' insidie, ed era il guado, 790
Ove al fiume correa l' avido armento
A dissetarsi nella limpid' onda,
Quivi a seder, nelle lor mani involti,
Cheti si collocaro, e due fur scelti,
Che da lunge osservassero guardando,
Se appressarsi vedean armenti, o greggi;
Non tardar lungo tempo, e accompagnati
Da due pastori ecco venieno avanti
Di pecorelle, e di giovenchi un branco;
D' ogni inganno securi i due custodi 800
Di silvestre armonía faceano intorno
La canne enfiando risonar le selve.
Degli ascosi guerrier gli assale, e cinge
Improvviso lo stuolo, e degli armenti
Fanno, e del gregge preda, uccisi in pria
I due incauti pastor. A parlamento
Stavano intanto entro il lor campo assisi
Que' che stringean l' alta città d' assedio:
E lo strepito udito, il gran tumulto,
Lasciano l' assembléa, salgon veloci 810
Su' rapidi destrier, e al loco giunti

De' lor rapiti armenti, e della strage
S' avventano al nemico, e tra lor fiera
S' accende pugna al chiaro fiume in riva:
Nembo di strali vola, e scorre d' ambe
Parti vermiglio sangue: erra, e discorre,
E fra le schiere il suo furore infonde
La discordia, il tumulto, e 'l fato reo,
Che intatto l' un d' ogni ferita, e un altro
Gode serbar, benchè ferito, in vita, 820
Un altro estinto già fra l' armi, e 'l sangue
Per la polve strascina, e tutto gronda
D' uman sangue sua veste immonda e lorda.
Si mischiano fra lor, ricevon colpi,
Feriscono a vicenda, e degli estinti
I cadaveri fuor traggon del campo,
Quasi veri guerrier, e par che vita
Gli abbia il Fabbro divin infusa, e spirto.
Un morbido maggese, un ampio, e pingue
Campo dal vomer già tre volte il seno 830
Lacerato indi sculse, e d' aratori
I tardi bovi al duro giogo avvinti
Stimolanti uno stuolo, e quando giunti,
Compito il giro, eran del solco al fine;
Di vermiglio licor ricolma tazza
Loro un uomo offería; volgeasi lieto
Al lavoro il cultor, con novo solco,
Il duro suol fendeva, e al fin bramato
Anelava ciascun giunger dell' opra.
Negra parea, qual dall' aratro rotta 840
In vero campo appar (mirabil cosa!)
Bench' aurea fosse, e tutta in oro sculta
Dal finto vomer la sconvolta terra.

Biondeggiante di spighe, e d' aurea messe
Ricco v' aggiunse un spazioso campo,
Ove di falci stuol d' agricoltori
Armati, e curvi a mieter vedi intenti;
Ferve l' opra, e i covoni altri nel solco
Già cadono ammassati, altri di spighe
Stanno avvolgendo manne, e lor ne porge 850
Senza cessar di tre garzon la cura
Sempre novi fascetti: assiso, e cheto
Li contempla, e 'n suo cor gode il felice
Signor del campo, e sotto ombrosa quercia
Pranzo, e ristoro intanto a' suoi cultori
Apprestano i ministri, e d' immolato
Bove le opime carni acconcian lieti:
Opranvi ancor le donne; e stan di bianca
Farina in acqua colme, e gran misure
Per la cena mescendo. Indi non lunge 860
Sorge, e serpeggia aurea, e di frutti carca
Diletti a Bacco pampinosa vite,
Di neri sparsa grappoli lucenti;
Schiera di pali d' ariento fissa
La regge intorno, una cerulea fossa,
E di stagno l' abbraccia intorno siepe,
Ed un sol vi conduce angusto calle
Da' pastori calcato allor che lieti
Alla vendemmia accorrono, e ne fanno
Carchi ritorno: ivi ridente scherza 870
Di verginelle, e di fanciulli un coro,
Che il dolce frutto reca, e di Liéo
Sopra le ceste i doni, e a loro in mezzo
Armoniosa cetra in suon leggiadro
Fa risuonar con sottil corda, e voce

Un garzoncello, e quei con fischio, e canto
Movon saltando in lieta danza il piede.
  Di tardi bovi, e d' alte corna armati
Di stagno, e d' oro in altra parte un branco
Scolpivvi il divin Fabbro. Essi mugghiando 880
Dalla stalla movean a' paschi usati
Lungo rapido fiume, e d' alga, e canne
Le sponde ingombro, ed i pastor con loro;
Quattro, e ben nove agili al corso, e lievi
Cani di bianco piè fidi custodi
Seguían la mandra; entro le prime file
Due lioni avventarsi, ed un feroce
Tauro ghermir si vedono, che a forza
Si divincola, e mugghia strascinato;
Cani, e pastor l' inseguono, ma intanto 890
Lacerata del bue la dura pelle
Ne divoran le due feroci belve
Le palpitanti viscere, ed il nero
Sangue ingorde trangugiano, e cacciarli
Tenta la turba de' pastori indarno
I cani velocissimi aizzando,
Che dall' offender i lion co' denti
Pavidi s' arretravano, e dappresso
Assordano abbajando, e dalle zanne
Si schermiscono a un tempo, e fan difesa. 900
  In valle amena un lieto e verde pasco
Di Lenno il Dio vi finse pur, che sparso
Di bianche pecorelle, e stalle, e mandre
Di capanne si stende, e ovili ingombro.
  Pinsevi un ballo ancor, e un coro quale
Nell' ampia Gnoso un tempo ad Arianna
Per vaghe trecce, e vago volto insigne

Oprò 'l Dedaleo ingegno: ivi leggiadri
Giovinetti, e vezzose forosette,
Tenendosi per man danze, e carole 910
Menavan liete in giro: eran lor vesti
Candido, e schietto lino, e i garzoncelli
Di sottili copriano, e ben tessute
Tonache lievi le leggiadre membra:
Di vaghi fior le Ninfe inghirlandate,
E d' auree spade a fascia argentea appese,
Che gli omeri cingean, il fianco armati
Lo stuol de' giovanetti: in giro il piede
Ora movea festoso il coro, e lieve,
Quale provar, se facil corre in pria 920
Volubil ruota, colla man tentando,
Suole industre vasajo, ed or correndo,
Si perseguía l' allegra schiera in fila.
A' moti loro, ai vaghi scherzi intenta
La turba pende spettatrice, e gode,
Mentre alla danza in mezzo intuona il canto
Di saltatori eletta coppia, e in mille
Voltolandosi giri, il ballo regge.
Nell' estrema per fin dell' aureo scudo
Fascia lucente l' ampio giro immenso 930
Dell' ocean vi sculse il Dio di Lenno;
Indi l' usbergo più di viva fiamma
Lampeggiante v' aggiunse, e 'l rilucente
Alle tempia adattato, a' colpi invitto,
In varie fogge ornato elmo, e dipinto,
Con tremolante aureo cimier sublime:
E di stagno sottil vaghi calzari.
Compita la bell' opra, il divin Fabbro
Alla Dea la presenta; impaziente,

Qual rapido sparvier dall' alto Olimpo 940
Essa il volo sciogliendo, al mesto figlio
Del divin Fabbro l' immortal lavoro,
Le sospirate armi lucenti apporta.

NOTE

AL LIBRO DECIMOTTAVO.

Vers. 6.... Che in cor presago ec. *I timori, e i sospetti di Achille; l' arrivo di Antiloco; il suo veloce e tronco parlare; le smanie del primo al funesto annunzio della morte di Patroclo; il dolore più tenero, ma non minore del secondo; le querele di Achille alla madre; le lagrime, le consolazioni e le promesse della Dea, ec. sino al verso* 212. *sono tutti quadri maravigliosi, patetici, e scritti nello stile, e con quell' armonia metrica di verso, che all' affetto conviene, che tanto è famigliare ad Omero, ma sola può conseguirsi da una lingua musica, armonica, e veramente poetica qual è la Greca.* Leggasi Eustazio.

Vers. 310.... Un alto quindi ec. *Considerando il gran potere di Minerva, non dee parere strano, che le grida di Achille avvalorate da quelle della Dea destino tanto scompiglio e terrore fra le schiere de' Teucri.*

Vers. 530. *L' arrivo di Tetide alla magione di Vulcano, i suoi colloquj con l' alma Cari, ossia la Grazia, consorte di Vulcano, e con questo Dio; i*

prodigiosi lavori, e sopra tutto i tripodi animati, che vanno da per se all' assemblea, e lo scudo di Achille, in cui tante e sì varie cose scolpisce il Fabbro divino, sono pezzi di poesia maravigliosi, e scritti con un brio, con una venustà, e varietà incantatrice, e sì lusinghiera, che mentre leggonsi, fanno che uno si dimentichi, se non ha forse Omero abusato de' privilegj, che ha il poeta di favoleggiare, nel dare un' anima ed uno spontaneo movimento ed intelligenza a' suoi tripodi, e nell' incidere tante cose in uno scudo. Molti sono stati i censori, e molti gli apologisti di codeste finzioni, e l' erudito leggitore potrà consultare i tanti interpreti, scoliasti, ed espositori di Omero. Comunque sia, sempre si leggeranno con gran piacere i be' versi, onde il poeta le sue favole ha rivestite, e il giudizioso e dotto Virgilio, che viveva in un secolo più culto, e meno vago di novelle, e di esaggerazioni, che quello di Omero, non ha creduto di far torto alla sua divina Eneide imitando nello scudo, e nell' armi da Venere procacciate ad Enea, e dal medesimo Vulcano fabbricate, la invenzione, e la moltiplicità de' lavori, l' esempio del suo grande esemplare. L' autorità di Virgilio è per me unus pro millibus, *e dovrebbe imporre silenzio a certi begli spiriti moderni seguaci di Fontenelle, e del sig. De la Mothe, che hanno scritte, e stampate tante inezie in dispregio di Omero, e senza intendere una parola di greco, decidevano de' pregi, e dei difetti del poeta, e del poema.*

ILIADE D'OMERO

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Riceve Achille dalla madre le nuove armi; scende a parlamento fra' Greci, si riconcilia con Agamennone, e ne accetta i doni. Esorta i Greci alla battaglia, e ricusa ogni cibo, ed ogni sollievo, finchè non abbia vendicata la morte del suo Patroclo. Esce a combattere, ed uno de' suoi destrieri gli vaticina il suo prossimo fato.

Dall' Ocean di rosea veste ornata
Sorgea spargendo per gli eterei campi
Luce e splendor la vaga Aurora, quando
L' armi recando da Vulcan temprate,
Giunse Teti alle navi, e coll'esangue
Corpo abbracciato dell' estinto amico,
Pianto amaro versando, il figlio trova,
Cui fa corona stuol d' amici intorno
Tutti in lagrime immersi. A lui s' appressa
Improvvisa la Diva, e per la destra   10
Dolcemente stringendolo: Omai tempo,
Figlio amato, gli dice, è che da queste
Care membra, benchè dolente e mesto
Ti separi e divelga; al ciel non dei,

Ch' ucciso il volle, opporti: eccoti l' arme,
Che di sua man nobil lavoro, e quali
Di posseder niun fra mortali il vanto
Ebbe sinor, a te Vulcano invía.
  Sì dicendo la Dea, l' arme depose
Davanti al figlio, opra immortal, stupenda, 20
Che al cader risonando alto spavento
A' Mirmidoni in cor destaro, e tutti,
Sollevar non osando al volto i lumi,
Attoniti tremaro. Il solo Achille
Appena l'ebbe rimirate, acceso
D' ira maggior sentissi, e fuor dagli occhi
Lampi e faville uscian: in cor gioiva,
L' arme belle trattando, e poichè l' arte,
E i bei lavori vagheggiando, preso
Ebbe diletto, all' amorosa madre 30
Lieto rivolto: Madre mia, le disse,
Degne d'un Nume, e quali sol di un Dio,
Non di un mortal può fabbricar l' ingegno,
Sono quest' armi in ver; già 'mpaziente
Di vestirle son io; ma temo, e questo
Pensier mi turba, che frattanto mille
Dentro le aperte piaghe insetti, e mosche,
Queste imbrattando amate membra, il corpo
A infradiciar cominci. Ogni timore,
Figlio, deponi, a lui la Dea risponde; 40
Questi scacciar lunge di qui schifosi
Sciami alati degli estinti in guerra
A divorar le fredde membra avvezzi,
Sarà mia cura; e quando il lungo giro
Giacer d' un anno ei qui dovesse, intatta
Del morto amico ognor l' esangue spoglia

Qui troverai serbata, anzi più bella.
Or tu pensa ad armarti, e a parlamento
Gli Achéi chiamando con Atride in pace
Ritorna, e l'ire, e 'l valoroso braccio 50.
A combatter prepara. Ella sì disse,
E al figlio in petto ardir, possanza infuse;
Ambrosia poscia, e di nettareo succo
Per le narici a Patroclo stillando
Puro vapor, incorruttibil, saldo
Render potéo quel corpo. Achille intanto
Del mar sonante lungo il curvo lido
Movea veloce, e con orrende grida
All'assemblea chiamando, ognun commosse;
Nè sol vennero i Duci, e i primi Eroi, 60
Ma i piloti, i nocchier, e quanti in nave
Del vitto han cura all'adunanza in folla
Spinge il desío di riveder l'invitto
Pelide Eroe, che dal pugnar, dall'armi
Cessato già sì lungo tempo avea.
  Misti a tanti guerrier veniano a lento
Passo inegual, e zoppicando i due
Di Marte alunni, il fier Tidide, e 'l Divo
Caro a Minerva Ulisse, il fianco entrambi
Alla lancia appoggiando, e per le fresche 70
Ferite aperte ancor dolenti. Appena
Nel consesso essi entrar, che afflitti e stanchi
Fu lor forza seder. Ultimo venne
Agamennon Duce supremo, anch'egli
Travagliato da piaga, onde l'offese
Con ferrea lancia nella mischia il figlio
D'Antenore Coone. Or poichè tutti
Furo adunati, in piè sorgendo Achille,

E ad Atride rivolto: A qual di noi,
Disse, giovò l' aspra contesa, o Duce, 80
L' ire, gli sdegni, e quanto in cor sofferto,
E per una fanciulla entrambi abbiamo?
Che uccisa pur con un suo stral Diana
Nelle navi quel dì l' avesse, in cui
Saccheggiata Lirnesso io ne fei preda,
Che tanti non avría guerrieri Achéi
Fatto mordere il suol l'acciar de' Teucri,
Mentr' io mi sto sdegnoso in cor rodendo:
Bene a' Trojan ne avvenne, e serberanno
Per lunga età dell'ire nostre i Greci 90
La memoria crudel. Ma del passato
Più fra noi non si parli, ed all' impero
Della necessità, benchè dolenti,
S' ubbidisca domando il cor nel petto.
Io per me qui lo sdegno, Atride, e l' ire,
Che mi par tempo omai, depongo, e lasso,
E alla guerra t' invito; e all' armi i Greci
Destar piacciati, o Re, provar vogl' io,
Se me veggendo ir loro incontro i Teucri
Tranquilli trar presso le navi, e lunghi 100
Sonni oseranno: alcun di lor, cred' io,
Stanco già di cercar salvezza e scampo
Da' perigli di Marte, al pie' riposo
Darà contento, se involarlo al mio
Ferro il potrà precipitosa fuga.
Lieti ascoltaro, e di Pelide i detti,
Che rinunziava al contumace sdegno,
Fra mille applausi accolsero gli Achéi;
Ma dalla sedia, ov' era assiso, in questi
Accenti prese ad arringare Atride: 110

Duci, Guerrier di Marte alunni, e servi,
Porger tacendo, a chi favella, orecchio,
Non mormorar, nè strepitando lice
Interromper chi parla: è grave troppo
Cosa e dura a soffrir, sia pur facondo,
E franco l'Orator: in mezzo a tante
Voci confuse, a tanta turba in mezzo,
Chi favellar, chi udirne i detti, e 'l suono
Potrà fra tante strida? Or voi mi udite;
Che ad Achille io mi volgo, e a lui parlando 120
A voi pure i' rispondo. Io non ignoro,
Figlio di Peléo, che la colpa i Greci
D'ogni passato male a me sovente
Rimproverando, oppure a torto han dato:
No, Greci, la cagion de' vostri danni
Non la cercate in me: ne son gli autori
Giove, la Parca, e la crudele Erinni,
Furia invisibil, che di notte gode
Fra le tenebre errar: essi nel core
In pubblica adunanza oltraggio ed onta 130
M' ispiraro quel dì, che al forte Achille
Toglier io stesso il guiderdon risolsi.
Ma che far io potea, se così volle
Colei, che il tutto pote, oltraggia tutti,
A cui nulla resiste, Ate, di Giove
Perniciosa, maledetta figlia,
Che col tenero piè sul basso suolo
Null'orma imprime, ma qual aura lieve
Sulle teste degli uomini passeggia,
A tutti nocer tenta, ire, e contese, 140
Fra due spargendo, e ad uno almen fa danno?
Che più? Di fare al sommo Giove oltraggio,

All' ottimo fra' Numi, e fra' mortali
Ebbe ardir quella furia, e da lei spinta
De' Numi il re seppe ingannar Giunone,
Una femmina Giove, e fu nel giorno,
Che partorir l' Erculea forza in Tebe
Dovendo Alcmena, in pien consesso il padre
Per vanto disse: Or voi m' udite, o Divi,
E voi, quanto svelarvi in questo istante 150
Piacemi, udite, o Dee; del giorno all'aure
Ilitia, che dei parti ha cura, un uomo
In questo dì trar dee, che impero, e scettro
Sui finitimi avrà, quanti saranno
Del sangue mio discesi. Or meditando
Già 'l suo inganno Giunone: A tue parole,
Disse a lui, poco i' credo, e quanto affermi;
So, che non compirai; giuralo, e faccia
L' inviolabil giuramento fede,
Giura, che avrà su tutti impero e regno, 160
Su tutti quei del sangue tuo discesi
Colui, che dee d' una mortal dal seno
Oggi alla luce uscir. Così Giunone,
Nè della frode sospettando Giove
Il giuramento inviolabil, grande,
Che gli dovea tanto costar, pronunzia.
Giunone allor dall' alto Olimpo in Argo
Ratta volando scese, ove sapea,
Che di Stenelo incinta, e al termin giunta
Sol del settimo mese era la sposa: 170
Trassene il figlio in quell' istante a luce
Pria dell' usato, e ad Ilitia vietando
D' assistere ad Alcmena, il parto in lei
Già maturo trattenne. A Giove poscia

Ella mędesma, dell' inganno lieta
Nunzia venir timor non ebbe, e dirgli:
Fausta novella, o Altitonante padre,
Ad annunziarti vengo, e quel, ch' io narro
Tu nella mente serba: un uomo è nato
In questo punto, che regnare in Argo 180
Dovrà per legge; egli è tua stirpe, e figlio
Di Stenelo Perseide aver ben merta
Sopra gli Argivi scettro. Ella sì dice,
Ed alto a Giove penetrò nel core
Acerbo duol, di sdegno acceso, ed ira
Ate afferrata per la bionda chioma
Giurando, che mai più riposto il piede
Fra gli Dei non avría sull' alto Olimpo
La furia rea, che a tutti insidia, e noce,
Colla destra immortal dalle sublimi 190
Sideree stanze a questo basso suolo
Precipitolla, e giù cadendo scesa
Fra noi per nostra alta sventura ha sede.
Gemer per questa, e sospirar fu astretto
De' Numi il Re, quando l' amato figlio
Del tiranno Euristéo dal duro impero,
E da tante vedea fatiche oppresso.
Io pure, o Achille, allor che il fiero Ettorre
Spinti struggea sino alle navi i Greci,
D' Ate dovetti, e de' suoi rei consiglj 200
Per mio mal sovvenirmi; or poichè 'l senno
Allor mi tolse Giove, e n' ebbi il danno,
Te di novo placar, e a te vogl' io
Immensi doni offrir: tu sorgi, e all' armi,
Alla pugna ritorna, e di seguirti
Alle schiere comanda; io, quanto Ulisse

Ti promise in mio nome, alle tue navi,
Tutto a darti son pronto; anzi per poco
L' ardor guerriero, e il tuo partir sospendi,
Nè qui t' incresca d' aspettar, che a noi 210
I ministri recando, e a te dinanzi
Schierati i doni quel, che a te preparo,
Tu stesso vegga, e ne gioisca il core.
Sì parlò Atride, e rispondendo Achille:
  Questi, che m' offri, disse, a me dovuti,
Duce supremo, e Re, tesori e doni,
Di serbar, d' inviarmi arbitro sei;
Ora a pugnar solo si pensi, e 'l tempo,
Mentre ancor dubbia l' alta impresa pende,
Non perdiamo in discorsi: andianne al campo, 220
E qual farà de' Teucri orrenda strage,
Questo ferro veggendo alcun di voi,
Seguir d' Achille del nemico a' danni
Si sovvenga l' esempio. Ei così disse,
Ma replicando in questi accenti 'l saggio
Divo Ulisse rispose. Inclito Eroe,
Benchè in valor niuno t' eguaglia, e pari
Al fiero Marte sei, così digiuni
Deh non pensar sotto le Iliache mura
Di teco trarre a far co' Teucri guerra 230
I figlj degli Achéi! non fia sì breve
Della battaglia il termine, qualora
Miste fra lor le schiere ad ambe forza,
Ardir, coraggio ispireran gli Dei.
Dunque a ciascun d' ire alle navi imponi;
Con vino e cibi, onde alle membra polso
Torna e vigor, a ristorarsi, e pensa,
Che dall'Aurora al Sol cadente niuno

Senza cibo assaggiar durar pugnando,
Benchè il voglia, potrà. Se presta è l'alma, 240
E lo spirto vivace, inferme e stanche
Non reggono le membra, arde di sete,
Mancar si sente dalla fame, e sotto
Le ginocchia vacillano tremanti;
Ma il satollo guerrier nel core ardito,
Vegeto nelle membra insino alfine
La fatica sostien, nè dalla pugna
Ritrarre il piè, sinchè fugato il campo
Il nemico abbandoni, il vedrà alcuno.
Dunque congeda il popolo, e comanda, 250
Che la cena s'appresti: i doni intanto,
Che Agamennon promise, or qui recando
Sieno de' Greci alla presenza esposti,
Onde ciascun li vegga, e tu ne prenda,
Divo Achille, nel cor piacer e gioja.
Egli poi fra gli Achéi sorgendo in mezzo
Con sacrosanto giuramento affermi,
Che intatta rende a te Briseide, e quale
Dalle tue navi a lui ne venne, e sia
Questo per te sicuro pegno, e tolga 260
Ogni ruggin dal cor, nube dall' alma:
Quindi a solenne mensa entro sue tende
Te banchettando cogli amici accolga,
Nè qual si deve in onorarti un punto
Sol si trascuri, e tu che a tutti imperi,
Tu ad esser giusto un' altra volta impara,
Nè d'uom placar, benchè di te minore,
Devi arrossir, se l'offensor tu fosti.
Ben favellasti, o di Laerte figlio,
Agamennon rispose, e quanto hai detto, 270

Quanto il tuo labbro, e 'l senno tuo consiglia
Ho con piacer udito, e approvo e laudo.
Ecco a giurar son pronto; e 'l Dio, che m' ode,
Sa che non son spergiuro, e 'l vero affermo;
Tu, Achille, non partir, sebben di Marte
L' ardor t' incalza impaziente: e voi
Dell' assemblea di non uscir soffrite,
Sinchè i doni qua vengano, e la pace
Tra noi si stringa, e l' amistà primiera:
A te, Ulisse, io la cura impongo e affido, 280
Che degli Achéi tra i giovinetti figli
Scegliendo i primi, e i più gentili, i doni,
E le promesse al Divo Achille schiave
Qua sien recate; irto cinghiale intanto
Vittima al Sole, e a Giove sommo accetta
Taltibio tragga, e al sagrifizio appresti.
Questi apparecchi a miglior tempo, o Atride,
Replica Achille, io di serbar consiglio,
Quando dall' armi breve avrem respiro,
Nè avvamperammi di tant' ira il petto. 290
Giacion de' nostri in sulla polve tanti
Con le ferite ancor grondanti e aperte,
Dal ferro impresse del feroce Ettorre,
Cui diè l' onor della vittoria Giove,
E qui di cibi, e di cenar si parla?
No, mio pensier saría, che in questo istante,
Senza indugiar, meco a pugnar gli Achéi
Ne venisser digiuni, e poichè ascosi
Sieno di Febo i rai, poichè di jeri
L' onta avrem vendicata, e la sconfitta, 300
Una splendida allor cena alle schiere
D' apparecchiar fia tempo: io gustar cibo,

E alle labbra appressar licor Liéo
Or non potrei, come avrei cor, se giace
Entro la tenda, ed alla soglia in faccia
Co' pie' dinanzi steso ancor di fresche
Piaghe straziato con acuto ferro
Il mio dolce compagno, e cerchio intorno
Gli fa piangendo stuol di mesti amici?
No, di conviti, di piacer, di feste 310
Niun mi ragioni, sol di stragi e sangue,
Sol di sospir di chi è ferito, e more.
Così Achille fremea; ma il Divo, e tanto
Ricco di senno a lui soggiunse Ulisse:
Calmati Achille, e m' odi: io del valore,
A te, che vinci ogni mortal, concedo
In guerra il vanto, ma di età, di senno
A me tu dei, che molto vissi, e vidi,
Cedere, o Duce, nè i consiglj miei,
Nè i miei detti sdegnar; sazj vedrai 320
Del crudo Marte in poco tempo, e stanchi
Duci, e soldati, quando al suol recise
Cadon le vite, quasi lieve stoppia,
Che miete il ferro; in paragon ben pochi,
E quasi messe eletta, e salva sono
Della strage gli avanzi, allor che inclina
La bilancia fatal, che nella destra
Regge Giove immortal, che della guerra
Le vicende governa; e già gli estinti
Pianger non giova, e col digiun far duolo: 330
Cadono a mille un sopra l' altro uccisi
Ogni giorno sul campo, e quale avría
Il sospirare, il digiunar mai fine?

Pianger chi more un giorno solo è d'uopo,
Seppellirlo, far core, e chi rimane,
A rallegrarsi, a ristorarsi intenda,
Onde di ferro, e di valor vestiti
Pugnar con forza, e star dell'oste a fronte.
L'ordine è questo, e della pugna il cenno;
Vada ognuno a cenar, nè lento aspetti 340
Altro sprone, e conforto, od alle navi
Segga ozioso alcuno; a lui, sia certo,
Troppo mal ne avverrebbe. Uniti e stretti
Tutti movendo in folta schiera a un tempo
Rapidi il campo assalirem de' Teucri.
Detto così, del re Nestorre seco
Entrambi i figli, e il Filide Megete,
Merione, Toante, e Menalippo
Con Licomede di Creonte scelti
Al padiglion giunser d'Atride, e senza 350
Un istante indugiar tripodi sette,
Venti di bronzo rilucenti vasi,
E dodici corsier ne trasser fuori,
E da sette gentili, e ne' lavori
Di Minerva ingegnosi industri, e dotte
Compagne cinta la vezzosa uscinne
Prigioniera Briseide. A tutti innanzi
Dieci recando aurei talenti ei stesso,
N'andava Ulisse, ed il seguían de' Greci
I giovanetti figli: all'adunanza 360
Giunta l'eletta schiera in ordin vago
Schierano i ricchi doni. Allora surse
Agamennone re, cui stava al fianco
Fra le mani la vittima reggendo,

Nel tuon di voce a un Dio simil Taltibio.
Snuda l'acciaro il Duce, e quai primizie
Le setole al cignal spuntando, a Giove
Le man solleva di pregare in atto:
Tutti in alto silenzio, e rispettosi
Sedean gli Achéi del Rege intenti ai moti 370
Che, i lumi al ciel rivolti, orando dice:
  Odami or Giove, il massimo fra' Numi,
L' ottimo Giove, il Sol, la madre Terra,
M' odan le sacre ne' profondi abissi
Dell' uom spergiuro punitrici Erinni,
Intatta, e quale dalle navi trassi
Del Divo Achille a lui Briseida i' rendo;
Se in nulla i' mento, e son spergiuro, piombi
Sul capo mio l' ira de' Numi, e quanti
A chi giurando al ver fa oltraggio, e manca, 380
Supplizj e pene il giusto Ciel minaccia.
  Disse, e l' acciaro nella gola immerso
Del cinghial palpitante, in mezz' all' onde
Per cenno suo del mar spumante il getta
Esca al marino gregge il regio Araldo.
  Achille allor sorge, e lo sguardo in alto
Fissando: Ah quanti, Giove padre, ei disse,
Quanti soffron da te gli egri mortali
Affanni, e mali! A me cagion di sdegno
D' Agamennon la violenza, e l' ira 390
Mai data non avría, nè mai la bella
Schiava rapita, e tante risse accese,
Se a molti Achéi cara la vita, e l' alma
Torre così non era in ciel già fisso.

Ma tempo è già, che a ristorar le forze
Ciascun sen vada, e rinfrancato meco
Fra pochi istanti a battagliar sia presto.
Così fu sciolta l' adunanza, e ognuno
Ritirossi alle navi; ai doni intenti
Gli ammiravano lieti i Mirmidoni, 400
Al padiglion recandogli d' Achille,
Ove a seder poste le donne, e furo
Nelle stalle i destrier cogli altri misti.
Ma quando la vezzosa, e a Vener bella
Pari in beltà Briseide al suol trafitto
Da ferro acuto il Meneziade Eroe
Giacer pallido vide, al freddo corpo
Si buttò ravvolgendosi, e di pianto
D' ululati e lamenti il cielo empiendo,
Fece al morbido collo, al bianco petto, 410
Ed al bel viso colle mani oltraggio,
E lagrimando in dolorosi accenti:
Patroclo mio, dicea, Patroclo amato,
Deh come, ahi me infelice! io te, partendo,
Qui lasciai vivo e sano, ed or, che riedo,
Inclito Duce, io ti ritrovo estinto!
Come un mal dopo l' altro, e una sventura
Dopo un' altra m' assale! Il dolce sposo,
Cui già m' avean la madre, e 'l padre unita,
Vid' io cader sotto le patrie mura 420
Da crudo acciar percosso; i tre sì cari
Della medesma genitrice nati,
Amorosi germani al fato estremo
Tutti e tre pur vid' io sul fior condotti

Della lor verde etade; il pianto amaro,
Ch' io sul consorte, che mi uccise Achille,
Sull' arsa patria, e la città distrutta
Del padre mio spargea, tu d' asciugarmi
Patroclo, non sdegnavi, e sposa un giorno
Ch' io d' Achille sarei, mi lusingavi, 430
E sulle navi a' Mirmidonii regni,
Agli Imenei condotta, e a liete nozze.
Ahi lassa, e come io, te defunto, come
Di pianger te sì amabile, sì dolce
Cessar potrò, sinch' abbia spirto, e vita?
Tal si dolea Briseide, e a' suoi lamenti
Eco facean le sue compagne afflitte,
La sorte sua davver piangendo ognuna,
E 'l morto Duce in atti. Intanto i primi
Fra i Greci Eroi, i più d' età maturi 440
Presso Achille raccolti a gustar cibo
Tentan con preghi indurlo; al lor desío
Ei costante s' oppone, e sospirando:
No, d' assaggiar cibo, o bevanda, amici,
Deh per mercè niun mi proponga, ei dice,
Troppo è 'l mio cor da grave affanno oppresso,
E così durar deggio insinchè notte
Non ispieghi il suo velo. Ei così disse,
E agli altri Re dato congedo, seco
Soli ritenne l'uno, e l' altro Atride, 450
Il Divo Ulisse, Idomenéo, Nestorre,
E l' antico Fenice: ognun di questi
Di consolarne il duolo acerbo in mille
Guise pur tenta, ma son tutti vani

I detti loro, i lor consigli, e nulla
Pote i sensi calmarne, e l' aspra doglia,
Pria che 'l desío pago non renda, e spento
Di sparger sangue, e vendicar l' amico:
A nome il chiama, e le passate cose
Tutte allor rammentando: Ahi sventurato 460
Patroclo mio, dolce compagno, e fido,
Eri pur tu, che diligente, e 'n fretta
Il pranzo avevi d' apprestarmi cura,
Qualunque volta incontro a' Teucri in campo
Doveano i Greci uscir: ed or ferito,
Lacerato or ten giaci, ed io d' averti,
Dolce amico, perduto, in cor dolente
Cibo, e licor, che nelle tende abbonda,
Gustare abborro. E qual più ria di questa
Succedermi potea giammai sventura? 470
Non se del vecchio genitor la morte
M' annunziasse la fama: egli ora in Ftia
Forse tenere lacrime distilla
Il figliuolo piangendo in strani lidi
Da lui lontano, e 'n dura guerra involto
Per Elena cagion di tanti mali:
Neppur, se morto il caro figlio udissi,
Neottolemo mio, che vivo in Sciro,
Se vive ancor, a me si nutre, e cresce
A un Dio simile. Io già nell' alma fisso 480
La speme avea d' esser io sol, che lunge
D' Argo dovea sotto le Iliache mura
Lasciar la spoglia, e tu con negra nave
Tornando a Ftia, da Sciro al patrio regno

Il caro figlio un dì guidassi, a lui
Le ricchezze, le prede, e tutti i miei
Schiavi, e tesor schierando; io già non credo
Spiri ancor l'aure il genitor di questa
Vita mortal, o troppo a lui ne resti
Tempo a goder, dagli anni oppresso, e afflitto 490
Dal pensier, che del figlio ad ogn' istante
In queste arene innanzi tempo estinto
Il doloroso annunzio a lui non giunga.
  Ei sì diceva, e un largo rio di pianto
Gli scorreva dagli occhi, un rio non meno
Degli adunati Eroi dalle pupille
Stillar facea la rimembranza amara,
Che si destò nel core a ognun di quanto
Di caro avean abbandonato in casa.
  Di tanto duol, di tanti pianti alfine 500
Ebbe Giove pietade, e a se Minerva
Chiamando, figlia: E come hai cor, le disse,
D' abbandonar così un invitto Eroe,
E 'l magnanimo Achille al suo dolore
Anzi all' armate navi, e a' suoi lamenti
Per l' estinto compagno in preda lasci?
A ristorarsi ogn' altro intende, ed egli
Senza cibo assaggiar languendo or giace.
Vanne, o figlia, ed a lui nettar divino,
E d' ambrosia licor nel petto stilla, 510
Sicchè lungo digiuno alfin nol vinca.
  Con questi detti a lei già in cor disposta
Stimoli e sprone aggiunse: il suon, la forma,
Le lunghe penne ella di nibbio assunse,

E per l' eter volando al campo scese,
Quando ad armarsi eran gli Argivi intenti,
E nettare stillando, e dolce ambrosia
Ad Achille nel petto, invitto il rese
Della fame agli assalti, e nelle membra
Spirò forza e vigor: rapida quindi 520
Del genitor possente alla celeste
Magione il vol rivolge. Intanto i Greci
Dalle navi quai fiotti usciano in folla,
Si spandean lungo il lido. E qual se fiocchi
Di neve densi, che da Giove scende
Borea, che 'l Ciel sgombra e serena, spinge
Per l' aer freddo: così allor di folte
Celate chiaro-rilucenti un nembo
Dalle navi sgorgar vedeasi, e scudi,
Petti di ferro armati, e tronchi, e lance. 530
Al ciel n' andava il raggio, il campo intorno
Tutto ridea del balenar del ferro,
E da tanta calcato immensa turba
Sotto gemeva il suol. Dell' armi anch' esso
Fra lor cingeasi Achille: ambi qual fiamma
Gli scintillavan gli occhi, e d' ira acceso
Stridea co' denti, e minacciando i Teucri,
Di duol fremea, mentre del Dio di Lenno
Vestiasi i doni, le gambiere in pria
Belle, assettate con argentee stringhe 540
S' allaccia, e calza; la corazza al petto,
E agli omeri la ferrea spada appende
D' auree bolle splendenti, e 'l forte scudo,
Che luce, qual l' argentea luna, spande.

Come quando dal mare a' naviganti
Fulgore appar d' acceso foco, ch'arde
Sui monti in alto in solitario ostello,
Mentr' essi a' venti, alle tempeste in preda
Da' cari amici, e dalla patria lunge
Gemon per l' onde a lor dispetto spinti: 550
Così fulgor spandea per l' etra, e fiamma
Il rilucente scudo: armasi poscia
Del lucid' elmo la guerriera fronte
Raggi vibrando quasi in cielo stella
I crini d' or, che si scoteano intorno,
E folti avea messi al cimier Vulcano.
Se medesmo provò l'Eroe nell' armi,
S' atti alle membra eran del Nume i doni,
E quasi penne a sollevarlo destre
Parvero a lui lieve per l' aure a volo. 560
La enorme quindi salda asta pesante,
Dono del genitor, dal cannon svelse,
Ch' egli solo brandir fra tante schiere,
Duro tronco di frassino potea,
Che dalle cime già di Peleo eccelse
Chiron recisa a Peleo die', di mille
Eroi sicura inevitabil morte.
Assettavano intanto al nobil cocchio
Automedonte, ed Alcino i destrieri
Co' vaghi pettorali, e gli aurei freni 570
Tra le fauci spumanti. Addietro tratte
Le briglie adagia in sulla sella, e presa
Manneggevole sferza in man lucente,
Sul cocchio ascese Automedonte, e a lui
Di retro Achille, e tal splendea nell' armi,
Qual raggia Febo per gli eterei campi.

Volto quindi ai destrier, fiero gridando:
  Xanto, e Balio, lor dice, di Podarga
Inclita stirpe, di serbare il vostro
Condottier cura abbiate, e illeso e salvo 580
Tra le falangi Achée di ricondurlo,
Quando sarem sazj di stragi e sangue,
Non obbliate, nè per voi rimanga,
Come Patroclo già, sul campo estinto.
  A questi amari detti il capo alzando
Il piè veloce Xanto, in su rivolse
La crinita cervice, e tutta quanta
La giubba uscita fuor del cocchio al suolo
Sparsa pel giogo scese; a lui disciolta
Giunon la lingua, il favellar concesse, 590
E questa dar al Divo Eroe risposta:
  E te pur anco in questo dì sapremo
Noi salvar forte Achille; ma che giova,
Se già s' appressa il tuo momento estremo,
Nè di noi fia la colpa? il vuole un Dio,
La Parca il vuol, e l' invincibil fato.
Nè creder già, che al Meneziade Eroe
Abbian la vita per lentezza nostra
I Trojan tolti, e l' arme: il colpo venne
Dal fatal arco del tremendo figlio 600
Di Latona divina: Apollo Febo,
Mentr' ei pugnava tra' primier, l' uccise,
E ne diede ad Ettorre il pregio, e 'l vanto,
Nè giovò ch' ambo noi di piè leggeri
Pari a Zeffiro fossimo, che tutti
Vince nel corso i venti. Egual destino
È a te dal ciel prescritto, e cader vinto
Per man dovrai d' un Nume, e d' uom mortale.

Xanto sì disse, e di seguir parlando
Gli vietaro le Furie, a lui la voce 610
Ritenendo, e la lingua: arse a que' detti
Il Divo Eroe di sdegno, e a lui rivolto:
Xanto, disse, a che vieni ora importuno
Questi di morte vaticinj infausti
A pronunziarmi in faccia? a te non tocca,
Nè questo è 'l tuo dover: a me ben note
Son del fato le leggi, e ch' io qui deggio
Lunge perir da' patrj lari, e lunge
Dagli amplessi del padre, e della madre.
Pur tuttavia non sarà mai, ch' i' cessi 620
Dal pugnar contro i Teucri insinchè stanca
Non ceda il campo la vittoria, e l' armi
La gioventù Trojana. Ei così disse,
E per mezzo alle schiere, alto gridando,
Entro le prime file i destrier spinse.

NOTE

AL LIBRO DECIMONONO

Vers. 4. L' armi recando . . . *Non sarà fuor di proposito il citare qui all' esempio di Madama Dacier il passo del libro secondo de' Macabei al capo 16, dove apparisce al valoroso Giuda il profeta Geremia in sogno, e gli dice:* Accipe sanctum gladium munus a Deo, in quo dejicies adversarios populi mei Israel. *Prova manifestissima del modo di pensare degli orientali anche ne' secoli più a' nostri tempi vicini. I trasporti di allegrezza, a cui si abbandona Achille mirando sì belle armi, e sì ricche sono in lui ben naturali, e ad ogni passo si vede quanto il greco Poeta conosce, ed esprime a proposito gli affetti del cuore umano, e i caratteri delle persone.*

Vers. 37. Ma temo, e questo . . . *Chi leggerà questo passo nel testo greco vedrà quanto la poesìa, e quella lingua sappia, e possa nobilitare le cose, e le immagini più comuni, e più basse.*

Vers. 80. A qual di noi ... *Nella riconciliazione di Achille e di Agamennone scorgesi la sincerità nobile d' amendue gli Eroi, che confessano il loro torto, ma secondo il più volte accennato sistema, rigettano la colpa a Giove, alle Parche, all' Erinni, alla Dea della discordia ec. Sistema antichissimo, e che gettò i semi del mostruoso sistema de' Manichei, ma ve-*

ramente traeva origine dalla tradizione della caduta de' pravi Angeli, e de' tanti inganni, frodi, seduzioni, e malanni, che la loro malignità cagionò al genere umano. Leggansi fra gli altri il dottissimo Huezio, e il sig. Jacquelot. Quindi segue il poeta a descrivere l' origine, e le malizie della Dea Ate, gli inganni orditi da lei contro Giove medesimo, il quale alfine precipitolla dal cielo in terra, ove seguita a sparger mali, e discordie fra gli uomini, come in cielo facea tra gli Dei. Chi non iscorge adombrata, e corrotta in questa finzione la trasgressione del primo fra gli Angeli, la sua caduta dal cielo, e l' incessante sua occupazione di tentar gli uomini, e indurgli ad ogni sorta di malvagità, dopo la prima vittoria, che ottenne sopra il primo nostro Padre? Degni pure di un' attenta osservazione sono i lamenti di Briseida sul corpo estinto di Patroclo, le smaniose querele di Achille, e quel tenero sentimento sì bene espresso da Omero al vers. 490 *ec. che si destò ne' cuori di tutti gli Eroi compagni di Achille al rammentare quanto di più caro avea ciascuno abbandonato in sua casa. Colpi sempre, e pennellate da maestro, e di un perfetto conoscitore del cuore umano.*

Vers. 550. A questi amari detti ec. *Senza citare qui, come alcuno interpreti fanno, l' esempio dell' asina di Balaamo, basta, per salvare l' arditezza della finzione poetica, il riflettere, che fu Giunone Dea, che sciolse ai due destrieri la lingua, e le Furie quelle, che gli obbligarono a tacere, e tolser loro la favella. Questo riflesso istesso salva la predizione, che pone Omero in bocca a Xanto, cavallo bensì, ma da celeste seme prodotto.*

ILIADE D'OMERO

LIBRO VENTESIMO

ARGOMENTO

Scendono dal cielo per comando di Giove gli Dei, Giunone, Minerva, Nettuno, Vulcano, e Mercurio in favore de' Greci: e pe' Trojani Venere, Apollo, Diana, Latona, Marte, e Scamandro. Nettuno però salva Enea dalla morte: Achille fa orrenda strage de' Teucri, si affronta con esso Ettore, ma col favore di Apollo si salva e prende la fuga: Achille spinge parte de' Greci dentro le mura.

Così di pugna non mai sazj e stanchi
A te, figlio di Peleo, eran d'intorno
Gli Achéi guerrieri a bene armarsi intenti
Presso le curve navi: un pari ardore,
E cura egual, dove il pian sorge in colle,
Anima i Duci, e le Trojane schiere.
Giove frattanto di adunar de' Numi
Da' varj gioghi dell'Olimpo il coro
A Temi impone: ella per ogni parte
Ratta scorrendo, alla magion di Giove 10
Che ognun si renda, intima. Ubbidienti

Tutti accorron gl' Iddii, nè alcun fra tanti,
Tranne sol l' Oceano, al cenno manca;
Nessun de' fiumi, non le Ninfe, o sieno
Quelle che albergo han ne' frondosi boschi,
O nelle fonti, o negli erbosi prati.
Giunti del Dio, che l' atre nubi aduna,
Quegli alle stanze, entro lucenti assisi
Aurei loggiati, che di Lenno il Fabbro
Con divin magistero a Giove padre 20
Alzati avea, schierati in ordin vago
Tutti si collocaro. Al cenno anch' esso
Di Temide ubbidì, nè dagli ondosi
Regni sdegnò salir d' Olimpo ai gioghi
Il Dio, che frena il mar, la terra scote,
E assiso in mezzo all' immortal consesso:
E qual ti move, al suo german rivolto,
Qual, disse, o Nume altitonante, nova
Cagion ne chiama, e a parlamento aduna
Il coro degl' Iddii? Qualche disegno 30
Sopra i Teucri, e gli Achéi, tra quai feroce
Pugna vedrem fra pochi istanti accesa,
Tua mente volge? Il mio pensiero appunto,
Giove risponde, indovinar sapesti,
Scotitor della terra, e qual m' ha spinto
A radunar degl' Immortali il coro
Giusta ragion: intenerir mi sento,
E mi stringe pietà di tanto sangue,
Che spargerassi in breve; io spettatore
Della battaglia, e delle sue vicende 40
Solo esser vo' qui sull' Olimpo assiso;
Di voi ciascun scenda a piacer, e aíta
Gli uni agli Achéi, gli altri recate a' Teucri:

Se a' questi manca il favor vostro, e soli
Han da pugnar col fiero Achille a fronte,
Non sosterran l' incontro; e se mirarlo
Pria non potean senza tremar, che fia
Or che l' accende del compagno estinto
Ira e furor? Le sacre mura i' temo
Assalga ei pria del fatal tempo, e atterri. 50
Giove sì disse, e tali affetti e moti
Destò a' Numi nel cor, che in lor s' accese
Di combatter l' ardor: scendono al campo,
Seguendo ognun, ove il desío l' invita:
Giuno alle Greche navi, ed ha compagni
Seco Palla Minerva, il Dio che cinge
L' ampia terra con l' onde, il saggio, e adorno
D' alto senno Mercurio, e 'l Dio di Lenno,
Benchè con passi zoppicanti, e incerti,
Orgoglioso, e di sue forze altero. 60
De' Trojani in favor mosser dall' alto
Il bellicoso Dio dell' armi, il biondo
Intonso Apollo, e colla madre Dea;
La Vergin cacciatrice, il flavo Xante,
E la Dea del piacer. Finchè dal cielo
Non ancor scesi i Numi erano soli
E Trojani, ed Achéi, di gioja questi
Esultavano in cor, perchè di Teti
Vedean fra lor di novo il prode figlio,
Dopo sì lungo a lor fatal riposo: 70
Tremavan d' altra parte in cor percossi
D' alto spavento i Teucri, un tanto Eroe
Lampeggiante nell' armi, e de' mortali
Al crudo Marte struggitor simíle,
Fra' Greci armato a' danni lor, scorgendo.

Ma poichè scesi, e nelle schiere misti
Fur gl' Iddii co' mortali egual destossi
Nelle opposte falangi ardor, tumulto,
Strage e furor. L' alma infiammava, e l' ire
De' Greci suoi Palla Minerva or presso 80
L' alta fossa gridando, ed oltre il muro,
Or lungo il lido risonante e curvo.
Marte all' incontro ad atro nembo, a nera
Procella egual dall' alta Iliaca rocca
Con voce orrenda d' animar non cessa
La Teucra gioventù, talor scorrendo
Del Simoente le fiorite sponde,
Al vago colle in cima. A sanguinosa
Pugna così le Teucre, e Argive squadre
De' Numi accese il forte impulso, e involse. 90
Tuonò dall' alto orrendamente il padre
Degl' Iddii, de' mortali, insin dal cupo
Fondo la terra sterminata, e l' alte
Cime de' monti col tridente scosse
L' agitator Nettuno, e ne tremaro
Le valli Idée di vaghe fonti sparse,
Gli eccelsi gioghi, e traballò di gioja
La rocca, il muro, e degli Achéi le navi.
Pien di spavento ne' profondi abissi
Balzò dal solio esterrefatto Pluto 100
A Nettuno gridando scotitore,
Che a lui di sopra il duro suolo aprendo
Non squarciasse la terra, e l' ime sedi
De' celesti agli sguardi, e de' mortali
Non apparisser, rugginose, orrende,
Tristo dell' ombre tenebroso albergo,
A' Numi stessi d' abominio oggetto.

Tale destavan strepitoso in terra
Gl' Iddii tumulto, gli uni agli altri incontro
A contesa venuti. A fronte stava 110
Del Dio del mar Apollo Febo, d' arco,
E di saette armato; incontro a Marte
Palla Minerva, ed a Giunon vicina
Delle selve la Dea si oppose, e mosse
D' aurati strali, e di faretra carca;
Ella che i boschi romorosi gode
Cacciatrice agitar, di Apollo suora.
Contro Latona il difensor, l' accorto
Dator Mercurio d' ogni industria, e lucro,
E di Vulcano a fronte ardito stette 120
Orgoglioso, e ricco d' onde il Dio
Xanto chiamato in ciel, Scamandro in terra.
Così i Numi fra lor; ma al solo Ettorre
Mirava Achille, e tralle Frigie schiere
Di lui va in traccia, alla sua vita anela,
E del suo sangue ha sete. Opporre a tanta
Smania e furor del Divo Anchise il figlio
Risolve Apollo, e ardir, forza e vigore
A Enea nel petto infonde, e viso e forma
Di Licaon fingendo: E dove or sono, 130
Disse all' Eroe, dove gli alteri detti,
Dove, Enea, le minacce, e le proferte,
Che al Re facesti a lieta mensa assiso,
Di cimentarti, e non temer di Achille?
Figlio di Priamo, così Enea risponde,
A che mi pungi, e me ritroso accendi
A far col figlio di Peléo battaglia?
La prima volta, ch' io di lui mi trovi
Pugnando a fronte non fia questa, ed altra

Fiata già dalle pendici Idée 140
Fuggir m' astrinse la sua lancia il giorno,
Che assalì i nostri armenti, e a sacco mise
E Lernesso, e Pedàso: al fato estremo
Giove allor fu, che mi sottrasse, e forza
Nelle membra m' infuse, onde a' suoi colpi,
E di Palla involarmi all' alto sdegno,
Ch' il precedea segnando a lui la via
Colla face ella stessa, ed alla strage
L' infiammava de' Lelegi, e Trojani.
E qual sarà, qual tra' guerrier mortali, 150
Ch' osi a cimento contro Achille esporsi,
Se un Dio sempre lo assiste, ed ogni colpo
Da lui disvía, che certa morte arrechi,
Quand' ogni stral, dov' ei segnò, sicuro
Vola, nè resta pria, che del nemico
L' acuta punta il nero sangue beva?
Che se pari tra noi tener librate
Della guerra le lance un sol momento
Piacesse a Giove: vincitor d' Enea,
Ancorchè tutto ferro esser si vanti,
Non si vedría sì di leggieri Achille.
E perchè tu, di Giove sommo figlio,
A lui rispose Apollo, e voti e preghi
Agl' immortali Iddii tu ancor non porgi,
Tu di Venere Dea, tu d' una Madre
Figlio di Giove nata, e fra le Dive
Tanto maggior della marina Teti,
Della figlia di Nereo? Il ferro adunque
Stringi, e caccia il timor, nè i minacciosi
Detti curar di quel superbo, e l' ire. 170
Sì dicendo, spirò del Duce in petto

Forza e vigor, e de' guerrier tra' primi
Rilucente di ferro ardito in traccia
Del Greco Eroe lo spinge. Alla divina
Candida Giuno del figliuol d' Anchise
Già non sfuggì il disegno, ed a Nettuno,
A Minerva rivolta, e agli altri Dei:
Considerate or voi, la Dea lor disse,
In vostro cor, quale sarà, di quanto
Ora vedrem l' evento; il divo Achille 180
Ad assalir da Febo Apollo spinto
Ecco s' avanza Enea: dunque o lontano
Quinci costui cacciamo, o alcun di noi
Al Greco Duce assista, e ardir novello,
Forza maggior gl' infonda, ond' ei conosca,
Che non vani, qual vento, e non de' Teucri
Simili ai difensor, ma i più potenti
Fra gl' Immortali son que', che soccorso
Porger degnano a lui, che dalle cime
Tutti scendemmo del nevoso Olimpo 190
Per impugnare in sua difesa l'armi,
E perchè nulla di funesto e grave
Da' Trojani oggi ei soffra: in altro tempo
Ciò che di lui, quando alla luce nacque,
Filò la Parca, forza fia, ch' ei soffra,
Ma se da noi, se dalla nostra voce
Questo non ode Achille, in lui timore
Si desti è forza quando armato in guerra
Un Dio si vegga a fronte; è degl' Iddii
Terribil troppo ad un mortal l'aspetto. 200
Calma lo sdegno di ragion nemico,
Rispose a lei lo scotitor Nettuno,
E l' indomito cor. Degna cagione

D' adirarti or non hai, nè giusto parmi,
Che noi cerchiam cogli altri Numi avversi
Contese e risse, noi che siam di forze
Tanto ad essi maggiori: in altra parte
Meglio fia ritirarne, e fuor del campo
Da una vedetta le vicende, i moti
Della pugna mirar. Curin la guerra 210
I mortali fra lor: che se battaglia
Imprenderanno Marte, o Febo Apollo,
E ad Achille opporransi, e render vano
Ne vorranno il valor, fiera tenzone,
Scendendo loro incontro, infra di noi
Allor solleverassi, e lunga, credo,
La contesa non fia, ma dipartirsi,
E far de' Numi all'assemblea ritorno
Vedrangli in breve sull' eccelso Olimpo
Del nostro braccio ambo da' colpi domi. 220
Ciò detto, il Re, che 'l mar ceruleo affrena,
I passi move, e a' suoi compagni è guida
Al muro, che scavando avean di terra
I Teucri alzato e Pallade Minerva
Contro la smisurata al grande Alcide
Balena asilo, allor che il crudo mostro
L' inseguía furioso al pian dal lido.
Qui Nettuno s' assise, e gli altri Iddii
D' impenetrabil densa nube ascosi
Dal fosco velo. Dall' opposta parte 230
Del bel colle sul ciglio a te d' intorno,
Apollo feritore, e intorno a Marte
Struggitor di città sedeano anch' essi
A consiglio gli Dei, sì gli un, che gli altri
Di dar principio alla battaglia, e moto

Dubbiosi e lenti, ma dall' alto Giove
Ne gli spronava in sull' Olimpo assiso.
  Tutta era ingombra la campagna, e tutto
Splendea di ferro, cavalier, destrieri,
Immensa turba, e sotto a tanto peso, 240
Da tanti piè calcato il suol tremava.
  Ma dalle opposte file al campo in mezzo
Ecco avanzarsi due famosi in arme
Pronti a pugnar, del Divo Anchise il figlio,
E 'l magnanimo Achille. Enea primiero
Minaccioso presentasi, e crollando
L' elmo lucente, e 'l violento scudo
Colla manca reggendo innanti al petto
La ferrea lancia colla destra scote.
Pelide incontro dall' avversa parte 250
Qual lion mosse a mille stragi avvezzo,
Oltraggiator, cui di pastori armata
Turba s' affolla, e a morte incalza e preme:
E pria sprezzante, e dispettoso il passo
Sdegna affrettar, ma se di lancia, o strale
Punta il colpisce da gagliarda mano
Di giovane vibrata, spalancate
Le canne si ristrigne in se raccolto,
Spuman le zanne intorno, alto ruggendo
Nel cor geme e sospira, i fianchi, ed ambe 260
Sferza le cosce colla coda, e batte,
Alla pugna se stesso infiamma e desta,
E scintillando colle gialle luci
Entro la turba con furor s' avventa,
E di ferir avido di vendetta,
O di perir nel primo stuol cercando:
Non altramente pien d' orgoglio, e d' ira

Ad assalir il coraggioso Enea
Spingesi innanti Achille. Or quando ei furo
Venuti l'uno incontro all'altro, il primo 270
A favellar fu 'l pie' veloce Achille:

Figlio d'Anchise, e perchè in mezzo a tante
Schiere spingesti il cocchio, ed or qui giunto
Immoto stai nell'armi? A pugnar meco
Per onor del tuo Re desío ti move,
O di regnar sul popol Teucro un giorno
Dopo lui la lusinga? E quando ancora
La vita a me tu qui togliessi, credi,
Che a te Priamo lo scettro, e 'l regio serto
Sarà sì folle di lasciar, negletto 280
Il proprio sangue, e i figli? O a te ferace
Di piante, e viti, eletto campo, e ricco
Han destinato in ricompensa i Teucri,
Se me vinci, ed uccidi? Opra, cred' io,
Questa non fia, nè sì leggera impresa;
Sai ch'altre volte da terror percosso
Fosti a fuggir da questa lancia astretto,
E di quel dì ben sovverratti, quando
Allontanato dagli armenti, e solo
Dalle pendici Idée te perseguendo 290
Sì rapido incalzai, che 'n fuga volto
Volger la fronte non osavi, e asilo
Cercasti indarno entro Lernesso, ch' io
Da Pallade Minerva, e Giove padre
Assistito espugnai, molte traendo
Meco donzelle prigioniere al campo.
Dalle mie mani te il favor di Giove,
O di alcun altro Iddio quel dì sottrasse,
Ma non così, qual ti lusinghi, spero

Avverrà questa volta: il mio consiglio 300
Segui piuttosto, e tra le Frigie schiere
Il passo volgi, e non mi stare a fronte,
Pria ch'alcun mal t' avvenga; il danno sente
Lo stolto allor, quand' è successo il fatto.

Qual pargoletto con parole or forse,
Così Enea gli rispose, in cor tu pensi
D' avermi a spaurir? Pungenti motti,
Ingiuriosi detti anch' io saprei,
Volendo, proferir: tu i miei natali,
Tu sai quai sieno i padri miei, nè ignoti 310
Mi son per fama i tuoi, sebben vederli
Nè a te, nè a me fu dato. Io so che figlio
Tu se' del forte Peleo, e che di Teti,
Vaga Ninfa del mar, nascesti prole:
Vanto io per padre il valoroso Anchise,
E Venere per madre: or di costoro
Alcun dovrà sul caro figlio estinto
Pianto amaro versar, ch' io già non credo
S' abbia tra noi con fanciullesche ciance
Questa pugna a spartir. Ma se più istrutto 320
Esser ti piace di mia stirpe, sappi
(Com' è pubblica fama, e a molti noto)
Che fu di Giove, che le nubi aduna,
Dardano figlio, e la Dardania questi
Sulle pendici Idée di fonti sparse
Città fondò, de' miei maggiori albergo,
Pria che sul pian di varie genti, e strane
Popolata sorgesse Ilio superba;
Di Dardano Erittonio inclito nacque,
Che fu al mondo sì ricco, e pe' suoi vasti 330
Stagni tre mila co' puledri liete

Pascea cavalle di tal brio, che d'esse,
Mentre vagavan per le amene prata,
Ar[illegible] Borea d'amore, i crin le giubbe,
E di nobil destrier le forme prese,
Dodici n' ebbe sì leggere, e al corso
Snelle, ed agil giumente, che sciogliendo
Pe' culti campi ed ubertosi 'l piede
Sulle teste correan dell' auree spighe
Senza piegarle, o infrangerle, e qualora 340
Del mar solean sugli ondeggianti piani
Scherzar saltando, asciutto il piede, e intatto
Sul liquido movean spumoso flutto.
  Padre Erittonio fu di Troe, che resse
De' Troj la gente, e genitor felice
Tre lasciò figli illustri, Ilo, ed Assaraco,
E nel sembiante, e nell' egregie forme
A un Nume eguale Ganimede, a cui
Pari in beltà mortal non sorse in terra,
Degno, che in ciel fosse rapito, e a Giove 350
Vago coppier, nettar, e ambrosia scelto
A ministrar degl' Immortali a mensa.
D' Ilo Laomedonte inclito nacque,
Di lui Titono, e Priamo, e Lampo, e Clizio,
E Icetaon del fiero Marte alunno;
Assaraco ebbe Capi, e questi Anchise;
Figlio d' Anchise i' son, di Priamo Ettorre:
Questi son gli avi miei, questo il mio sangue;
Ma virtude e valor accresce, o scema
Giove a' mortali a suo talento, Giove 360
Ch' il tutto può, che tutti frena, e vince.
Ma più non cinguettiam, quasi bambini
Fra le due schiere in pie': motti e parole

Troppe restano a dir, se piace, e tante,
Che sotto il peso a cento remi armata
Nave non reggerebbe: è de' mortali
Volubile la lingua, e non han fine
I discorsi, e le ciance: quinci, e quindi
Si motteggia, si mormora, e qual detta
Ingiuria ad altri avrai, tale udrai poscia. 370
Ma perchè queste risse, e queste vili
Fra noi contese inutili, e più degne
Di femminelle, che tra lor cruciate
In mezzo della via fra voci, e grida
Mischian col falso riottando il vero,
Come lor detta l' ira cieca e stolta?
Me dal pugnar tu con parole vane
Non distorrai, nè d' assalirti: il ferro
Stringi adunque, e proviam quale il tuo braccio,
E qual sappia vibrar colpo mia lancia. 380
Disse, e nel grave orribil scudo spinse
La ferrea punta, che mugghiando scese
Sul duro bronzo: la robusta mano
Pelide oppose, che timor l' assalse,
Non penetrasse entro lo scudo il tronco
Dal Teucro Eroe vibrato: e ben dovea
L' insensato pensar, ch' esser non ponno
Da mortal forza superati e domi
Degl' Immortali i gloriosi doni.
E fu così, nè 'l duro scudo ruppe 390
D' Enea guerrier la poderosa lancia,
Che l' impeto ne franse, e la rattenne
L' oro, che vi frappose il divin Fabbro:
Ben la cacciò per le due prime falde,
Ma tre ne rimanean, che cinque il Dio,

Due di rame, una d' oro, due di stagno
Gettate avea. Dopo il Trojano Duce
L' asta vibrò di Teti 'l figlio, e 'l tondo
Scudo colpì d' Enea sul margo, dove
Sottilissimo è 'l rame, e di sottile
Pelle di bue coperto, uscinne fuore
La ferrea punta, e die', stridendo, suono:
Lo scudo alzando si ristrinse Enea
D' alto terror percosso; oltre la spalla
Fischiò l' asta vibrata, ed ambe infrante
Dello scudo le falde al duro suolo
Tremolando s' infisse. Al gran periglio
Impallidì, tremò nel core Enea,
Lo stral fatale a se vicin mirando,
Ma il ferro snuda, e a lui s' avventa Achille 410
Orribile sclamando. Un sasso enorme,
Qual non sarían di sollevar capaci
Due de' nostri guerrier, lieve con mano
Il Teucro Duce afferra, e al Greco Eroe,
Che furioso ad assalirlo move,
Sopra l' elmo percosse, e nello scudo,
Che da morte il difese: a lui col ferro
Fattosi l' altro presso, e vita ed alma
Tolta gli avría, se 'l Dio che 'l mare affrena,
Visto il periglio, agli altri volto: O quanta,
Quanta, egli disse, amici Dei, pietade 420
Sento del prode Enea, che in breve ucciso
Dal forte Achille, a' tenebrosi regni
Scender dovrà di Pluto, i rei consigli
Perchè seguì, folle! di Febo Apollo,
Ch' or non potrà sottrarlo al fato estremo.
Ma perchè degli inganni altrui la pena

Dovrà portar quest' innocente, e pio,
Che voti e doni agl' Immortali ognora
D' offrir non cessa? no, salvarlo è d' uopo. 430
Troppo, se l' uccidesse il Divo Achille,
Di sdegno Giove avvamperebbe in core;
Egli morir non dee, del Fato è questo
L' alto voler, perchè di seme priva
La prosapia non pera, e la famiglia
Non si spenga di Dardano, che a Giove,
Tra i figli a lui di mortal donna nati,
Fu il più diletto: odia di Priamo e tutta
Spenta ei ne vuol la stirpe, e che de' Teucri
Tengan l' impero il valoroso Enea, 440
De' figli i figli, e chi verrà da loro.
A te Nume del mar, così l' augusta
Diva dagli occhi maestosi Giuno,
A te, rispose, esaminar si aspetta,
E tu risolver dei, se 'n vita salvo
Hai da serbar, o sotto i colpi, e 'l ferro
Del Greco Eroe costui lassar, che pera,
Benchè pio, benchè prode; in suo favore
Nulla possiam Palla Minerva, ed io,
E de' Numi in presenza in ciel promessa 450
Ambe giurammo inviolabil, sacra
Di non far cosa mai, che danno o lutto
Da' Trojani allontani, ancorchè preda
Di struggitrici fiamme ardesse Troja
In cenere, e faville alfin ridotta
Da' bellicosi Achéi. Sì disse Giuno,
E tra 'l fragor dell' armi, e della zuffa
Move Nettuno, e penetrando giunge
Ov' era accesa tra i due Eroi la pugna;

Ad Achille sugli occhi ei spande in prima 460
Caliginosa nebbia, e dallo scudo
Del magnanimo Enea divelta l' asta
D' Achille, appiè la getta: in alto quindi
Levando Enea di terra oltre le file
De' cavalier, de' fanti il fa, sublime
Dal suo braccio immortal portato, e spinto,
Pervenir de' Cauconi alla rimota
Estrema schiera in sul confin del campo.
A lui dappresso allor si fece il Nume,
E 'n questi accenti sì gli parla: Enea, 470
E qual fu degl' Iddii, che a tal cimento,
Te non curante il tuo medesmo danno,
E a far battaglia contro Achille spinse
Tanto di te maggior di forza, e 'n cielo
Più agl' Immortali caro? incontro a lui
Guardati omai di temerario esporti,
Se pria del tempo fra gli estinti a Dite
Scender non brami. Non è il dì lontano,
Che cedere al suo fato, e a morte acerba
Ad Achille fia forza: allor tra' primi 480
Non dubitar d' uscir de' Greci a fronte,
E animoso combatti; a te la vita,
E l' alma torre a niun di lor fia dato.
Sì disse il Dio, che 'l mare impera, e sparve;
La sacrata caligine dagli occhi
Sparve di Achille ancora, e sgombre omai
Le tenebre, e la nebbia al chiaro diè
Fatto di ciò, ch' era avvenuto, accorto:
Ahimè! sdegnato disse, ahi quale strana
Maraviglia è codesta, e quali or miro 490
Cose ignote, stupende! ecco al suol veggo

Giacer la ferrea lancia, e 'l mio nemico;
Ch' i' cercai porre col gran colpo a morte;
Gli occhi miei più non veggono: agli Dei
Caro egli è ancor, troppo il conosco, Enea,
Ch' io mi credei così vantarsi invano.
Or vada ei pur, ch' in avvenir, cred' io,
Più non avrà di cimentarsi meco
Il folle ardir, troppo contento e lieto
D' aver la morte in questo dì scampata. 500
A' Greci or volgerommi, ad infiammarne
Gli animi, e l' ire, e de' miei colpi prova
Farò sugli altri Teucri. E sì dicendo,
Si lanciò tra le file, e in ogni parte
Valor, coraggio co' suoi detti ispira,
Dispone, ordina, esorta, il passo: O Achéi,
Sì va gridando, or d' avanzare è tempo,
E 'l nemico assalir: uomo contr' uomo
S' avventi ardito, e non paventi: io solo
Tanta gente inseguir, pugnar con tutti 510
Come potrei, benchè valente e prode?
Neppur Marte immortal, non la guerriera
Minerva Dea tanto oserebbe, e pari
Sarían a tanta impresa. Io quanto possa
Il mio braccio, il mio petto, il mio valore,
Tutto adoprar son pronto, e un sol momento
Languir non mi vedrete. Andianne, amici,
Seguite i passi miei; dentro le schiere
Già del nemico ecco i' mi lancio, e lieto
Non partirà, ben ne son certo, alcuno 520
Ch' osi venir di questa lancia a fronte.
Così esortava i Greci suoi l' Eroe,
Nè con minor ardor pungea sgridando

Ettor le Teucre schiere, e d'ire incontro
Si vantava d'Achille: Ogni timore
Deponete, dicea, Trojani invitti,
Nè di Achille v'ispirino spavento
I minacciosi detti; io con parole
Gl'Immortali oserei sfidare a guerra,
Ma coll'asta non già, che troppo ei sono 530
D'un mortal più possenti: i vanti suoi
Tutti non compirà di Peleo il figlio,
E forse alcun vano cadragli e tronco.
Io per me non m'arretro, ardito il passo
Ad incontrarlo movo, ancor che foco
Somigli nelle man, ferro nel polso.
Sì confortando ei disse; i Teucri allora
Poste in resta le lance, uniti e stretti
S'avanzano animosi, e dell'Eroe
Seguon gridando i passi. A lui s'appressa 540
In quell'istante Apollo, e: Con Achille
Guardati di pugnar, gli dice, e seco
Di cimentarti, o Ettorre: entro le file
Misto agli altri combatti, e dal tumulto,
Ch'ei s'avvicini, e non ti giunga, osserva.
A rientrar fralle falangi lento
Non fu l'Eroe, quando la voce intese,
Atterrito del Nume, e le minacce.
Lanciasi allor pieno d'ardir, di forza
Fra'Teucri Achille, orribile gridando, 550
Ed il primo a cader di vita privo
Sotto i suoi colpi fu d'Orinto il figlio,
Ifizion, Duce, e guerrier, che al padre
Espugnator d'alte cittadi e mura
Da Naide Ninfa alle radici nacque

Là del nevoso Tmolo, ove la ricca
Ida felice sorge. Al Greco Eroe
Egli ebbe ardir di opporsi, e d'un sol colpo
Quegli in due parti a lui divise il capo
Colla terribil asta: il miser cadde, 560
Ne risonaron l'armi, ed insultando:
Ecco, gli disse Achille, ecco tu giaci,
Terror d'ogni guerrier, te qui la morte
Figlio d'Orinto, colse, a queste arene
Venuto già dalla Gigéa palude,
Ove d'Illo pescoso, ed alle sponde
Dell'Ermo tempestoso ameni e ricchi
Poder lasciati il genitor t'avea.
Così quei l'insultava; ed atra i lumi
Del ferito guerrier notte coperse, 570
E sul nudo terren lacero, e infranto
Dalle ruote rimase, e da' cavalli
Anzi la prima fila. Ucciso questi,
A Demolion, del Teucro Antenor figlio,
Forte guerrier il Greco Eroe s'avventa,
Nelle tempia il colpisce, e non potero
Del morion le ferree gote, e l'elmo
Vietar, ch' infranto l'osso, immersa e spinta
La punta micidial col sangue miste
L'atre cervella non spargesse: e domo 580
Cadde quel fiero avido sì di sangue.
Ippodamante poi, che appiè disceso
Colla fuga involarsi a lui tentava,
Per le spalle ferì coll'asta, e l'alma
Esalando mugghiava il miser, quale
Mugge toro feroce all'ara innanzi
Dell'Eliconio Dio da stuol robusto

Strascinato di giovani, a solenne
Sagrifizio, onde lieto il Dio ne goda
Scotitor della terra. Il sangue e l' alma 590
Alto così gemendo, e fra muggiti
Vomitò quel superbo. Allor coll' asta
Volgesi il Greco Eroe contro il divino
Di Priamo figlio Polidoro, a cui,
Perchè d' età tenero ancora, il padre
La libertà d' uscire al campo avea
Sino a quel dì negata, amor, delizia
Del genitor cadente, e tutti al corso
A superar col pie' veloce avvezzo.
Del suo valor, dell' agil pie' facea 600
Vaghezza pueril in quel momento
Vana pompa il fanciullo, agil per mezzo
Le file discorrendo, e vita ed alma
L' infelice perdè, che appunto il giunse,
Mentr' ei correa, veloce anch' esso Achille,
E nel tergo il trafisse, ove si allaccia
Con auree bolle il cinto, e doppia a' colpi
Si opponea la corazza: all' imo ventre
Passò la ferrea punta, ed ululando
Sulle ginocchia il giovinetto Eroe, 610
Le viscere, che uscian, con man reggendo,
Smarrito cadde, ed atra nube il cinse.
Quando cader, quando il germano vide
Reggere in man le viscere cadenti
Dall' aperta ferita, il cor percosso
Di tal dolor sentissi Ettor divino,
Che gli si sparse intorno agli occhi nebbia,
Nè di lunge aggirarsi entro le schiere
Più soffrir non potendo, uscire a fronte

Si risolse d' Achille, e a lui s' avanza 620
L' asta scotendo nella destra, e foco
Spira, e fiamma dagli occhi: a se Pelide
Visto, che s' appressava, esulta, e lieto:
  Ecco, ei dice, ecco a me colui sen viene,
Che tanto diede a questo cor martiro,
Che il dolce amico, il mio compagno uccise:
Già d' inseguirne, e per le sparse file
D' uopo non fia fuggir l' un l' altro errando.
  Disse, e bieco guardando, al Divo Ettorre
Il passo affretta: Vieni, onde all' estremo 630
Termin più presto arrivi. A me timore,
L' intrepido rispose Ettor guerriero,
Quasi a fanciul con vane ciance indarno
Tu lusinghi ispirar: dir villanía
Anch' io saprei, quant' altri, e non ignoro,
Che prode sei, ch' io pari a te non sono:
Ma tutti dal voler de' sommi Dei
Dipendono gli eventi; e ben la vita
Questo braccio potria, benchè la forza
Non eguagli del tuo, toglierti e l' alma, 640
Nè senza punta è questa lancia, o ignote
Son del ferir a questo acciar le vie.
  Disse, e lanciò, scotendo in giro, l' asta,
Cui dal diletto Achille indietro torse
Lieve soffiando la Tritonia Dea,
E al Teucro Eroe, spinta per l'aure, al piede
Fe' di novo cader. Di furor pieno,
A lui s' avventa, orribil grido alzando,
Per ucciderlo Achille, ma l' invola
Al mortal colpo Febo, e qual possente 650
Dio, d' atra nube il copre. Ad assalirlo

Tre fiate col ferro il Divo Eroe
D' ira cieco ritorna, e l' aer vano
Ferì tre volte; ancor la quarta ei tenta,
E al nemico insultando: E or pur da morte,
Sozzo cane, gli dice, e dal vicino
Danno scampar potesti: a Febo piacque
Di bel novo salvarti, a cui far voti,
E preghi offrir, credo hai costume, pria
D' uscire in campo, e al suon de' dardi esporti. 660
Ma così non fia sempre, e sotto questo
Ferro cadrai, s' io più t' incontro, e alcuno
V' è fra gli Dei, che a me propizio assista.
Degli altri Teucri or nelle vene il ferro
Vadasi a insanguinar, nè si risparmi
D' alcun la vita, ch' a' miei colpi s' offra.
E sì dicendo, d' uno stral Driope
Trafigge in mezzo al collo, e appiè disteso
Sel fa cader; lascialo in abbandono,
E di Filetor sul ginocchio al figlio 670
Di gran cor, di gran membra un colpo vibra
Coll' asta sì, che al suol lo arresta, e poscia
Colla fulminea spada il cor gli passa.
Volgesi quindi, e di Biante i figli
Balza dal cocchio, di lontan coll' asta
Laogono ferendo, e colla spada
Dardano davvicino. Allor di scampo
Altra via non trovando, appiè d' Achille
Supplice Troe si getta, e le ginocchia
Lagrimando gli stringe, e pien d' affanno, 680
Che vivo il lasci, e nel risparmi il prega,
Abbia pietà della medesma etade,
E dar la morte ad un suo egual non voglia:

Stolto! ch' ei non sapea, che vani i preghi,
Ed a piegarlo inutil era il pianto,
Che non benigno il cor, non mite ingegno,
Ma implacabil nell' ira un' alma in seno
L' Eroe chiudeva inesorabil, fiera.
Stendea la destra alle ginocchia, e in atto
Di supplicar sciogliea colui gli accenti, 690
Ma nel fegato il ferro il Greco Duce
Crudel gl' immerge; e quel cadendo un rio
D' atro sangue ne riempie il seno, e negra
Caligine di morte il cinge e copre.
  Segue Achille a ferir, a Mulio passa
Colla lancia l' orecchio, e in un istante
Per l' altro orecchio trapassò la punta:
Echeclo fere in mezzo al capo, e tutta
Tiepida fe' di sangue uscir la spada:
Cade il figlio d' Agenore, e le luci 700
Morte gl' ingombra, e la possente Parca.
A Deucalion, dove del braccio i nervi
Legansi insieme per la destra vibra
La ferrea lancia, e braccio, e man trafigge.
  Questi non si sgomenta, in piè l' attende,
Benchè ferito, e 'l suo vicino fato
Inevitabil mira. Accorre Achille,
E d' un rovescio col cimiero, e l' elmo
Reciso al suol gli fa balzare il capo:
Il midollo schizzò fuor della spina, 710
E 'n sulla polve steso il miser giacque.
Poscia a Rigmo e' s' avventa, al valoroso
Di Pireo figlio, che alle Iliache mura
Venne di Tracia dalle ricche piagge:
Con un dardo colpillo, e si confisse

Nelle viscere il bronzo: al suol dal cocchio
A lui cader fu forza, e mentre tenta
Areitoo, che de' cavalli ha 'l freno
Volgergli addietro, con acuta punta
Quegli ferinne il tergo; all' altro accanto 720
Cad' egli ancor, scompigliansi i destrieri
Spaventati fuggendo. E qual s' infuria
D' alpestre monte per le cupi valli
Foco sterminator: ardon le piante,
Arde la selva immensa, e d' ogni parte
Il vento agitator la fiamma volve:
Così scorrendo, della lancia armato
Imperversava per le sparse schiere
Pari ad un Nume Achille, abbatte, uccide,
E scorrer fa rivi di sangue al suolo. 730
E come abbatter l' orzo giallo in aja
Se maschj bovi, ampi di fronte ha cura
Di attaccare il villano, in pochi istanti
Sotto i piedi de' tori alto mugghianti
Tribbiarsi vede le raccolte spighe:
Così pel campo estinti corpi, e scudi
Del magnanimo Eroe gli agil destrieri
Calcavano pigiando, e l' asse sotto
Tutto co' cerchi era di sangue intriso,
Sangue l' unghie sonanti de' cavalli, 740
E schizzavan le ruote intorno sangue.
Tale scorrea per le falangi Achille
Di vincere anelando, e di sudore,
Di sangue, e polve ambe le mani asperse;
Quelle man, che toccar non v' è chi ardisca.

NOTE

AL LIBRO VENTESIMO

Vers. 54. Giuno alle Greche navi ec. *Giunone, Pallade, Nettuno, Mercurio, e Vulcano scendono in favore de' Greci, ed in ajuto a' Trojani Marte, Apollo, Diana, Venere, e 'l fiume Xanto: secondo le idee della mitologia erano più forti i Protettori de' Greci, che non que' de' Trojani, e l' evento il comprova.*

Vers. 94. Pien di spavento ec. *Passo maraviglioso, e sublime, imitato da Virgilio nell' ottavo dell' Eneida, e meritamente celebrato dal dotto Longino nel suo trattato del sublime.*

Vers. 107. A fronte stava . . . . . *Questi combattimenti degli Iddii fra loro non disdicono alla poesia, erano autorizzati dalla mitologia, e forse traevano origine dalla sfigurata tradizione della celeste pugna degli Angeli buoni contro i cattivi, rammentata nell' Apocalisse. Oltrediché in varj luoghi ci dà la Sacra Scrittura ad intendere, che vi aveano Angeli protettori delle nazioni, e che fra lor contrastavano, come già si accennò ricordando il passo del profeta Daniele.*

Vers. 370. Figlio d' Anchise ec. *Questa genealogica diceria di Enea, e la sua conversazione con Achille appena si possono scusare: sarà questo uno*

di que' pochi luoghi dove dormitat Homerus, *abbenchè sempre si leggano con piacere i bellissimi versi, ch' ei pone in bocca ai due guerrieri.*

Vers. 430. De' figlj i figlj ec. *Passo famoso, e che ha dato luogo a' gran controversie. I Romani pretendeano scendere da' Trojani, e da Enea la famiglia de' Cesari. Ma pare che il testo formale di Omero si opponga a questo sistema, e che veramente Enea non sia mai sceso in Italia, ma abbia regnato, dopo la rovina di Troja, sulle reliquie de' Trojani, e continuata la successione al regno nella sua famiglia. Dionigi di Alicarnasso non l' intende così, e pretende, che si salvi il testo di Omero con dire, che sebbene lasciò Enea la Frigia, e venne in Italia possa dirsi, che regnò sopra i Teucri, posciachè veramente regnò sopra tutti coloro, che dopo la rovina della patria in Italia il seguirono. L' interpretazione di Dionigi pare alquanto forzata, ed egli forse volle così far la sua corte ad Augusto: nulladimeno moltissimi tra moderni lo han seguito, credo più per amore di Virgilio e de' Romani, che per la verità. Strabone, benchè scrivesse sotto Tiberio, fu più sincero, e confessò, che il testo di Omero distruggeva la tradizione e l'opinione favorita de' Romani, e 'l Virgiliano sistema.* Non nostrum est tantas componere lites.

ILIADE D' OMERO

LIBRO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Achille fa strage de' Teucri sin dentro l' acque del fiume Scamandro : fa prigionieri dodici nobili giovinetti Trojani per immolargli all' ombra di Patroclo : uccide Licaone, ed Asteropeo : s' oppone il Dio Scamandro al suo furore , e tenta di annegarlo nella piena delle sue acque : fugge Achille , ma sempre il premono le onde ; ricorre a Giove , e per comando di Giunone sparge Vulcano un incendio , e spegne la furia del fiume : è salvo Achille , ed è ingannato da Apollo.

Ma , quando i Teucri perseguendo al guado
Del tempestoso Xanto Achille giunse ,
Di Xanto , a cui Giove immortal fu padre ,
Le fuggitive schiere in due divise ,
L' una ei di Troja sotto l' alte mura
Per quella via cacciava , onde tremanti
Del furibondo Ettorre il giorno prima
L' ire fuggite avean le Argive squadre .
Ma d' incalzargli , e passar oltre Giuno

Vieta all' Eroe, nebbia spargendo folta, 10
Che a' suoi sguardi gl' invola; in mezzo all' ondè,
Dove rapido volve il corso, e gira
L' argenteo fiume, di lanciarsi l' altra
Metà non teme: risonar dal fondo
Le sublimi correnti al gran fracasso,
Ne rimbombar le sponde, e quegli urlando
Ivano incerti, e con lena affannata
Per i gorghi dell' onde raggirati
Quinci e quindi nuotando. E 'n quella guisa,
Che da fiamma infestato impetuosa, 20
Per rifuggirsi al fiume, all' aria il volo
Stuol di locuste scioglie; arde, e si spande,
E 'n mezzo all' onde refrigerio, e scampo
Cercan esse al morir: così dal ferro
Tenta fuggir d' Achille, e l' ampio riempie
Seno del Xanto di cavalli, e fanti
Mista turba atterrita. Il Divo Eroe
Alle mirice in sulla riva l' asta
Appoggiata lasciando, un salto lieve
Spicca nell' acque, e nella destra stringe, 30.
Pari a Marte, la spada: sitibondo
Di stragi e sangue il ferro in giro mena,
Ferisce, abbatte, uccide; il suon lugubre
Di sospir di chi muore intorno s' ode,
E tinta scorre e sanguinosa l' onda.

Qual davanti delfin vorace, enorme
Turba di pesci fugge, e di sicuro
Porto dal fier, che quanti afferra inghiotte,
Cerca ne' cupi ascosi fondi asilo:
Sì del torbido fiume rigoglioso 40
Per le correnti alle profonde grotte

Sotto le ripe, ove celarsi, spinge
Alto spavento, i Teucri; e quando stanco
Fu di ferir, di sparger sangue Achille,
Dodici ei scelse in mezzo all' onde vivi
Frigj guerrieri, di Patróclo all' ombra
Vittime destinati; a forza tratti,
Quai timidi cervetti, uscir dal fiume
Tremando i giovanetti, e colle stesse
Funi, che avvolte alla corazza attorno 50
Recavan essi, avvinte lor le mani,
Che alle navi sien tratti impose, ed egli
A nove stragi ancor non sazio anela,
E fra i Trojan si lancia. A' colpi suoi
Chi s' offerse primier fu del Re Teucro
Licaone figliuolo; in sulle sponde
Del fiume appena uscito, e ch' egli un tempo
Prigionier tratto avea, presolo a forza
Dal paterno giardino: ivi furtivo
Era di notte il Greco Duce entrato, 60
Mentre a un fico selvaggio era il Trojano
Con ferro aguzzo le novelle ramora
A recider intento, al cocchio ruote
Apprestar disegnando; a lui non visto
Mal sopraggiunse Achille, e di Giasone
Schiavo il vendette al figlio, in sulle navi
Inviandolo a Lenno: ad alto prezzo
Poscia il redense, ospite di suo padre
Gezione d' Imbro, e dilettosa
Gli diè stanza in Arisba: indi poteo 70
Con la fuga sottrarsi, ed al paterno
Tetto rieder di novo. Undici appena
Giorni egli avea co' lieti amici in Troja

A sollazzarsi, a respirar passati,
Quando ad Achille ricondurlo a fronte
Piacque al suo reo destino, e farlo a Dite
Scender per forza in così fresca etade.
  Come lo vide il piè veloce Eroe
Senza lancia, senz' elmo, e senza scudo
(Che tutte avea, dalla stanchezza vinto, 80
Tutto grondante di sudor, gittate
Nel fiume l'arme): Oh Ciel, che veggo! e quale,
Irato ei disse al suo superbo core,
Qual meraviglia è questa! a nova vita
Omai, cred' io, gli orgogliosi Teucri
Che uccise questa man, faran ritorno
Da' tenebrosi abissi, appunto come,
Salvo costui da Lenno, ov' io poc' anzi
Prigioniero il mandai venduto a prezzo,
Qui veggo or comparir! nè a ritenerlo 90
L' onda bastò del mar spumante, a tanti
Argin frapposto, e insuperabil guado?
Di questo tronco la ferrata punta
Provi or dunque, e veggiam, se illeso e salvo
Quinci ancor saprà uscir, e nel suo seno,
Che tanti Eroi, tant' alme forti chiude,
Guardar potrallo alfin la madre terra.
  Questo fra se diceva Achille, e intanto
Pien di spavento a lui s' appressa, e brama
Le ginocchia abbracciargli il giovinetto, 100
Tentando pur, se la vicina morte
Sfuggir gli è dato, e 'l suo crudel destino.
Solleva l' asta per ferirlo Achille,
Trepido accorre quegli, il capo inchina,
E a' piedi gli si butta; al suol rimase,

Sull' omero strisciando, il ferreo tronco
Tremolando confitto, e non satollo
Del desiato sangue. Io le ginocchia,
Così dicea quell' infelice (e intanto
Con una man le piante abbraccia, e l' asta 110
Per trattenerla afferra l' altra, in atto
Supplichevol piangendo) io, Divo Achille,
Queste ginocchia stringo, odi i miei preghi,
Abbi di me pietade: in me rispetta,
Grande Eroe, quasi un supplice, e rammenta,
Ch' ospite in casa m' accogliesti, e i doni
Di Cerere assaggiai già teco a mensa,
Quel dì, che me nel bel giardin sorpreso
Tuo prigionier facesti, e trasportato
Lunge dal padre, e dagli amici in Lenno 120
Di cento bovi mi vendesti al prezzo,
(Prezzo, che triplicato io t' offro, e avrai,
Se la vita, ch' io chieggio in don, mi serbi.)
Dopo molto soffrir a' patrii tetti
Ritorno feci: e dacchè i' venni, è questa
La dodicesim' alba; uscito appena,
Nelle tue mani il mio destin crudele
M' ha di novo condotto. In odio a Giove,
E destinato a brevi giorni a queste
Aure di vita partorimmi d' Alte 130
Laotoa inclita prole: a Priamo sposa
Il padre diella, che l' eccelsa tiene
Pedaso al freddo Satnioente in riva,
E de' Lelégi il bellicoso frena
Popolo col suo impero: ebbe di lei
Il genitor due figli, ed ambo privi
Per te sarem di vita: il mio germano,

Il divin Polidoro estinto cadde,
Mentre fra i primi a piè combatte, steso
Dal tuo ferro, e trafitto; ed io già presso 140
Veggo il mio fato estremo, e più non spero
Fuggirti dalle mani, a questo passo
Giacchè m' ha tratto la nemica Parca.
Or tu m' ascolta, e quanto io son per dirti
Serba, e rivolgi in cor: non una, e sola
Fu di Priamo la sposa, e madre mia
Non è d' Ettor la madre, nè fratello
D' un ventre istesso di colui son io,
Che al tuo dolce compagno, al valoroso
Patroclo diè la morte. In questi accenti 150
Di Priamo il figlio umil piangendo prega,
Ma un duro tuono, e dispietato udío:
Stolto! non mi parlar di prezzo, o doni:
Finchè Patroclo visse, io de' Trojani
Ebbi alcuna pietade, e 'n vita molti
Presi, e serbai, di venderli contento;
Ma implacabile or sono, e niun da morte
Speri campar di quanti ad Ilio appresso
Teucri guerrier tratti a mia man verranno
Da Giove sommo, e sovra tutti i figli 160
Del regnator di Troja; e tu pur anco,
Caro, morir dovrai: perchè sì piangi?
Morì Patróclo di te assai migliore;
Ed io? tu vedi quale e quanto i' sono:
Figlio d' illustre Padre, immortal Dea
Per madre vanto, eppur non è lontana
L' ora, il mattino, il mezzodì, la sera,
Che negra notte, e la possente Parca
M' assalga, e prema, e mi rapisca l' alma

De' vostri alcun, di Marte alunno, e figlio, 170
O con l'asta pugnando, o alato strale
Vibrandomi dall' arco. Ei così disse,
E si sfasciaro alla crudel risposta
Al giovinetto le ginocchia, e 'l core,
L' asta abbandona, al suol si asside, ed ambe
Lascia cader le braccia. Allor la spada
Sguainando Achille, in mezzo al collo fere,
E tutta ve l' immerge; un rio di sangue
Dalla ferita scorre, e il suolo inonda,
Sopra il terren boccone cade, e giace 180
Di Priamo il figlio. Per un piè lo afferra,
E nel fiume gittandolo insultando:
Or qui tra' pesci, Achille disse, vanne,
Che il sangue a te della ferita ingordi
Ben lambiranno, nè l' estremo pianto
Riceverai sul feretro disteso
Della madre dolente: in ampio golfo
Te porterà del mar profondo lunge
Fra' suoi gorghi Scamandro, e d' alcun mostro,
Che dal fondo sull' onde il flutto apporti, 190
Esca gradita fien di Licaone
Le delicate membra. Ah! tutti siate
Tutti preda di morte infin che cada
Ilio in nostro poter, e a me dinanzi
Fuggir vi vegga, ed io seguirvi, e strage
Far di voi tutti atroce! Indarno aíta
Al fiume argenteo chiederete, a cui
Tori pingui immolate, e di sonante
Unghia armati destrier vivi cacciate
Nelle volubil onde: al vostro scempio 200
Nulla potrà sottrarvi, e tutti avete,

Tutti a perir, sinchè per me la morte
Vendicata non sia del dolce amico,
E degli Achéi la strage, e tanto sangue,
Assente me, presso le navi sparso.
Così diss' egli, ed a sì alteri accenti
D' ira avvampando in cor rivolge Xanto
In qual guisa al furor del Greco Eroe
Por freno e' possa, e l' ultima de' Teucri
Rovina allontanar. Achille intanto 210
L' asta scotendo, e dura lancia al forte
Asteropéo, d' ucciderlo bramoso
Minacciando s' avventa: era il guerriero
Di Pelegone figlio, e questi nato
Di Peribéa d' Acesaméne figlia
Tra le sorelle la maggior, cui rese
Madre, con lei giacendo, Assio, che gonfio
E ricco d' onde scorre. A questi incontro
S' avanza Achille di due lancie armato,
Asteropéo l' attende, e forza Xanto 220
Gl' infonde in petto, d' alto sdegno acceso
Per tanta gioventù, che ne' suoi gorghi
Achille avea senza pietade uccisa.
Fattisi presso i duo guerrier: Chi sei?
Disse al nemico il Greco Eroe primiero,
E donde vieni, o tu, che uscirmi ardisci
Pugnando incontro? I figli soli, i figli
Di parenti infelici alla mia forza
Osano, folli, opporsi! E a te che giova,
Di Pelagon rispose il chiaro figlio, 230
Che giova a te, Pelide altier, qual sia
La mia patria saper, e la mia stirpe?
Nelle Peonie fertili contrade,

Lunge di qui l' aure spirai di vita;
Bellicosa, e di lunghe picche armata
Di Peoni guerrier schiera governo;
E l'undicesim' alba in cielo appare,
Dacchè a Troja pervenni: Assio, che ricco
E spazioso corre, Assio, che bagna
Di limpid' acque il fortunato suolo, 240
Di Pelagon mio genitor fu padre.
Ma di pugnar, o generoso Achille,
Non di ciarlare è tempo. Asteropéo
Sì minacciando disse. Il duro allora
Frassineo tronco alzò di Peleo il figlio;
Con ambe man, ch' era ben destro, vibra
Ambi gli strali l' altro: in su lo scudo
Percosse l' un, ma nè spezzarlo, e addentro
Trapassar non poteo, che lo ritenne
Dono del divin Fabbro il lucid' oro, 250
Del dritto braccio il gomito sgraffiando
Appena offese l' altro dardo, e poche
Stille di sangue tratte al suol rimase,
Sopra il capo strisciando al Greco Eroe
Tremolando confitto, e del bramato
Sangue ancor sitibondo. Allor vibrata
Volar fa Achille sul nemico l' asta,
Ma il colpo errò, che all' altra ripa giunse,
Ed alta fino alla metà s' infisse
Del fiume in su la sponda: il ferro snuda, 260
E colla spada fulminando Achille,
Al nemico s' avventa; al tronco accorre
Questi del Greco Duce, e colla destra
Svellerlo, ond' era fitto ei s' affatica;
Tre lo crollò, di trarlo ognor bramoso,

E tre fiate abbandonar gli è forza
La dura impresa: di piegarlo tenta,
Onde frangerlo alfin; ma il giunge Achille,
Nelle viscere il crudo acciar gl' immerge,
E con esse, che uscían dalla ferita, 270
Palpitando egli cade: atra gl' ingombra
Ombra di morte i lumi, e l' alma spira.
Allor col piè premendo il petto, l' armi
Gli spoglia Achille, ed insultando: Or giaci,
Giaci così, gli dice, or che a tuo danno
Folle! apprendesti, se di Giove sommo
Contender un mortal co' figli possa,
Benchè prole d' un fiume. Assio per padre
Se tu vantavi, io dal gran Giove scendo,
Che me Peléo, che a' Mirmidóni impera, 280
Nato d' Eaco produsse, e figlio questi
Era di Giove istesso. A tutti i fiumi,
Che dan tributo al mar, quanto di Giove
La possanza sovrasta, esser maggiore
Sopra quello d' un fiume il pregio debbe
Dell' inclita sua stirpe. Ecco a te presso
Un real fiume scorre; a te soccorso
Porga, s' ei pote, ed a giovarti imprenda;
Ma nol farà, che pareggiarsi a Giove
A niuno è dato, e contrastar con esso 290
Neppur osa Achelóo, nè la gran forza
Del profondo Ocean di tutti padre
E mari, e fiumi, e rivi, e fonti, e laghi:
Il fulmine di lui, che il tuono orrendo
Fa per le vie romoreggiar del cielo,
Nel vasto sen teme Oceano anch' esso.
Disse, e dal ciglio della sponda svelto

Il ferro tronco in sull' arena steso
Lascia il morto guerrier all' onde in preda,
Grato de' pesci, e delle anguille pasto 300
Le grasse membra a divorar non tarde,
E de' Peoni Cavalier si move
La schiera ad inseguir, che per le sponde
Densa fuggía dell' ondeggiante fiume,
Tremando ancor quando del forte Achille
Vide dal ferro in sanguinosa pugna
Vinto cader il suo gran Duce, e domo:
L' Eroe li sopraggiunge, e a Tersiloco,
A Midone, ed Astipilo dà morte,
A Mneso, a Trasio, ad Ofeleste, ad Enio, 310
Ed altri più n' avrebbe il fiero uccisi,
Se d' ira acceso dal profondo gorgo
Ad uom sembiante in questi accenti a lui
Non favellava il borrascoso fiume:

Di forza, e di valor te fra' mortali
Chi pareggi non v'è, nè sì gran cose
Altri osar può, se non il Divo Achille,
A chi assistono i Numi in ogni impresa.
Se di Saturno a te concesse il figlio
Scempio far de' Trojani, almen da queste 320
Sponde mie t' allontana, e là nel campo
L' opra compisci, e a tutti lor dà morte:
D' estinti piene le correnti, e ingombre
Tutte le vie, che le mie limpid' onde
Fendon correndo, e al mar divino il corso
Veggo loro impedito: e tu non cessi
Di uccider, di ferir, di stragi e sangue
Non mai satollo. Al tuo furor pon freno,
L' ire sospendi, o Duce, e lascia ch' io

Dallo stupor, che m' occupò, respiri. 330
Divin Scamandro, così al Dio rispose
Il piè veloce Eroe, quanto a te piace
Facciasi pur; ma agli orgogliosi Teucri
Non voler, ch' io perdoni, e dalle stragi
Cessi il mio braccio infin che in fuga volti
Dentro le Iliache mura io li rinserri,
E con Ettor mi provi, ed ambi a fronte,
O ch' io l' uccida, od ei mi dia la morte.
Disse, e qual furia i fuggitivi assale.
Dal sen profondo allora Xanto a Febo: 340
O Nume, esclama, o d' arco argenteo armato
Di Giove figlio, e così i cenni adempi,
E del Padre la mente? Ei pur de' Teucri
D' aver cura t' impose, e loro aita
Porgere infin, che 'l sol cadendo, scenda
L' ombra notturna, e le campagne ingombri?
Mentre così parlava il Nume, balza
Dalla scoscesa ripa in mezzo all' onda
Infuriato Achille; agita, e tutti
Dall' imo fondo alto mugghiando il Nume 350
Solleva i flutti, e dal suo letto spinge
I cadaver di tanti in sull' arena,
Ch' ivano errando pe' suoi gorghi, e privi
Di vita Achille avea; de' morti invece
I vivi accoglie, e delle limpid' acque
Nelle più cupe oscure grotte asconde.
Rimescolata in mille giri, e avvolta
Circondò minacciosa il Greco Duce
L' onda fremendo, e tal nell' ampio scudo
Urto con forza impetuosa impresse, 360
Che non potea reggersi in piè l' Eroe,

Onde ferrato, e colla man robusta
Scosso d' un olmo il grosso tronco alfine
Dalle radici rovinando cadde
Svelta l' enorme pianta; il grave peso
Tutto il ciglion sommosse, all' acque oppose
Argin co' folti rami, e un ponte stese,
D' onde l' Eroe dall' onda perigliosa
Sollevarsi, e pel campo appiè volando
Poteo scampo cercar; ma d' inseguirlo 370
Non però cessa gonfio d' acque il fiume,
Rigoglioso l' incalza, e i negri flutti
Spinge contro l' Eroe, così da' Teucri
La morte, e Achille allontanar tentando.
Quasi stral fugge il Duce, ed è il suo corso
D' Aquila nera cacciatrice volo
Tra i pennuti il più forte, il più veloce:
Rimbomban l' armi intorno al petto, il bronzo
Orribil suona, egli s' aggira, e corre,
E romoroso il preme, e incalza il Dio. 380
E qual se rivo d' acqua bruna intende
Di zappa armato derivar da fonte
Per le piante, e per gli orti il buon cultore,
Scava il canale, ogni argine rimove,
Le petruzze scompiglia, onde soave
Per l' aperto sentier gorgoglia, e scende
Libera l' onda, e chi la guida, avanza:
Tal sempre l' onda del corrente fiume,
Benchè abbia l' ali al piè fuggendo Achille,
Il cinge, e preme ovunque il passo ei mova; 390
Che sempre a quella d' un mortal sovrasta
La potenza d' un Dio. Spesso la fronte
Per contrastar, e intorno i lumi volge

A ravvisar l' Eroe, se al Nume uniti
A spaventarlo, ad inseguirlo tutti
Cospiravan gli Dei, che in cielo han sede,
E tante volte ancor gl' omeri sente
Da un nembo d' acque rovinoso d' alto
Inondati e coperti: ei liberarsi,
Spiccando un salto sull' arena, tenta 400
Rattristato nell' alma, e 'l fiume sotto
Le ginocchia gli doma, impetuoso
Obliquo serpeggiando, e il fango terge,
Onde avea sozzi i piedi. Urlando allora,
Solleva in alto Achille i lumi, e sclama:
Giove immortal, com' esser può, che niuno
Di me pietoso fra gl' Iddii dall' onde
Salvar mi degni del nemico fiume?
Cada poi sopra me qualunque danno,
Ch' io son pronto a soffrir: ma no, lagnarmi 410
Degli alti Dei non deggio, e d' ogni male
Sola incolpar la madre Dea, che a bada
Con lusinghe mi tenne, e ognor dicea,
Che d' Ilio sotto le superbe mura
Morto i' sarei sotto gli strali, e i colpi
Micidiali d' Apollo. Almen la vita
Tolta mi avesse Ettorre: ad un Eroe
Avrebbe dato un altro Eroe la morte;
Ora è destin, che inonorato e vile
Del viver mio sia 'l fine, e qui sepolto, 420
Qual inesperto guardian di greggia,
Che rovinosa piena involve, e rape
Ne' giorni algenti, io fra quest' onde pera.
Udir suoi preghi, e tosto a lui fur presso
Palla Minerva, e 'l Dio del mar, che forma

Mortal vestita, ambo la man porgendo,
Pegno di fè, di sicurezza; in questi
Accenti prese a favellar Nettuno:
Non paventar, figlio di Peleo, e spirto
Riprendi, e ardir, tali al tuo fianco vedi 430
Possenti Numi in tuo soccorso presti,
Nettuno, e Palla, e nol dissente Giove;
A te la morte entro quest' onde il Fato
Non ha prescritto; il rigoglioso fiume
Vedrai ben tosto all' ire sue por freno,
E richiamar suoi flutti; il nostro avviso
Tu segui intanto, dalla pugna il piede
Non ritirar, nè d' inseguir col ferro
Le Teucre schiere cessa, insin che tutte
In fuga volte entro le Iliache mura 440
Non le cacci, e rinchiuda; e quando morte
Avrai data ad Ettorre, alle tue navi,
Per noi di gloria, e di trionfi colmo
Ritornar ti sovvenga. Il Dio sì disse,
E con Minerva all' immortal soggiorno
Levossi, e sparve. Achille allor nel piano
(Che lo spronava il gran comando) move,
Che d' acque pieno, e ridondante molte
Volvea fremendo, e ne' suoi gorghi sparse
Lucid' arme, e cadaveri nuotanti; 450
Ei contrastando va coll' onde avverse,
Spicca dal fondo salti, e nol rattiene
Il torrente, che ognor si oppone, e cresce:
Tanta nel cor, e nelle membra infusa
Forza, e vigor gli avea Minerva Dea.
Non però cede il Dio; la forza, e l' ira
Contra l' Eroe raddoppia, in alto gonfie

Solleva l' onde più superbo, e alzando
Romoroso le grida a Simoente,
Invocandolo disse: Alla mia possa, 460
A' miei sforzi, o fratello, unisci i tuoi,
E ratteniam costui, ch' io presto il veggo
Ad atterrar di Priamo l' alte mura,
Nè a lui far fronte, e 'l suo furor potranno
I Trojani fermar: contro l' audace
Porgimi aíta, ed al mio esempio sciogli
E sorgenti, e fontane, e quante ascondi
Nell' imo fondo acque solleva, e movi:
Agita i flutti, e l' onde, arbori, e sassi,
Argini, tronchi strascinando, e gonfio 480
Romoreggiando scorri, e facciam prova
Se quest' uom furibondo, e che or trionfa,
E in ardimento si pareggia a' Dii,
Domar possiamo alfin. Poco, io l' affermo,
Poco a lui gioveranno il braccio forte,
La divina sembianza, e l' armi belle,
Ch' io ben saprò ne' gorghi miei sommerse
Nel fondo seppellir: saprò lui stesso
Sotto un monte d' arena, e di pattume
Nell' imo fondo circondar di sassi, 480
Sì che l' opra raccorne, e a luce trarle
Nella belletta sotterrate indarno
Tenteranno gli Achéi. Cotesta sia,
Questa la tomba del superbo Achille,
Nè terreno scavar, nè monumento
Alzar fia d' uopo il dì, che a lui dovransi
I funerei prestar ufficj estremi.

Disse, e di pria più impetuoso e gonfio
Contro Pelide alto fremendo infuria,

E flutti volve, e spume, e sangue, e morti 490
Solleva, e mesce. Al ciel vermiglia, e tinta
S' alza increspata l' onda, e involve, e opprime
Circondando l' Eroe: sclamò, temendo
Della vita d' Achille, e di Vulcano
Il soccorso implorò Giunone Argiva:
  Figlio amato, dicendo, accorri, sorgi,
Non vedi come tempestoso, e fiero
Farti guerra osa Xanto! a lui tua possa,
A lui tue fiamme struggitrici opponi,
Mentr' io di Noto, e Zeffiro destando 500
Violenta procella, il vasto incendio
Porterò 'n mezzo a' Teucri; arder vedransi
Le membra, e l' armi intorno: e tu del fiume
Scorri intanto le rive, ed ogni pianta,
Ogni virgulto, i flutti, e l' onde, il suolo
Tutto incendi, e divora; i molli detti,
Le lusinghe non odi, e non ti svolga
Nè minaccia, nè prego, e pria non cessi
Il foco struggitor, nè fin s' imponga
Allo sterminio pria, che di mia voce, 510
D' un grido mio tu non ascolti il cenno.
  La Dea sì disse, e 'n quell' istante il Nume
Un foco immenso in tutto il campo sparse,
Che i tanti, che ondeggiavano, ed uccisi
Achille avea, cadaveri in faville,
Ed in cener ridusse: arido apparve
Tutto all' intorno il campo, e chiusa e stretta
Entro le sponde l' acqua. E qual, se Borea
Spira improvviso, in pochi istanti asciutto
Ammira l' orto, che il piovoso autunno 520
Sommerso avea nell' acque, e lieto in core

L'agricoltor ne gode: arida al pari
La campagna rimase, e inceneriti
I cadaver nuotanti. Al fiume quindi
La fiamma volse rilucente il Dio;
Ardeano gli olmi, i salci, e le miriche,
Ardeva il loto, l'aliga, il cipero,
Che del fiume vestian le ripe intorno:
Ardean ne' gorghi, e ne' lor nidi ascosi,
E guizzavan per l' onde oppressi, e domi 530
Dall' infocato di Vulcan vapore
Le lievi anguille, e i pesci: il Nume istesso,
Xanto sentì della vorace fiamma
Le acute punte, e in cor dolente: Ah cessa,
Cessa, o terribil Dio, gli disse, e fine
Alla contesa imponi: e chi può teco
Chi degl' Iddii contendere? Non io
Oserò contrastar con te, che tutto
Colle tue fiamme ardi, consumi, e struggi:
Della Città Signor si renda Achille, 540
Caccine i Teucri tutti; e qual degg' io
Parte aver nella guerra o in dare a' Teucri
Con danno mio soccorso? E' sì dicea
Vinto dal grave ardor; bollíano intanto
Spumando l'onde, e gorgogliando quasi
Da viva fiamma circondato, e stretto
Vaso ribolle, che di pingue strugge
Belva le opime carni, e ne alimenta
D' aride legna sottoposta mole
La violenza, e 'l foco: in simil guisa 550
Le limpid' acque ardean, nè al corso usato
Uscir volean dal denso fumo oppresse,
E dall' igneo vapor; supplice a Giuno

Volgesi allora Xanto, e in questi accenti:
Diva, gli disse, e qual cagion tuo figlio
Fra tutte l'altre a tormentar le mie
Correnti spinge? Il solo reo son io?
E più di me forse non son que' tanti,
Che al par di me recano a' Teucri aíta?
Or se a te così piace, io mi rimango, 560
Ma si rimanga anch' esso; ecco, i' lo giuro,
Del Popolo di Priamo alla ruina
Non opporrommi già, nè quando tutta
Arder per man de' bellicosi Achéi,
E 'ncenerita Ilio superba cada.
La Dea, ciò udendo, al figlio suo rivolta:
Cessa, o Vulcano, omai, cessa, gli dice,
Che a cagion d' un mortale in questa guisa
Giusto non è, sia tormentato un Dio.
Ubbidiente della madre ai detti, 570
Tosto Vulcan l'incendio vasto spense,
E 'n libertate per l' usato lètto
Incominciò di novo a scorrer l' onda.
Doma di Xanto l'alterigia, e spenta
Per opra di Giunon, benchè sdegnata,
Fu tra due Numi la crudel contesa;
Ma più fiera tra gli altri Iddii rinacque,
E la schiera immortal in due divise
Partiti opposti la discordia rea,
Che ad affrontarsi con fracasso orrendo 580
Mosser dall' odio spinti. Al gran tumulto
Fremè la terra spaziosa, e segno
Il ciel ne diè con romorosa tromba;
Il suon ne udío Giove dall' alto Olimpo
Dov' era assiso, che in suo cor ne rise

Di gioja lieto, tra contese e risse
Gli Dei mirando involti. Essi già sono
D' appresso giunti, ed il primier fu Marte;
Marte, a cui non resiste arme, nè scudo,
Ad assalir di ferrea lancia armato 590
Minerva Dea con oltraggiosi accenti:
  Perchè, dicendo a lei, canina mosca,
Stimol pungente, osi aizzando i Numi
Sparger fra lor ire, discordie, e risse?
L' indomito tuo cor non ha ritegno:
Esso t' indusse, e ricordar ten dei,
A mover contra me di Tideo il figlio,
E tu stessa con man spingendo l' asta,
Ch' io ben ti vidi, del mio sangue osasti
Tinger l' acuta punta: or di pagarmi 600
Di tanti oltraggi il fio l' istante è giunto.
  E 'n ciò dir vibra l' asta, e fere il colpo
L' invulnerabil egida tremenda,
Cui di Giove neppure il fulmin doma.
Cede, e ritira la Tritonia Dea
Addietro un passo, e colla man robusta
Un aspro, negro, enorme sasso afferra,
Che là giacea limite a' campi, e meta
Da' prischi eretto agricoltor: con questo
Su la cervice il Dio guerrier percosse, 610
E il rovesciò disciolte a lui le membra;
Sette ingombrò, cadendo al suol, bobolce
Il vasto corpo, nell' immonda polve
Il crine intrise, e risonaron l' armi.
  Rise la Diva, ed insultando: Stolto!
E non ancor comprender vuoi, gli disse,
Quant' io di te, che osi a tenzon sfidarmi,

Miglior mi vanto? Or sì la pena, e i mali
Paga insensato all' invocate Erinni
Dalla madre con te di sdegno accesa, 620
Perchè gli Achéi tu abbandonasti, e doni
A' perfidi Trojani il tuo soccorso.
Disse, e indietro rivolse i lucid' occhi.
Venere allor di Giove figlia accorsa
Per mano il prende, lo solleva, e lunge
Dal campo trae, ripresi appena i sensi,
Ed alto sospirando, il Dio dell' armi.
Scorsela Giuno dalle bianche braccia,
Ed a Palla volgendosi: Ah! Tritonia,
Di Giove Egioco prole, ecco, non vedi? 630
Ecco quella sfacciata or via ne mena
Dal campo lunge il furibondo Marte,
E 'l soffrirai? Vanne, e a punir l' audace
Il tuo braccio non tardi. In cor giojosa
Mosse Minerva a questi detti, e giunta
A Citerea vicina, un sì tremendo
Colpo vibrò con la pesante destra
Al molle petto, che le membra, il core
Alla Dea si sfasciaro, e cadde priva
Di sensi, e di vigor di Marte al fianco 640
Sul fecondo terreno; ad ambo allora
Pallade insulta, e sì lor parla: Or tali
Giaciano, e questo a tutti quanti avvenga
Que' che i Trojani assistono, valenti
Del pari, e arditi, ed a soccorrer atti
Come i due, che d' opporsi, e starmi a fronte,
Venere, e Marte osaro. Il termin fora,
Gran tempo egli è, di questa guerra giunto,
Troja espugnata, e l'alta rocca presa.

Sì Palla disse, e la Saturnia rise 650
Dea dalle bianche braccia. A Febo intanto
Il Dio del mar si volge, e dice: Apollo
Perchè noi due soli in disparte, e mentre
Gli altri alle mani or sono, in vil riposo
Mirando altrui ne stiamo? Indegna fia
Opra questa di noi, se alla magione
Di Giove eterna, e in su l'Olimpo, senza
Aver pur l'armi un contra l'altro usate
Farem ritorno. Or tu incomincia, e movi,
Che se' minor di etade; a me saría, 660
Che d'anni a te d'esperienza e senno
Sì innanzi vado, onta, e disnor coll'armi
Esser primiero ad assalirti. Ahi stolto!
Senza intelletto, e senza cor, già spenta
La rimembranza hai dalla cieca mente
De' tanti mali, che alle Iliache mura
Ambo soffrimmo allor, che all'orgoglioso
Laomedon, dalle celesti sedi
Scesi, a prezzo servir un anno intero,
E 'l duro impero a quel crudel soggetti 670
Tollerar ne fu forza? Una cittade
A' Teucri allora io fabbricai, d'eccelse
Ampie mura la cinsi, onde a' mortali
Assalti e forze inespugnabil fosse;
Tu per le valli intanto, e pe' selvosi
Gioghi della faldosa Ida pascendo
Ivi feroci tori, e 'l duro armento;
Ma quando il termin sospirato liete
Recaron l'ore, la mercè dovuta
Negò quel disleal, e ingiuriose
Aspre parole usando, ambi lontani

Ne cacciò dal suo aspetto, e minacciando,
Che mani e braccia te di sopra avvinto
Schiavo, ed a' stranj lidi avria venduto,
E col tagliente ferro ad ambedue
Le orecchie mozze. Ambo di duol, di sdegno
Fremendo in cor alle sideree stanze
La sua perfidia, e la mercè fraudata
Detestando tornammo; e al popol Teucro
Or tu per tanti benefizj questa 690
Dai ricompensa grato? e non t' adopri.
Con noi piuttosto che l' estrema giunga
Rovina a questa orgogliosa stirpe,
Ed i padri co' figlj, e colla sposa
Pera il consorte, e ne sia spento il seme?
Così Nettuno, a cui l' arciero Apollo:
Stolto a ragione, e fuor di senso, disse,
Tu me, possente Dio del mar, diresti,
Se impugnar l' armi, ed ora osassi teco
A tenzon cimentarmi, e per chi mai? 700
Per amor de' mortali sciagurati,
Che a foglie simiglianti or verdi e freschi
Pascono i frutti della terra, e i doni,
E 'n breve poi languir li vedi, e privi
D' ogni vigor perire. Ogni pensiero
Di pugna dunque abbandoniamo, ed essi
Abbian di terminar lor brighe cura.
Partì ciò detto, e di venire all' armi
Del genitor coll' immortal germano
Ebbe rispetto. Abbandonare appena 710
Lo vide il campo l' alma delle selve
Vergine Dea, che con acerbi motti
Il German rampognando: Ah! Febo, disse,

Febo, tu fuggi? Tu, che d' arco armato
Lunge saetti, e la vittoria, e 'l vanto
Senza sudor, senza contrasto cedi
Sì vilmente a Nettuno! A che quell'arco?
A che gli strali, o folle? Or va, nè avvenga
Mai più, che in ciel fra gl' Immortali i' t' oda,
Che di sfidare il Dio del mare in guerra 720
Non hai timor, come già pria, vantarti.
Sì la Dea disse irata: una parola
Non le rispose il saettante Nume.
Ma d' alto sdegno accesa in cor con aspri
Ingiuriosi detti a lei si volse
Giunon Reina; e: Come hai fronte, disse,
Di opporti a me sfacciata? A me, che tanto
Di possanza ti vinco, ancorchè armata
D'arco ti veggo, e di pennuti strali?
Te di femmine imbelli a' danni Giove 730
Fe' lionessa, e d'esse a qual ti piace
Toglier ti diè la vita: assai fia meglio,
Che pe' monti scorrendo, e ombrose selve
Guerra alle belve, e a timidette apporti
Cerve fugaci, che far prova in campo
Co' più possenti di valor, di forze;
Ma se provar che cosa è guerra brami
Perchè quanto del tuo, che pari estimi,
È più possente il braccio mio tu apprenda,
Vieni. E in ciò dir ambe le mani al polso 740
Colla manca le afferra, e colla destra
Dagli omeri strappò faretra, e strali,
E glie ne diè sulle vermiglie spalle
Parecchi colpi, ognor di lei ridendo,
Che quinci e quindi si volgea tentando

Divincolando uscir. Al suolo sparse
Le saette cadean, e alfin poteo
Lagrimando fuggir, come colomba,
Che dagli artigli di sparvier rapace
Cacciata vola, e sotto ascosa rupe 750
Giunge a celarsi, giacchè a lei destino
Esser ghermita dal crudel non era.
Lagrimando così fuggì Diana,
Abbandonati arco, e saette al suolo.
A Latona rivolto, allor sì disse
D' Argo il Nume uccisor, di Giove nunzio:
Teco a battaglia io già non scendo, o Dea,
Del sommo Padre, che le nubi aduna,
Colle mogli pugnar è temeraria,
E perigliosa impresa: e tu vantarti 760
Ben puoi degl' immortali Iddii nel coro,
Che alle tue forze i' cedo, e vinto parto.
Sì parlò il Nume, e della figlia i curvi
Archi, e gli strali in sulla polve sparsi
La Dea raccolti, fece al ciel ritorno.
Ivi di Giove all' immortal magione
Molle di pianto il seno, il volto, giunta
Era la vergin Diva, e stanca, e ansante
Sulle ginocchia al Genitor si assise:
A lei tremava il divin manto intorno. 770
L' abbraccia il padre, e dolce sorridendo:
E qual, le disse, amata figlia, quale
T' ha in questo stato ingiustamente posta,
Quasi t' avesse in manifesto fallo
Pubblicamente colta? È stata Giuno,
La vergin Dea rispose, ella, tua sposa
Che mi ha così ridotta; e chi di tutte

Che nascon fra gli Dei contese e risse,
È la cagion, fuor ch'essa? Or mentre tali
Alternavan fra lor discorsi i Numi, 780
D' Ilio tornò dentro le sacre mura
Dal pensier travagliato Apollo Febo,
Non pria del termin dal destin prescritto
Dagli Achéi, dal feroce Achille vinta
La superba città quel dì cadesse.
Gli altri all' Olimpo sempiterni Iddii
Gli uni cruciati, altri festosi e lieti
Saliro, e al Padre altitonante presso
Fecer corona assisi. Achille intanto
Facea de' Teucri cavalieri e fanti, 790
E de' corsier d' unghia sonante armati
Strazio crudel. E qual se globi al cielo
S' alzan di fumo, che vorace fiamma
Dall' ira degli Dei nutrita, e accesa
Per l' aër spinge, alta cittade ardendo,
Che ognun ne soffre, e la ruina a molti
Estrema porta: così al popol Teucro
Trista cagion di mille affanni e mali
Era il Pelide Eroe. Videlo d' alta
Torre, onde stava il Re di Troja antiquo, 800
I Trojani inseguir qual fiera, e questi
Spaventati fuggir, nè schermo o scampo
V' era dal suo furor; l' eccelsa rocca
Abbandona ululando, il vecchio, e a terra
A confortar lungo le mura scende,
Delle porte i custodi: Aperte, grida,
Serbate, o voi, le porte insin che in salvo
Le fuggitive desolate genti
Entrin nella cittade: Achille è presso,

Che le incalza e sbaraglia, e ahimè! ch' io temo 810
Nostra rovina inevitabil giunta!
Or poichè i nostri entro le mura chiusi
Respireranno, allor le dure imposte
Solleciti serrar sia vostra cura,
Ch' io quest' uom furibondo a' nostri misto
Non entri temo, e 'n sulle mura salga.
Disse; i custodi aprir le porte, e lume
Diero, e di scampo, a chi fuggía, speranza;
Uscinne Apollo, ed alle ansanti schiere
Per salvarle da morte incontro venne. 820
Alla cittade, alle bramate mura
Anelavan correndo, arsi di sete,
E di polve, e sudor coperti e brutti:
Gl' incalzava coll' asta il Greco Eroe
Da rabbia spinto, e da implacabil ira,
E dal desío di riportarne il pregio
Terminando l' impresa. Il fato estremo
Era 'n quel dì d' Ilio superba giunto,
E degli Achéi presa l' avriano i figli,
Se ad Agenore in cor, d' Agenor figlio, 830
Guerrier d' alto valor, coraggio ardire
Non infondeva Apollo, ei stesso al fianco
Standogli presso d' atra nube avvolto
Ad un faggio appoggiato, onde di morte
Allontanar dal Teucro Eroe gli artigli.
Or quando a se quel distruttor feroce
D' uomini, di cittadi Agenor vide
Presso avanzarsi, immoto ei stette, e mille
Tristi pensier volgendo in cor dolente,
Così seco dicea: Deh! che far deggio? 840
Misero me! s' alla fuggente misto

Turba cacciata dal possente Achille
Alla cittade anch' io mi affretto, a lui
Non fuggirò di mano, e da lui morte
Riceverò qual uom codardo e vile:
Ma non potrei passati questi, e 'l figlio
Di Peleo che gl' incalza, io declinando
Al piano Iléo giunger da lui non visto
Alle pendici d' Ida, e 'n folta macchia
Celarmi insin che notte il vel distenda? 850
E allor la polve nelle limpid' onde
Ed il sudor lavando, ascoso in Ilio
E salvo ritornar? Ma di quai vane
Lusinghe i' vo' questo mio cor pascendo?
Pur troppo al pian della città vedrammi
Ei declinar la fuga, e lieve al corso
Precipitando ei giungerammi; e allora
Come scansar l' estremo fato, e morte?
Ogni mortale, ogni guerrier costui
Di forze avanza... E che perciò? davanti 860
Alla città, sotto le mura i' voglio
Andargli incontro: egli non ha per fine
Invulnerabil contro acuto ferro
Il duro petto, e un' alma sola ei chiude,
Sola una vita, ed è, com' io, mortale,
Ed ogni vanto, ogni suo pregio deve
Sol di Giove al favor. Sì disse il forte
Agenore in suo cor, e ardir ripreso
E spirito guerrier, immoto e fermo
Il nemico attendea. Qual da profonda 870
Selva, se udì guattire i veltri intorno,
Nulla in cor paventando, al cacciatore
Generosa pantera incontra move;

Nè per ferita il passo arretra, o cessa
Trafitta ancor di far difesa o schermo
Sinchè vicina al predator lo assalga,
E cada vinta, e doma: un pari ardire
Agenore animava, e volger sdegna
Le spalle pria che con Achille a prova
Coll' armi scenda; il grave scudo afferra, 880
Scote la ferrea lancia il Greco Eroe
Intrepido mirando: Or tu, gli disse,
D' espugnar de' Trojani in questo giorno
L' alta città ti lusingavi, Achille?
Ma gravi affanni ancor, sudor non pochi
Ti costeran quelle superbe mura,
Che molti in seno e valorosi e prodi
Guerrieri serra a dar la vita, e 'l sangue
Pe' cari Padri, e per le dolci spose
Pe' figli amati presti: e quì 'l tuo fato, 900
Terror d' ogni mortal, superbo Achille,
Quì incontrerai la morte. Ei così disse,
E acuto stral dal poderoso braccio
Lanciando colse colla ferrea punta
Sotto il ginocchio della gamba, e a voto
Non andò il colpo ardito; alto ne diede
Suon la gambiera, che di stagno avea
Di Lenno il Fabbro impenetrabil fatta,
E il quadrello respinse. Al Teucro Duce
S' avventa Achille allor; ma non permise 910
Apollo Dio, ch' ei ne portasse il vanto:
E rapito per l' aere, e d' atra involto
Caligin densa fuor del campo in salvo
Agenor pose, e fra le Iliache mura
Sicuro entrar gli die': poi dalle schiere

Che innanzi a lui fuggían con novo inganno
Seppe svíar il Greco Duce, il Nume,
D' Agenor presa ogni sembianza e forma,
E postosi all' Eroe dinanzi agli occhi;
Ad inseguirlo imprende questi, e vola 920
Pel fertil piano, ognor fuggendo l' altro
Verso il Xanto declina, il corso torce
Dalla città, lungo le amene sponde
Del vicin fiume, e sol di pochi passi
Lui, che il segue, precede, onde ingannarlo
Colla speme così, che in pochi istanti
Il giungería, lieve correndo; e intanto
Alla città venner securi, e dentro
Le mura entraro i fuggitivi Teucri
Precipitosi, e lieti. Empiè la turba 930
Tutta in breve la terra, e alcun non v' ebbe,
Che fuori osasse rimaner, l' amico
Aspettando, o 'l compagno, o per desío
Di saper qual fu morto in guerra, e quale
Salvo in città s' è rifugiato, e vivo:
D' entrar, di ritirarsi il sol pensiero
Agita il cor d' ognun, che dal periglio
Trovar poteo ne' piè veloci scampo.

NOTE

AL LIBRO VENTESIMOPRIMO

Vers. 350. Mentre così parlava ec. *La descrizione, che segue degli sforzi, che il fiume Xanto irritato fa per opprimere ed annegare Achille fra l' onde sue sollevate; la resistenza, l' ardire, e la fuga dell' Eroe; il furore di flutti, che va sempre aumentando; il pericolo in cui Achille si vede; la sua preghiera a' Numi; la scesa di Minerva per confortarlo; lo scatenamento di Vulcano a' danni di Xanto; gli incendj, e le fiamme desolatrici ch' egli spande all' intorno; il contrasto fra i due Numi contrarj; ed alfine la vittoria di Vulcano, e la salvezza di Achille; tutto cospira a formare una serie di quadri poetici maravigliosi. La poesìa è vibrata, ardente, sublime, ed è stato questo uno de' libri, che mi sono riusciti più difficili a volergli tradurre in modo, che non ne scomparissero interamente le bellezze, i pregi.*

ILIADE D'OMERO

LIBRO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Fuga di Ettore perseguito da Achille; ingannato da Minerva s' affronta col Greco l' Eroe Trojano; è ucciso; chiede gli onori del sepolcro ad Achille, che glieli nega; predice al suo vincitore, pria di spirare, l' imminente suo fato; è strascinato il suo corpo dietro il carro del vincitore, ed all' atroce spettacolo gran pianti fanno Priamo, Ecuba, ed Andromaca.

Così costor quai timidi cerbiatti
Alla città fuggendo giunti, e lassi
Il grondante sudor, l' immonda polve
Respirando tergean, e all' arse labbra
Porgean ristoro con liquor Liéo,
Le affaticate membra a' merli, a' muri,
E a' ripari appoggiando. I Greci intanto
De' lor scudi coperti il passo densi
Affrettano alle mura; ed ivi il Fato,
L' insuperabil Fato avvinto Ettorre 10
Di Troja fuori a porta Scea davanti

A rimaner costrinse. Al Divo Achille
Rivolto allor sì disse Apollo: Duce,
Perchè ne' tuoi veloci piè fidando
A incalzarmi pur segui, e un Immortale
Osi inseguir tu, che mortal nascesti?
E non ravvisi ancor, che un Nume i' sono,
E contro un Dio tu senza modo stolto
Infuriar non cessi? A far de' Teucri,
Che già fugasti, strazio or più non pensi? 20
In sicuro essi sono, e tu smarrito
Hai qui perduto devíando l' opra,
Nè a me potrà già quell' acciar dar morte,
Ch' io della Parca al duro impero, a' colpi
Non son, qual uom, soggetto. A questi detti
Di sdegno avvampa, e sì l' Eroe risponde:
Grave danno ed offesa, arciero Nume,
Maligno Dio, fra tutti a me nemico,
Io ricevo da te; dal muro lunge
Il mio corso volgesti, ove la terra 30
Co' denti avrían molti cadendo presa,
Pria di giunger ad Ilio, e il pregio e 'l vanto
Di sì nobil vittoria a me togliesti;
Nè di salvar coloro alcun rispetto
Ti rattenne, o pensier, da ogni timore
Di vendetta sicuro: invendicato,
Se ne avessi il poter, non dubitarne,
Io di qui non andrei, nè tu impunito.
Disse, e verso le mura orgoglioso,
E più fiero di pria scorrendo mosse 40
Qual vincitor destrier, che lieve il cocchio
Rapisce al corso sulla nota arena.
Veloce al par venir primiero il vide

Il vecchio Priamo, e pel soggetto piano
Scorrer nell'armi risplendente, e quale
Brilla fra gli astri in mezzo al cielo, e raggi
Spande nelle notturne ore, e scintille
Di viva luce Procione ardente,
Infausto segno, e negli ardor d'autunno
Di febbri, e morti apportator maligno 50
A' miseri mortali. Ardean d'Achille
Così l'armi, e l'usbergo intorno al petto.
Accorre il vecchio, e colle mani oltraggio
Facendo al capo, al crin canuto, al figlio
Urlando esclama, e i preghi adopra, e 'l pianto;
Ma quegli immoto a porta Scea davanti
Di pugnar risoluto, il Greco Eroe
Impaziente attende. Allora stese
Il desolato padre ambo le mani:
Figlio, gli dice con pietosi accenti, 60
Ettore mio, deh! non voler tu solo,
Da' tuoi guerrier diviso, e senza speme
D' aíta e scampo a inevitabil morte,
Con quest' uom combattendo, a te di forza
Tanto maggiore, esporre il petto, e domo
Cader dal fier Pelide. Oh se agli Dei,
Quant' è a me, caro ei fosse! agli avoltoi,
A' rabbiosi mastini esca gradita
Foran già le sue membra, e a tanti affanni
Ne ritrarrebbe alcun sollievo il core! 70
Per lui di tanti generosi figli
Orbo padre mi trovo: altri ei ne uccise,
A strani lidi altri il crudele a prezzo
Venduti ha schiavi, e or pure, ahi lasso! in tanta
Turba di gente, che in città s' è accolta,

Polidoro apparir, nè Licaone,
Che partorimmi Laotoa divina,
Non veggon gli occhi miei: se ancor di vita
Nel campo presi ambo respiran l'aure,
Oro non manca, e rame, onde alla figlia 80
Alte fu liberal, e ad ogni prezzo
Ambi saran redenti; a morte giunti
S'entrambi poi già son discesi a Dite,
Di lor madre, e di me fia grande il duolo,
Ma negli altri minor, se vivo e salvo
Ettore almen vedranno. Entro le mura
Dunque di ritirarti, amato figlio,
Non ricusar; vieni, le Teucre madri,
Vieni a salvar le spose, i padri, e i figli,
Il popol tutto, che mercè ti chiede; 90
Nè voler della cara vita privo
Raddoppiar di costui la gloria e i vanti.
Di me infelice, del tuo vecchio padre
Abbi, figlio, pietà, che de' miei tristi
Giorni sul fin da crudel fato estinto
Spirar dovrò, dopo aver mali tanti
Visti, e sofferti, i figli miei perduti,
Vergin rapite alle materne braccia,
Talami violati, a duri sassi
Pargoletti schiacciati, all'ira sciolto 100
Ogni freno e ritegno, a'lor consorti
Da furibondi Achéi strappate a forza
Le care spose, ed io medesmo al fine,
Vittima pria di crudo acciar nemico,
Del mio palagio in sulle soglie steso
E da' mastini, ch'io nudría custodi
Dell'alta reggia, lacerato infranto,

Fatto misero pasto! Al suol ferito
Nudo giacer senza vergogna ed onta
Può un giovane guerrier, che fra gli orrori 110
Di morte ancor, nulla che vago e bello
A rimirar non sia nelle sue membra
Espone a' guardi altrui; ma quale oggetto
Miserando, schifoso, il crin canuto
Veder d' un vecchio, e la canuta barba,
Il sozzo ventre da rabbiosi cani
Scoperto, insanguinato . . . Ah questo, questo
È lo spettacol più difforme, e brutto,
Per un mortale è la maggior sciagura!
Così piangendo il genitor d' Ettorre 120
Disperato sclamava, e 'l bianco crine
Con ambe man svellea, ma la costanza,
Ma non poteo l' alma piegar del figlio.
Nè men piangendo, e di dolor trafitta
La desolata madre il nudo seno
Al figlio aprendo, le materne a lui
Mammelle accenna con la mano, e dice:
Ettor mio figlio, questo sen rispetta,
E ti stringa pietà di me tua madre:
Se mai, de' mali obblío, dolce da queste 130
Mamme latte succhiasti; ah ti sovvenga
Di chi tel diede! Del nemico Achille
L' incontro fuggi, e qua da lui sicuro
Fra le mura ti salva: ah se dal fiero,
Miser, qua non t' involi, ed ei t' uccide,
Te le lagrime mie, diletto figlio,
Te della cara Andromaca i lamenti
Non seguiranno in sulla bara, e pasto
Lunge da' tuoi, presso le navi Achée,

D' ingordi cani diverran tue membra! 140
Ambo così piangendo al caro figlio
Ragionando porgean pietosi preghi;
Ma tutto indarno, e l' inflessibil alma
Non piegaro di lui, che 'l fiero Achille
Immobile attendea. Qual se pasciuto
Di velenose erbe mortali drago
Il pellegrin, che al suo covil s' appressa,
Sta in agguato aspettando, e d' ira gonfio
Orribil guata, ed alla tana intorno
Erra strisciando in mille giri avvolto: 150
Ettor così d' inestinguibil ira
L' alma indomita accesa, ardir non perde,
Di ceder sdegna, e 'l rilucente scudo
Della torre appoggiando a un grave sasso.
Così fra se da pensier vari e cure
Agitato tenzona: Ahi lasso! ei dice,
Che risolvo, che fo? se asilo e scampo
Entro le mura i' cerco, ad incolparmi
Sarà primier Polidamante, e udrollo
Rimproverarmi, ch' io negai le schiere 160
Alla città fra l' ombre della notte
Salve ridurre, quando in campo scese
Di novo il divo Achille; era il consiglio
Quello miglior, ed io seguir nol volli:
Ed or che tanti per mia folle colpa
Periro in campo, comparire a' Teucri
Non oso innanzi, e alle Trojane madri,
Che forse alcun di me peggior non dica:
Ecco colui, che temerario e stolto,
Nel suo valor fidando, a noi l' estrema 170
Ruina indusse. Ei sì diranno; e allora

Quanto amerei senza timor pugnando
O far ritorno, il gran rivale ucciso,
O perir di sua mano glorioso
Alla città davanti! E se deposto
L' elmo, e lo scudo, e dalla man la lancia
N' andass' io stesso ad incontrarlo, e a lui
Elena promettessi, e quante seco
Alessandro ricchezze in sulle navi
In Ilio trasse, infausta e rea cagione 180
D' ogni nostra contesa, ed agli Atridi
Tutto in poter si desse, e quanti inoltre
Tesori e spoglie nel suo sen rinserra
Questa città, nulla occultando, tutto
Partire offrissi cogli Achéi, solenne
Giuramento del popol Teucro a nome
Giurando, e tutti in testimonio i Dei
Di non celar, di non mentir chiamassi?
Ma che ragiono? e di quai folli e vane
Lusinghe or vado l' egro cor pascendo? 190
Con quel superbo il supplicar non giova,
E s' io v' andassi, ei non m' avría rispetto,
Nè di pietà le voci ascolta, e cura:
E ignudo ancor, e quasi donna imbelle
Supplice inerme nelle vene il ferro
Cor d' immergermi avrebbe; in alcun modo
Novellare con lui nessuno ardisca,
Qual da quercia, o da pianta úsan fra loro
Novellar forosetta, e garzoncello:
Dunque a pugnar si vada, e a chi destina 200
Giove il pregio e l' onor, omai si vegga.
Mentre così fra se l' Eroe ragiona,
A lui s' appressa in fier sembiante Achille

Al fiero Marte pari, allor che d' elmo
Lucente armato ira spirando, e foco
Truce s' avanza: alla sinistra spalla
La frassinea scotendo asta tremenda,
Lampeggiando nell' armi, e tale ardeva
Qual viva fiamma, e dall' Eoa marina
Qual scintilla sorgendo il Dio del giorno. 210
Quando il conobbe Ettorre, i sensi e l' alma
Si sentì ricercar da freddo gelo,
Impallidì, tremò, nè d' aspettarlo
Più gli soffrendo il cor, lascia turbato
Della città la porta, e al campo fugge.
Non è a seguirlo Achille tardo, e il preme.
Quale da alpestre rupe a piombo scende
Sparvier rapace, che veloce l' aure
Più d' ogni augello fende, e timidetta
Colomba incalza; ella fra obliqui giri 220
S' avvolge, e fugge, ma gli è sempre al fianco
Il crudel, che stridendo a farne preda
Ed a ghermirla fra gli artigli attende:
Così rapido incalza, e stringe, e preme
Di Teti il figlio Ettor, che intorno fugge
Alle Trojane mura, e 'n giri obliqui
Lieve da lui s' invola. Or, già lasciata
A tergo la vedetta, ed il selvaggio
Aereo fico, per l' aperto calle
Costeggiando le mura, e ognor correndo 230
Giunsero alfin a due di limpid' acque
Correnti gore, ove dal ricco d' onde
Divin Scamandro scaturir due fonti
Vengonsi, e l' una limpid' acque manda,
E intorno fumo, qual d' acceso foco,

S' accoglie e sorge: negli estivi ardori
Gelida scorre l' altra, e ben rassembra
Ghiacciata neve, o grandin dura, e gelo.
Stanvi d' intorno in ordinanza, e 'n pietra,
Lavoro industre, ben tagliate conche, 240
Ove a lavar le ricche vesti, e belle
Le Teucre madri, e le vezzose figlie
Soleano uscir, quand'era Troja in pace,
Nè dagli Achéi cinte sue forti mura.
Qua giunti l'un fuggía, l' altro incalzava,
Fuggiva un prode, e più che stral veloce
L'incalzava un più prode; e già non era
Gajetta pelle di giovenco, o toro,
Usati premj a chi nel corso vince,
Del vincitor qui guiderdon meschino; 250
Per la vita correan del Divo Ettorre.

E quai di salda unghia sonante armati
Sull'arena i destrier correndo avvezzi
Rapidi volan, e alla meta intorno
Girano lievi a conquistare ardenti
Ricco treppiè, leggiadra donna, degno
Premio del vincitor nella solenne
Funebre pompa, onde un eroe si onora:
Ambi così lievi ne'pie' tre volte
Fecero intorno alla cittade il giro, 260
Mentre tutti a vedergli eran ne' gioghi
D' Olimpo eccelsi i Dii celesti intenti.
Cominciò allor Giove immortal dicendo:

Deh quale io veggo a me diletto e caro
Fuggir cacciato a quelle mura intorno
Guerriero Eroe! di lui pietà mi stringe,
D' Ettor mi duole, che sì opime e grate

Vittime offrirmi ed immolar solea
D'Ida sulle pendici, e in sull'eccelsa
Iliaca rocca, ed or l' incalza e preme 270
Lungo le mura il pie' veloce Achille!
Or di pensar, ora il momento è giunto
Di risolvere, o Dii, se dalla morte,
Che il circonda salvarlo, o, benchè prode,
Se giova omai, che sotto Achille ei cada.
Padre, sì a lui da' begli occhi celesti
Minerva Dea rispose, eccelso Padre,
Che il fulmin reggi, e l' atre nubi aduni,
Che mai dicesti? E un uom, che mortal nacque,
Da sì gran tempo destinato al fato, 280
Scior di novo tu vuoi da trista morte!
Tu il puoi, Signor, ma che il consentan questi
Non lo sperar. Non ti affannare, o figlia,
Replicò Giove, e non temer, ch' io teco
Mite favello, e a quel che brami, oppormi
Non penso in cor; vanne Tritonia, e quanto
Hai disegnato, e incominciasti, adempi.
Disse; e la Dea, già in cor bramosa, spinse
Con questi detti. Dalle Olimpie cime
Ella volando scende, ove respiro 290
Non concedea, nè tregua al Teucro Duce,
Premendol sempre, Achille. E qual, se lieve
Cerbiatto fuor del suo covil cacciato
Veltro ne' poggi per foreste, e valli
Abbajando persegue, in folta macchia
Benchè la belva timidetta ascosa
S' agguati immota, l' odorose tracce
Quegli seguendo, infaticabil corre,
Nè cessa infin, che non la scopre e giunge:

Ettor così fuggir di mano, e indarno 300
Tenta involarsi al suo nemico, e quante
Fiate incontro alle Dardanie porte
Egli movea, verso l'eccelse torri
Drizzando il corso, se dall' alto mai
Con gli strali difenderlo, guardarlo
Potesse alcun de' suoi, tante la strada
A lui tagliando il frastornava al piano
Veloce Achille. Alla cittade i passi
Pur tuttavía volge e rivolge Ettorre.
E come allor che lega il sonno i sensi, 310
Un non pote inseguir colui, che fugge,
Nè sfuggir l'uno, nè seguir può l'altro:
Così nè può lui, che fuggiva, alfine
Giunger Achille, nè di mano a questi
Sfuggir a Ettor riesce. Al suo destino
Ceduto avría dalla stanchezza vinto
Questi alla fin, se per l'estrema volta
A lui propizio, al fianco suo d'appresso
Disceso Apollo nova lena, e forza
Non infondea nelle cadenti membra. 320
Mentr' ei di novo, e rinfrancato fugge,
A' suoi col capo il Divo Achille accenna,
E di vibrar colpo, o saetta vieta
Contro il Trojano Eroe, che troppo ei teme
Del primo colpo altri l'onor riporti,
Ed ei venga secondo. Or quando giunti
La quarta volta del divin Scamandro
Ambo alle fonti furo, allor sospese
Nella destra immortal l'auree bilance
De' Numi il padre, due di negra morte 330
Sorti v'impose, una del Greco Eroe,

L' altro del Teucro Ettorre: ambe sull' aure
Librando ei tenne, e dal suo peso tratto
D' Ettorre cadde il fatal giorno, e scese
Sino a' profondi abissi; al suo destino
Lascialo allora Febo Apollo, e parte.
Ma di Pelide al fianco scesa, in questi
Soavi accenti a lui parlò Minerva:
Il tempo alfin, figlio di Pêleo invitto,
Il tempo, Achille a Giove caro, è giunto, 340
Ch' ambo di gloria luminosi e carchi
Faremo al campo in questo dì ritorno:
Domo da noi cadrà quel fiero Ettorre
Di stragi e sangue non mai sazio, e a' nostri
Colpi sottrarsi già più a lui non lice,
Non se del Padre altitonante umîle
Prostrato a' pie' suppliche porga, e preghi
Pietoso Apollo: arresta dunque i passi,
Un momento respira, ed io frattanto
Di non fuggir, di starti a fronte in core 350
Al tuo nemico ispirerò l' ardire.
La saggia Dea sì disse; e lieto Achille
Fermasi, il fianco della lancia al tronco
Pien di speme appoggiando; al Teucro Duce
La Dea s' appressa, e le sembianze, il volto
Di Deifóbo, l' instancabil voce
Fingendo e gli atti: Ah qual t' incalza e preme,
German, gli disse, il piè veloce Achille!
Ardir; più non si fugga, io già son teco,
Fermianci, e combattiam a viso aperto. 360
Ettore allor: Quanto a me sempre caro
Fra quanti siam d' Ecuba, a Priamo figli
Fra noi germani, Deifóbo fosti,

Tu stesso il sai; ma in maggior pregio averti,
E in avvenir dovrà il mio cor più amarti,
Dacchè per me fuor delle mura osasti
Accorrermi in aíta in tal periglio,
Quando il timor tien chiuso, e lunge ogn' altro.
A cui la Dea: Me lagrimando il padre,
Me l' onoranda madre, al suol prostesi, 370
Me gli amici, i compagni, e tutti intorno
Affollati stringean, preghi e consiglj
(Tanto è il terror, che a tutti il core ingombra)
Di non uscir, di rimaner, porgendo;
Ma troppo acerbo era il dolor, che l' alma
Mi trafiggea, te rimirando iu tanta
Angustia posto. Or non s' indugi, e l' armi
E le mani sian pronte, e omai veggiamo
Se vincitor le nostre spoglie Achille
Riporterà del nostro sangue tinte, 380
O alfin cadrà dalla tua lancia domo.
Disse, e con frode andò la Diva innanzi,
Ettor la segue, e del nemico a fronte
Giunto: Già non vedrai, gli disse, ch' io
Fugga da te qual pria, che ben tre volte
L' alta città girai di Priamo, e il core
Mai d' aspettarti non sofferse, e incontro
Venirti ad assalir; ora il cimento
Più non ricusa il mio coraggio, e morte
O ricevere, o dar. Ma pria de' Numi 390
La maestà per noi s' invochi, ed essi
Sien testimoni de' giurati patti,
E giudici fra noi: scherno, nè oltraggio,
Se della pugna a me dà Giove il pregio,
Tu dopo morte, a tutti i Dii lo giuro,

Da me non soffrirai; ma poichè l' armi,
Trofeo della vittoria, io t' avrò tolte,
L' esangue spoglia avran da me gli Achéi;
Giura tu ancor lo stesso. Allor con torvo
Ciglio mirandol bieco il Greco Eroe: 400
E che mi vai, gli disse, Ettor nimico,
Patti qui rammentando, accordi, o leggi?
Quale tra il cacciatore, e 'l fier leone,
Qual suol tra il lupo, e 'l timidetto agnello,
Nemici sempre, e a farsi danno intenti,
Pace e lega regnar, tal può aver luogo
Amistà fra noi due; da me promessa
Non aspettar, nè giuramento pria,
Ch' uno di noi tutto spargendo il sangue
Non cada al suol, spettacolo gradito 410
All' indomito Marte. Or tutto al core
Richiama il tuo valor: la spada e l' asta
Saper trattar, franco guerriero e destro,
Or gioveratti; più d' asilo e scampo
Qui non v' è speme, e qui col braccio mio,
Colla mia lancia te Minerva Dea
De' miei compagni dal tuo ferro estinti,
Di tanto sangue Achéo da te versato
Punir tosto saprà. Disse, e vibrando
Gittògli incontro l' asta: ad ischifarla 420
Ettor fu presto, che la vide, e 'l capo
Al suol chinando, evitar seppe il colpo;
Strisciògli sopra il ferro, e in terra fitto
Tremolando rimase; in un baleno,
Da Ettor non vista, Palla Dea lo svelsé,
E ad Achille il rendette, a cui superbo
Della fuggita morte il Teucro Duce:

Il colpo errasti, dice, e a te palese
Il mio destin non era, eppur da Giove
Ti vantasti saperlo: in cor spavento 430
Con vane ciance, e menzognere fole
Ispirarmi credesti, onde la forza
Obbliassi, e 'l valor, ogni pensiero
Di difesa deposto. Or ch' io ti fugga,
E tu m' immerga per le spalle il ferro,
Non lo sperar; eccomi teco a fronte,
Per questo petto ha da passar, se avverso
Di trafiggermi il fato a te concede:
Questo mio stral schiva, se puoi, frattanto,
Che nel cor seppellirti insino al tronco 440
Potessi io pur; di niun periglio, e lieve,
Te, che il peggior sei de' nemici, estinto,
Fora a' Trojan la guerra. Impetuoso
L' asta gittò, così dicendo, e 'l colpo
Già non errò, che in sullo scudo, e 'n mezzo
Venne appunto a ferir, ove il diresse;
Ma da se lunge il ben temprato acciajo
Fe' l' asta ribalzar. Sdegnossi Ettorre
L' inutil colpo rimirando, e mesto
In cor si dolse; un' altra lancia in tanto 450
Bisogno non trovandosi, al germano
Con alte grida si rivolge, un' asta
Affannoso domanda, ed al suo fianco
Deifobo non scorge; allor s' avvide
Il miser dell' inganno, e 'n cor dolente:
Ahi me infelice! or veggo e sento, disse,
Che alla morte m' han qui gl' Iddii condotto!
Al fianco aver qui mio german credetti,
Ed ei sta fra le mura; a me tessuta

Questa frode ha Minerva, ed il mio fato 460
Già mi sta presso, e non v' è speme o scampo;
Caro a Giove io fui già, caro ad Apollo,
Ed ambi avean già de' miei giorni cura,
Or m' hanno abbandonato, e la nemica
Parca m' involve, e preme; ebben; si muoja,
Ma non si muoja senza gloria, e compia
Di questa vita il corso opra, che grande
Risuoni, e passi alle future genti,
Alle venture età. L' Eroe sì disse,
E sguainato il formidabil ferro, 470
Che al fianco gli pendea, contro il nemico
In se ristretto, e con furor s' avventa.
Qual se dall' alto, ove sublime aleggia,
L' aër fendendo, e l' adunate nubi
Rapidissima scende aquila, e al campo
Tenera agnella, o timidetta lepre
Tra crudi artigli ad afferrar si lancia:
Così scotendo nella destra il ferro
Fiero s' avanza Ettorre: incontro a lui
Fiero non men da mille furie invaso 480
Move il Pelide Eroe; coperto il petto
Dell' ammirando scudo, agita e scote
Di quattro punte rilucenti armato
L' elmo, ed all' aure ondeggian gli aurei crini,
Onde il cimiero avea di Lenno il Fabbro
Ornato, e sparso. E qual del cielo immenso
Ne' campi splende in tenebrosa notte
Fra gli astri tutti scintillante, e vaga
La matutina stella: egual lampeggia
L' asta, che in man brandiva Achille, morte 490
Al Trojan minacciando, e attento l' occhio

Alle membra volgendo, ove più aperta
Fosse al ferir la via. Vestito e cinto
Era l' Eroe dell' armi ferree, e belle
Onde spogliato di Menezio il figlio
Dopo morte egli avea; dove s' annoda
Al collo il busto, ed alla morte il varco
Più facil l' alma incontra, una di gola
Sottil parte apparía scoperta e ignuda,
E là drizzando il colpo, e l' occhio Achille, 500
Il ferro spinse, e nella gola immerse
L' acuta punta sì, che il passo angusto
Non segò della voce, e alcuni accenti
Pria di sperar potè il trafitto Eroe
Tuttavia pronunziar; sull' atra polve
Il miser cadde, ed insultando Achille:
Ettor, gli disse, e tu speravi forse,
Patroclo ucciso, irne impunito e salvo,
Nè di me ti rattenne alcun risguardo,
Nè ti venne in pensier, folle, che Achille 510
Sebben del campo fuori, e nelle curve
Navi dagli altri ritirato, e lunge,
Vendicator del suo compagno estinto
Era rimaso tal, che a te la vita,
E l' alma ha tolta, ed alle ingorde belve,
Agli avoltoi rapaci esca gradita
Ti lascierà su l' atra polve steso,
Mentre i funebri onor, gli estremi ufficj
Di Patroclo alla spoglia i Greci meco
Prestar dovranno, ed innalzar la tomba? 520
Così quel fiero; ma già quasi l' alma
Spirando Ettorre, con languente voce:
Per la tua vita, e queste, ch' io ti stringo

Ginocchia, disse, per quant' ami, e onori
I genitori tuoi, deh! i preghi miei
Non rigettar, nè di avoltoj, di cani
Presso le navi Achée voler, ch' io pasto
Miserabil divenga; i ricchi doni
Non ricusar, che t' offriran mio padre,
E l' onoranda madre, e questa rendi 530
Spoglia di un figlio a un genitor dolente,
Onde gli estremi onori, e 'l pianto estremo
Sulla bara composte abbian quest' ossa
Dalle spose Trojane, e dalle madri.
Sordo ai pietosi accenti, e torvo in vista
Lo mira Achille, e: Sozzo can, gli dice,
Non m' abbracciar già le ginocchia, e 'l nome
Non pronunziar de' genitori miei:
Oh potess' io con questi denti in brani
Far le tue carni, lacerarti, e tutto 540
Divorar quelle membra, e per me stesso
Di tanti oltraggi, e danni far vendetta!
Ma la faran per me le ingorde fiere:
Loro pasto sarai, nè liberarti
Potrà dono o tesor, non quanti pote
Talenti offrir, quante prometter spoglie,
Quant' oro quì pesar tuo padre, e darmi:
No, straziato hai da morir dai cani,
E da' rapaci augelli, e 'l pianto estremo
Sulla funerea pira a te la madre 550
Ecuba non farà sul figlio estinto.
Io te ben conoscea, così morendo
Rispose il Teucro Eroe, nè di placarti,
Cor di ferro, sperai, ma temi ch' io
Tuo gastigo non sia, tua pena un giorno,

Dagli Iddii vendicato allor che Pari
E Febo Apollo della Iliaca porta
In sulla soglia d' alma e vita privo
Te stenderanno, ed involarti a morte
Non potrà il tuo valor. Gli estremi accenti 560
Questi furo d' Ettorre; atra di morte
Ombra, ciò detto, a lui coperse i lumi,
E, dalle membra sciolto, alla di Pluto
Tenebrosa magion scese lo spirto,
Il suo destin piangendo, e de' suoi giorni
L' acerbo fine in così acerba etade.
Mirollo Achille spirar l' alma, e disse:
Muori, ch' io seguirò, del mio destino,
Quando vorran Giove, e gli Dei, la legge.
Disse, e dalla ferita il ferreo strale 570
Traendo, l' armi d' atro sangue intrise,
Nobil trofeo, tolse all' estinto. Accorse
Allor de' figli degli Achéi gran folla
Dell' Eroe, che giacea, le forti membra,
Le fattezze ammirando, e 'l bel sembiante:
Nè alcun vi fu, che d' appressarsi pago,
Se nol fería, mostrasse il volto appieno,
Al compagno dicendo: Oh come e quanto
È più morbido al tatto ora costui,
Che quando fiamme infuriato, e foco 580
Sulle navi ne spinse! E sì dicendo,
Sul freddo corpo replicava i colpi.
Or, poichè l' armi ebbe spogliato Achille,
In pie' sorgendo fra gli Achéi sì disse:
Duci, amici, guerrier, quando di tanto
Favor mi furo i Dii cortesi; e morte
Dar poteo questo braccio al più feroce,

Al più terribil fra' nemici, e tale,
Che mali e danni al popol Greco, ai Duci
Causò maggior, che tutti gli altri, ei solo: 590
Provar d' intorno alla città coll' armi
Sia nostra cura, ed esplorar qual sia,
Morto costui, de' Teucri ora il pensiero;
Se abbandonar pensan la Iliaca rocca,
O costanti difendersi qual pria,
Sebben del braccio privi or son d' Ettorre.
Ma in quai vani pensier, in quai si perde
Cure inutil mia mente? Ahi lasso! e intanto
Giace alle navi Achée del pianto privo,
Privo ancor degli estremi ad un eroe 610
Dovuti onori della tomba, il mio
Fedel Patróclo; il caro e fido amico
Patroclo mio, che sempre al cor presente
Mi sarai finchè vivo, e in me lo spirto
Reggerà queste membra, ed obbliarti
Neppur colà ne' tenebrosi abissi,
Ove tutto si obblía, benchè discesa,
L' ombra mia non saprà. Dunque alle navi,
Inni lieti cantando, amici Achéi,
Facciam ritorno, e con noi questo esangue 610
Corpo sia trasportato. Illustre vanto,
Nobil colpo fu questo; estinto cadde
Per le man nostre Ettorre, il Divo Ettorre,
A cui facea, quasi a presente Nume,
Il popol Teucro voti. Ei così disse,
E imperversando ognor, atroci cose
Contra l' estinto imprese: ambi de' piedi
Dal calcagno al talon bucando i nervi,
Di bovin tergo indi sugatti appese,

L' avvinse al cocchio, e strascinante a terra 620
Lasciò penderne il capo; egli v' ascende,
E l' armi sopra gloriose affisse,
Sferza i destrier, che rapidi volando
L' infelice traean. Di polve un nembo
S' alza d' intorno, e quel sì nobil volto,
Il negro crin, la sì leggiadra testa
Tutta giacea d' immonda polve aspersa,
Diforme e sozza, a' suoi nemici in mano
Per farne strazio, e sul paterno suolo
Data a bruttar da Giove. A sì crudele 630
Spettacolo di lutto, al crin facendo
Con ambe man la desolata madre,
E al volto oltraggio, il rilucente velo
Da se lunge gettato, urlar s' udía,
E miserabilmente il vecchio padre
Plorar, e tutta d' ululati e strida
Risonar la città. Minore il pianto
Non fora e 'l duol, se tutta in foco e fiamme
L' Iliaca rocca ardesse. Uscire a forza
Dalle Dardanie porte il Re volea, 640
Dal dolor trasportato, e rattenerlo
Potean le genti appena; a terra steso,
Nell' atra polve involto ei piange e prega,
Ciascun chiamando a nome: Ah non vogliate
Per pietà trattenermi, amici, e ch' io
Fuor men esca lasciate, ed alle Achée
Navi solo men vada: appie' buttarmi
Di quest' empio vogl' io, rispetto forse
Avrà il crudele a questo bianco crine,
A questa età pietade: ei pure ha un padre 650
Grave d' anni qual io; per mia sventura

Peleo lo generò, Peleo nudrillo,
Perch' ei de' Teucri lo sterminio, e fosse
Di tanti affanni a me cagion, di tanti
Miei figli l' uccisor, giovani figli,
Che a me rapiti io piangerò da morte!
Ma non tanto dolor, lagrime tante
Non costerammi il loro acerbo fato,
Quanto della tua morte il colpo atroce,
Ettore mio, colpo fatal, che a Dite 660
Scender farà quest' alma addolorata,
L' orbo tuo genitor. Ah fossi almeno
Fra queste braccia, figlio mio, spirato!
L' infelice tua madre almeno, ed io
Ne saremmo di lagrime e querele
Saziati sul freddo esangue corpo!

In questi accenti il suo dolor l' afflitto
Vecchio sfogava, ed eco a' suoi lamenti
Facean versando amaro pianto i Teucri.

Ecuba allora con le Teucre madri. 670
Incominciando il pianto: Ahi figlio! ahi figlio!
Perchè, dicea, più vivo, e spiro io, lassa!
Quando tu più non sei? Tu de' miei giorni
Ornamento e splendor, mia gioja e vanto
Per la città, tu della patria oppressa
Difesa e scudo, tu del Teucro nome,
Della tua gente onor, mentr' eri in vita,
Di morte preda or giaci, e te il crudele
Destino ha giunto, e a tutti noi rapito!

Di tanto duol, del tristo evento ancora 680
Nulla sapea d' Ettor la sposa, e noto
A lei non era, che da' suoi diviso
Fuor delle Iliache porte era il consorte

Solo rimaso: una lucente e ricca
Leggiadra tela, e di fior varj aspersa
Dell' alta reggia nell' interne stanze
Ella a tesser intenta, alle sue ancelle
Per la magion di belle chiome adorne
Treppiè capace imposto avea, che al foco
Per esse apposto, un caldo e molle bagno 690
S' apprestasse ad Ettorre allor che stanco
Dalla battaglia a lei faría ritorno;
E non sapea la sventurata quanto
Dal bagno lunge la Tritonia Dea
Avea per man del fero Achille domo
Delle sue cure, e del suo amor l' oggetto;
Ma il pianto udendo, e risonar di grida
L' eccelsa torre, un subito l' assalse
Per le membra tremor; di man la spola
Cader lasciossi, ed alle vaghe ancelle: 700
Meco, disse, venite, e andiam, ch'io veggia,
Ch' è stato omai, che avvenne? Udii la voce
Dell' onoranda suocera, e balzarmi
In petto il core, i' sento, il piè vacilla,
Nè mi reggon le forze; alcun minaccia
Funesto caso di Priámo i figli.
Ah non sia ver, e da me lunge il Cielo
L' infausto augurio tenga! Ah ch'io pavento,
Che di ritrarsi alla città troncate
All' intrepido Ettorre abbia le vie 710
Il Divo Achille, e seco a fronte astretto
A combatter nel piano, alfine domo
Ne abbia l' alto valor, spento l' ardire!
Ardir, per cui fra' suoi guerrier sdegnava

Misto pugnar; ma a tutti innanzi, e solo
Nulla forza temendo, ognor scorrea.
  Così dicendo, dalla reggia uscío
A Baccante simil, d' affanno piena,
E col cuor palpitante: i passi suoi
Seguían le ancelle. E poichè all' alta giunse 720
Torre alla turba in mezzo, al pian volgendo
Dalle mura lo sguardo, il dolce sposo
Alla cittade, al popol tutto in faccia
Strascinato pel suol, per l' atra vide
Immonda polve indegnamente, e il corso
Già volgere i destrier presso le navi:
Nera di morte le coperse i lumi
Ombra, ed oscura notte; isvenne, e priva
Di senso cadde, al suol spargendo i vaghi
Lacci, la rete, il nastro, e l' intrecciata 730
Fascia, il bel velo, egregio don dell' aurea
Venere il dì, che dal suo patrio tetto,
Ricchi doni lasciando, all' alta seco
Troja la trasse il Divo Ettor sua sposa.
  S' affollano d' intorno, e fra le braccia
Moribonda la reggono, piangendo,
Le sorelle d' Ettorre. E poichè l' alma
Tornò agli usati ufficj, e unissi al core,
Con alti pianti: Oh me infelice! disse,
O mio diletto Ettorre, un astro istesso 740
Dunque splendeva al nascer d' ambo in cielo,
Astro maligno, e un sol destino, e pari
Te nella Iliaca reggia, ed a quest' aure
In Tebe me produsse, e padre diemmi
Lo sventurato Eëzione, e a lui

Una figlia a nudrir più sventurata
Sin dalle fasce diede! Oh non m'avesse
Generata egli mai! .... Dunque io ti perdo,
Sposo diletto, e a' tenebrosi regni
Tu di Pluto disceso, in tristo pianto 750
Vedova me qui lasci in abbandono,
E senza padre il figlio ancor bambino!
Infelice bambin, de' nostri amori
Pegno, e di due miseri sposi prole!
Già più giovare a lui tu non potrai,
Ned egli a te; che se dal ferro Achéo,
E dalla guerra lagrimosa avvenga
Che pure ei scampi, in duolo sempre e 'n lutto
Viver dovrà, di sue ricchezze privo,
E del patrio retaggio. Il dì, che 'l padre 760
A un tenero pupillo invola morte,
Toglie gli amici ancor, e dagli eguali
Abbandonato, e solo alla tristezza
In preda ei resta, e a un incessante pianto.
Dalla necessità spinto il meschino
Del suo buon genitor mercè chiedendo,
Agli amici ricorre, uno pel sajo,
Per la tunica un altro umil tirando:
Mosso a pietade un d' essi un lieve appena
Sorso in ciotola porge, e bagna il labbro, 770
Non il palato; altri, che a mensa siede
Giovine altero, e padre e madre ha vivi,
Con atti, e detti ingiuriosi e amari
Da se il ributta: E tu in malora vanne,
Orgoglioso, gli dice, e qui l' ardire
Non aver d' appressarti, ora che padre
Non hai, che sia di nostre feste a parte.

Alla vedova madre lagrimoso
Ritorna il figlio, e tal verrammi innanzi
Astianatte mio! misero figlio, 780
Del genitor sulle ginocchia avvezzo
Di tenera midolla delicata
Esser nudrito d' agnelletta; e quando
Di fanciulleschi già trastulli stanco
Chiudea le vaghe pupillette al sonno
Della nutrice fra le braccia, o in molle
Soffice culla d'ogni ben ricolmo
Soavemente riposar solea!
Ed or quai gravi, miserande cose,
Privo del padre, Astianatte mio 790
Dovrà soffrir, egli, che un sì bel nome
Sin dalle fasce ebbe a ragion da' Troj,
Perchè figlio d' Ettor, di te, che solo
Della cittade, e delle Iliache mura
Eri guardia e difesa: ed ora lunge
Dal genitor, presso le Argive navi,
Pasto pria de' mastini, esca sarai
De' vermi, ignudo in sull' arena steso,
Tu, che di tante nel paterno albergo
Ricche vesti e leggiadre abbondi, egregio 800
D' industre mano femminil lavoro.
Tutte almen sulla pira i' vo', che 'l foco
L' arda e consumi, se fra quelle avvolto
Giacer non dei, nè a te servir già ponno;
Ma questo almen del popol Teucro a vista
Ti renderò dovuto estremo onore.
Così piangea l' afflitta donna, ed eco
Al pianto suo facean le Iliache madri.

NOTE

AL LIBRO VENTESIMOSECONDO

Vers. 9. Ed ivi il Fato ec. *Ecco decisivamente confermato il sistema della fatalità, seguito da Omero. Egli è vero, che egli accenna talora, che può Giove alterare, sospendere, ed anche mutar le leggi del destino; anzi confessa, che lo straordinario valore di Achille potuto avrebbe espugnar Troja contro le disposizioni del Fato, che non avea destinata una tal gloria al figliuolo di Teti, quasi l' Eroe cozzar potesse col Fato medesimo, e vincerne gl' insuperabili decreti, com' era succeduto ad alcuni invitti, ed animosi guerrieri; ma queste sono eccezioni, che confermano la regola, e se il caso era possibile, non giungeva quasi mai all' effetto.*

Vers. Figlio gli dice ec. *Che patetica esortazione paterna, degna di servire di modello! doveva Omero avere un cuore ben dilicato, e sensibile, giacch' esprime sì al vivo gli affetti umani. I veri conoscitori del bello non passeranno senza compiacersi sull' ultima riflessione di Priamo, quando fra le più misere cose, che soffrir debba un mortale, dice esser quella, che un vecchio brutto, e grinzoso esposto venga ignudo alla vista di un popolo spettatore: questi sono di que' tratti, che veramente caratterizzano l' umanità, ed il modo di pensare di que' rimoti secoli.*

Segue la madre afflitta, e pur vorrebbe co' pianti suoi, e colle sue disperate lamentazioni muovere il fi-

glio: notisi nelle due esortazioni la vera differenza che distingue gli affetti di un padre da que' d' una madre, e la nobile conclusione del discorso di Ecuba.

Non si move per tante lagrime Ettore; pensa tra se, combatte co' suoi pensieri, teme, spera, accusa se stesso, vorrebbe gettarsi appiè del suo nemico, offerirgli tesori, rivoca un tal pensiero, ed alfin si determina alla pugna, ed a lasciarne l' esito al volere di Giove. Naturalissima, e piena di vere bellezze è codesta pittura degl' interni pensieri, e discorsi dell' Eroe; egli viene rappresentato non un Eroe da Teatro e da Romanzo, che di nulla teme, ma con tutte le debolezze d' uomo, e pieno alfine di un vero coraggio, che si abbandona alle disposizioni del destino. Tutto è coerente, vero, non esaggerato, nè si esce da' confini dalla natura prescritti. Quindi è, che appena egli scorge il suo gran rivale, che da timore sorpreso, non si ricorda dell' ultima sua determinazione, e s' abbandona alla fuga. Mirabili sono i versi, co' quali Omero dipinge il Trojano guerriero, che fugge; il Greco che sempre il preme e perseguita; l' assistenza di Apollo; gli artifizj di Minerva; e finalmente il duello, e la morte del figlio di Priamo, cui Apollo abbandona per sempre, dopo che Giove librato avendo le fatali bilance, scender vide la sorte di Ettore sino a' profondi abissi. Le bilance di Giove a chi non rammenteranno il celebre passo del profeta Daniele nel convito di Baldassare, appensus es in statera *ec.?*

Prima di spirare prega Ettore il suo nemico, perchè voglia rendere a Priamo l' estinta spoglia del figlio, onde privo non resti degli onori funebri. Punto importantissimo della Pagana teologia, che spiegheremo nel

libro seguente. Il fiero Achille nega il favore: e le ultime parole di Ettorre sono una predizione di quanto succeder dee di funesto ad Achille. È noto, che gli antichi con gran superstizione e timore ascoltavano le ultime parole de' moribondi.

Capi d' opera di tenerezza e di poesia sono le tre lamentazioni di Priamo, d' Ecuba, e della desolatissima Andromaca: in ciascuna si conserva il carattere distintivo della persona, ed è cosa ben da notarsi, che Andromaca è più sollecita nelle sue querele del misero stato, a cui sarà ridotto per la morte del padre, il piccolo Astianatte, che di se stessa. Molte cose relative a' costumi di que' tempi si accennano in ispecie nella parlata, ossia nenia di Andromaca.

ILIADE D' OMERO

LIBRO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

L' ombra di Patroclo appare in sogno ad Achille: questi ne celebra solennemente i funerali. Descrizione de' varj atletici giuochi in quest' occasione.

Così gemean per la cittade i Teucri;
Quando alle navi, ed alle sponde giunti
Del sonante Ellesponto Achille, e i Greci,
Si sparser questi a' legni lor ciascuno,
Ma di partir de' Mirmidóni suoi
Non permise alla schiera il Divo Eroe:
  Guerrier, fidi compagni, alcun dal cocchio
Di noi non scenda, i rapidi destrieri
Sciorre ancor non è tempo, in ordin pria
A cavallo, e su' cocchi, il fato acerbo   10
A pianger di Patróclo uniti andianne;
Premio agli estinti, ultimo onor dovuto:
Quando sarem del mortal duolo stanchi
Di tutto sazj il funebre festino
Discesi appiè di celebrar fia tempo.

Disse, ed il pianto incominciando ei stesso
Seguía la folla, e ben tre volte attorno
All' esanime corpo ognor plorando,
Fecero co' destrier criniti il giro:
Tutto era pianto, e ne' lor petti immenso 20
Di lutto inconsolabile desío
Avea Teti destato; il suol, l' arena,
E rigate di lagrime son l' armi,
Che dagli occhi spargean le meste schiere,
Del condottier, del loro estinto Duce
Il destin deplorando: afflitto, e immerso
Sopra ogn' altro nel duol sul freddo petto
Del morto amico le omicide mani
Stendendo Achille, singhiozzando dice:
Patroclo mio, laggiù ne' Stigj lochi 30
Salve e godi, ch' io già quanto promisi
Fedel ti compio; il tuo uccisor qua tratto
Divoreran sul nudo suolo i cani,
E alla catasta funeral davante
Dodici di Trojani illustri figli
Immolerà per vendicar tua morte
L' implacabil mio sdegno. Ei così disse,
E novi oltraggi il suo furor gli detta
Contro il corpo di Ettorre; in sull' arena
Afferrandolo il getta, e appiè del letto 40
Boccone il fa cader, ove giacea
Il Meneziade Eroe. Spogliansi intanto
Le di bronzo lucenti armi le schiere,
E i frementi di fiero alto nitrito
Destrier sciogliendo al padiglione intorno
Del pie' veloce Eroe, turba infinita,
In lung' ordine assisi a sontuoso

Nobil convito, a lauta e ricca mensa
Son da Pelide accolti. Al suol distesi
S' udían muggir candidi buoi scannati, 50
Belanti capre, pecore, agnellette
D' eburnee lane, irti cignai pasfuti,
Rilucenti di grasso. Accesa ferve
Vulcania fiamma, e li circonda, e rivi
Scorrean di sangue al morto corpo intorno.
I Regi allora, e i primi duci al divo
Agamennon il pie' veloce Achille
D' ira avvampante ognor pel morto amico
Traggono a forza, e da' lor preghi vinto.
Giunti alla tenda, a' suoi d' acuta voce 60
Sergenti Atride impone un grande al foco
Tripode apporre, e con preghiere e detti
A lavarsi, e nell' onde ogni sozzura
Terger di nero sangue indur l' Eroe
Tenta ciascun; ma fermo quei s' oppone,
Ed il Cielo invocando: Io giuro, disse,
No, per Giove lo giuro ottimo, e insieme
Il massimo fra' Numi: al capo mio
Non giungerà d' acqua una stilla pria
Che in sulla pira steso, e dalle fiamme 70
Arso Patroclo mio sotterra l' ossa
Non ne depongo e chiudo, e sulla tomba
Questo crin non recido; egual dolore
Sin che avrò spirto e vita, unqua non fia
Che trapassi quest' alma. Or all' ingrata
Mensa appressarmi è forza; al novo albore
Tu, o Re, comanda, che dal bosco legna
Tragganси, e in copia tal, che incenerita
La fredda spoglia dell' estinto, ed arsa

Dagli occhi ne si tolga, e a' Stigj regni 80
Libera scenda l' ombra, ed alle usate
Opre, e lavor faccian gli Achéi ritorno.
  L' Eroe sì disse; e ubbidiente ognuno
La cena affretta, e a mensa assiso attende
Solo a cibarsi, e non aspetta invito,
Nè miglior parte, o scelta; e paga appena
Fu in lor del bere e del mangiar la voglia,
Che alla sua tenda ognun s' avvía partendo,
E s' abbandona a molle sonno in braccio.
  Ma fra' suoi Mirmidóni il Divo Achille 90
Sul terren nudo al mar sonante in riva
Steso giacea, dove sul curvo lido
L' onda si frange, e di sospir cocenti
L' aëre empiea, quando i pensier molesti
A disciorne dall' alma alto, soave
Attorno infuso nel sorprese il sonno,
E le membra legonne affaticate
Dall' inseguir lungo le Iliache mura
Il Teucro Ettorre; di Patróclo allora
L' ombra gli apparve, al Meneziade Eroe 100
Nelle forme simíl, quand' era in vita,
Negli occhi, nella voce, e delle stesse
Vesti, che il giorno pria, coperto e cinto.
  In tale aspetto a lui s' appressa, e al capo
Fermandosi: Tu dormi, e in alto sonno,
Gli dice, immerso, a me non pensi, Achille?
Tanta di me, quand' i' vivea, tu avesti
Cura e pensier: ed or ch' estinto giaccio,
Sarò da te negletto! a me la tomba,
Senza indugiar, prepara, onde alle porte 110
Libero i' trovi, e aperto a Dite il varco:

Ah! che sinor lunge dal fiume l' ombre
Mi spingon degli estinti, e fra lor misto
Dato non m'è l' onda passar: ma errando
M' aggiro indarno in sulle soglie, e all' ampie
Porte di Pluto intorno! Or tu mi porgi,
Porgi la destra al tuo dolente amico;
L' ultima volta, che mi vedi, è questa,
Nè mi sarà da' tenebrosi regni,
Dopo che avrammi arso e consunto il foco, 120
Più a te venir permesso, e più non fia,
Che da' compagni lunge, ambo in secreta
Parte rimota consultiamo assisi
A vicenda fra noi. Già me rapío,
E trasse a Dite dell' avverso Fato
La legge insin dal nascer mio prescritta;
E te pur anco ella persegue e preme,
Diletto Achille, benchè a un Dio simile,
Sotto le Iliache mura in verde etate
A perir ti condanna. Or d' un amico 130
Se non sdegni i consiglj, odi, e l' estrema
Domanda mia compisci: entro l' istessa
Tomba sien d' ambo noi rinchiuse l' ossa,
Congiunti in morte, come in vita fummo
Sotto il medesmo tetto ambo nutriti,
Quando me giovanetto a' vostri Lari
Il genitor condusse, e d' Opoente
Abbandonar le patrie amene piagge
La data morte mi costrinse al figlio
D' Anfidamante; a tanto eccesso, ahi stolto! 140
Trassermi i dadi e l' ira: entro la reggia
Benigno il tuo buon genitor m' accolse,
Ebbe cura di me, compagno e servo

A te mi scelse, e l' un dall' altro mai
Diviso un dì non visse: un' urna istessa
D' entrambi dunque il cener freddo, e l' ossa
Confonda e serri, l' aurea nobil urna,
Egregio don dell' immortal tua madre.
Tacque ciò detto l' ombra, a cui di Peleo
Rispose il figlio: Ah! perchè a me venisti, 150
Dolce compagno, e perchè tali imponi
Cose, e rammenti al tuo fedele Achille?
Tutte saran, tutte per me compite,
E ubbiditi i tuoi cenni. Or deh! più presso
A me t' avanza, e ch' io ti stringa lascia
Tra queste braccia un breve istante, ed ambo
Di lagrimar, di sospirare insieme
Il diletto gustiamo. E sì dicendo,
Le braccia stese, ma tornaro al petto,
Nulla stringendo, vuote; e quasi fumo 160
Sparve l' ombra, e stridendo andò sotterra.
Destossi allor confuso Achille, e palma
Battendo a palma in lamentevol suono:
Ah certo, ei disse, anima alcuna, ed ombra
Ne' ciechi abissi, ma di mente priva
E imago vana alberga! a me sul capo
Tutta notte piangendo e lamentando
L' ombra aggirossi di Patróclo, e molte
Cose a me ingiunse e disse: io ben la voce
Ne conobbi, e ne intesi: io 'l vidi, ed era 170
Nel sembiante e negli atti a lui simile.
Con questi detti novo pianto e duolo
In tutti i cuori ei desta; e mentre al freddo
Corpo stan lagrimando intorno, sorge
Luce spargendo dalle rosee dita

La bella aurora. Atride allor comanda
Che sien dal sonno desti, e in copia legna
S' affrettino co' muli a trar dal bosco
Solleciti i soldati. Al primo raggio
Sorge del forte Idomenéo scudiero 180
Merion valoroso, ed è lor guida.
Di scuri, e funi bene attorte armata
Seguía la turba, i muli, e dopo mille
Difficil, tortuosi ed aspri giri,
Poichè d' Ida fur giunti alfin su' gioghi
Di varie fonti sparsi, allor l' eccelse
Frondose quercie di bipenne acuta
Ferendo, ai colpi replicati e spessi
Facean romoreggiando al suol recise
Ampio stese cader, che poi spezzando 190
Legavan sulle mule, e da' burroni
Bramose queste al pian scendean fendendo
Co' pie' la terra per la folta macchia.
Colla bipenne seco un duro ceppo
Portava ognun de' tagliator robusti
Di Merion seguendo i cenni, e giunti
Scaricarongli al lido, ove all' estinto
Un' alta tomba, e a se medesmo ancora
Erger avea fatto disegno Achille.
Sparso così per tutto immenso bosco 200
S' assise ognuno, e a' Mirmidóni suoi
Che s' armasser di ferro, e fosser presti
Cocchj, e destrier comanda il Duce; ognuno
A' suoi cenni ubbidisce, ognuno l' armi
Cinge, e sul cocchio sale: i cavalieri
Precedono la fila in ordin posti,
E di pedoni innumerabil segue

Turba mista e confusa. Iva nel centro
Dell'estinto il cadavere, de' suoi
Compagni dolce incarco, e da' capegli 210
Coperto e sparso, che gittavan sopra
Tosandosi dolenti. Il freddo capo
Colle sue man l'addolorato Achille,
Reggendo sostenea: così l'amico
Il dolce amico accompagnando a Pluto.
Or quando furo al campo giunti, dove
Avea lor disegnato Achille il loco,
L'adagiarono al suolo, ed alta intorno
Pira di legna alzaro. In mente allora
Novo pensier venne al Pelide Eroe: 220
Postosi al rogo a lato, il biondo crine,
Che pel fiume Sperchéo nudría fiorito,
Si recise col ferro, e al mar rivolto:
O Divo Sperchio (sì dolente ei disse)
Invano a te questa mia bionda chioma;
S'io mai facea nel patrio suol ritorno,
Il genitor promise, ed al tuo Nume
Sacra ecatombe, e senza macchia, e puri
Sagrificar cinquanta maschi agnelli
Sulle limpide fonti, ove onorato 230
Tempio, ed ara a te sorge: il voto questo,
Questa del padre mio fu la preghiera;
La brama sua tu non adempi, all'alma
Terra natía rieder mi nega il Fato,
E al mio Patróclo sacra, e a lui recisa
Cadrà questa mia chioma. E sì dicendo,
In man la pose al caro amico, e il pianto
Da tutti gli occhi trasse. In lutto immersi,
Giunto all'occaso, e ascoso in mar, lasciati

Febo gli avría, se al rege sommo Atride 240
Achille non dicea: Figlio d' Atréo
Tu, che supremo hai quì lo scettro, e imperi,
Di lacrimar, di abbandonarsi al lutto
Tempo agli Achéi non mancherà, per. ora
Che alle sue tende, e a ristorarsi ognuno
Si ritiri comanda, il resto fia
Del rito qui per noi compito, a cui
Lo prescrive il dover, e un giusto duolo:
Sol che de' primi Duci alcun non parta.
A questi detti Agamennon le schiere 250
Alle lor navi invía; rimaser gli altri
Dell' esequie alla cura; eccelsa e stesa
Di cento pie' per ogni banda questi
Alzar tosto la pira, e dell' estinto
Sopra adagiato, in cor dolenti, il corpo,
Pecore grasse al rogo innanzi, e neri
Scorticaro curvipedi giovenchi,
Distesi al suolo, e del lor grasso il morto
Da capo a pie' l'inclito Achille ungea,
E de' buoi scorticati, agnelle, e capre 260
Ammassando i cadaveri, di biondo
Miele, e d' olio ricolme al cataletto
Due funeree urne inclina: ancor non pago
Quattro de' suoi d' alta cervice, e tesa
Destrieri eletti, e due cervier, de' nove
Che alle mense assistean de' lor signori,
Rabbioso afferra, e coll' acciar tagliente,
Alti sospir traendo, in sulla pira
Scannati getta, e dei Trojani alteri
Dodici trucidando illustri figli 270
Vittime lancia, e la vorace fiamma

D' ira insano ei medesmo entro vi accende,
L' estinto amico a nome chiama, e amaro
Pianto spargendo: Addio Patróclo, ei dice,
Salve, e ne' tenebrosi abissi godi,
Quanto promisi già compito or vedi,
Di dodici Trojani ecco già i figli
Teco rapida fiamma arde e consuma,
Ma non Ettor di Priamo; esso de' cani
Esser pasto dovrà, non esca al foco. 280
Sì minacciando ei disse; al freddo corpo
Però del Teucro Duce il dente acuto
Niuno appressò de' veltri, e quindi lunge
Giorno, e notte cacciargli avea gran cura
Venere Dea, di Giove sommo figlia,
Che di liquido unguento odor spirante
Grato d' ambrosia, e rose asperse ed unse
Le membra sì, che strascinate al suolo
Di lacerarsi, e d' ogni offesa intatte
Le serbasse il licor. Dal cielo anch' esso 290
Cerulea nube Apollo Febo sparse
Sul campo, e 'l loco, ove giacea disteso
Il cadaver, coperse, a' rai vietando
Del sol cocente, ogni freschezza a' nervi
Seccando torre dall' esangue spoglia.
La pira intanto non ardeva, e 'l foco
Languido errava e lento. In mente allora
Novo pensier Pelide accoglie, e lunge
Dal rogo stando, il freddo Borea invoca
E Zefiro soave; eletti ad ambo 300
Sacrificj promette, e ardenti preghi,
Dolce vino libando in aurea tazza,
Ad ambo invía, che a lui venir non lenti

Fossero, ed animando il quasi spento
Delle fiamme vigor, l'aride legna
Ardessero, e in faville a un tratto fosse
Il cadaver ridotto. I preghi udío
Dell' Eroe la celeste Iri veloce,
E nunzia venne, ove a convito lieti
Da Zefiro invitati a mensa i venti 310
Banchettando sedean. Fermossi giunta
La vaga Dea sulla marmorea soglia,
Dove appena la videro, e sorgendo
A se ciascun fu d' invitarla presto;
Ella seder ricusa: A me non lice,
Disse lor, quì indugiar, all' Oceano
Rieder m' è forza, all' Etiopia terra,
Ove sacra dei Numi al divo coro
Si celebra ecatombe, al sagrifizio
Giusto è che assista anch' io; te Borea, e teco 320
Zefiro prega il divo Achille, e opime
Vittime ad ambo egli promette, ed offre,
Perchè agli Iliaci campi, ed alle navi
Siate presti a venir, e sulla pira
Accesa e desta arda per voi la fiamma,
Ove da tutte sospirato, e pianto
Le schiere Achée giace Patróclo estinto.
Così detto partissi, e romorosi
Sorser quelli fremendo; a lor dinanzi
Spariscono le nubi, e sin dall' imo 330
Fondo del mar gonfiansi l' onde, e s' alza
Negro e spumante il fiotto. A Troja giunti
Spiran nel foco impetuosi, e vasto
Destano incendio, che scoppiando intorno
Un nembo sparge di faville, ed alta

Sollevasi la fiamma. Arse l' intera
Notte la pira, e non cessò de' venti
Il soffio agitator. Vegliava Achille,
E in aurea tazza almo licor di Bacco
D' aureo vaso attignendo intorno il suolo 340
Spargendol ne inaffiava, il nome, e l' ombra
Di Patroclo invocando. E qual dolente
Un padre piange, che sul rogo estremo
La fredda spoglia vide arder del figlio,
Che rapì sposo appena acerba morte,
In lutto immersi i genitor lasciando:
Così piangea l' ossa bruciando Achille
Del caro amico, ed all' accesa pira
Ivasi strascinando, e di sospiri
L' aëre intorno empiea. Ma già sorgea 350
Nunzia del dì la matutina stella,
E dietro a lei di croceo manto ornata
I primi rai sul mar spargea l' Aurora,
Quando consunto, e incenerito il rogo
La fiamma tacque, e fer ritorno i venti
Pel Tracio mar, che gonfio d' onde geme,
Alle patrie spelonche. Il Divo Eroe
Si ritira alcun passo, ed inchinando
Le stanche membra, a un dolce sonno in preda
L' alma e i sensi abbandona. I Duci intanto 360
Presso Atride si adunano, e di tanti
Il fremito, la voce, e 'l calpestío
Destan di Teti il figlio. In piedi ei sorge,
E sì lor disse: Atride sommo, e voi
I primi fra gli Achéi, pria con vermiglio
Liéo licor spegnere il rogo ovunque
Riman di fiamma alcun vestigio sparso

Sia vostra cura, indi raccorre l' ossa
Del Meneziade Eroe: difficil opra
Distinguerle non fia, ch' ei della pira 370
Giacea nel mezzo, ed arser gli altri a parte
Guerrier, destrieri in un confusi e misti
Nell' estremo del rogo. Involte e asperse
D' unguento poscia, e doppio grasso in aurea
Urna vogl' io, che sieno accolte e chiuse,
Serbate insin ch' io pur discenda a Dite.
Tomba all' amico eccelsa, ed ampia mole
Non ergerò per ora; alta e superba
Fia tempo allor d' alzarla, e a voi ne lascio,
Popoli Achéi, che al fato mio dovrete
Sopraviver, la cura. Ei così disse; 380
E i cenni suoi seguendo, il rogo quegli
Spenser con vin vermiglio, ovunque segno
Appariva di fiamma, al suol profondo
La cenere cadea. Raccolser l' ossa
Dell' estinto compagno; e pianto amaro
Tutti versando in doppio grasso avvolte,
In urna d' oro chiuse, ed alle tende
Trasportate d' Achille, ivi d' un bianco
Velo fur ricoperte: in giro quindi 390
Il monumento disegnando, al rogo
I fondamenti ne gittaro intorno,
Sparservi terra sopra. E già compita
L' opra, e la tomba eretta, alle lor navi
Il piede rivolgean; ma nol permise
Di Teti il figlio, e 'l popol rattenendo,
Che sorgan tutti in ampio giro, impone.
Dalle sue navi allor pregiati, e ricchi
Premj e doni fe' trarre, e furo in mezzo

Tripodi, egregi vasi, e generosi 400
Destrier schierati, e validi giovenchi,
Muli, canuto ferro, aurei talenti,
E vaghe prigioniere. I primi furo
Pe' cavalier veloci, e una leggiadra
Ne' be' lavori di Minerva industri
Dotta donzella, e d'anse armato d'ampia
Mole treppiè tra' vincitor dovea
Toccare al primo. Indomita cavalla,
D'anni sei nel vigor, di un mulo incinta
Pose al secondo in sorte; un vago e novo, 410
Dal foco intatto ancor, candido vaso,
Che quattro in se capea misure, al terzo.
Al quarto due talenti; e doppia al quinto
Di recente lavor, non ancor tocca
Nè da fiamma o da fumo adusta tazza.
In piè sorgendo allor, Atride, ei disse:
  Duci, guerrier compagni, ecco già in campo
I premj e i doni esposti. Io, s' altra fosse
Di questi giochi la cagion, sicuro
Del primo premio, e dell' onor sarei 420
Di partir vincitor; de' miei destrieri
È a voi noto il valor, d' immortal seme
Ambo son germe, e il genitor Peléo
Gli ebbe già in don dal Dio del mar possente,
Ed io poscia dal padre. Io qui tranquillo
Spettator sederommi, ed essi meco,
Giacchè il buono, il gentil hanno perduto
Attento condottier, che tanta cura
Di lavargli con limpid' acqua in pria,
Poi di spargergli avea d'olio soave 430
Le folte giubbe, ed ora immoti e fermi

Coll' irte incolte, e il suol radenti chiome
Lagrimando si stanno, e afflitti e mesti
Piangon l' estinto Eroe. Dunque di voi
Qualunque di guidar destrieri e cocchio
Ha lode e vanto, sorga. Ei così disse,
E i più famosi Cavalier si alzaro.
  Primier di tutti in agitar cavalli
Possente Eumélo, Diomede il segue,
E al giogo avvinti i bei corsier conduce, 440
Che ad Enea tolse già, cui morto steso,
Se nol salvava Apollo Febo, avría.
Dietro a lui Menelao traendo move
Ete d' Agamennon, e 'l suo Pelargo
Alteramente al carro; al magno Atride
D' Ete foco spirante, e al corso leve
Fatto avea dono Echepolo d' Anchise,
A guerreggiar sotto le Iliache mura
D' ir così ricusando, e le delizie
D' ampie ricchezze, e i suoi tesor godersi, 450
Onde l' avea Giove arricchito e colmo
Nell' ampia Sicione. Al gran cimento
Quarto Antiloco venne, illustre figlio
Del magnanimo Nestore, e cavalli
Di belle trecce armò, che l' ali a' piedi
Nel corso aver parean, in Pilo nati;
A lui s' appressa il genitore antico,
E qual saggio il consiglia, ancor che senno
Diero al giovine i Numi: A te, gli dice,
Figlio mio, sin da' primi e più verd' anni 460
Volser benigni il gran Nettuno, e Giove
Ambo il favor, e l' arti varie, e i modi,
Onde regger, frenar destrieri, e cocchio

T' insegnaro propizj, ed or de' miei
Non hai d' uopo consigli; io so, che destro
Sai le mete evitar; ma tardi al corso
In paragon de' tuoi rivali al giogo
Destrier tu guidi, ed io perciò la prova
E l' evento ne temo ancor che a niuno
De' cavalier tu in maneggiarli cedi: 470
Or, figlio mio, se a' premj il core anela,
Dove manca la forza, abbondi il senno:
Più col senno opra il fabbro; e incontro ai venti
Più col senno il nocchier regge la nave,
Che col braccio o la forza: e il senno e l' arte
Dan la palma a un cocchier, che indietro lassa
L' emolo condottier; chi sol si fida
De' cocchi suoi, degli agil suoi destrieri
Senza senno qua e là s' aggira e volve
Sviar li lascia, e pel sentiero, a freno 480
Rattener non li può; ma chi sa destro,
Benchè non sì veloci i suoi cavalli
Guidar con arte, dalla meta il guardo
Giammai non torce, dà stringendo volte
Le briglie a tempo ora rilascia, or tende,
Franco sa maneggiarle, e chi 'l precede
Intento osserva e guata. Or io la meta
Qual sia ti spiegherò; colà, tu il vedi,
Sorge, e sul suol quanto due spanne, s' alza
D' abiete o di quercia arido un tronco 490
Contro la pioggia incorruttibil, duro:
Due candide il sostengon d' ambi i lati
Confitte pietre, ove più angusto il passo
Della via si restringe, ed ampia intorno
Liscia si stende egual pianura al corso.

Monumento saría questo già eretto
Ad alcun sulla tomba, o meta usata
Nella rimota etade, ed or per segno
Ha il Divo Achille scelto. A lei rasente
Spinger tu devi, e ripiegar le ruote: 500
E tu alquanto a sinistra in sulla sedia
Inclinerai soavemente il fianco,
Stimolando con grida, e minacciando
Il destrier della destra, e stese a lui
Le briglie allenterai, ma il caval manco
Stringi, e accosta alla meta, e sì lo spingi,
Che la rasenti del tuo cocchio l' asse,
E sembri quasi nel girar lambirla;
Ma di toccarla, figlio mio, ti guarda
Sì che i destrier feriti, o infranto il cocchio, 510
Di riso fossi a' tuoi rivali oggetto,
E vergogna ten segua. Avverti e bada,
Che se alla meta più vicin tu passi,
Non fia, ch' altri ti giunga, o ti attraversi,
E ti si ponga innanzi, ancorchè a tergo
T' inseguisse il divino, il sì veloce,
Che di Adrasto fu già, d' immortal seme
Arione concetto, o que', che in Troja
Laomedon nudría. Tacque, ciò detto,
E a seder si ripose il divin veglio. 520
Quinto comparve, e i suoi destrier criniti
Merion pose in schiera. Allor sul cocchio
Salgono al corso presti, e son gettate
Dentro un' urna le sorti: agita e mesce
Il divo Achille i nomi, e di Nestorre
Esce primiero il figlio; Eumelo segue;
Il terzo Menelao: poi Merione;

L'ultimo il glorioso Diomede.
Schieransi in fila tutti, il termin segna
In liscio campo Achille, e testimonio, 530
E giudice del vero ivi Fenice,
A un Nume pari, invía, di Peleo a un tempo
Fido seguace, e le vicende e i casi
Vuol, che del corso ei noti. Alzaro quelli
Le sferze a un tempo, e co' flagelli il dorso
Percotono a' cavalli alto gridando.
Parton questi volando, e dalle navi
Quasi stral s' allontanano, di polve
Un nembo alzando sotto il petto ansanti
Sventolavano i crini al par del vento, 540
Ora strisciar sull' alma terra, ed ora
Vedi sublimi i cocchi alzarsi, e 'n sella
I condottieri in piè: palpita in petto
A ognun di loro il cor, alla vittoria
Ciascuno anela, i suoi destrier conforta,
Che l'ali a' pie' scorrono il campo, e nube
Spargon d'arena intorno. Al termin giunti
Presso al canuto mar volgendo indietro
Gli sforzi ognun raddoppia, e di ciascuno
Manifesto il valor, la forza appare. 550
E ne' destrier cresce l'ardor, la lena.
E già vincean del Tereziade Eumélo
Primiere al corso le agili cavalle,
Co' suoi Teucri destrier di Tideo il figlio
Sì d' appresso seguía, che il preme, il tocca
Quasi salir col suo sul cocchio e' voglia
Del Tereziade Eroe, che in sulle spalle
Dal respiro inondar, e dalle zampe
Si sente de' corsier, che via volando

Ivan con la cervice alzata e tesa. 560
L' avría Tidide alfin passato, o giunto;
Dubbia facea la contrastata palma,
Se contro lui sdegnato Apollo Febo
Non gli facea cader di man la sferza.
Di rabbia piange, e di dolor l' Eroe
Volar veggendo del rivale il cocchio,
E i suoi destrier più dal flagel non tocchi
Il corso rallentar; nè fu d' Apollo
Alla Tritonia Dea l' inganno ascoso,
Al dolente guerrier veloce scesa 570
Sferza miglior gli diè, lena e vigore
Ispirò ne' cavalli, e ancor non paga
Ad Eumelo sen vola, e il giogo infrange
Di sua mano ai destrier; liberi e sciolti
Si disperdono questi; a terra cade
Rovesciato il timone, e dalla sedia
Lungo la ruota il miser voltolando
I gomiti squarciati, e bocca, e naso,
E la fronte schiacciata in sulle ciglia,
Gli occhi di pianto ha pieni, e tra le fauci 580
Intercetta la voce. A briglie sciolte
Rapido allor gli scalpitanti spinge
Suoi cavalli Tidide, e vincitore
Di lungo tratto ogn' altro passa, e 'l pregio
Pel favor di Minerva ottiene e vince.
Menelao gli va dietro, e di Nestorre
Lo segue il figlio, che a' paterni grida
Suoi cavalli, dicendo: Ite, e veloci
Non perdonate al pie', stendete il corso;
Con que' di Diomede, a cui vigore 590
Minerva diede, e al condottier vittoria;

Vedervi gareggiar io non pretendo;
Con quei d' Atride sì: raggiunger questi,
Nè allentarvi dovete. E qual non fora
Scorno ed onta per voi, se al corso vinti
Da una femmina foste, e ad Eta il pregio,
Voi, che in forza, e in vigor tutti vincete,
Di prestezza cedeste? io qui l' affermo,
E così fia, d' accogliervi benigno,
D' apprestarvi al ritorno esca e ristoro 600
Più non avrà, come solea, Nestorre
Il pensiero e la cura; un ferro acuto
Nelle viscere immerso, e certa morte
Aspettatevi pur, se il peggior premio,
Colpa del poco ardor, del tardo passo,
Riportar ne fia forza. Or via, stringete,
Raddoppiate gli sforzi, ed io coll' arte
Adopreronmi, e coll' ingegno intanto
Onde passar per quell' angusto stretto,
Nè fia, ch' erri il pensier. L' Eroe sì disse, 610
E le minacce quei temendo, e i danni,
Affrettarono il passo, e più veloci
Corser per breve tempo. Intorno guata,
E del cavo sentier l' angustia vede
Antiloco non lunge: era di terra
Una frana, ove l' acqua in basso accolta
Ne' giorni algenti avea solcata e rotta
La strada, ed alta fogna al suol scavata:
Qua tenne Menelao, schifando il corso,
E l' urtar delle ruote; anch' ei declina 620
Antiloco il suo carro, in quello stretto
Rapido i destrier spinge, e incalza, e preme
Atride, che il precede; il sente presso

Questi, e di lui temendo: Ove t' inoltri,
Insensato? gli grida, il cocchio ferma,
Non vedi come è angusto, e due non cape
Carri il sentier? fuor dello stretto giunti
Spaziando n' andrai, spingendo innanzi,
Ed or potresti entrambi urtando i carri
Il mio frangere, e 'l tuo. Così ei dicea, 630
Ma più che mai punger, sferzar non cessa
Sordo a' suoi detti, Antiloco i cavalli,
E quanto è d' uom, che di vigor di forza
In giovanile età lanciando il disco
Far prova agogna, il tiro innanzi andaro
Volando i suoi destrier: cedette Atride
A tanta furia il loco, e si ristette,
L' ardor de' suoi frenando; ei la rovina
Volle evitar de' carri, e de' cavalli,
E 'l periglio, ch' urtandosi l' un l' altro 640
Egli col suo rival, mentre animosi
Anelano alla palma, in su la polve
Dessero entrambi rovesciati un crollo.
Gonfio d' ira bensì, ben de' mortali
Il più pernicioso, il più malvagio
Tu se', Antiloco, disse; e della lode,
Che di savio finora a te ingannati
Diero gli Achivi, indegno; or va; ma il fatto
Non andrà qual tu pensi, e 'l premio pria
Non otterrai, che d' ogn' inganno e fraude 650
Non ti scolpi giurando. A' suoi destrieri
Ei ciò detto volgendosi: Deh! il passo
Così non allentate, e 'l vostro brio
Ripigliate, e l' usato ardor v' accenda;
A costor pria, che a voi, languidi e stracchi

Che hanno il vigor di gioventù perduto,
I pie' vacilleranno, e le ginocchia.
  Animati i corsier da questi accenti
Affrettarono il passo, e in pochi istanti
Del Nestoride Eroe giunsero il cocchio. 660
  Stavano intanto allo steccato intorno
Popolo immenso, i Greci, e i Duci assisi,
I volanti destrier, ch' alzan di polve
Pel campo un nembo, a contemplare intenti.
Primiero Idomenéo fu, che i cavalli
Dall' erto poggio, ove sedea sublime
Dalla turba diviso, ansanti scorse
Polverosi venir, e dell' amico,
Che animava i destrier, benchè lontano,
Udì la voce, e ne conobbe il suono, 670
E quel ne ravvisò dei due cavalli,
Che in tutto il resto sauro, era distinto
Per un bianco segnal, che quasi luna
Tondo splendeagli in fronte, allor sorgendo:
  Duci, ei disse, e voi Greci, il solo i' sono
A ravvisar quindi i cavalli? o meco
Voi gli scorgete ancor? altri destrieri,
Ed altro condottier, che quel di pria,
Questi mi par, che a noi primier s' avanza;
Forsecchè qualche danno, o qualche avverso 680
Caso a quelle è avvenuto agili e lievi
Cavalle, ch' io prima girar la meta
Avea viste, e per quanto ora pel campo
Va spaziando il guardo, io non le scorgo;
Forse le briglie al condottier di mano
Fuggiro, e non poteo verso la meta
Rattenerle, e voltar, o infranto il cocchio

Il miser cadde, o da furor sospinte
Ambe fuggir disciolte. Intenti l' occhio
Voi pur, fissate, ch' io non ben discerno: 690
Questi, che a noi ne viene, un della schiera
Degli Etoli a me sembra, un Duce Argivo,
Del possente Tidéo l' invitto figlio,
L' inclito Diomede. A questi detti
Torvo d' Oiléo s' alza il feroce Ajace,
E con aspre parole: A che sì vane
Ciance, gli disse, Idomenéo, qui t' odo
Sparger fra noi? quelle, che là pel campo
Galoppando venir di qui tu scorgi
Del Fereziade Eroe son le cavalle, 700
Ch' ei stesso guida, e gli altri addietro lassa:
Ma tu non dei, che il men maturo d' anni
Tra gli Argivi non sei, degli occhi tuoi
Troppo fidarti, e alla volubil lingua
Non così sciorre a tuo capriccio il freno,
Ove tanti di te seggon migliori.
Irato allor l' Eroe Cretense, Ajace:
Niun degli Achéi, rispose, ove di risse,
E di motti sì tratti obbrobriosi
A te negar saprà la palma e il vanto; 710
Tutti in ferocia, in temerario ardire,
Nel resto inferior, io tel concedo,
Sovrasti e vinci: orsù non più parole,
Un bel vaso, e un treppiè ponghiamo entrambi
Della contesa pegno; arbitro sia
Agamennon, e con tuo scorno e danno,
Se quelle son del Fereziade Eroe,
Le cavalle ei decida. Ei così disse;
E già con duri acerbi motti Ajace

A replicar si alzava, e d' ambi i lati 720
Per accendersi fiera era una lite,
Se in piè sorgendo a entrambi il Divo Achille:
Cessate, non dicea, cessate omai,
E non s' odano più tra vostre labbra
Così indegni di voi pungenti motti,
Che in altri tollerar voi non sapreste;
E con ragione, o Duci; ambo tranquilli
I destrier, che del primo affretta, e spinse
Il fervido desío, mirate assisi,
Non tarderan gran fatto, e qual precede, 730
Qual sia d' essi il secondo a ognun fia conto.
Mentr' ei così dicea, già Diomede
Al termin era presso, e i suoi cavalli
Spinger non cessa, e sferza; agili e lievi
Si sollevano quei dal suolo, e il campo
Quasi a volo passando il rilucente
Strascinan aureo cocchio ingombro e lordo
Di polve, e 'l condottier, e segno appena
V' imprimono le ruote. Allo steccato
Giunge alfine l' Eroe, gronda il sudore 740
Per le giubbe a' cavalli, il crine, il petto,
Balza ei leggier dal cocchio, al rilucente
Giogo appende la sferza, e non fu tardo
Ad afferrar Stenelo forte il premio,
L' aureo treppiè, la bella prigionera
A' seguaci consegna, e i destrier scioglie:
Antiloco il seguía, che a Menelao
Passò con frode, e non correndo innanzi,
L' incalza questi, e 'l preme, e già gli è presso.
Quanto sta dalla ruota agil cavallo 750
Distante allor, che per l' aperto piano

A briglie sciolte il suo signor guidando
Della coda col crine estremo il cerchio
Ferreo lambe alla ruota; eguale appena
Spazio restava al suo rivale addietro
Il biondo Menelao, benchè poc' anzi
Quanto un tratto è di disco erane lunge.
Raddoppiava l' ardor ad ogn' istante,
E nel correr gli sforzi Ete di folto
Crine le giubbe ornata, e ben l' avría, 760
S' era più lungo il corso, alfin passato,
Ogni dubbiezza tolta, e 'l premio vinto.
Lunge seguía quanto è di lancia un tiro
L' orme di Menelao, l' amico, il fido
Merione scudier d' Idomenéo;
Gravi al corso, e tardissimi ei spingea
Destrier pel campo; esperienza ed arte
Gli mancava in guidar cavalli, e cocchio.
Ultimo giunse, e il vago cocchio a forza
Strascinando, e le fervide cavalle 770
Mesto d' Admeto il figlio. Il vide, e n' ebbe
In cor pietade Achille, ed agli Achéi
Levato in piè: Questi, diss' egli, o Greci,
Che l' ultimo a noi viene, è di cavalli
Ottimo condottier, e giusto parmi
Che Diomede il primo, ed egli ottenga
Il secondo de' premj. Ei così disse;
A' suoi detti le schiere Achée fer plauso.
E già in don la cavalla avrebbe Eumelo
Ricevuta da Achille, a un tal disegno 780
Se rivolto all' Eroe non s' opponea
Antiloco, dicendo: Io teco, Achille,
Dovrò a ragion, se ciò farai, sdegnarmi,

Che il premio a me tu tolga, e a questi il doni,
Perchè a lui per sventura, e non per colpa
I cavalli sfuggir, si ruppe il cocchio;
Ma perchè in tal periglio agl' Immortali
I suoi preghi ei non volse, il danno e l' onta
Evitando così, sendo ei primiero,
Di giunger qui l' estremo? or se di lui 790
Tanto t' incresce, e fargli onor ti piace,
Tanto hai nelle tue navi oro raccolto,
Rame, greggi, cavalli, e vaghe schiave,
Onde premiarlo in questo istante ancora,
E trarne puoi dal popol Greco laude
Senza a me torre il mio; questa, io lo giuro,
Altrui non cederò cavalla vinta;
Chi la pretende in campo salga, e meco
La contenda coll' armi. In questi accenti
Disdegnoso ei proruppe, e ne sorrise 800
Del magnanimo ardir del caro amico
Godendo Achille in cor, e a lui rispose:
Se altro premio, e non questo, a Eumelo brami,
Antiloco, si dia, lieto i' ne sono,
E l' usbergo, che fu d'Asteropéo,
Ed io gli tolsi già tutto di bronzo,
A cui di rilucente stagno intorno
Candida fascia splende, io gli destino,
E pago egli ne fia. Disse, ed il fido
Automedonte al padiglione invía. 810
Vola quegli, e recando il nobil dono
Ad Eumelo il presenta, e lieto questi
Si consola, e l'accetta. Allora s' alza
Il Divin Menelao dolente, e irato
Senza fin con Antiloco; lo scettro

Di man prende all' araldo; impone questi
Agli Argivi silenzio, e sì favella
Il magnanimo Eroe: Deh! come mai
Finor sì saggio per consiglio e senno
Tu, Antiloco, fra noi lodato e chiaro, 820
Ti se' cangiato in un momento a segno
D' oprar con fraude e inganno, al mio valore
Facendo oltraggio, e a' miei cavalli danno,
I tuoi, che son tanto peggiori, innanzi
A gran forza spingendo? Or io da voi,
Duci guerrieri, Eroi, quanti mi udite,
Ragion, giustizia, non favore o grazia
Per me, pel mio rival pretendo e chieggio,
Che un loricato Achéo dir mai non possa,
Menelao con menzogne, arti, e raggiri 830
D' Antiloco trionfa, e ne riporta
Il premio vincitor, non pel valore
De' suoi destrier, ma per possanza e forza:
Ma taccia ognun ch' esser della contesa
Il giudice vogl' io, nè darò loco
Che mi riprenda alcun di voi, tal fia
Quello, che proporrò. Sorgi, e qua vieni
Di Giove alunno Antiloco, e la sferza,
Onde i destrier pungevi, in man ti reca,
E in piè sorgendo al cocchio innanzi immoto, 840
Ed i corsier, com' è dover, toccando
Per quel possente Dio, che il mar, la terra
Circonda e serra, per Nettuno giura,
Che non per mal voler, non con inganno
Al mio cocchio impacciasti il corso e il passo.
Allor qual saggio, e da ragion guidato:

Pace, rispose Antiloco, e al tuo sdegno,
Inclito Re, pon freno: abbi alla mia
Giovane età riguardo, e a te, che d'anni
Sei di me più maturo, e sì m'avanzi 850
Di consiglio e di senno. È a te ben noto
In quai precipitar solenni eccessi
Suol degl'anni il fervor, l'inferma e incauta
Mente d'un giovanetto: all'error mio,
Ed a me tu perdona, io la cavalla,
Io stesso ti darò, che al corso ho vinta,
E s'altro io posso offrirti, e maggior premio
A me domandi, ecco i' tel cedo, e a tutto
Mi vedrai presto ognor anzi ch'io soffra,
Che dal cor tu mi scacci, e tuo nemico, 860
Nobil germe di Giove, io viver deggia,
E cogl'Iddij spergiuro. E sì dicendo,
A Menelao senza indugiar consegna
La cavalla ei medesmo. In cor sentissi
Da soave inondar tenera gioia
Il magnanimo Eroe. Qual si ristora
Se 'l rugiadoso umor le spighe inaffia
Crescente messe allor, ch'arido geme
E sitibondo il campo: a te, sorrise,
O divin Menelao, così la mente, 870
E lieto rispondendo: Or sì, dicesti,
Ch'io volontier ti cedo, e spenta cade
L'ira, ch'il cor m'accese, incauto e lieve
Niun finor te conobbe, ora ti vinse
L'ardor di gioventù; ma da ogni frode
Con chi è di te maggior, se saggio sei
Devi guardarti omai: piegato forse
Fra gli Achéi non m'avría sì agevolmente

Niuno fuori di te : ma tu sofferto
Tanto hai per me fin' ora, e tanto deve 880
Al tuo buon genitore, al tuo germano
La mia grata amistà, che a' preghi tuoi
Non sa opporsi il mio core, e la cavalla,
Benchè mia di ragion ti cedo, e dono,
Perchè ognun mi conosca, e sappia ch' io
Un cor superbo, un' alma ingrata e dura
Di non aver mi vanto. Ei così disse,
E la cavalla a Nomeone, al fido
D' Antiloco seguace in man riposta,
Del fulgido treppiede ei fu contento: 890
Riportò Merione i due talenti.
La tazza rimanea, ch' esser doveva
Del quinto, che giungea, sudato premio;
Questa si reca in mano il divo Achille,
A Nestorre s' appressa, e 'n mezzo a tanto
Di Duci, e Re consesso al saggio vecchio
Presentandola: Togli, ei disse, o Padre,
Questa del mio Patróclo, e de' funebri
Onori suoi memoria, e dell' estinto
Sovvengati così, giacchè fra noi, 900
Ahimè! più nol vedrai; questo ricevi
Premio dell' amor mio, non alla lotta,
Non vinto al cesto, al saettare, al corso,
Cose, che a te la grave età già vieta.
Disse, e godendo il buon Nestorre, il dono
Lieto riceve, e sì risponde: Figlio,
Tu ben favelli, e 'l ver pur troppo hai detto,
Troppo è ver, che le membra, il piè, le braccia
Più non mi reggon salde, e al moto, e al corso
Agili come pria; deh quel vigore 910

Or fosse in me della fiorita etade,
Quando in Buprazio al Rege Amarinceo
Celebraro i funebri onor gli Achéi,
E fur premj proposti. A fronte starmi
Nè tra gli Epéi, nè tra' superbi Etóli,
Nè tra' Pilii alcun valse; al cesto vinsi
Clitomede d' Enopo; al corso Ifielo,
Benchè ne' pie' sì lieve, Anceo lottando;
Polidóro e Filéo nel vibrar asta.
Solo co' lor destrier d' Attorre i figli 920
Mi passaron nel corso; essi eran due,
E contro me da invidia punti entrambi
Per rapirmi i più ricchi a quel cimento
Proposti premj, in sul medesmo cocchio
Saliro, e l' un tenea le briglie saldo,
L' altro i corsier sferzava; ecco i' qual era
Nella mia verde età; seguite or voi
Queste, che agli anni vostri, o giovanetti,
Corrispondono imprese, ed io, che un tempo
Fra gli Eroi fama ottenni, ora alla trista 930
Vecchiaja cedo, ed ubbidir m' è forza.
Or tu gl' incominciati al fido amico
Funebri onor, figlio di Peleo, segui;
Lieto il dono i' ricevo, e gode l' alma,
Che di me, del mio amor tu viva serbi
La rimembranza, e dai coll' opre segno
Dell' onor, che fra' Greci a questo vecchio
Esser dovuti stimi: i sommi Dei
Te ne rendano merto in ogni evento.
Disse; e poichè del buon Nestorre udite 940
Ebbe il Pelide Eroe le lodi e i vanti,
Della dura col cesto ai nerboruti

Atleti pugna all' adunanza in mezzo
Propose i premj. Una non doma ancora,
Difficile a domarsi, e d'anni sei
Robusta mula, alle fatiche avvezza
Al vincitor destina, e cava e tonda
Tazza a quel, che fia vinto. Allor sorgendo
Agamennone, ei disse: E voi, guerrieri,
Di Marte alunni Achéi, su quest' arena 950
Sorgano due fra voi, che al cesto destri
Vantino il primo pregio, e colle pugna,
Colle distese armate braccia fieri
Si percotan, nè temano ammaccarsi;
Quegli, cui la vittoria Apollo Febo,
E darà degli Argivi il comun voto,
Questa mula si meni alle sue tende,
E questa tazza il vinto. Ei così disse,
E immantinenti sorge, e si fa innanzi
D' alta statura, e nerborute membra, 960
Ed al cesto famoso il forte Epéo,
Figlio di Panopéo; con man sicura
La mula ei tocca, e baldanzoso in atto:
Tragga qua chi fra voi di tazza è vago,
Disse, che della mula io già non temo,
Ch' altri sia per rapirmela, e mi possa
Co' pugni superar: non basta ch' io
Ne' conflitti di Marte a tutti cedo?
Chi può in tutto esser destro? Or m' oda ognuno,
Ch' io tutto compirò quant' or minaccio; 970
Di qualunque abbia ardir meco far prova,
Le membra strazierò, frangerò l' ossa:
Nè stien lungi gli amici, e da mie mani
Sieno presti a levarlo infranto e domo.

Così costui sclamava, ed in silenzio
Ognun l'ascolta e teme; Eurialo solo
Intrepido s'avanza: Eurialo a un Nume
Nel portamento e nelle membra pari,
Figlio di Musoteo, che a Tebe un tempo
All' esequie d' Edipo al cesto tutti 980
Di Cadmo i figli vinse. Intorno a lui
S' adoprava Tidide, e ardir, coraggio
Gl' ispirava nel cor, forte bramando
Che vincitor ne uscisse. Intorno il cinse
D' una fascia le reni, e di flagelli
Di duro cuojo ambe le mani armogli.
Ambo cinti così scendono i due
Campioni sull' arena, ed ambo a un tempo
Le man, le braccia alzando, un contro l' altro
Furioso s' avventa, e le pesanti 990
Mani rimescolando, orridi colpi
Scarican ambi sulle guancie, e 'l suono
Sen ode intorno e 'l fischio, e per le membra
Scorre a rivi il sudor; ma il forte Epeo,
Mentre qua e là rivolge Eurialo i lumi,
Improvviso l' assale, e tal percossa
Sulla guancia gli die', che in piedi ormai
Reggersi non potendo in sull' arena
Stramazzò traballando il miser. Quale
S' agita e increspa procelloso l' onda 1000
Borea, e sull' onda appare il pesce, e guizza,
Poi nel ricopre, e seco involve il fiotto:
Così a terra cader il suo rivale,
Astrinse Epéo, poscia la destra amica
Magnanimo a lui stende, e in pie' l' estolle,
E a' compagni il consegna entro le braccia,

Che vacillando, e ciondolando il capo
Tutto di sangue lordo, che dagli occhi,
Dalle narici, e dalla bocca gli esce;
Svenuti, e fuor di se mesti pel campo 1010
Il trasportar pietosi, e la rotonda
Tazza intanto, suo premio, alcun gli reca.
I premj ai duri lottator destina
Il Divo Achille allor, un ricco e grande,
Che di dodici bovi il prezzo eguaglia,
Treppiè da foco al vincitor felice,
Una leggiadra schiava, e di Minerva
Ne' bei lavori industre, a quattro bovi
Stimata parj di valore, al vinto.
Schierati in mezzo i doni: Or chi s' avanza, 1020
Disse l' Eroe, di questi eletti premj
All'acquisto lottando? Il magno allora
Di Telamone figlio, e a un tempo il saggio,
Lo scaltro Ulisse sorge: entrambi cinti
D' una fascia le reni in mezzo al campo
S' avanzano, s' afferrano, e abbracciati
Colle mani s' annodano. E qual suole
Accorto fabbro un dentro l' altro i travi
D' alto tetto appoggiar, difesa e schermo
Contro il furor de' venti, eransi stretti 1030
I due campion colle robuste mani
Sì che l' ossa ne scrocchiano, e le spalle
Per gl' intrecciati nodi, e ne grondava
Per i fianchi il sudor, e d' atro sangue
Lividi segni eran sul tergo sparsi.
Alla vittoria, al premio anelan ambi,
Nè ad Ajace può Ulisse, o quegli a questi
Far piegare un ginocchio, e traballando

Cadere al suol; ma già dal tedio vinti
Mirando i Greci Ajace: Inclito Ulisse, 1040
Così dice all' Eroe, tu me da terra
Levare in alto tenta, io proverommi
Di far con te l' istesso, e dell' evento
Lasciam la cura a Giove. Alza ei, ciò detto,
Il suo rival, ma non dell' arti usate
Scordossi Ulisse in quel momento, e destro
Colla gamba l' avvolse, e nel ginocchio
Di dietro, ove s' annoda, il fere, ed urta
Sì, che piegar gli è forza, e cade Ajace
Rovesciato all' indietro, e a lui sul petto 1050
Il Laerziade Eroe; stupidi il colpo
Ammirano gli Achéi. Sorgono entrambi,
E a sollevar dal suolo il magno Ajace
Si prova Ulisse, appena il move, e l' alza,
Gli urta l' altro il ginocchio, ed ambi al suolo
Cadono, e d' atra polve immondi e sozzi
Voleano ancor la terza, in piè' sorgendo,
Lotta provar; ma nol consente Achille,
E ad entrambi volgendosi: Cessate,
Disse loro, all' ardor, ai sforzi, ai colpi 1060
Date omai tregua, ambi nel merto uguali,
Siete ambi vincitor, ed ugual premio
Ricevete da me, cedendo ad altri,
Ch' hanno a pugnare, il loco. Ei così disse,
E a' suoi detti conformi, ambo la polve
Dalle membra tergendo ignude e sozze,
Lieti si rivestiro. Altri allor premj
A chi volea d' agilità far prova,
Espose Achille: uno di sei misure
Di sì vago lavoro, e con tal arte 1070

Sculto argenteo cratere, a cui l' eguale
La terra non avea; fu da' Sidoni,
Opra maravigliosa, e da' Fenicj
In Lenno trasportato, e al Re Toante
Nobil regalo offerto; Eunéo poi l' ebbe
Dal genitor Giasone, e in prezzo il diede
Al Meneziade Eroe per Licaone
Suo prigionier, del vecchio Priamo figlio;
Ed or premio a chi avesse al corso vinto
Ne' solenni a Patróclo onor funebri 1080
Volle proporlo Achille. Un rilucente
Pingue tauro al secondo, e d' un talento
La metade al sezzajo: Or voi sorgete,
Disse l' Eroe, cui di cotesti giova
Premj l' acquisto, e aver nel corso il vanto.
Ajace allor d' Oiléo, l' accorto Ulisse,
Ed Antiloco surse, a cui non era
Nell' esercito Achéo chi non cedesse
Nell' agil pie' la palma. Ecco già sono
Schierati in fila, e lor la meta accenna 1090
Il magnanimo Achille; a un tempo tutti
Spiccan dallo steccato il corso, e lieve
Primier si lancia, e gli altri avanza Ajace,
Ulisse il segue, e gli è sì presso, quale
Di bella donna al petto egli è il traliccio,
Ch' ella con destra man isvolge e stende,
E fuor del liccio il penero traendo
Attenta al sen l' appressa: il pie' nell' orme
D' Ajace appena impresse, e pria che all' aure
Ne sorgesse la polve, Ulisse pone, 1100
L' incalza lieve ognor correndo, e 'l capo
Cogli aliti ne inonda. A lui fa plauso

La spettatrice schiera, e colle voci
L' anima alla vittoria, e nel conforta.
  Già la meta era presso, e breve al corso
Spazio lor rimanea, quando a Minerva
La mente Ulisse, e i preghi suoi volgendo:
  Odimi, o Diva, disse, e in tal cimento
Mi giovi il tuo favor. L' udì propizia
La vergin Diva, e vigor novo e lena 1110
Nelle membra, e ne' pie' d' alto le infuse.
E quando omai giunti alla meta, e al premio
Eran vicini entrambi, al suolo Ajace,
Così la Dea nocergli volle irata,
Stramazzò sdrucciolando, ove ancor sparso
Era di bovi alto mugghianti il sangue,
Che all'ombra di Patróclo il Divo Achille
Immolò sulla tomba, e bocca e nari
Gli s' empier di letame. Il bel cratere,
Giunto il primier, il Divo Ulisse ottenne, 1120
Il bove Ajace, che le dure corna
Afferratene mesto, e fuor l' immondo
Sterco sputando: Ahi qual disgrazia, esclama!
Palla Minerva fu, che il pie' m' offese,
Ella, che qual tenera madre ognora
Al Divo Ulisse, al suo diletto assiste!
  Sì disse; e fur dall' assemblea con riso
Suoi detti accolti. Antiloco allor giunse,
Il terzo premio ottenne, e in questi accenti
Parlò scherzando: Egli è dover, ch' io 'l dica, 1130
Benchè a tutti è palese, e niun di voi
Ignora, o Greci, che propizj i Numi
I più maturi, e d' anni gravi Eroi
Amano d' onorar; d' etade Ajace,

Benchè poco, m' avanza, Ulisse poi
D' altro secolo è figlio, e de' nostr' avi
Al tempo venne a luce, è ver, ma verde,
Ma robusta ha vecchiaja, e niun di noi
Seco potrà, tranne il veloce Achille,
Cimentarsi nel corso. E sì ridendo, 1140
Se stesso discolpò, d' Achille a un tempo
Pubblicando le lodi. A lui pertanto
Grato l' Eroe: Non fia, che in van, rispose,
Or tu m' abbia lodato; ecco del premio
L' altra metade accetta. In man gliel pose,
Così parlando, e lieto l' altro il prende.
Dopo ciò lunga e ombrosa in mezzo al campo
Asta il Pelide Eroe, lo scudo e l' elmo,
Che a Sarpedone avea Patróclo tolti,
Nella destra recando, armi leggiadre, 1150
Ne fa mostra agli Argivi, e sì favella:
Sorgano due guerrier, e il nudo acciajo
Stringendo armati, all' assemblea dinanzi
Faccian d' ardir, di maestría nell' armi
Su quest' arena prova, in premio questa
D' argentee bolle rilucente e ornata,
Spoglia d' Asteropéo, Tracesca spada
Già da me conquistata avrà colui,
Che primiero dei due nell' atro sangue
Tingerà del rival con lieve colpo 1160
La ferrea punta, e offenderà le membra;
Comuni ad ambedue queste saranno
Armi di Sarpedon, e a lieta mensa
Mi saran sulla nave ambo compagni.
Disse; e l' Eroe di Telamone figlio,
E quel di Tideo surse; armati entrambi

Scendono in mezzo al campo arditi e pronti,
Fieri in volto guatandosi, al cimento:
Attonite rendea le spettatrici
Squadre l' alto stupor, s' affrontan quelli 1170
Tre fiate, e con l' asta un contro l' altro
S' avventa impetuoso: a Diomede
Punse lo scudo il Telamonio Eroe,
Ma di spinger la punta, e trarne il sangue
Vietògli il duro usbergo; a lui Tidide
Sopra lo scudo colla ferrea lancia
Rasenta, e lambe il collo. I Greci allora
Per Ajace temendo, al periglioso
Cimento imposer fine, ed ambo degni
Giudicar d' egual premio; a Diomede 1180
Però la ricca spada, e 'l rilucente
Leggiadro cinto, come a vincitore,
Il Divo Achille diede. Un altro poscia
Gioco, e premio propose, un rozzo informe
Ferreo disco, che già d' Eëzione
Lanciar solea lunge il robusto braccio,
Ma poi, che cadde questi ucciso, e domo
Dall' Eacide Eroe, la ferrea mole
Coll' altre prede il vincitor raccolte
Nella sua tenda avea. Nel mezzo al campo 1190
S' avanza Achille, e sì favella: Sorga,
Sorga chi d' ottener vincendo è vago:
Questa di ferro smisurata mole;
Chi possessor ne fia, benchè lontani
Molti coltivi, e spaziosi campi,
Abbandonargli, e gir, per mercar ferro,
Gli aratori, e pastor alla cittade
Non avranno per cinque anni mestieri

E basterà lor questa. Alzansi allora
Il guerrier Polipete, il Divo Epeo, 1200
Il Telamonio Ajace, e a un Nume pari
Leonteo nel vigor. Scagliò primiero
Il duro globo Epeo; ma fu di riso
Ai circostanti oggetto: a lui secondo
Col poderoso braccio il ruota, e il lancia
Leonteo di Gradivo alunno, e germe:
Terzo lo spinge Ajace, e il termin passa
Da' due primier segnato. Alfin la palla
Polipete afferrando agil la vibra,
E quanto vola, ed oltre il bianco armento 1210
Gittata passa da bifolco in alto
Sua verga pastoral, tanto il prefisso
Segno si vide oltre varcar la ferrea
Dal gagliardo campion lanciata mole.
  Fecer plauso le schiere, ed alle navi
Del vincitor gli amici il vinto premio
Lieti in cor riportaro. Alfin l' estremo
Premio, e gioco agli arcier propone Achille:
Dieci ben grosse di forbito acciajo
Scuri, e dieci minori, ed arco, e strali. 1220
Un albero di nave in sull' arena
Lontano s' erge, e timida colomba
Con sottil per un piè spago allacciata
Sospende in alto, e segno a' colpi espone:
Chi ferirà colla saetta destro
Primier l' augello le bipenni in sorte
Tutte a lui tocheranno, e le minori
Scuri a colui, che sol cogliendo il filo
Di minor premio, e del secondo onore
Degno sol fia. Teucro possente quindi 1230

E Merion sorgendo, ambo i lor nomi
Gettan nella celata; agita e mesce
Le sorti Achille, e Teucro estrae primiero:
Vibra questi lo stral, ma in cor non pensa
A Febo Re de' primigenj agnelli
Offrir sacra ecatombe; erra, e nel segno
Non colpisce perciò (che il primo vanto
Invidiogli Apollo), e 'l sottil filo
Che la colomba annoda, il dardo acuto
Sol troncò presso il piede: all' aure il volo 1240
Scioglie il candido augello, e 'n liete grida
Prorompono gli Achéi; non si sgomenta
L' inclito Merione, afferra l' arco,
E in atto di scoccar, d' una ecatombe
Di primigenj agnelli in cor fe' voto
Al saettante Dio: vibra il quadrello
Ove aggirarsi entro l' eteree nubi
In varie ruote la colomba scorge,
L' ala lo stral trafigge in mezzo, e al suolo
Ricade a piè di Merion confitto; 1250
Sull' albero il ferito augel di novo
Discende e posa; moribondo stende
La languida cervice, apre battendo
Le dense penne; dalle membra sciolta
L' alma sen vola, e dall' eccelsa punta
All' imo suol di vita privo ei cade.
Stupefatte miraro il nobil colpo
Le Greche schiere, il premio suo riceve
Il vincitor, ed il secondo Teucro.
Un' asta quindi in mezzo, ed un novello 1260
Dal foco intatto, e di fior varj intorno
Mirabilmente sculto un vaso espone;

Valea d' un bove il prezzo, e due levarsi
Per contender del premio, e lanciar l' aste
Campion lodati; il sommo Duce Atride
E Merione invitto. Achille allora:
Agammennon, lor disse, è noto a noi
Quanto in valor, quanto in destrezza, e forza
E 'n vibrar ferrea lancia a ognun sovrasti:
Dunque il treppiè sia tuo, teco alle navi 1270
Piacciati riportarlo, e premio sia
Di Merione Eroe, se tu il consenti,
Ed io ten prego, l' asta. Ei così disse;
Ne fu contento Atride, a Merione
Diede ei medesmo l' asta, ed all' araldo,
A Faltibio del suo fe' nobil dono.

NOTE

AL LIBRO VENTESIMOTERZO

Vers. 73. Il crin recida .... *Rito celebre fra gli antichi, rammentato spessissimo ne' tragici Poeti, e conservatosi presso i Romani, e fra' barbari.*

Vers. 101. Di Patroclo allor l' ombra ec. *Uno egli è questo de' più nobili ed importanti passi del poema. Si apprende in esso in primo luogo, che regnava in quei tempi la tradizione della esistenza delle anime de' mortali dopo il giro di questa vita, e che alcun destino era dopo morte lor preparato: che le anime, ombre, o* simulacra luce carentum *si aggiravano per anni ed anni lungo le spiagge dell' Acheronte, erano animate e spinte da un vivissimo desiderio di passar oltre, ma n' erano escluse quelle, che non aveano in terra ottenuti funebri onori: quindi la gran premura de' moribondi di non essere abbandonati senza sepoltura, e la cura de' parenti, e degli amici in procurare a qualunque prezzo agli estinti questa consolazione. Ma quello, che più giova rilevare in codesta apparizione di Patroclo si è, che seguendo Omero il sistema della Egizia Teologia distingue nell' uom tre cose: il corpo materiale, che alla morte si corrompeva, e riducevasi in cenere tra le fiamme della pira; un altro sottilissimo corpo lucido, aereo, ch' era quasi la veste, che involgeva la più nobile parte dell' uomo, ch' era la mente, ossia l' anima intelligente, il quale aereo corpo* εἴδωλον *si chiamava da'*

Greci, manes, umbrae tenues, simulacra luce carentum *da Virgilio, e da' Latini. La mente, come raggio della pura divinità ritornava in cielo a riunirsi alla sua fonte, come nell' apoteosi d' Ercole distinsero gli antichi; l' idolo, o l' ombra scendeva a' regni di Proserpina o punito, o premiato secondo i meriti, ed ivi o rimaneva eternamente nel tartaro, o passava immediatamente agli Elisj, o non vi era ammesso se non dopo varj giri, e vicende di espiazione. Poscia beveano l' onde di Lete, ed erano quell' ombre dagli Elisi richiamate a novella vita. Leggasi Virgilio nel sesto dell' Eneida, ed i suoi commentatori; Mr. Dacier nella vita di Pitagora, e sopra tutto il veramente filosofico preliminare discorso, che all' insigne sua opera* dello studio della religione *premette il dottissimo, e profondo Teologo l' Eminentissimo Signor Cardinale Gerdil.*

Segue il funerale di Patroclo, ed i riti, che lo accompagnano; quindi i varj giochi ed esercizj atletici proposti da Achille in onore del morto amico. Era questo lo stile degli antichi, che gli istituirono o per placare gli Dei, o per onorar la memoria de' loro Eroi. Mille volumi sono stati scritti sopra quest' argomento, e il gran Virgilio fu in questa, come in mille altre cose, un perfetto imitatore di Omero. Dirò qui brevemente un mio pensiero, ed è, che nelle imitazioni, o traduzioni quasi sempre trovo Virgilio inferiore ad Omero, ma in alcuni luoghi, che il Poeta Mantovano pensa da se, ed è creatore, sembrami che vada del pari col suo modello, se non lo supera; qual episodio v' ha nell' Iliade, che paragonare si possa con quello d' Enea e Didone nel quarto libro? e quanto

non è Virgilio superiore ad Omero nella scesa d' Enea a' regni di Plutone paragonata con quella d' Ulisse nell' undecimo libro dell' Odissea? Egli è vero però, che nel sesto libro il poeta latino non altro prese dal greco se non l' idea, e 'l pensiero, e volle produrre una cosa interamente sua, e dalle idee Pitagoriche della metempsicosi ripetere felicemente i principj della Romana potenza, e della stirpe d' Augusto.

Ma ritornando a' varj giuochi, ed esercizj in onore di Patroclo, confesso, che la versione dal greco mi è costata molta fatica, e che mi pare impossibile di potere uguagliare la rapidità, e la varietà dell' originale.

ILIADE D' OMERO

LIBRO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Si movono gli Dei a pietà dell' estinto Ettore, ed è spedita Iri da Giove a Priamo per animarlo a portarsi nella tenda di Achille col prezzo e i doni, onde redimere la fredda spoglia del figlio: parte Priamo, incontrasi con Mercurio, che salvo il guida sin dentro il padiglione di Achille. Suppliche di Priamo; condiscende Achille; ritorna il Re di Troja alla città col cadavere di Ettore: descrizione de' funerali, e pianti di Priamo, d' Ecuba, di Andromaca, e di Elena.

Dei Greci allor, dopo i funerei giochi,
Disciolta l' assemblea, verso le navi
Qua e là ciascun si sparse; il pensier volto
Al ristoro, alla cena, e 'n preda al sonno
Stanchi a goder dolce riposo e tregua.
Achille solo il caro amico estinto
Pianger non cessa, e i sensi a lui non lega
Il Sonno domator, che abbatte e vince
Ogni forza mortal; ma l' agitato

Fianco volgendo in questa parte e in quella 10
Arde fra' suoi pensier, e ognor presente
Ha dell'Amico la diletta imagó,
Il vigore, l'età, l'alto valore,
E quante già col suo Patróclo imprese
Compiè famose, quanti in mar sofferse
Aspri con lui travagli, e tra' conflitti
Del periglioso Marte. A tutto ei pensa,
Il passato rammenta, e un rio di pianto
Versa dalle pupille; ora supino,
Ora boccone, ed or sul manco giace, 20
Ora sul destro lato, e indarno cerca
Tregua e posa un istante. Impaziente
Abbandona le piume, e lungo il lido
In compagnía del suo dolor va errando:
Indi, sul mar della novella Aurora
I primi rai scorgendo, al cocchio adatta
I rapidi destrier, e dietro avvinto
Il cadaver d'Ettorre al monumento
Del Meneziade Eroe tre volte attorno
Lo strascina pel suolo; e nella tenda 30
Entra di novo a riposar le membra,
Steso lasciando, e sull' immonda polve
Del vecchio Priamo il figlio. Ebbe di lui,
Benchè estinto, pietade, e intatto e mondo
D'ogni sozzura, e d'ogni offesa Apollo
Degnò serbarlo, e 'l ricoperse e cinse
Dall' Egida immortal, perchè da' sassi
Non ricevesse, strascinato, oltraggio.
Così del Divo Ettorre infuriava
Contro la spoglia quel crudel; ma sdegno 40
N' ebber gl' Iddii, che 'l riguardar dall' alto

E dell' Eroe commiserando il fato,
D' involarlo, e rapirlo a tanto strazio
Proposer tutti all' argicida Nume
Accorto esplorator. Piacque il consiglio
Degl' Immortali al gran consesso, e soli
Si opposer Giuno, e 'l Dio del mar possente,
E la vergin Tritonia; estinto ancora
Contro Prïàmo, il popol Teucro, e Troja
Non era in cor all' una, e l' altra Dea 50
L' odio antico, e lo sdegno: ognor di Pari
Han l' oltraggio presente, e la gran lite,
Quando a lui s' offeriro in Ida ignude,
Ed ei sprezzonne le divine forme,
E di beltade il vanto a quella diede,
Che lascivi pensier, fatali amori
Ispirò lui nell' alma. Era già sorta
Sei volte, e sei dall' Indo mar l' Aurora
Dal dì, ch' estinto Ettorre al suol giacea,
Quando sorgendo al Divo Coro in mezzo 60
A Giove innanti Apollo Febo: Ah! quanta,
Quanta è, disse, implacabili Immortali
La vostra crudeltà? Non è d'Ettorre
Quel cadaver, che giace, e voi mirate?
Di quell' Eroe, che tante a voi sull' are
Capre immolar solea, giovenchi eletti?
Ed or neppure dopo il tristo fato
Di serbar vi curate, ed alla sposa,
Alla madre dolente, a' figli, al padre
Render l' esangue spoglia, onde gli usati 70
Da lor riceva, e da' suoi Teucri afflitti
Sulla funerea pira estremi onori?
Anzi ad Achille, al dispietato Achille

Il favor vostro, ingiusti Dei, prestate,
A quel crudel, che nè ragion, nè legge,
Nè giustizia conosce, un' alma chiude
Implacabil, di bronzo; e qual selvaggio
Fiero leon, che di sue forze altero
Senza pietà nel chiuso ovil si lancia
Nel bianco armento a insanguinar le labbia; 80
Così d' umanitade il duro Achille
Ogni senso ha deposto, e di pudore,
Di quel pudor, che varia all' uom di tanti
Beni, e mali è cagion. Se il caro amico
A lui tolse il Destin, a quanti ancora
Rapì cosa più cara, un figlio, un dolce
German pur nato d' un medesmo seno?
Pur dopo averlo sospirato e pianto
Han le lagrime fin, ha tregua il duolo,
Ch' un alma sofferente, e a' mali avvezza 90
Dier le Parche a' mortali: ognor più insano
All' opposto colui contro l' estinto
Incrudelisce, infuria, e di sua morte
Non pago ancor, al carro dietro avvinto
Del morto amico al monumento intorno
Lo strascina ogni dì; contro una sorda
Terra, e di senso priva egli è crudele;
Ma grave macchia alla sua gloria imprime,
E guai se alfin lo sdegno nostro irrita!
  Avvampa d' ira a quel parlar Giunone: 100
E ti lusinghi, o Nume arcier, gli disse,
Che il tuo consiglio seguiran gli Dei,
E del Re Teucro renderanno al figlio
Pari onor, che ad Achille? Ettor mortale
Nacque, e succhiò di mortal donna il latte;

D' una Dea l' altro è figlio, e fu sua madre
Allevata e nutrita in questo seno,
Ed io stessa a Peléo, sì caro a' Numi,
Co' lacci d' Imenéo sposa la strinsi,
E voi tutti onorar le nozze lieti 110
Non isdegnaste, o Dii, nè tu fra loro
Banchettar ricusasti, e dolci carmi
Colla cetra immortal cantar t' udimmo,
Nume incostante, infido, e de' malvagi
Sempre amico, e fautor. Sì disse accesa
Giunon di sdegno, ma de' Numi il padre,
Che l' alte nubi aduna. All' ira freno
Poni, o Dea, le risponde, e gl' Immortali
Non riprender così: d' entrambi pari
Non fia l' onor, ma a tutti noi, fra quanti 120
Ilio chiudea fra le sue eccelse mura,
Era il più accetto Ettorre, egli per cui
Di vittime, di doni, e di libate
Carni ogni dì fumavan l' are, e grata
Di odoroso vapor, di fumo nube
Sino a noi ne ascendea; ma dell' estinto
Indi rapir, senza ch' il sappia Achille,
Di nascoso la spoglia è van pensiero,
Ch' ognor la madre al fianco suo vegliando
Dì e notte assiste; ma se a me l' argentea 130
Teti chiamasse alcun de' Numi, a lei
Il mio voler io spiegherei, che i doni
Del Teucro Re non sdegni Achille, e al padre
Il corpo esangue omai del figlio renda.
Disse, e de' venti procellosi, e lievi
Iri ancor più veloce i cenni mosse
Ad eseguir di Giove; a volo fende

L' aure, e tra Samo, e l'aspra Imbro sassosa
Nel negro mar si lancia, e ne diè segno
Alto gemendo l'onda. Al fondo scende 140
Ratta, qual suol la via tra' flutti aprirsi
Palla di piombo grave, e di silvestre
Bove entro lieve canna a corno appesa,
Che morte, e carni a' pesci ingordi apporta.
Giunta la Diva, in cava grotta assisa
Tetide trova, e delle ninfe il coro
A lei d'intorno, che del nobil figlio
Piangea 'l crudel destino, e la vicina
Lunge da'patrii Lari acerba morte
Sotto le Iliache mura. A lei s' appressa 150
Iri, che a' piedi ha l'ale, e: Sorgi, o Dea,
Sorgi, le disse, e meco al ciel ne vieni,
A se Giove ti chiama, egli, che il tutto
Con alta regge sapienza, e frena.
E che vorrà, Tetide a lei rispose,
Da me il sommo fra' Numi? In questo stato,
Pieno di doglia il cor, di pianto il volto,
Nel consesso immortal io mi vergogno
Sull' Olimpo apparir: ma si ubbidisca,
E ad ascoltar, quanto imporrà, si vada, 160
Ad eseguirlo pronta. Un atro vélo,
Ciò detto, prende, e di sì bruno ammanto
Cinta la faccia lagrimosa, e bella
Della celeste messaggera i passi
Rapida segue. Apronsi, e lor dan loco
Cedendo l'onde intorno. Al lito ascese,
Alzano il volo, e alle sideree stanze
Giungono a Giove innanti. In alto solio
L'ampio-veggente di Saturno figlio

Sedea sublime, e a lui d' intorno assiso 170
De' sempiterni Abitator beati
Tutto il coro adunato: a Giove padre
Siede Teti vicina, e 'l loco a lei
Cedè Minerva: un' aurea tazza Giuno
Nella destra le pose, e con soavi
Rallegrarla cercava, e molli accenti:
Il nettareo licor poich' ebbe l' alma
Diva gustato, a lei la tazza rende,
E Giove Re sì le favella, e dice:
All' assembléa celeste, all' alto Olimpo 180
Tu se' venuta, ancorchè afflitta, o Teti,
Ancorchè di duol piena, e 'l cor, la mente
D' inconsolabil lutto, e affanno oppressa:
Il tuo stato m' è noto, o Dea, ma quale
M' abbia cagione a qua chiamarti indotto,
Ascolta, e sappi. Il nono dì trascorre,
Dacchè tra gl' Immortali accesa ferve
Pel cadaver d' Ettorre, e per Achille
Di ville espugnator fiera contesa;
Che la spoglia del Teucro Eroe rapisse 190
L' accorto esplorator, di Maja figlio,
Era il comun consiglio: il mio si oppose
Al voto universal, a te serbando
Rispetto, o Diva, e d' amistade in segno
Conceder questo, e deferir vogl' io
Pregio e gloria ad Achille. Al campo scendi,
Al figlio tuo favella, e di', che irati
Fremon gli Dei celesti, e più degli altri
Cruciato seco i' son, perchè alle navi
Con furiosa mente il morto Ettorre 200
Di ritener si è fisso, e a' suoi nol rende.

Rendalo alfin, s' egli ha per me rispetto;
Che al Re de' Teucri Iri per cenno mio
N' andrà veloce ad annunziar, che 'l figlio
A riscattar s' appresti, e ricchi doni
Ad Achille prepari, onde placato
Il vincitor s' allegri, e 'n cor ne goda.
 Sì disse Giove, e del gran padre a' cenni
Ubbidiente Teti, a volo scende
Dalle cime d' Olimpo, e al padiglione 210
Giunge del figlio: in lagrime, e sospiri
Immerso il trova, ed operosi intorno
I suoi compagni affaticarsi, e il pranzo,
Sacrificato un ben pasciuto agnello,
Ad apprestare intenti. Al figlio accanto
L' immortal madre siede, ed amorosa
La man gli stringe, lo careggia, e 'n questi
Soavi accenti: E sino a quando, o figlio,
Sino a quando, gli dice, al cor martiro
Darai con tanto lagrimar, con tante 220
Incessanti querele, e per l' amico
Tutt' i piacer, che Bacco, e Amor dispensa,
Hai già posti in obblío? Di vaga donna
Ritorna, o figlio, agli amorosi amplessi,
Dolce al tuo duol ne' pochi dì sollievo,
Che a te 'l Destin concede. Ahi che s'appressa
L' ora fatal, e te minaccia, e preme
Inesorabil Parca! Or tu a' miei detti,
Che nunzia a te da Giove scendo, porgi,
Figlio amato, l' orecchio. Irati, ei dice, 230
Fremono gl' Immortali, e più d' ogn' altro
Cruciato ei stesso è teco, a Priamo, a' Teucri
Perchè render di Ettor la spoglia neghi,

Ritenendola à forza. Il mio consiglio,
Figlio, non disprezzar, al genitore
Rendi l' estinta prole, e i ricchi accetta,
Che ad offrirti ei verrà, tesori e doni.
Se di Giove è voler, così alla madre
L' Eroe rispose, a me ne venga, e seco
Il cadaver si tolga, e via sel meni, 240
Qualunque sia, che il prezzo a me ne rechi.
Mentre così tra lor la madre, e 'l figlio
Van discorsi alternando, ad Ilio sacra
Iri spedisce Giove: A Priamo vanne,
Veloce Dea, le dice, e 'l figlio estinto
Per riscattar, di', che alle navi Achée
Doni recando, al Divo Achille ei scenda,
Che placato gli accetti, e in cor ne goda;
Vada egli sol, nè alcun Trojano il segua;
Solo un de' vecchi araldi, a cui la cura 250
Di guidar forte carro, e muli imponga,
Onde alle patrie mura il figlio ucciso
Ricondurre dal campo, alcun di morte,
O di danno pensier nol turbi, e arresti;
Deponga ogni timor; suo condottiero
L' Argicida sarà; nel padiglione
Questi d' Achille il condurrà securo,
Dove dal Greco Eroe nulla paventi,
Nè dal popolo Achéo: difenderallo
Da oltraggio e offesa il Divo Achille ei stesso: 260
Empio, di senno privo, e di consiglio
Non è già questi, e avrà d' un re, d' un padre,
Che supplice al suo pie' ricorre, e prega,
Riverenza e pietà. Sì disse Giove;
E la veloce Dea, che i venti lieve

Nel corso vince, a Priamo in Ilio scende,
Entra nell' alta reggia, e strida e pianto
Ode per tutto, e incontra; al padre intorno
De' figli vide lagrimosa e mesta
Corona assisa, che di pianto il seno, 270
E le vesti intridea. Nel mezzo giace
Il vecchio genitor, di vil coperto
Felpato manto ai lumi, al capo avvolto,
Tutto grondante, e d' atra polve sozzo,
Ond' ei, rivoltolandosi pel suolo,
Le mani s' era, e la persona aspersa.
Per le stanze piangeano e figlie e spose,
Tanti eroi rammentando illustri e forti,
Che sotto il Greco ferro il sangue e l' alma
Sparso avean combattendo. Al vecchio afflitto 280
La messaggera Dea s' appressa, e 'n tono
Sommesso e dolce (poichè tutto il vide
Da capo a pie' da un subito tremore
Compreso al suo apparir): Fa cor, gli dice,
Nè ti smarrir, se al fianco tuo mi vedi,
O Teucro Re; non di sventure o mali,
Ma di liete notizie apportatrice
Da Giove nunzia a te spedita i' vengo;
Giove, che ha di te cura, e sin dall' alto
Di te sente pietà: che al campo Greco 290
Il figlio estinto a riscattar ten vada,
Egli per me t' impone: al Divo Achille
Doni recar dovrai, sicchè placato
Il vincitor ne goda: alcun de' tuoi
Vieta, che t' accompagni, e solo ir dei;
Un sol ti segua, e d' anni grave araldo,
Che 'l carro guidi, e fra le Iliache mura

Il cadaver rimeni : alcun di morte
Non ti assalga pensier, nè in cor dà loco
A' sospetti e timori: il Nume accorto, 300
D' Argo uccisor sarà tua guida, ed egli
Di condurti alle navi avrà la cura,
E sin dentro alla tenda, anzi al cospetto
Del Greco Eroe securo. Oltraggio e offesa
Non temer da Pelíde: ei stesso fia
Contro gli Achéi tuo difensor, che stolto,
Nè sì crudel, nè di consiglio è privo
Di Teti il figlio, e avrà d' un Re, d' un padre,
Che supplice al suo pie' ricorre e prega
Riverenza e pietà. Sì detto, parte 310
La messaggera Diva, e a' figli il vecchio
D' armare il cocchio impone. Intanto ei scende
Nel talamo regal tutto di cedro
Soave odor spirante fabbricato,
Ove di ricchi e preziosi arredi
Gran copia era guardata: a se la moglie
Chiama, e sì le favella: Ecuba, ascolta,
Odi infelice, a me dal ciel spedita
Iri celeste è apparsa, ed alle Achée
Navi di Giove il cenno andar ne impone 320
Il caro figlio a riscattar con doni,
Che lieto in cor il Divo Achille accetti.
Dimmi, a te che ne sembra? Io d' ire al campo
Da un ardente desío spronar mi sento.
Ahi! mio consorte, così a lui rispose
La Reina ululando, e che favelli?
E dov' è quel gran senno, onde famoso
Presso le genti, e presso i tuoi finora
Il primo vanto avesti? e come ardisci

Inerme, e solo alle nemiche navi 330
Gir degli Achivi, ed al temuto aspetto
Presentarti d' un uom, che tanti illustri
Prodi figli a te uccise? un cor tu chiudi
Di bronzo in petto. Se colui ti scorge,
Se in suo poter quel disleal ti vede,
Quell' inumano, ei di quel crin canuto,
Ei non avrà pietà d' un Re, d' un padre,
Meglio fia pianger qui securi, e lunge,
Giacchè questo prescrisse al nostro Ettorre
Destin la Parca insin dal primo istante, 340
Che alla luce il produssi, e dagli amplessi
De' Padri suoi diviso, esser de' cani
Dovea misero pasto, a un Re crudele
Dato in poter. Ah potess' io del sangue
Di costui satollarmi, e divorarne
A brani il cor, l' indegno strazio e scempio
Vendicando del figlio! Ei qual codardo
Non cadde già, pugnò da Eroe, da prode
Pe' suoi Trojani, per le Teucre spose,
In campo aperto, e di timor, di fuga 350
Non die' loco al pensier nel petto forte.
Così l' afflitta donna; e 'n questi accenti
A lei rispose il Re: Son risoluto,
Non voler trattenermi, e un tristo augurio
Annunziarmi di qui. Vano a distormi
Sarà quanto dir puoi; se da un mortale
Mi venisse il consiglio, e alcun di questi
Ne fosse autor, che d' indovini han grido,
D' aruspici, di vati, o sacerdoti:
Menzogna il crederei, nè dalla reggia 360
Il pie' a trar m' indurrebbe. Or poscia ch' io,

Io stesso vidi con questi occhi, e 'l Nume
Conobbi, e i detti ne ascoltai, depongo
Ogni dubbiezza, e ad ubbidir son presto.
Che se destino è a me, che appo gli armati
Di bronzo Achéi debba incontrar la morte,
Si muoja pur, m' uccida il fiero Achille:
L' alma almen spirerò, poichè di pianto
Avrò sazio il desir, fra queste braccia
L' amata spoglia d' Ettor mio stringendo. 370
Disse; e aperti i forzier dodici vaghi
Manti fuor trasse, e dodici di lana
Di semplice lavor tessute vesti,
Tanti tappeti, e ricamati pallj,
Tonache ricche, e d' oro puro dieci
Talenti a peso, due treppiè lucenti,
Quattro di bronzo ampie caldaje, e bella
Fra tutt' i doni, e preziosa tazza,
Che pubblico orator spedito a' Traci
Ei riportata avea; questa pur tolse 380
Benchè pregiata e rara cosa: tanto
Di riscattar il figlio a lui premea.
Esce allor dalle stanze, e 'l suo disegno
Impaziente di compir, la folla
Ne' portici adunata rampognando:
Itene, dice, ed il sentier sgombrate,
Fastidiosi, importuni: assai cagione
Di pianger forse entro le patrie case
In questi dì vi manca, onde il mio affanno
Qui v' affollate a raddoppiar co' vostri 390
Lamenti e voci, o del mio duol vi giova.
Pascer la vista, or che rapirmi un figlio,
L' ottimo tra' miei figli a Giove piacque?

Quanto, perduto Ettorre, abbiate meco
Voi pur perduto, manifesto in breve
Vi fia pur troppo, in guerra vinti e presi
Senza contrasto, e de' nemici preda,
Morto l' invitto Ettorre. A me la vita
Tolga, i' prego, il destin, e a Dite i' scenda,
Pria che de' miei, del popol mio lo scempio 400
Veggan questi occhi, e la città distrutta.
  Disse, e le turbe coll' aurato scettro
Incalzava cacciando: a' figli poscia
Pien d' ira il vecchio si rivolge, e 'l vago
Pari, Agaton divino, ed Ippotóo,
Antifono, Pamnon, Eleno, Agavo,
E 'l valoroso, e nell' opre di Marte
Polite illustre, che cessar dall' opra
Tutti vedea, sì con amari detti
Rimproverando sgrida: Itene, pigri, 410
Studiatevi, perversi, e degni solo
Dell' odio mio, d' ogni gastigo! Oh fosse
Piaciuto al ciel salvo serbarmi Ettorre,
E tutti voi presso le navi uccisi
Tolti avesse il destin! Padre infelice,
Che tanti generai d' alto valore
Figli egregi fra' Teucri, e tutti in preda
Li diè, cred' io, l' inesorabil Parca
A dura morte; Mestore, che un Nume
Nel sembiante parea, Troilo sì destro 420
Nel maneggiar agil destrier pugnando,
Ed Ettor, che qual Dio tra noi splendea,
Nè di padre mortal, ma nobil prole
Detto avresti d' un Nume! alcuno in vita
Non mi lasciò de' buoni il fiero Marte,

Sol questi vituperi, d'ogni macchia
Contaminati, e d'ogni vizio rei,
Bugiardi, saltatori, a feste, a danze,
Ed a rapir branchi d'agnelli, e capre
Senza vergogna intenti solo, e arditi; 430
Cessate ancor? nè ubbidienti il cocchio
Solleciti armerete, e quanto ho scelto
Adagiandovi sopra, al mio disegno
Più non porrete, ed al mio viaggio indugio?
Disse; e del padre il minacciar temendo,
Il vago cocchio dall' industre mano
D' egregio fabbro opra di fresco uscita,
Quegli a trar fuore non fur tardi, e sopra
L' arca vi collocaro: il giogo poscia
Di flavo bosso rilucente, e 'n mezzo 440
Rotondo e gonfio, e ben cerchiato intorno
Sciolser dalle caviglia, e in un col giogo
Il suo laccio ben nove braccia esteso:
L' adattano al timone in sulla cima,
Per l' anello passando il tenitojo,
E di triplice nodo in mezzo avvinto
Ne ripiegan la punta. I doni poscia
Dal talamo regal, prezzo e riscatto
Della spoglia d' Ettorre, in sulla vaga
Treggia adagiati, d' unghia ferrea armati 450
V' allacciarono i muli, illustre dono,
Che al vecchio Priamo un tempo i Misj fero;
Sotto il giogo i destrier addusser poscia
Di Priamo Re, ch' ei di sua man nutría
In ben limpida stalla, e n' avea cura:
Pria d' uscir della reggia il vecchio ei stesso,
E 'l suo fido scudier, ambo di senno

Pieni la mente e 'l cor giungongli al cocchio.
Mentre a partir già presti ei sono, mesta
E di lagrime aspersa, ecco s'appressa, 460
Melato vin nella man destra in aurea
Tazza recando, la Reina, e al cocchio
Postasi avanti: Ecco, allo sposo, disse,
Prendi, e con questo licor sacro liba
A Giove padre, e preghi manda e voti,
Che da' nemici a' nostri Lari salvo
Te ricondur non sdegni, al campo Achéo,
Poichè, sordo a mie voci, andar se' fisso:
L'Altitonante, che le nubi aduna,
E dagli aërei gioghi Idei col guardo 470
L'ampia Troja comprende, invoca e prega,
Che messaggero a te l' augel veloce,
Che fra i pennuti a lui sacrato e caro
Tutti gli avanza di possanza e forza,
Dalla destra del ciel parte a te mandi
Propizio augurio, onde tu stesso il vegga,
E non paventi, in suo favor fidando,
Ir alle Argive navi: a te dall' alto
Se nega Giove il fausto nunzio, il piede
Deh! non voler mover di qui, o consorte, 480
E d' ire a' Greci, benchè il cor lo agogna,
Benchè sì n' ardi, ogni pensier deponi.
Il tuo parlar, Priamo così rispose,
Giust' è ch' io segua, o donna; util consiglio
Gli è sempre al ciel supplici alzar le palme,
Ed implorar, se a' nostri voti ei degna
Piegar la mente, del gran Giove il Nume.
Disse; e pura alle mani acqua all' ancella,
Che rechi, impone. Al Re colei s' appressa

La bacinella in man tenendo, e versa 490
Liquido e puro umor. Si lava e terge,
E dalla man della Reina l'aurea
Tazza il buon vecchio presa all' atrio in mezzo,
Stando in pie', colle labbra il vino liba,
I lumi al ciel solleva, e questa ad alta
Voce preghiera umil pronunzia, e dice:
O Giove padre, che da' gioghi eccelsi
D' Ida sublime signoreggi, e tutto
Governi e freni, fra i celesti Iddii
Massimo e glorioso: a me concedi, 500
Che d'Achille al cospetto io grato, o almeno
Di pietà degno oggetto agli occhi suoi
Securo a offrirmi giunga; a' preghi miei
Se benigno consenti, il nunzio augello,
Che ha fra i pennuti di possanza e forza
Il primo vanto, a te sacrato e caro,
Alla destra dal ciel, felice augurio,
Degna inviarmi, ond' io medesmo il vegga,
E al campo Achéo, nel tuo favor fidando,
Senza timor de' miei nemici i' scenda. 510
Così ei pregava, e a' voti suoi propizio
De' volanti reina, aquila nera,
Perna, e bruna chiamata, a prede avvezza,
D' Ida spedì sua messaggera Giove.
Quanto di signorile alta magione
Si stende, ed apre spaziosa porta,
Tanto di qua di là spandea l' augello
Per l' aër l' ale, ed alla destra il volo
Sulla città stendea: lieti lo sguardo,
Il prodigio ammirando, ergeano al cielo, 520
E a felici speranze inteneriti

L' alma apersero i Teucri. Ogni dimora
Il vecchio allor troncando, ardito sale
Sul nobil cocchio, e fuor dell' atrio in fretta
Per la sonante loggia il carro ei segue,
Che a quattro ruote il savio Idéo guidava:
Sferza i destrieri il Re, scorrono questi
Le vie volando, e degli amici intanto
Segue lo stuol piangendo, a certa morte,
Quasi ei ne gisse incontro. Esce di Troja, 530
Al piano il cocchio giunge, e fanno mesti
Generi, e figli a casa lor ritorno.
  Ma dell' ampio veggente al piano giunti,
Non isfuggir l' immortal guardo i due;
Mirolli Giove, e d' un afflitto padre
Mosso a pietade, l' Argicida Nume,
Che Maja a lui produsse, a se chiamando:
  Figlio, gli disse, poichè a te sì giova
De' mortali esser guida, e a' preghi umani
Facil l' orecchio inchini, a Priamo scendi, 540
Ed alle navi Achée tu sì lo scorgi,
Ch' occhio nol veda, e niun de' Greci il senta
Pria che giunto alle tende al Divo Achille
Non l' abbi innanti addotto. Il Dio sì disse;
E del padre immortal ubbidiente
Mercurio al cenno i bei calzari alati
Aurei, divini al pie' leggero adatta,
Onde gli umidi piani ora, ed i vasti
Terrestri campi in compagnía de' venti
Rapido varca; nella destra stringe 550
La prodigiosa verga, onde profondo
Sparge sopor, e all' uomo i sensi lega,
E colla stessa a suo volere il desta,

E sì per l' aër move : ad Ilio presso,
E al sonante Ellesponto in pochi istanti
Giunto, le forme prese, e 'l bel sembiante
Di giovine regal, cui sulle guance
Spuntar comincia della verde etade
Il vago e primo fior, suoi passi e' segue.
Il Re de' Teucri, e 'l suo scudiero intanto 560
D' Ilio passata la vetusta tomba,
I lor destrier fermaro, onde nel fiume
Ristorasser la sete. Il vel la notte
Già stendea sulla terra, e sì fra le ombre,
E la pallida luce attento il guardo
Fissando Idéo, venire un uomo incontro
Conobbe e vide, e al Re rivolto: Or giova,
Consiglio, disse, e oprar con senno è d' uopo;
Un uomo a noi veggo avanzarsi, e 'l nostro
Estremo fato io già preveggo, e temo: 570
Dunque o fuggiam veloci, ambo sferzando
Verso Troja i destrier, o a lui davante
Cadendo al suol, supplici le ginocchia
Mercè chiedendo stringerem, se forse
Pace e pietà destargli in cor possiamo.
A questi detti attonito, confuso
Turbossi il vecchio, un gelido per l'ossa
Gli si sparse timor, gli si aggrinzaro
Per l' orrore le carni, e istupidito
Senza moto rimase. In questo stato 580
L' amico Nume gli s' appressa, e in atto
Dolce e soave per la destra il prende,
L' interroga, e gli dice: E quale, o padre,
Qual ti move cagion, e dove il cocchio
Guidi, e questi destrier fra i ciechi orrori

Della divina notte, ora che in alto
Sonno riposa ogni mortal sommerso?
Nè de' feroci Achéi, che hai sì d' appresso,
Il furor tu paventi, e i rei disegni
Al mal sempre rivolti? E se alcun d' essi 590
Tante ricchezze in queste ore notturne
Ti scorge trarre, qual fia allor tua mente,
Qual prenderai consiglio? alla difesa
Te la matura etade, e 'l tuo compagno
Atti già più non rende; oltraggio o danno
Da me non paventar, in tuo soccorso
Anzi vedrai, se d' assalirti alcuno
Avesse ardir, questo mio braccio armarsi,
Ch' io te qual padre venerando e caro,
Qual nemico non già, rispetto ed amo. 600
 Bene a ragion, così al garzon leggiadro
Rispose il vecchio di divin sembiante,
Tu sì favelli, o figlio, e ben consigli:
Ma pur de' Numi alcun l' amica destra
Sul capo mio stender propizio degna,
Quando fra questi orrori, e in tal viaggio
Un compagno m' invía benigno e fausto,
Quale tu sei, vago e gentil d' aspetto,
Ricco di senno, e di beati padri,
Non di stirpe mortal fra gli uomin nato. 610
 Saggiamente dicesti, a lui risponde
Così 'l celeste Messagger; ma dimmi,
Nè mi celare il ver, questi, che hai teco,
Ricchi tesori altrove forse, e lunge
In terreno stranier mandar disegni,
Perchè salvi a te serbinsi, o le sacre
Mura di Troja abbandonando, tutti

Fuor vi caccia il timor, dopo ch' estinto
Cadde il maggior de' vostri Eroi guerrieri,
Il prode figlio tuo, che a niun fra l' armi 620
In fortezza e valor cedea de' Greci?
Ah! chi sei tu, disse commosso il vecchio,
E qual di figlio sì gentil, sì degno
È 'l fortunato padre? e come, e donde
Del miser figlio mio sapesti il fato?
Tentarmi, il veggo, o Teucro Re, ti piace,
Replicògli di Giove il Divo figlio,
E d' Ettor mi domandi: a me ben noto
Era l' illustre Eroe, che spesso in campo
Pugnar feroce con quest' occhi i' 'l vidi, 630
E quando degli Achéi col braccio invitto
Strage crudel, sino alle curve navi
Fugandogli, e del lor sangue vermiglio
Il terreno ei facea, noi fermi, e 'n parte
Secura immoti ad ammirare intenti
Eramo l' alte gesta (uscire in campo,
Giacchè d' Achille ne vietava il cenno,
Irato allor contra il maggiore Atride).
Del figlio di Peléo seguace i' sono,
Seco per mar venuto a' Teucri lidi, 640
Dalle Tessale piagge, ov' io son nato
Dal ricco Polittor, cui già degli anni,
Non men che a te grava ed incurva il peso;
Sette a lui diè figli la madre, ed io
Son di tutti il minor; dall' urna tratti
I nostri nomi a sorte, a me le vele
Seguir toccò del Divo Achille, ed ora
Qua dalle navi ad osservar disceso
Al campo i' son, poichè al novello albore

Cinger le Iliache mura, e dar l' assalto 650
Han gli Achéi risoluto. E di riposo
Impaziente, grida all' armi, e freme
La gioventù feroce, e a tanto ardore
Argine o freno oppor già i Re non ponno.
Il vecchio allora di divin sembiante:
Se del figlio di Peleo, a lui soggiunse,
Un de' seguaci sei, deh! il ver ti piaccia
Senza velo narrarmi, e dì, se ancora
Presso le navi giace il figlio mio,
O straziata già l' esangue spoglia, 660
Lacerate le membra, a' suoi mastini
A divorar ne lo ha gettato Achille.
No, replicogli il Nume, a' cani in preda
Non per anco ei fu dato, e di Pelide
Si giace ancor nel padiglione intatto.
La dodicesim' alba in ciel già surse,
Dacch' ei giace così, nè quelle membra
La putredin finor, o degli insetti
L' avido stuol de' corpi in guerra estinti
Divorator l' assalse. È ver che appena 670
Spunta l' aurora in ciel, e al monumento,
Tre volte intorno del compagno amato,
Come il furor gli detta, al cocchio avvinto
Lo strascina il crudel, ma non l' offende,
Nol difforma, nè strazia, e tu medesmo
Stupido rimarresti al rimirarlo.
Come nitido, fresco, e rugiadoso,
Senza macchia di sangue ei giace, e mondo
D' ogni sozzurra alcun vestigio o segno
Di tanti colpi, e tante nel bel corpo 680
Ferite impresse dall' Achéo furore

Non resta omai: tanta i celesti Numi
Han del tuo figlio cura, e morto ancora,
Perchè in vita fu lor diletto e caro,
Non l' han posto in obblío. Disse, e nel core
Gioja sentinne il vecchio, e sì rispose:
O figlio, o quanto offrir vittime, e doni
Agl' Immortali giova! I giusti onori
Mai non neglesse il mio diletto Ettorre
Nelle paterne sedi, insin che visse, 690
Di tributar, quando il potea, del cielo
Ai Divi abitatori, ed or di lui
Essi non si scordaro, e dopo il fato
Cura ne hanno e pensier. Or via tu questo
Vago e ricco bicchier dalla mia destra
Non ricusare, o figlio, e teco il serba
Pegno dell' amor mio, nè ti sia grave
Colla scorta de' Numi accompagnarmi,
Mia guida fatto, insin che all' alta i' giunga
Tenda del Divo Achille. E a lusingarmi, 700
E tentarmi così qual giovinetto
Tu segui, o Re, l' accorto Dio rispose,
Ma ch' io da te gli offerti doni accetti,
Senza ch' il sappia Achille, indarno speri;
Troppo il mio Duce i' temo, e a niuna preda
Stenderò questa mano, onde alcun danno
Possa venirmen poscia. Esserti guida,
Compagno, condottier, dove a te piace,
Non ricuso però, dentr' Argo istessa
O per terra, o per mar solcando l' onde, 710
Salvo addurti saprò, nè d' assalirti
Avrà, finch' io son teco, alcun l' ardire.
Disse; e lieve sul cocchio il Divo ascende

Difensor del buon vecchio, in man la sferza,
E le briglie si reca, e spirto e lena
Ispira ne' destrier. Giunti alle torri
Presso le navi, al fosso assisi, e intenti
Lieti a cenar incontrano i custodi,
Ma profondo sopor in tutti infonde
L' immortal Messaggero; apre e disserra 720
Le porte ei stesso, e le ferrate stanghe
Scatena e scioglie; il cocchio, i ricchi doni,
Il Re Teucro introduce, e di Pelide
Giungono alfine al padiglion, ch' eccelso
Aveano al Duce loro i Mirmidoni,
Schietti abeti segando, eretto, e sopra
Di soffitto coperto, irsuta canna
Dalle prata mietendo. Un ampio intorno
Cinser di folti pali alto steccato,
E tal d' abeto enorme stanga, e grave 730
La porta ne chiudea, che a stento aprirla
Di tre giovani Achéi potean le forze,
Tranne del solo Achille il forte braccio.
Questa al Re Teucro il condottier celeste
Facile aperse, e lui col carro, e i doni
Destinati all' Eroe, poichè securi
Ebbe dentro introdotti, al suol dal cocchio
Leggero scende, e al vecchio sì favella:
Sceso dall' alto Olimpo, e a te per guida
Mercurio i' son dall' immortal mio Padre 740
A scorgerti spedito; or qui ti lascio,
Al ciel ritorno, nè d' Achille al guardo,
Ch' io mi presenti, lice, invidioso
Tanto favor saría palese, e aperto
D' un Dio verso un mortal. Solo tu dei

Nella sua tenda entrar: supplice, umíle
Le ginocchia a lui stringi, e per la bella
Madre immortal, pel genitor cadente,
Pel tenero suo figlio il prega, e tenta
Di ammollire quel cor. Ciò detto, sparve, 750
Al ciel volando il Dio. Dal cocchio allora
Il vecchio Re discende, il fido Idéo
Lascia de' muli, e de' cavalli in guardia:
Alla magion d' Achille il passo affretta,
Entra, e 'l Tessalo Eroe sì caro a Giove
Assiso a mensa ancor ritrova, i suoi
Compagni a parte, ed a servirlo intenti,
A lui d' intorno Automedonte Eroe,
E del Nume dell' armi Alcimo alunno.
Finita appena era la cena, e ancora 760
Non rimosse le mense. Al Divo Achille,
(Nè se ne avvide alcuno) il Re si appressa,
Supplice abbraccia le ginocchia, e un bacio
Su quelle man terribili, omicide,
Che di tanti suoi figli avean col ferro
Il sangue sparso, lagrimando imprime.
E qual se un reo, che va ramingo errando,
E dalla patria, ove ad un uom diè morte,
Fugge agitato, entro i sacrati Lari
Di cittadin potente, asilo e scampo 770
Cercando, si rifugia, alta gli astanti
Occupa maraviglia: egual sorprese
Il Divo Achille, e i suoi guerrier stupore,
Il Re Teucro mirando a se davante
Improvviso apparir. Immoti, attoniti
Si miravan l' un l' altro, ognun tacea,
E Priamo sì comincia: A' piedi tuoi

Eccomi, o Divo Achille. In questo istante
Del padre tuo deh! ti sovvenga e pensa,
Che di vecchiezza in sulla trista soglia, 780
Qual io, langue egli ancora, e oltraggio e danno
Da' popoli vicini ei forse soffre,
Nè alcun gli è presso, che 'l difenda e 'l vieti;
Egli però, te vivo udendo, e salvo,
Nell' alma gode, si consola, e lieto
Spera ogni dì, che alle paterne braccia
Da' Teucri lidi il caro figlio rieda.
Io sì, che son lo sventurato, e privo
D' ogni speme e sollievo, io che di tanti
Incliti figli fra le Iliache mura 790
Padre mi vidi, e niun di loro in vita
Posso dir, che mi resta. Eran cinquanta,
Che a me facean nobil corona intorno,
D' Ecuba diciannove, e d' altre madri
Dentro la Reggia gli altri, allor che a' nostri
Lidi sceser gli Achéi; vittime in campo
Del sanguinoso Marte essi pugnando
Cadder presso che tutti, e quel, che solo
Della città, de' suoi difesa e scudo
Era, e di questo cor delizia e gioia, 800
Ettore mio, tu mel togliesti, o Achille,
Dalla tua man trafitto ei cadde, mentre
Combattea per la patria. Or io ne vengo
Supplichevole a te, perchè la spoglia
Render ti piaccia dell' estinto figlio
A un desolato padre, e i ricchi doni,
Che reco e ti offro, accetti. Abbi de' santi
Numi rispetto, o Achille, abbi d' un padre,
Che ti prega, pietà; rammenta il vecchio

Tuo genitor, me rimirando. Ahi quante 810
Cose soffrir indegne, e miserande,
Ch' uom non sofferse in terra mai, m' è forza!
Sino a inchinar su questa man le labbra,
Sino a baciar l' istessa man, che 'l sangue
D' Ettorre sparse, e a' figli miei diè morte!
A questi detti, e 'l caro nome udendo
Del genitor, s' intenerì nel core,
E commover sentissi a un doloroso
Pianto l' Eroe. Stende la destra al vecchio,
Da se 'l rimove mollemente, ed ambo 820
Restan nel duol tacendo immersi. Un rio
Di pianto quegli ad Ettor suo pensando,
Appie' d' Achille sparge: e 'l morto amico,
E 'l genitor cadente rammentando,
Al pianto Achille s' abbandona, e tutta
Gemiti e pianti la magion risuona.
Tregua alfine alle lagrime, al dolore
Di pianger sazio il Divo Achille impone,
E, 'n piè sorgendo, colla man l' afflitto
Vecchio solleva, e da pietade vinto 830
Di quel canuto crin, del venerando
Senile aspetto: Ahi quanti affanni e quanti,
Dissegli ad alta voce, hai tu sin' ora,
Sventurato, sofferti! E come osasti
Solo alle navi de' nemici Achéi
D' Ilio venir, e innanzi agli occhi offrirti
Di colui, ch' a' più prodi, e a molti tolse
De' figli tuoi la vita? Un cor di bronzo
Tu chiudi al certo in petto. Or siedi, e meco
Premi nel sen le gravi cure, e tregua 840
Diamo un istante al cor dolente entrambi.

Che giova il tanto lamentar, se tale
È 'l destin de' mortali, e 'l pianto e 'l duolo
Destinaro pel uomo i sommi Dei,
Egli soli felici, e d' ogni cura,
D' ogni tristezza esenti? Appiè del trono,
Ove il gran Giove siede, ad ambo i lati
Colmi dei doni, che a' mortai dispensa,
Due gran vasi stan posti, uno di beni,
L' altro ripien di mali; a cui mischiando, 850
Distribuir d' alto a lui piace, quegli
Ora goder del bene, or le vicende
Dee tolerar del male: a cui non misti
Di bene alcun sol dal funesto vaso
Piover mali dal cielo, i giorni e' trae
Miserabile in terra, ognor d' iniqua
Sorte bersaglio, erra tapino, e scherno
Degli uomini, e de' Numi, e a tutti in ira,
Scampo, o pietà non trova. Al padre mio
Diede così fin dal suo nascer lieti 860
Illustri doni Giove, e adorno e cinto
Di ricchezze, di onori oggetto il rese
Fra' mortali d' invidia. Impero e scettro
Su' Mirmidoni a lui concesse, e sposo
Benchè mortal, d' immortal Diva il volle;
Ma di cotanti beni amareggiato
Fu coll' assenzio il dolce; a cui morendo
Lasciar l' avito regno a lui negaro
Prole gli Dei, breve di vita il corso
Prescrivendo a quel solo, ond' ei fu padre. 870
E ben della sua grave etade io cura
Prendo di qui, ma son da lui diviso,
E in terreno stranier qua il duro Fato

M' ha condotto, e ritiene, onde il flagello
Fossi di te, de' tuoi. Te pur la fama
Tra i più felici celebrar s' udío,
Signor di quanto Lesbo, e Frigia serra,
E l' immenso Ellesponto: adorno, e cinto
Di ricchezze, e tesori, e padre lieto
Di numerosa prole. Il tempo è giunto 880
Or di provar delle sventure il peso,
Assedio, guerra, pugne, stragi, e morti.
Tal de' Numi è voler, soffrir costante,
Nè abbandonarti a un incessante duolo,
Per te fia meglio; a che giovarti omai
Potran tante tue lagrime? da morte
Non tornerà per queste il figlio estinto
A riveder del sol la luce, e novo
Aggiungerai danno a dolore, a'danni.
Ah! non voler, così all' Eroe rispose 890
Il Teucro Re d' aspetto a un Dio simíle,
Non voler Divo Achille, al ciel diletto,
Ch' io segga infin, che senza onor nel suolo
Ettore mio quì giace. Agli occhi miei
Sciolto il presenta in questo punto, e appaga
Il mio cor di vederlo impaziente;
I doni accetta, ch' io ti reco, e dato
Di riveder felice il suol natío
Ti sia da' Numi, poichè a me la morte
Risparmi, e quest' alma dell' aureo sole 900
Luce goder concedi. Irato allora,
E con torvo sembiante il fiero Achille,
Mirandol disse: Con lusinghe, e preghi
Non irritarmi, o vecchio; il morto Ettorre
Da me ti fia, nol dubitar, renduto;

Che già 'l promisi all' immortal mia madre,
Nunzia celeste a me di Giove scesa;
Nè tu alle navi Achée (ch' io nol comprenda
Forse ti pensi?) dalle Iliache mura
Or se' da te venuto; a' passi tuoi 910
Un qualche Dio fu guida. E qual saría
Qual tra' mortali, ancorchè altero e fresco
Per forze, per età sì ardito e franco
Sino a venir nel campo, e delle guardie
Deluso avría l' accorgimento, e mosse
L' enormi stanghe sì leggero, e aperto
Lo steccato, e le porte? Or dunque cessa
Di sollevarmi in mezzo al duol la mente;
Non m' irritar, seppur non vuoi, che i cenni
Obbliando di Giove, ogni riguardo 920
L' ira a depor m' astringa, e non un padre
Supplichevole steso alle mie piante,
Ma un nemico odioso in te rimiri.

Disse; e, tremando, una parola il vecchio
Di replicar più ardir non ebbe. Intanto
Quasi leon balzò di casa Achille,
Seguillo Automedonte, e 'l forte Alcimo,
Del Meneziade Eroe dopo la morte
I due fra tutti a lui più accetti e cari.
Sciolser questi dal cocchio ambi i destrieri, 930
Dal carro i muli, e al Re di Troja appresso,
Nella tenda introdotto il vecchio araldo,
Il posero a seder. Il gran riscatto
Tolsero poscia dell' Ettorea testa,
Una tunica sola, e due sul carro
Pallj lasciando, onde coperto a Troja
Il cadaver tornasse. A se le schiave

Quindi l' Eroe chiamando, impose, ch' entro
Tepida linfa immerso avesser cura,
Lavato e mondo con soavi intorno 940
Balsami, e odor ben profumarlo, e a parte
Nel ritirasser quinci, onde alla vista
Del genitor sottratto, al vecchio l' ira
Non si destasse, rimirando il figlio,
Di novo in seno, e 'l mal sopito sdegno
D' Achille in cor si raccendesse, e i cenni
Non curando di Giove, entro la tenda
Morto ei stendesse al figlio accanto il padre.
Eseguito il comando, ed unto e terso
Dalle schiave il cadavere, gittata 950
La tunica, e 'l bel pallio intorno steso,
In cataletto Achille ei stesso il pose,
E sul carro i compagni. A nome il caro
Patroclo suo chiamando allor: Perdona,
Disse ululando, e di mie voci 'l suono
S' odi da' ciechi abissi, e non sdegnarti,
Dolce compagno, meco, al genitore
S' il Divo Ettorre i' sciolgo. Illustri e ricchi
I doni son, ch' io n' ebbi in prezzo, e d' essi
All' ombra tua la miglior parte i' serbo. 960
Nel padiglion, ciò detto, entrò l' Eroe,
Sulla sedia s' assise, ond' era sorto,
A Priamo incontro, e sì mirandol disse:
Già paghi sono i tuoi desiri, e giace
Sciolto per me nel cataletto il figlio:
All' apparir della novella Aurora
Riportandolo teco a' patrii Lari,
Gli occhi tuoi nel vedranno: a ristorarne
Ora, e a cenar pensiamo: esempio, e norma

A noi Niobe sia, Niobe bella, 970
Che di cibarsi non neglesse, e stesi
Estinti al suol sugli occhi suoi sei figli
Vide, e sei figlie in sull' april degli anni,
Che armato d' arco micidiale Apollo,
E di ferir, di saettare amante
Delle selve la Dea co' dardi acuti
Trafitti avean d' ira con Niobe accesi,
Che alla Diva lor madre osato avea
Pareggiarsi, e vantar, che di due figli
S' iva altera Latona, essa di molti 980
Era madre feconda; alta vendetta
I due Divi ne fero, e spenta cadde
Da' colpi lor sì numerosa prole:
E per ben nove dì sul nudo suolo
Quelle infelici vittime distese
Giacquer, senza che alcun di seppelirle
Cura avesse, e pensier, che in duri sassi
Conversa avea Giove immortal la gente:
Alla decim' aurora essi i celesti
Numi diero lor tomba. In lutto, e pianto 990
Tutti que' dì senza mai prender cibo
Passò la madre, e alfin di pianger sazia
Non ricusò di ristorarsi, ed ora
Stassi colà fra le solinghe rupi
Di Sipilo sassosa, ov' hanno stanza
Le Ninfe Dee, che d' Acheloo sul margo
Menan danze, e carole: ivi ancor versa
Lagrime, e ancor si duol, benchè sia pietra,
Dell' ira degli Dei, de' mali suoi.
Dunque noi pur, vecchio divin, del cibo 1000
Ambo cura prendiamo, e 'l duol tu serba

Quando in Ilio sarai col figlio giunto,
Che giusta avrai di lagrimar cagione.
Disse, e sorgendo nivea, e pingue scanna
Pecora ei stesso, e scorticarla impone,
E averne cura a' suoi; la fanno in pezzi
Costoro a modo, e negli acuti spiedi
Infilzati, e su vive ardenti brace
Arrostiti a dover, in sulla mensa
Cogli aurei don di Cerere, e di Bacco 1010
Gli appone Automedonte, e a ognun le carni
Il Divo Achille parte; e poichè sazio
Del mangiare, e del ber cessò 'l desío,
Nel Divo Eroe fissando Priamo il guardo,
Il volto, gli atti, e le divine forme,
E quanto, e quale egli è stupido ammira,
Pareggiandolo a un Dio: del Re de' Teucri
Il grave aspetto, e dignitoso, il senno,
Il facondo parlar contempla, e ascolta
Da maraviglia egual sorpreso Achille. 1020
Or, poichè fur di rimirarsi un l' altro
Tacendo sazj, al Divo Eroe sì prese
Priamo a favellar: Ch' io sulle pelli
Per or componga queste stanche membra,
E m' abbandoni d' un soave sonno
Ai dolci inviti, soffri, o del gran Giove
Diletto alunno: un solo istante queste
Egre pupille a un languido riposo
Non si chiuser dal dì, che sotto i colpi
Del braccio tuo perdè la vita Ettorre; 1030
Fra continui sospir, fra mille cure
Ognora in pianto immerso in sulle soglie
Della mia Reggia sull' immonda polve

Involto i' giacqui, e prima d' or nè cibo,
Nè stilla avean d' almo licor Liéo
Queste labbra gustato. Ei così disse;
E alle schiave, a' famigli il Divo Eroe
Di stender letti sotto l' atrio impone,
E leggiadre di porpora coperte,
Ricchi tappeti, e molli vesti, e lane 1040
Gettarvi sopra. Ubbidienti al cenno
Recando in mano accesa face, il tutto
Quelle apprestan sollecite, e al Re Teucro,
D' ispirargli terror fingendo, in questi
Accenti parla Achille: Entro la tenda
Qui coricarti, o Priamo, a te non lice,
Perchè alcun degli Achéi, che ad ogni istante
Per consiglio a me vengono, scorgendo
Te qui meco giacer, nol tacerebbe
Al Duce Agamennon, e nascer quindi 1050
Sul riscatto potrian contese, e indugi.
Ma dimmi ora tu il ver, quanti hai pensiero
Giorni impiegar, gli estremi onor dovuti
Per rendere a tuo figlio? in tregua, e lunge
Da ogni guerriera impresa io ti prometto
Cessare intanto, e contener de' Greci
Ogni moto, e disegno. A me, gli estremi
Rispose il Re, funerei onori al figlio,
Se celebrar concedi, a favor tanto
Grato son io; ma tu sai troppo, o Duce, 1060
Che tutti siam nella città rinchiusi,
Che trar legna si denno, e lunge è il bosco,
E dal timor il popol Teucro è oppresso:
Dunque di tregua undici dì ti chiedo;
Piangerem nove giorni entro la reggia

Sull' esanime spoglia, e 'l dì che segue
Dalle fiamme consunte, e in urna accolte
Ne riporrem sotterra l' ossa, e dato
Al popolo il convito, al dì novello
Sopra ergerem la tomba: il mesto rito 1070
Compito allor, di novo all' ire, all' armi
Farem, se il vuol necessità, ritorno.
  Sia pur così, come domandi e brami,
L' Eroe rispose. In questi dì fra noi
Tregua sarà, non dubitarne, e a freno
Ben io saprò tener le Achée falangi.
  Ciò detto al Re, colla sua man la destra,
Pegno di fè, di sicurezza ei stringe,
E ne dilegua ogni timor dall' alma:
Nell' atrio quindi coll' Araldo a lato 1080
Il vecchio Priamo di consiglio e senno
Ambo la mente pieni, a un dolce sonno
Stanchi si diero in preda. Al sonno anch' egli,
Del padiglion nella secreta parte,
Colla vezzosa sua Briseide al fianco
S' abbandona Pelide. Oppressi e domi
Da profondo sopor dormian tranquilli
Tutti gl' Iddii, Duci, guerrier, soldati,
Ma non di Maja il figlio: alla salvezza
Egli di Priamo intento, in cor volgea, 1090
Come dal campo trarlo, e de' custodi
Ingannar l' accortezza: a lui, che giace,
Perciò s' aggira intorno al capo: Ed osi,
Incauto Re, così gli dice, in mezzo
A' tuoi nemici, or che sfuggir d' Achille
L' ira potesti, trar securo i sonni?
Nè danno temi, o il tuo periglio vedi?

Molti pel caro Ettorre, e ricchi doni
Tu già sciogliesti, ma per te maggiori
Per la tua vita, e libertà dovranno 1100
I figli tuoi, ch' or son rimasti, offrirgli,
Se di te nulla scopre il Duce Atride,
Se gli Achéi nulla sanno. A questi detti
Pien di timor si desta il vecchio, e sorge,
E appella Idéo; frena i cavalli, e appresta
Il cocchio, e 'l carro in pochi istanti il Nume,
Per lo campo li guida, e a tutti ignoto
Veloce passa, e niun de' Greci il sente.
  Ma quando fur del Divo Xanto ondoso,
Xanto di Giove figlio, al guado giunti, 1110
Alle sideree stanze in ciel ritorno
Fe' Mercurio volando, e 'n sulla terra
L' aurora sparse il luminoso manto.
Alla città cacciavano sferzando
Con ululati, e gemiti i destrieri
L' Araldo intanto e il Re; seguiva il carro
Strascinando il cadavere, e non s' era
D' uomini, o donne alcun di loro avvisto.
  Sola Cassandra, all' aurea Vener bella
Pari in beltà, sull' alta rocca ascesa 1120
Scorge da lunge in pie' sul cocchio il padre
Coll' Araldo al suo fianco, e 'n sulla bara
Giacer disteso il suo germano estinto;
Forte allor singhiozzando, empie di grida
L' ampia cittade: O voi Trojane, o Teucri,
Venite, esclama, e ad incontrare Ettorre
Tutti accorrete, se diletto e gioja
Giammai provaste in rivederlo, quando
Vincitor dalla pugna entro le mura,

Della città cura, delizia, e vanto, 1130
Lieto a noi fea ritorno. A questi accenti
Chi rimanesse in casa uomo, nè donna
Non si trovò; tanto, e sì grave punse
Duolo a ciascuno il cor: tutta alle porte
S' affollò la gran turba, e prime in schiera
La dolce sposa, l' onoranda madre
Svellendosi le chiome al carro intorno
Precipitando si gettaro; il caro
Capo da immenso duol vinte abbracciando.
Di gemiti e di strida a un tempo l' aure 1140
La folla empiea, nè di plorar l' Eroe,
Insin che ascoso in mezzo all' onde Febo,
Fosse il giorno sparito, anzi le porte
Cessato avrían, se non sclamava irato
Dal cocchio il Re: La via sgombrate, e il passo
Libero a noi lasciate: al duolo, al pianto,
Quando sarem giunti alla reggia, avrete
D' abbandonarvi il tempo. Aprissi allora,
E die' la turba loco. Alle regali
Stanze alfin pervenuti, il Duce estinto 1150
Su ricco letto collocar sublime,
E intonaron le nenie intorno assisi
I funebri cantor; ai sospirosi
Carmi facean co' lor sospiri e pianti
Eco le donne, e 'n doloroso suono
La bianchi-braccia Andromaca principio
Diede al mesto lamento in tali accenti:
O dolce sposo, e 'n così fresca etade
Te mi rapì la Parca, e me lasciasti
Vedova in questa reggia, orfano il figlio, 1160
Il pargoletto figlio, unico, e caro

Frutto de' nostri amori: al primo fiore
Non giungerà di giovinezza ei pria,
Che fin dall' imo al suol distrutta cada
Questa città, te suo custode, e scudo,
Te perduto, che solo eri difesa
Contro gli Achéi, delle pudiche spose,
De' pargoletti figli, e delle madri,
Che in dura tratte schiavitù dovranno
Del vincitor seguir la sorte, ed io 1170
Colla turba non men confusa e mista,
Te, dolce figlio, dal crudele impero
Di più crudo signor ad opre indegne
Vedrò serbato, e a vil servigio astretto:
E chi sa ancor, che d' immatura morte
Per le mani afferrandoti, e dall' alta
Torre te ancor bambino al suol gettando
Perir non faccia alcun de' Greci, il fato
Vendicando così del genitore,
Del germano, d' un figlio in campo ucciso 1180
Dal padre tuo, che fra le stragi, e l' armi
Era il terror de' suoi nemici, e a tanti
Fe' morder il terreno? È troppo giusto
Perciò de' Teucri il pianto; in duolo immersi
E inconsolabil lutto i tuoi parenti
Ettor mio, la tua morte, e me tu lasci
A un dolor disperato, ahi lassa! in preda,
Nè quest' amata destra a me porgesti
Pria di spirar, e nell' estremo addio
Un qualche savio a me ricordo, e cenno 1190
Non mi die' la tua bocca, ond' io scolpito
Serbandolo nel cor, amaro pianto
Al rammentar la notte e 'l dì spargessi.

Così piangea la sconsolata donna,
E a' suoi sospir facean co' lor sospiri
Eco le Teucre spose: il mesto carme
Ecuba allor ripiglia, e sì plorando:
Ettore mio, dicea, figlio, che fosti
Fra tutti i figli a questo cor sì caro;
Te gl' immortali Iddii, quand' eri in vita, 1200
Benigni amaro, e dopo il fato ancora
Ebber cura di te: quanti miei figli
Marte in poter del fiero Achille addusse,
Tutti il crudel oltre il gran mare, a Samo,
All' inospita Lenno, Imbro sassosa
Vendè quai vili schiavi! a te la vita
Toglier col ferro al suo furore insano
Già non bastò, del suo compagno estinto
A strascinarti al monumento intorno
Quell' empio giunse: e che giovogli un tanto 1210
Di crudeltade eccesso? al morto amico
Ei non rendè così la vita, e fresco,
Rugiadoso, ed intatto entro la reggia
Giacer ti veggon gli occhi miei, qual suole
Chi dell' armato d' arco argenteo Apollo
Morte riceve da' più dolci strali.
Così cantò l' afflitta madre, il pianto
In tutti i cor destando, il flebil carme
Elena segue, e lagrimando: O dolce,
O di tutti i cognati al cor d' Eléna 1220
Ettor più caro, dice; ah! perchè a questi
Lidi sua sposa il tuo german mi trasse,
Che pria troncato de' miei dì lo stame
La Parca avesse! dalla patria lunge,
Dacch' ei rapimmi, e qui fra voi dimoro,

Già scorser quattro lustri, e pur giammai
In sì lunga stagion dalle tue labbra
Un aspro detto i' non udii, nè un motto;
E se talor de' tuoi germani alcuno,
La suocera onoranda, una cognata, 1230
(Tuo padre no, che mansueto e mite
Meco ei fù sempre) a' danni miei lanciava
Parola amara, eri tu presto ognora
A raddolcirle, e con parlar soave
Rattenerle, frenarle. Ah! quante or deggio
Lagrime sparger sull' acerba morte,
Che a noi t' invola, e sopra me, infelice,
Cui non riman nell' ampia Troja un solo,
Che facile di cor benigno volga
A me lo sguardo; qual funesto oggetto, 1240
Da me schivo ognun fugge, ognun m' abborre!
Così doleasi Eléna, e ne gemea
Tutto l' immenso popolo adunato;
Ma Priamo lor rivolto: Alla vicina
Selva n' andate, disse, e quindi legna
Nella città recando insidia o danno
Dagli Achéi non temete: ite securi,
Che per dodici dì riposo, e tregua
Dall' armi, e guerra a me promise Achille
Pria di partir. Movono allora i Teucri 1250
I lor carri apprestando, e i buoi congiunti
Fuor delle porte escono a folla, e immensa
Per nove dì da' gioghi Idéi selvosi
Trasser copia di legna: appena i primi
Della decima aurora in ciel raggiaro
Lucidi albori, che fra le braccia il morto
Ettor portando alla catasta in cima

L' adagiaro piangendo, e foco attorno
V' acceser d' ogni lato. Arse la pira
Tutto quel dì; ma spuntò appena, e sparse 1260
La figlia del mattin dalle rosate
Dita la nova luce, e intorno al rogo
Il popolo adunato, almo spargendo
Liéo licor l' accesa pira, quanto
La fiamma s' avvolgea, spensero in pria,
Raccolte poscia fra la cener l' ossa
Da' fratelli amorosi, e da' compagni,
Tutti di pianto molli il volto, il seno,
E in urna d' oro, e di purpurei veli
Coperta accolte, in cava oscura fossa 1270
Le riposer dolenti, e lastricato
Di gravi sassi il suolo, ergervi sopra
Potero in breve monumento, e tomba.
Alle mura d' intorno erano intanto
Esploratori assisi, ad ogni moto,
Ad ogni insidia degli Argivi attenti.
Compita l' opra, alle lor case mesti
Fecer tutti ritorno, indi a solenne
Dal vecchio Re, del sommo Giove alunno,
Banchetto accolti alla funerea pompa, 1280
Agli onori così d' Ettorre invitto
Domator di cavalli imposer fine.

NOTE

AL LIBRO VENTESIMOQUARTO

Se Omero è grande in ciascuno de' libri di questo suo bel Poema, superò se medesimo nell' ultimo. I rimproveri d' Apollo agli Dei, la spedizione di Teti al figlio, e della celeste Iri al Re Priamo, la minuta e quasi impossibile a tradursi, ma eccellente nel Greco descrizione del carro di Priamo, i timori di Ecuba, l' augurio dell' Aquila, i rimbrotti del vecchio padre a' suoi figli scioperati formano una serie, e quasi galleria vaghissima di varj quadri, poetici tutti, ben coloriti. Ma chi può esprimere, e chi tradurre a dovere le incantatrici bellezze della conversazione di Priamo col Dio Mercurio, che sotto mentite sembianze a lui si presenta, lo rassicura, il consola con mirabile artifizio, gli parla d' Ettorre, e per fine sicuro e salvo nel guida fin dentro il Padiglione d' Achille? E la parlata del supplichevole Priamo a questo Eroe chi la potrà mai abbastanza lodare? Tutto è semplice, vero, patetico, naturale, nulla di affettato, di ricercato, e tutto sublime. Scriveva Omero, dicean gli antichi, e dettavan le Muse, ed ha ragione Mr. Diderot quando, parlando di quest' arringa stessa di Priamo, dice, che dopo aver letti sì fatti maravigliosi pezzi, convien deporre la penna, riposarsi, calmarsi, e non riporsi a scrivere, se non qualche tempo dopo,

che la idea, e l'impressione di tanta perfezione indebolitasi alquanto renda all'ingegno il coraggio, e nol faccia disperare delle sue forze. Dicasi lo stesso della sì morale risposta di Achille a Priamo, e delle lamentazioni di Andromaca, di Ecuba, e d' Elena, che chiudono il libro, e danno fine a questo divin Poema, il più portentoso parto dell' umano ingegno.

INDICE

Delle cose le più notabili, che si contengono nell' Iliade.

A

D

F

G

I

L

M

N

S

T

X

IMPRIMATUR

Fr. Vinc. Maria Carras Ord. Praed., S. Th. M.,
Vic. Gen. S. Officii Taurini.

Cocchis pro Cl. Teppati AA. LL. P.

V. Se ne permette la stampa
Garretti di Ferrere per la Gran Cancelleria.